



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

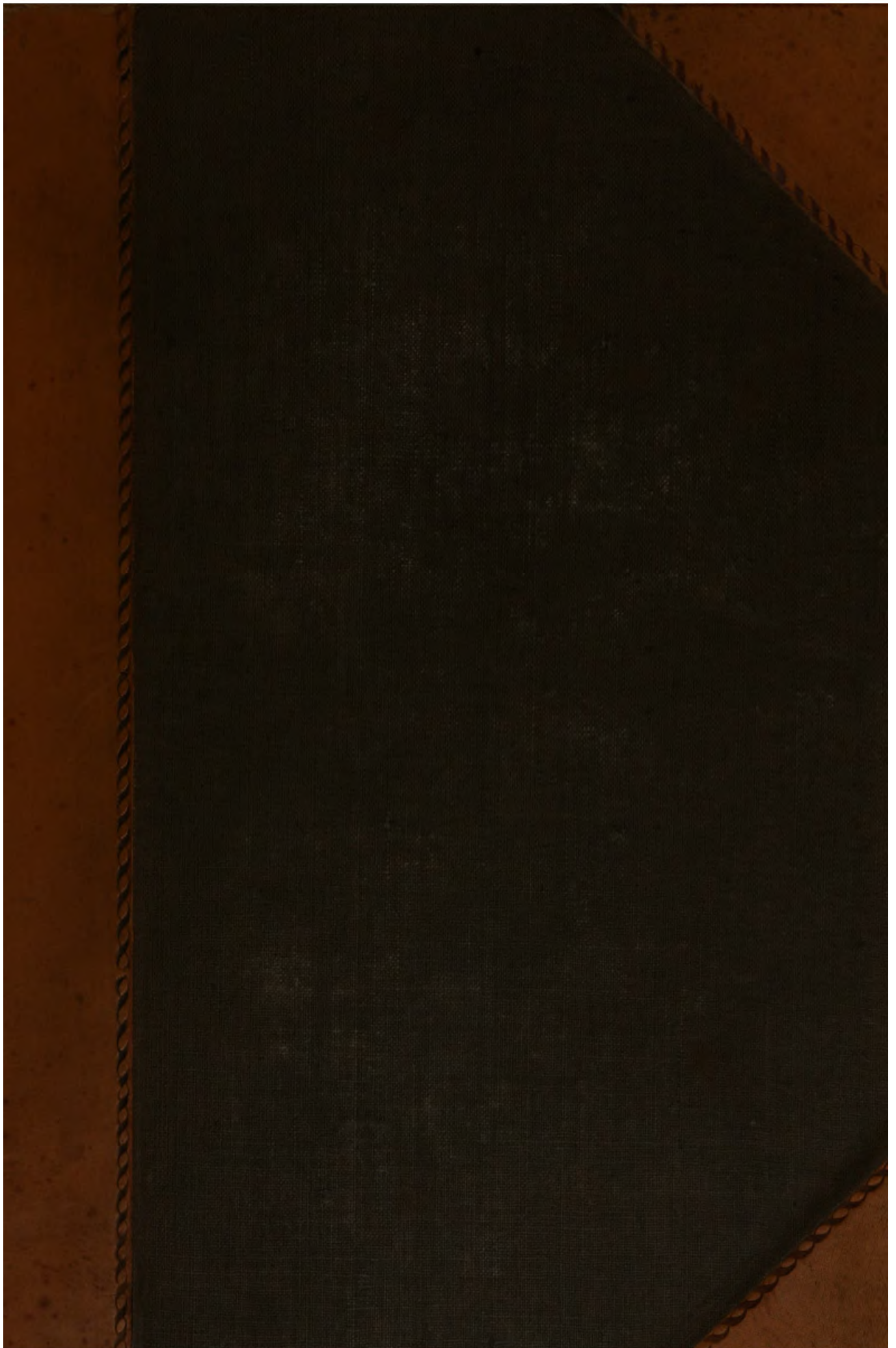
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

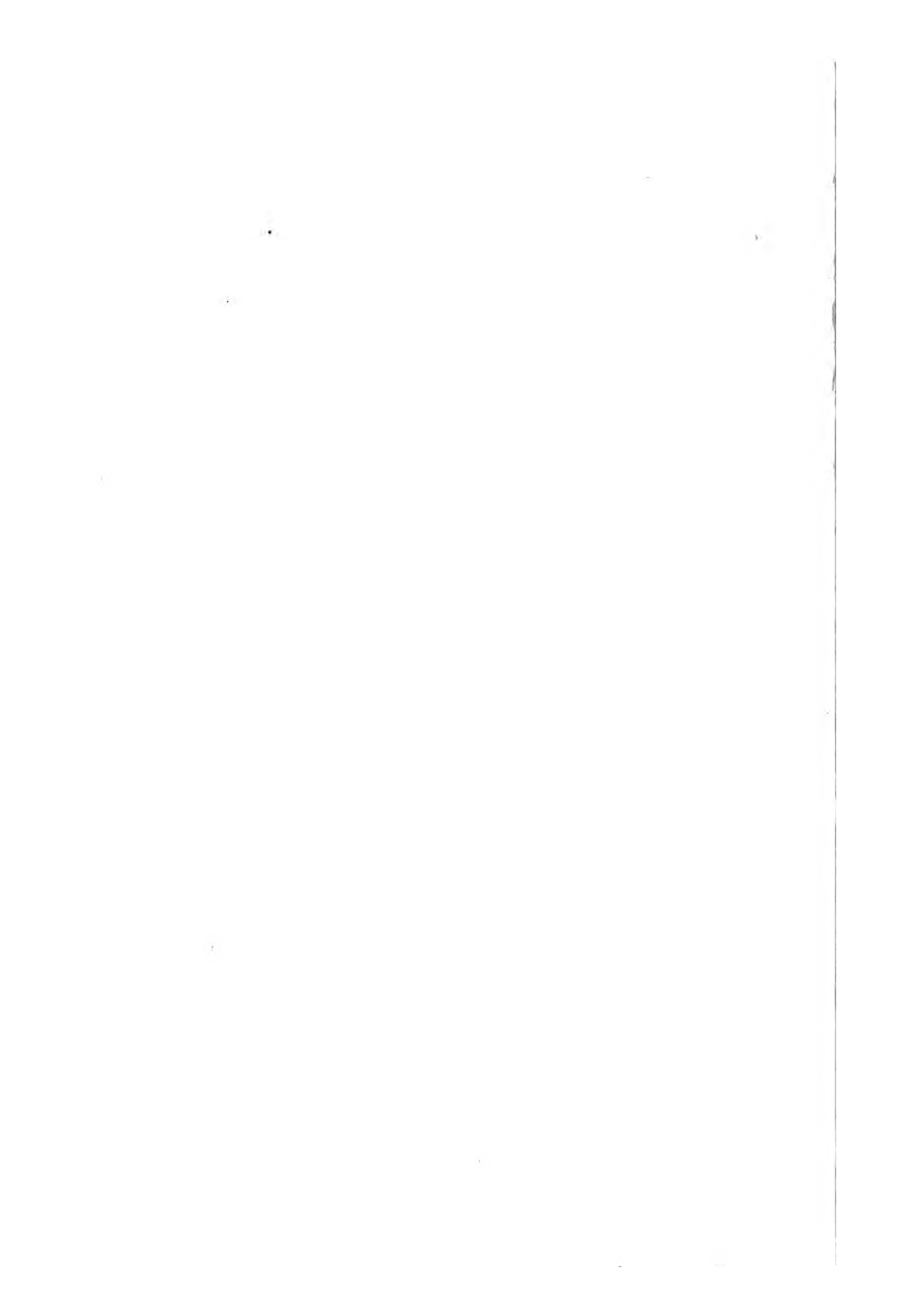


Mason  
L. 259.









**I FRAMMENTI**  
**DI**  
**DICEARCO DA MESSINA**

**RACCOLTI, E ILLUSTRATI**

**DALL' AVVOCATO**

**D. CELIDONIO ERRANTE**

**DE' BARONI DI VANELLA, E CALASIA.**

~~~~~  
*VOL. I.*  
~~~~~



**PALERMO**  
**PRESSO LORENZO DATO**

**1822.**



Hercule magnum acervum Dicaearchi mihi ante pedes extruxeram: o magnum hominem, et a quo multo plura didiceris, quam de Precilio . . . . Mihi credes, leges; haec doceo, mirabilis vir est.

*Cic. ad Attic. lib. II. ep. 2.*



A SUA ECCELLENZA  
IL SIGNOR  
VINCENZO GRIFEO

PRINCIPE DI PARTANNA, SIGNORE DI DORRASSIDA, FRASSINO, E TREMOLI DI FRATTASO, DUCA DI CIMINNA, VISCONTE DI GALTELLIN NEL REGNO DI SARDEGNA EC. EC. CAVALIERE DEL R. ORDINE DI S. GENNARO, DI S. GIOVANNI DI MALTA, GRAN CROCE DEL R. ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO, CAVALIERE GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO, GIÀ INVIATO EXTRAORDINARIO, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE PRESSO S. M. IL RE DI PRUSSIA, ED OGGI PRESSO SUA M. IL RE DI SARDEGNA.

*Eccellentissimo Signore*

*Uomini dotti hanno i loro libri fregiati di illustri personaggi, chi sulla filosofia, chi sulla storia, chi altre opere altramente avvisandosi ha offerto; io amico dei Greci, e vago di greca letteratura offero fatiche greche. Le opere di Diceraco devon portare in fronte il nome vostro; perchè il Siciliano filosofo si piccò assai di politica, e molti costumi osservò; voi in politica siete molto avan-*

ti, non pochi costumi avete osservato, e di  
alte virtù siete adorno. E oltre ad essere dal  
Re, nostro Signore, di gravi imprese inca-  
ricato, avete questo di comune con Dicear-  
co, che i vostri progenitori eran Greci, sto-  
ricandosi che dagl' Imperadori di Grecia traete  
la origine. Nulla di meno, sebben Dicearco  
fosse dei più grandi filosofi, che abbia avuto  
la Sicilia, pure temeva i miei comenti, e la  
mia traduzione non colpissero il segno, e  
degni del vostro nome non fossero: ma al-  
l'opposito m'incoraggiava la vostra facilità,  
e quell'urbanità, onde gli uomini magna-  
nimi dai volgari si distinguono, sapendo che  
perciò sono in grande stato locati per pote-  
re anche ai piccioli giovare, e le loro of-  
ferte con grato animo ricevere. Per la qual  
cosa ricorderò con sentimenti di eterna gra-  
titudine l'incoraggiamento a questi miei pri-  
mi lavori, e la benignità con la quale yli  
avete accettati. Sono col più profondo rispetto

*Umilissimo servo*  
GELIDONIO ERRANTE

# DISSERTAZIONE

SULL'ETA', SULLE OPERE, E SULLE OPINIONI

DI

DICEARCO.

---

Illustrare gli antichi nostri valentuomini due non piccioli comodi arreca, e ci richiama a memoria ciò che può la Sicilia, e le scritture antiche rivolgendo, a quel gusto ci rimena, donde miseramente per vano piacere di imitare ci siam dipartiti. Noi abbiam avuto e nella passata età, e nella presente Grecanti dottissimi, ma alcuni distratti in altre facoltà, altri in altre cose divagando, non si sono ad illustrare le cose patrie applicati. Per lo che non poco scorno soffrimmo nel veder chiosati i nostri antichi Siciliani o da un Francese, o da un Tedesco, o da un Inghilese, e noi con le mani spenzolate attendevamo le loro imbecchature: e se argomento ne trattammo, si copiavan costoro, niente del nostro aggiugnendo. Pietro Bayle (1) si duole di Girolamo Ragusa, il quale (negli elogj degli scrittori Siciliani) tratta di Dicearco, e dice sì poco di un uom celebre, che tant' onore fa alla Sicilia.

Oggi pare che vogliam compensare la nostra neg-

---

(1) *Dictionnaire Art. Dicearque.*

ghienza, e già illustrato Empedocle, si spera il Gorgia, l' Archimede, l' Epicarmo, e il Lisia: questo è il Dicearco.

Accade spesso in Musica, e in Teatro, che dopo una grata cauzione, o una bella stampita segua un' altra, che non ha la grazia, nè la venustà della prima, e in vece di plausi biasimi riporta. Temo ciò a me non avvenga. Io non ho nè i talenti, nè le cognizioni dell' illustre Autore dell' Empedocle, ma procuro, e mi affaticherò (per quanto posso) che nulla manchi al mio Dicearco.

Nacque egli in Messina, fu figlio di Fidia, e discepolo di Aristotele (2). Tralascio l' errore del Volaterrano (3), che sia Dicearco discepolo di Aristocle, come il granchio di Carlo Stefano, che un Dicearco di Messina, l' altro di Messina figura (4). E Suida, e Atenco (5), e tutti gli antichi dicono esser discepolo di Aristotele, e cittadino di Messina: Suida (6) solamente dopo il nostro Dicearco parla di un altro, il qual era grammatico, e discepolo di Aristarco: donde per avventura è nato l' errore di Carlo Stefano, giustamente ripreso da Bayle, e dal nostro Mongitore.

La prima dubbietà, che si ci presenta è il non sapere dagli antichi quando Dicearco nacque: ma pos-

(2) *Suida*, *Lessico* tom. 1. p. 585. art. *Δικαίαρχος*, *Ateneo* lib. 2. cap. 2. p. 461., *Scoliaste di Aristofane in pacem* p. 716. *Vedi qui appresso gli elogj, e i testimoni di Dicearco n. 2., e in fine i Rottami.*

(3) *Anthropol.* lib. 15.

(4) *V. Mongitore Bibliothec. artic. Dicæarchus, e Bayle l. c.*

(5) *L. c.*

(6) *L. c.*

siam andar comentando, onde, se non il vero, cosa, che vi si avvicini, rinvenire. È quì molto mi spiace cominciare da disamina di cronologia, che non poca noja e fastidio darà a me e a' miei leggitori: ma sarò breve, e per quanto posso chiarissimo.

Se fu (com'io diceva) Dicearco discepolo di Aristotele, compagni ebbe nella scuola e Teofrasto, e 'l musico Aristosseno. A Teofrasto dedicò la descrizione della Grecia (7); a lui dice *συμφιλομάθησον* = ama di meco apparare = (8), ciò che amicizia dinota, e forse età eguale: al musico Aristosseno dirizzò una pistola (9). Tuttavolta del nascere di Aristosseno siam allo scuro, come di quello di Dicearco. Di Teofrasto sappiamo che morì di anni 85, e che Stratone da Lampsaco gli successe nella scuola l'anno 3. dell' Olimpiade CXXIII. (10). Nacque adunque Teofrasto Olimp. CII. 2. Se a Dicearco dessimo anni eguali, porremmo il suo nascere presso all' Olimp. CII. 2. Si vuole però, che Teofrasto prima di essere scolare di Aristotele apparasse presso Platone (11). Conferma ciò l'età sua avanzata quando cominciò ad insegnare presso Aristotele, di certo sapendosi, che questo filosofo aprì scuola in Atene nel Liceo Olimp. CXI. 2. (12): e perciò egli era di anni 36. Non è probabile che Dicearco gli anni medesimi avesse di Teofrasto, perchè grande di età non dovea cominciare ad apparar la filosofia: è probabilissimo al-

(7) *V.* 1.

(8) *V.* 23.

(9) *Cic. ad Atticum lib. XIII. 32. Vedi Elogj e testimoni di Dicearco n. 5.*

(10) *Diog. Laerzio in Teofrasto, e in Stratone.*

(11) *Diog. Laerzio in Teofrasto.*

(12) *Diog. Laerzio in Aristotele.*

4.

l'opposito, che fossero Dicearco e Teofrasto de' primi scolari di Aristotele: perchè e l'amicizia, e la familiarità come Dicearco a Teofrasto scrive eguaglianza di nota.

Stabilita l'Olimp. CXI. 2. quando Aristotele aprì scuola nel Liceo, e dando a Dicearco anni 20., possiamo porre il suo nascere presso l'Olimp. CVI. 2.

Se ciò è vero, nacque Dicearco un anno dopo Alessandro il Grande, sotto i Consoli C. Sulpizio III. e M. Valerio Poplicola, e sotto l'Arconte Callistrato nel principio della guerra sacra (13), e mentre Siracusa, cacciato Dionisio, godeva la libertà nel governo di Dicene.

Non minore difficoltà ha la morte di Dicearco: poichè presso gli antichi della morte, come del nascere vi ha profondo silenzio. Ma se data certa non possiamo segnare, con l'ajuto delle opere, e de' frammenti daremo certi termini fino che potè vivere.

Nello stato di Grecia Dicearco ricorda tre rovine di Tebe (14), e l'ultima fu quella di Alessandro il Grande Olimp. CXI. 2. quando Aristotele aprì scuola in Atene (15). Cassandro ristorò Tebe 20. anni dopo la di lei rovina Olimp. CXVI. 2. Dicearco nella descrizione della Grecia chiama Tebe grande (16), epiteto, che non le poteva convenire, se non dopo assai la ristorazione. Sicchè Dicearco vivea dopo, assai l'Olimpiade CXVI. 2.

Nello stato pure di Grecia Dicearco dice (17):

---

(13) *Diod. XVI.*

(14) *Capo VII. V. la nostra nota b.*

(15) *Diod. Lib. XVII.*

(16) *V. 94.*

(17) *Cap. VIII. Nota le parole Greche nel Testo, che ho tralasciato per brevità di qui trascrivere.*

» Se ne' gimnici combattimenti fosse fatta dagli Atleti qualche violenza, se la riserbano quando si tiene ragione. Per lo che le cause presso costoro s'introducono almanco nell'anno trentesimo ». Queste parole riguardano un combattimento quinquennale: poiche defraudati del Palio gli Atleti agivano d'ingiurie. La parola εἰσαγογῆται (di che usa l'Autore) dinota esser agonale l'anno, nel quale egli scriveva. Se si suppone aver l'Atleta vinto quando Tebe fu rovinata Olimp. CXI. 2., gli anni 30. si compiono Olimp. CXVIII. 4. Se la vittoria fu Olimp. CX. 1., l'anno agonale Olimp. CXVI. 2: Tebe di nuovo ristorata non permettendole, ne fu procrastinato il giudizio all'altro agonale Olimp. CXVII. 3. Dicaarco adunque vivea dopo l'Olimpiade CXVII. 3. (18).

Egli nello stato di Grecia ricorda una servitù degli Ateniesi (19). Enrico Dodwello (20) opina, che fosse pubblica servitù: a me sembra non si parlare, che di gentaccia, la qual non sente la fame pe' continui spettacoli; e perciò di servitù particolare, non di politica parlasi, come alla perfine dopo lungo dubitare conclude il valentuomo. Poi di qual servitù? forse quella di Demetrio di Falera sotto Cassandro? Nicauore Olimp. CXV. 3. occupò a nome di Cassandro la Rocca Munichia (21), e, tolto in Atene il popolare governo, fu eletto Preside della città Demetrio di Falera. Ne fu egli cacciato secondo Diodoro Olimp. CXVIII. 2., ma secondo altri Olimp. CXVIII. 1., perche Demetrio Poliorcete come dice Plutarco (22) entrò nel Paico

(18) *V. Enrico Dodwello Diss. de Dicaearcho § V.*

(19) *Cap. 1.*

(20) *L. c. §. 3.*

(21) *Diod. XVIII.*

(22) *Plutarco. in Demetr.*



nel mese Targelione. Era l'anno XV. della guerra Lamiana, la qual cominciò Olimp. CXIV. 2. (23). Per la qual cosa l'anno X. della tirannide di Demetrio di Falera si compie Ol. CXVIII. 1. Se a questa servitù mirò Dicearco non altro possiam dedurne, che vivea l'Ol. CXV. 3. Ma non è possibile parlar di questa il nostro Filosofo, il quale era amicissimo di Teofrasto, di cui scolare era Demetrio di Falera: perciocchè si sa questo uomo illustre aver governata Atene il migliore di tutti. Vi furono in Atene altre due servitù, una sotto Lacare e l'altra sotto Demetrio Poliorcete, amendue tra l'Ol. CXIX. 4. quando fu vinto Antigono ad Ipsò, e la morte di Cassandro Ol. CXX. 3: se a servitù mirò Dicearco, se ne potrebbe concludere, che vivea l'Olimp. CXIX. 4. come ancora presso l'Olimp. CXXI. 1. Si sa che Lacare (uno de' più crudeli tiranni che sia nato tra gli uomini) fu assediato in Atene da Demetrio Poliorcete Ol. CXXI. 1. e che gli Ateniesi sentiron la fame. (24)

Di un'altra servitù parla Dicearco nello stato di Grecia (25), che è quella de' Calcidesi, la quale non si pone in dubbio esser politica. Due servitù vi ebbero de' Calcidesi, una sotto Cassandro, della quale furono liberati Ol. CXVII. 1. (26). l'altra sotto i Beozj, di che fu liberata da Demetrio Poliorcete Ol. CXIX. 1. Io credo, che parli di quest'ultima; poichè non andrebbe bene quel che dice l'Autore » stati per molto » tempo servi, e di ingegno liberi, hanno acquistato » un grande abito di sofferire pazientemente le sven-

(23) *Diod. XVIII.*

(24) *Plutarc. in Demetrio.*

(25) *Cap. XII.*

(26) *Enrico Dodwello l. c. §. 4. e 5.*

» ture = . Per lo che Dicearco vivea presso l'Ol. CXIX. 1.

Egli nella descrizione del M. Pelio parla di Demetriade. Strabone (27) non altro autore fa di questa città, che Demetrio Poliorcete, il quale vi unì Nelia, Pegasa, Omenio, Rizzunte, Sepjade, Olizzone, Beben, e Iolco, che ne furon poi borghi. Demetrio Poliorcete fece senno di fabbricar Demetriade quando fu Re di Macedonia: perchè serviva questa città per uno de' ceppi della Grecia, ed era come un magazzino di navi (28). Fu proclamato Re di Macedonia Demetrio Ol. CXXI. 2. Dunque Dicearco vivea dopo assai l'Ol. CXXI. 2.

Plinio ci attesta = Dicearco avere dimisurati i monti per comando de' Re = (29). Enrico Dodwello opina (30) che fosse tra l'Olimp. CXIV. 2. e l'Ol. CXV. 4. quando in Macedonia regnavano Filippo Arideo, e l' fanciullo Alessandro. Si assottiglia assai l'uomo illustre sopra la parola plurale = Regum cura = e non trovando due Re insieme, che Filippo Arideo, e l' piccolo Alessandro, sospetta fosse sotto costoro. Ma con la pace di Dodwello la Storia Greca, non che pensare ad affari di grande letteratura (qual era la dimisura de' monti), ne' tempi di Filippo Arideo, e del piccolo

(27) Ἐκτίσε δὲ Δημήτριος ὁ πολιορκητὴς, ἐπάνυμον ἑαυτῆ, τὴν Δημητριάδα, μεταξὺ Νηλίας, καὶ Παγασῶν ἐπὶ Θαλάσση, τὰς πλησίον πολίχνας εἰς αὐτὴν συνοικίσας, Νηλίαν τε, καὶ Παγασὰς, καὶ Ὀρμένιον. ἔτι δὲ Ρίζοντα, Σηπιάδα, Ὀλίζανα, Βοίβην, Ἰαλκόν· αἱ δὲ νῦν εἰσὶ κᾶμαι τῆς Δημητριάδος. *Strab. pag. 436. B.*

(28) Καὶ δὴ καὶ ναύσταθμον ἦν τῆτο καὶ βασιλειον μέχρι πολλῶ, τοῖς Βασιλεῦσι τῶν Μακεδόνων. *Strab. l. c.*

(29) *Lib. 2. cap. 65. V. i Rottami.*

(30) *L. c.*

Alessandro ad altri affari si mirava. Antipatro sotto l'inorpellamento di Governadore regnava veramente in Macedonia; e l'imbecille Filippo Arideo, e 'l piccolo Alessandro non erano, che Re di nome. Atene, animata dalla forte eloquenza di Demostene, procurava di scuotere il giogo. Cominciò la guerra Lamiaca, e finì con la servitù di Atene. Non era Antipatro come Filippo, e 'l grande Alessandro protettore degli uomini di lettere: si sa la morte di Demostene, e di Ipperide, e con qual durezza ricevè il filosofo Senocrate. Morto Antipatro ora governava Polisperconte, ora Cassandro, e una vittima al loro furore immolata fu il saggissimo Focione. Olimpia fece uccidere lo stupido Arideo, Cassandro Olimpia, e 'l fanciullo Alessandro con la di lui madre Rossane. Ercle, altro figlio di Alessandro il Grande, è fatto morire da Polisperconte. Questi sono gli avvenimenti tra l'Ol. CXIV. 2. e CXV. 4., i quali nessuna congettura ci apprestano, che Dicearco avesse i monti dimisurati per ordine di Filippo Arideo, e del piccolo Alessandro.

Demetrio Poliorcete comparisce in scena, rende la Democrazia agli Ateniesi, vinse Tolommeo in Cipro Ol. CXVIII. 2. Dopo questa vittoria Antigono suo padre fu salutato Re, di qual titolo fece partecipe il figlio: » Da ciò (dice Plutarco (31)) sulle prime la » moltitudine chiamò Antigono, e Demetrio Re... A » Demetrio il padre mandò il diadema, e una pistola » scrivendogli, Re lo addimandò. » Demetrio era delle lettere, e degli uomini di lettere generoso protettore,

---

(31) Ἐκ τούτου πρῶτον ἀνεβάνησε τὸ πλῆθος Ἀντίγονον καὶ Δημήτριον Βασιλέας... Δημήτριον δὲ ὁ πατὴρ ἔπεμψε Διάδημα, καὶ γράφων ἐπιστολὴν, Βασιλέα προσεῖπεν. *Plutarc. in Demetr. p. 396. C. D. Tom. 1.*

uno che univa a' grandi vizj virtù grandissime. Io credo, che l'ordine di dimisurare i monti del Peloponneso fosse stato dato da Demetrio Poliorcete dopo che fu proclamato Re con Antigono suo padre; secondo Diodoro (32) ciò fu Ol. CXVIII. 2.

Questa mia congettura della misura de' monti del Peloponneso, ordinata da Demetrio Poliorcete, sembra esser confermata da Plutarco (33): il quale dice, che dopo la vittoria Demetrio andò nel Peloponneso, conquistò Acte, e l'Arcadia, fuorchè Mantinea e Argo, ricomprò Sicione, e Corinto, e là nelle feste di Giunone, che dagli Argivi celebravansi, sposò Deidamia, figlia di Eacida Re de' Molossi. È probabilissimo, che in tante letizie Demetrio, il qual gareggiava in idee grandi, e sublimi con Filippo, e con Alessandro, avesse dato l'ordine di misurare i monti del Peloponneso a Dicearco.

Ma Demetrio Poliorcete non ebbe della Grecia un regno costante. Si sa dalla Greca Storia, che l'Olimp. CXIX. 4. fu data la battaglia di Isso, ove Antigono fu ucciso, e Demetrio, volendo ricoverare in Atene, non vi fu ricevuto (34). Vi ritornò Olimp. CXXI. 1. e la liberò dalla tirannide di Lacare. Cassandro, il qual era stato proclamato Re di Macedonia dopo la battaglia di Isso, morì d'idropisia, e lasciò tre figli da Tessalonica sorella del grande Alessandro. Filippo, che gli successe, morì poco dopo. Alessandro, e Antipatro altri due figli contesero per la corona. Antipatro uccise sua madre Tessolonica, e Alessandro per vendicarne la morte chiamò in ajuto Demetrio. Alessandro

(32) *Lib. XVIII.*

(33) *Plutarc. in Demetr. l. c.*

(34) *Plutarc. in Demetr. p. 903.*

procurò la morte di Demetrio, ma in vece ne venne egli ucciso. Così Demetrio fu salutato Re di Macedonia Ol. CXXI. 2. In questo tempo il filosofo di Messina, che avea ricevuto l'ordine di misurare i monti del Peloponneso, non poteva, se pur avea cominciato, fornire l'opera, nè Demetrio pensare per tanta faccenda.

Antipatro si rifuggì nell'Asia. Demetrio per riacquistare l'Impero di suo padre fece grandi preparamenti, ma di un subito si formò una potente lega contra lui. Pirro e Lisimaco gli tolsero la Macedonia, e ne lo cacciarono Olimp. CXXII. 4. Demetrio si rendè prigioniero di Seleuco e al gioco, e all'ubbriachezza abbandonandosi, assalito da una malattia, morì.

Antigono Gonata suo figlio erasi fortificato in Grecia, e la governava. Seleuco, ch'era stato salutato Re di Macedonia, venne ucciso da Tolommeo Cerauno Olimp. CXXIV. 4. Cerauno invase la Macedonia, uccise due figli di sua sorella Arsinoe: ma ben presto pagò il fio de' suoi misfatti, avendolo i Galli ucciso Olimp. CXXV. 2. Quì fu, che Antigono Gonata si tramestò negli affari di Macedonia, e da quest'anno cominciò a regnare (35). Io son di avviso che l'opera cominciata di Dicearco fosse compita dopo quest'anno, e che l'ordine dato da Demetrio Poliorcete pe' soli monti del Peloponneso esteso fosse per tutti gli altri monti dell'Impero di Macedonia: perchè Dicearco non i soli monti del Peloponneso misurò, ma, come ci attesta Plinio e Gemini (36), il Pelio e il Cillene. Dunque Dicearco vivea dopo l'Ol. CXXV. 2. Così io interpreto Plinio = Regum cura = pel primo ordine dato da De-

(35) *Justin. XXIV. V. Enrico Dodwell. §. 18. 19. l. c.*

(36) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 3. n. 3. 4.*

metrio Poliorcete ch' era insieme ad Antigono suo padre, e che l' opera cominciata sotto Poliorcete fosse poi compita sotto Gonata.

Se vere sono queste mie congetture, che parte ho tirate dalla Storia, parte ho andate io figurando con l' ajuto delle opere medesime del filosofo di Messina, ne segue, che Dicearco visse più di anni 75.

Se alla Storia di Sicilia riguardiamo, egli nacque sotto il governo di Dione, crebbe sotto Timoleonte, fiorì sotto la tirannide di Agatocle, invecchiò sotto Iceta, e per avventura morì nel principio del regno di Ierone. Ma non dimorò troppo in Sicilia, essendo sempre stato nella Grecia: di fatto il suo linguaggio non è Dorico, ma Attico. Nell' età sua vide l' umiliazione del grande Impero Persiano, la rovina di Tebe, e dopo la morte di Alessandro i funesti funerali, che gli facevano i di lui Generali, e quel che è più, vide Messina occupata dai Mamertini, e per avventura la venuta di Pirro in Sicilia, e il principio della prima guerra Punica. Se alla Storia Letteraria miriamo, Dicearco fu nel più bel secolo delle lettere. Profondi meditatori discorrevano per la Grecia. Lo stile era il più puro, il gusto il più rifinito. A' suoi tempi avvenne la morte di Platone (37), la nascita del comico Menandro (38), e la di lui morte (39), la nascita di Epicuro (40), la morte di Speusippo (41), e quella di Senocrate (42), e di Isocrate (43), di Dicgene il Cini-

(37) *OL. CVIII. 1.*

(38) *OL. CIX. 3.*

(39) *CXXI. 4.*

(40) *CIX. 4.*

(41) *OL. CX. 3.*

(42) *OL. CXVI. 3.*

(43) *OL. CXII. 3.*

co (44), di Demostene (45), e di Demetrio di Faleria (46). Vide egli fiorire il filosofo Anassarco (47), e l'Accademico Arcesila (48). Dicearco però in mezzo a tanti acuti filosofi, e nomini eloquentissimi non la cesse ad alcuno e in filosofia, e in eloquenza: e superò tutti nella varietà delle idee, in un certo spirito di novità, e nella vastità di dottrina. Non vi fu materia, ch'ei non trattasse, ora si frammischia ne' teatrali, musici, e Dionisiaci combattimenti, ora da esperto Geometra secondo la scienza misura i monti, ora da sottile metafisico si alza sul Peripato, e da profondo politico detta leggi, e disamina costumi. Cicerone (49) il chiama istoricissimo, Suida (50) Filosofo, Oratore, e Geometra.

Liberato io, come da gran peso, di esaminar il nascere, l'età e fino che potè vivere Dicearco, dovrei far parola delle sue opinioni: ma come queste sono alle opere sì unite, che sarei costretto un'altra volta il già detto ridire; mi sembra pregio dell'opera disaminare i trattati, e come in destro mi viene le sue opinioni notare. E per dar cert'ordine a cosa per se stessa disordinata, dividerò questo saggio in tre Articoli: nel primo esamineremo le opere di argomento musicale, e retorico; nel secondo di argomento storico, e geografico; nel terzo di argomento filosofico, e Politico.

(44) *Ol. CXIV. 1.*

(45) *Ol. CXIV. 3.*

(46) *Ol. CXXIV. 2.*

(47) *Ol. CX. 1.*

(48) *Ol. CXX. 2.*

(49) *L. VI. ad Atticum.*

(50) *Suida l. c.*

## ARTICOLO I.

SAGGIO SULLE OPERE DI DIGEARCO, CHE TRATTANO DI  
MUSICA, E SU QUELLE, CHE SONO DI ARGOMENTO RE-  
TORICO.

### C A P O I.

*Dell'opera titolata περί μουσικῆς, della Musica.*

La Musica presso gli antichi Greci fu in tanta venerazione, che i Musici e vati, e sapienti si giudicavano: gli altri tralasciando, Orfeo in tanta opinione ne venne, che si dicevan e le bestie, e le pietre e le selve correre alle di lui gratissime canzoni. Timagene presso Quintiliano (1) dice, che tra tutti i generi di letteratura la Musica fu la più antica, e testimoni ne sono Omero, e Virgilio, che ne' regali conviti si cantavano con la cetera le laudi degli Dei, e degli Eroi. Onde i filosofi più accigliati non si credevano da tanto, se non alla Musica si applicavano: e Pitagora, e Archita, e Platone fin si avvisarono il mondo diriggersi con la Musica; anzi Platone nel Timeo si picca tanto di Musica, che non si capisce, se non da coloro, che ne sanno. Socrate non si vergognava vecchio a sonar la lira: Platone medesimo vuole, che un uomo di stato non fosse ignorante di Musica (2): Licurgo nelle sue

---

(1) *Instit. Orat. cap. X. V. Cic. 3. de Orat. Strab. lib. 1. e lib. 10. Virgil. Eglog. 4. Macrob. lib. 2. Somnii Scip. Cic. in Cat. Valer. lib. 2.*

(2) 11. de Legibus.



leggi la commendò assai. Tuttavia sotto il nome di Musica gli antichi intendevano la melodia, la misura, la poesia, il ballo, il gesto, la riunione di tutte le scienze, e di tutte le arti: e fin anche Aristosseno (3) volle sottoporre alle sue leggi i movimenti de' corpi celesti, e quelli dell'anima. Quest'arte era dignitosa, e grave, la quale i costumi de' giovanetti riformava, e i soldati infiammava alla gloria: non era quella de' tempi posteriori, e de' nostri che ai vizj, e alle dissolutezze ci porta. Il comico Ferecrate presso Plutarco (4) introduce la Musica dolente col corpo tutto piagato. Non è dunque meraviglia, che i più nobili filosofi scrivessero della Musica (5): perciocchè procuravano richiamarla alla sua prima istituzione.

Dicearco scrisse della Musica. Avrà egli notato i primi inventori, i di lei vantaggi, e le regole, e le cause della corruzione. Crede Jonsio (6), e dopo lui Pietro Bayle (7) quest'opera non aver trattato solo de' costumi, e de' modi musicali, ma pure della Storia de' musicali componimenti. Per lo che, soggiungono, le opere de' musici certami, e de' Dionisiaci combattimenti, e l'Panatenaico (de' quali noi farem appresso parola) non furon trattati dalla Musica diversi. Io non approvo congetture senza fondamento: poichè trattar della Musica, com'arte, è diverso di storiare della Musica: dovea l'uomo illustre notare i primi inventori, ma il suo scopo non la Storia musicale, ma la Musica era. Noi abbiam raccolto un frammento solo dallo Scoliate di Ari-

(3) *Armon. Elem. lib. 1.*

(4) *De Musica.*

(5) *V. Plutarco l. c.*

(6) *Script. Hist. Philosophiae pag. 86.*

(7) *Dictionnaire Art. Dicearque A.*

stofane (8). Vossio (9) dice, esser ricordata quest'opera da Quintiliano, e da Plutarco. Quintiliano nel capitolo, ove parla della Musica (10) non fa memoria di Dicearco; Plutarco da me letto = della Musica = nè pur ne fa ricordanza: per avventura, che Vossio alluda a un passo da noi posto ne' musici combattimenti: nel trattato della Musica Plutarco parla in generale de' Peripatetici (11): » Non solo de' Platonici la più nobile » parte, e gl' insigni Peripatetici della Musica, e della » sua corruzione trattarono con accuratezza, e studio- » samente ne scrissero: ma ancora i grammatici, e gli » armonici, giunti alla somma forbitezza di dottrina » molto si affaticarono, e molto studio impiegarono. »

Nel frammento, che noi abbiamo, si parla di tragedia, ch'era una parte de' teatrali componimenti, e si dice, che il tragico narrava tenendo un che in mano; all'opposito ne' conviti si teneva un ramo di alloro, o di Mirto.

## C A P O II.

*Delle opere titolate περὶ μουσικῶν ἀγώνων de' musici certami, περὶ Διονυσιακῶν ἀγώνων, de' Dionisiaci combattimenti, παναθηναϊκὸς, il Panatenaico.*

I Greci non solo si piccavano saper di poesia, di musica, e di ballo, ma, come nella forza del corpo, nella vena poetica, e nella voce, e nelle vicendevolezze delle positure gareggiavano. Ne' musici certami i poeti

(8) *V. i Rottami Artic. 1. cap. 1.*

(9) *De Historicis Graecis pag. 77.*

(10) *Lib. 1. cap. X.*

(11) *De Musica, nel principio.*

si pigliavano a sorte, i quali poi contrastavano del premio coi drammi, e coi versi. Nel Teatro per lo più si davano i combattimenti musici, e sotto questa generale nomenclatura venivan compresi quelli della poesia, e del ballo.

Erauo i Dionisiaci combattimenti quelli, che si davano nelle feste di Bacco, che dai Greci Dionisio si chiamava. In esse si combatteva con tragedie, e commedie (12). Il Poeta opponeva al suo contrario quattro componimenti, che si appellava Tetralogia. Laerzio dice (13): » Combattevano con quattro drammi nelle feste Dionisie, Lenee, Panatenee, e Chytre, de' quali » il quarto era Satirico. » Darò una picciola idea su queste feste.

Nel mese Antesteriore (che risponde a Gennaio, e Febbraio) ricorreva la festa delle Antesterie, detta così da ἀνθή, perchè gli Ateniesi vi univano i fiori: perciò possiamo interpetrarli *florali*. Era composta di tre feste. Chiamavasi il primo giorno pitegia (ποιθείγια), perchè facevasi l'apertura delle botti, la qual celebravasi secondo Plutarco (14) l'undecimo giorno. Il secondo giorno si addimandava choe (χόες), specie di misura di vino. Era questa festa la medesima de' Lennei (15). Da un passo di Tucidide si prova, che le feste Dionisiache si solennizzavano il duodecimo giorno del mese

(12) *Demost. in Mid. p. 604.*

(13) Ἐκείνοι τέτρασι δραμάσι ἠγωνίζοντο, Διονυσίοις, Ἀηναίοις, Παναθηναίοις, χύτροις, ὧν τὸ τέταρτον ἦν Σατυρικόν, τὰ δὲ τέτταρα δράματα ἐκαλεῖτο τετραλογία. *Diog. Laert. lib. 3. Plato.*

(14) *Plutarc. symp. quaest. 7. p. 655.*

(15) *Scol. di Aristof. in Acarn. v. 960. Meurs. Graec. fer. in Anthest.*

Antesterione (16). Dunque queste feste non potevan esser diverse dalle Choe. Fu così chiamata, perchè il Re di Atene Demofonte, essendo arrivato ivi Oreste, dopo avere uccisa sua madre, e celebrandosi la festa di Bacco Leneo, non potè farlo partecipe prima di avere espiato il delitto. Per lo che il Re fece distribuire a ciascuno de' convitati una misura di vino  $\chi\acute{o}\zeta$   $\delta\acute{\iota}\nu\eta$ , e la festa fu poi chiamata  $\chi\acute{o}\zeta$ . Così due antichi scrittori Apollodoro, e Fanodemo (17).

La festa delle chutre ( $\chi\acute{\upsilon}\tau\tau\alpha$ ) durava pure un giorno, e si celebrava il giorno 13 del mese Antesterione (18). Teopompo presso lo Scoliate di Aristofane (19) rapporta l'origine della festa.

Eran queste feste di Bacco piccole, perchè non si permetteva d'intervenire, che ai soli abitanti dell'Attica (20): per la qual cosa i Poeti riserbavano i più grandi componimenti nei grandi Dionisiaci, i quali ricorrevano al ritorno della primavera nel mese Elafebolione, che risponde a Febbraro, e a Marzo.

Dodwello dice (21), che cominciavano il dodicesimo giorno, e finivano li 24; il P. Corsini (22) opina, che cominciavano li 8. e finivano li 18; Bartelemy (23) crede, che duravan quattro giorni.

(16) *Lib. II. C. XV.*

(17) *Apollod. Scol. di Aristof. in Ach. v. 960. Fanodem. presso Ateneo lib. X. cap. X. p. 437.*

(18) *Ἦστο δὲ ἡ ἑορτὴ Ἀντεστηριῶνος τρίτη ἐπὶ δέκα. Harpocrat. in χυττ.*

(19) *V. Meurs. Graec. fer. voc. Ἀντεστηρία.*

(20) *Aristoph. in Acharn. v. 503.*

(21) *De Cyclo p. 298.*

(22) *Annal. Tucyd. ann. XI. p. 165.*

(23) *Memoires de Literature de l'Academie Royale tom. 39. p. 178.*

Che che ne sia, da tutta la Grecia si andava in Atene per vedere sì grandi spettacoli. Il Poeta opponeva al suo contrario quattro componimenti, che venivan sotto nome (come ho detto) di Tetralogia (24). In questi giuochi furon famosi i combattimenti, ne quali Pratina vinse Eschilo e Cherilo (25), Sofocle vinse Eschilo (26), Filocle vinse Sofocle (27), Euforione vinse Sofocle, ed Euripide (28), Euripide viuse Iofone, e Ione (29), Senocle vinse Euripide (30).

I Poeti dovean regolare la durata de' loro componimenti con la caduta di gocce di acqua. Sofocle, lasciata la Tetralogia, ove spesso per avventura era vinto, si diede a combattere con un solo componimento (31). Ne' piccioli Dionisiaci, che finivan in un giorno, si rappresentavano cinque, o al più sei drammi, o tragedie, o commedie: ne' grandi però, come duravan molti giorni, se ne davano dodici, o quindici, e qualche volta più. Si cominciava di buon mattino, e si finiva al tramontar del sole (32).

Al primo degli Arconti si presentavano le poesie, ed egli giudicava quelle, che potevan concorrere. Il

(24) *Diog. Laert. l. c.*

(25) *Suida in Πρατ.*

(26) *Plut. in Cim.*

(27) *Il nostro Dicearco presso l' autore dell' argomento di Edipo Tiranno. V. i Rottami.*

(28) *Argom. di Medea in Euripide.*

(29) *Argom. di Ippolito in Euripide.*

(30) *Eliau. var. Hist.*

(31) *Καὶ αὐτὸς ἤρξε τῆ δρᾶμα πρὸς δρᾶμα ἀγωνίζεσθαι, ἀλλὰ μὴ τετραλογία. Suida Lex. voc. Σοφ.*

(32) *Xenoph. memorab. p. 825. Aeschin. in Ctesiph. p. 440.*

Magistrato, che presedeva alla festa, estrarre faceva a sorte un picciol numero di Giudici, ch' erano ora cinque, ora sette, i quali con sacramenti si obbligavano di giudicare secondo la giustizia (33). Alcune volte il popolo si opponeva a' Giudici, e li costringeva a sottoscrivere la sua decisione (34).

Il vincitore colmo di onore, e coronato di alloro, era dal popolo accompagnato fin alla casa (35), e per lo più faceva festa a' suoi amici, dando una cena (36). Tutti quei componimenti che andavan vicini al Poeta vincitore pure si giudicavano (37).

Dopo la vittoria una poesia non poteva più comparire in scena, se non con notabili variazioni (38). Tuttavolta il popolo permetteva ad ogni Poeta di aspirare alla vittoria con un componimento di Eschilo a suo modo corretto, e ritoccato (39). Aristofane pure ottenne di presentare al combattimento una commedia già coronata (40). Si rappresentarono dopo molto tempo i drammi di Sofocle, e di Euripide, ma com'ei eran a tutti superiori, l'oratore Licurgo una legge propose,

(33) *Plutarch. in Cim. t. 1. p. 483. Epicharm. presso Zonod. Erasm. Adagia p. 539. Scol. Aristof. in av. v. 445. Lucian. in Harmonid. cap. 2. p. 853.*

(34) *Plutarc. ivi, Elian. var. Hist. lib. 2. cap. 13.*

(35) *Plutarc. an seni 8c. T. 2. p. 785.*

(36) *Plutarc. l. c.*

(37) *Scol. in vita Sophocl. argum. Comoed. Aristoph.*

(38) *Aristoph. in nubes v. 546. Scol. in argum.*

(39) *Quintil. Instit. lib. 10. cap. 1. p. 652. Filostr. Vita Apoll. lib. 6. cap. 2. p. 245., Scol. Aristoph. in Acharn. v. 10.*

(40) *Gli stessi Autori ne' luoghi citati.*

onde interdirlie la rappresentazione. Si conservarono come modelli quelle poesie, al pubblico si recitavano, e s'innalzarono statue in onore de' due Poeti (41).

Le Panatenee eran le feste, che si celebravano in onore di Pallade, ed in maggiori, ed in minori si dividevano. Ricorrevan le minori secondo Meursio (42) li 20. del mese Targelione: Petito (43) è di avviso, che si celebrassero nel mese Ecatombione: Corsini (44) è di parere, che fossero prima. Plutarco dice, che l'origine di queste feste si dee a Teseo (45): » Chiamò » la città Atene, e stabilì le Panatenee festa comune: » celebrò ancora le Metecie il giorno sedici di Eca- » tombione, nel quale oggi pure si celebrano. » Le Panatenee adunque eran prima delle Metecie, e queste celebraudosi il giorno 16; le Panatenee minori dovean solennizzarsi li 14, e 15.

Le maggiori Panatenee si celebravano secondo Meursio (46) il giorno 23. del mese Ecatombione Attico: Corsini (47), meglio interpretando Proclo, opina, che ricorressero il giorno 28: Dodwello è di parere contra la sentenza di Proclo, che si solennizzassero il giorno

(41) *Demosth. de falsa legat. p. 331. Aulo Gellio lib. 7. cap. 5.*

(42) *Panathen. C. VI.*

(43) *Ad Leges Atticas.*

(44) *Fast. Attic. Dissert. XIII.*

(45) Τὴν τε πόλιν Ἀθηνᾶς προσεγόρευσε, καὶ Παναθηναία θυσίαν ἐποίησε κοινήν. ἔθυσε δὲ καὶ Μετοίκια τῇ ἑκτῇ ἐπὶ δέκα τῷ ἑκατομβαίονος, ἣν ἔτι γῶν θύουσι. *Plutarc. in Teseo.*

(46) *l. c.*

(47) *l. c. p. 359.*

21. del mese Scirroforione. Che che ne sia dell'opinione di costoro, eran celebrate le Panatenee maggiori col massimo splendore, e con grande varietà di certami, e di ballo, e di musica, e di poesia, e molti giorni duravano, e correvan in Atene tutti i popoli della Grecia.

Scrisse Dicearco de' musici combattimenti. Noi abbiam raccolto cinque rottami, il primo da Ateneo, il secondo da Suida, il terzo e quarto dallo Scoliate di Aristofane, e il quinto da Plutarco. Il secondo, terzo, e quarto si riducono ad uno, perchè si dice la stessa cosa, cioè, che vi eran tre sorta di canzoni. Nel primo appariamo, che il ballo con la sfera fu inventato da' Sicioni; nel quinto si descrive un ballo, che si chiamava Giù (48).

Da questi cinque rottami io ne deduco, Dicearco aver trattato in generale di tutti i musici combattimenti della Grecia: ne avrà egli notate le leggi, e i modi, e forse ricordati gl'inventori, e i più esperti maestri.

Scrisse pure Dicearco de' Dionisiaci combattimenti. Noi abbiam raccolto tre rottami, uno dallo Scoliate di Aristofane, gli altri due degli autori degli argomenti (che forse saran dello stesso Scoliate). Nel primo si cita l'opera, che avea per titolo de' Dionisiaci certami, e si vuole, che Arione Metimneo fosse l'inventore de' cori circolari. Il secondo e terzo passano per uno, perchè si dice la stessa cosa, che la commedia di Aristofane fu ammirata. Non si cita alcun'opera di Dicearco, ma secondo Diog. Laerzio (49) le commedie, ch'eran τὸ τέταρτον Σατυρικὸν non venivan in cimento,

(48) *V. Artic. 1. cap. 2. de' Rottami.*

(49) *Diog. Laert. l. c.*



che nelle feste Dionisie, Lenee, Panatenee, e Chutre. Sicchè avendo Dicearco scritto delle Dionisie, e delle Panatenee, questo rottame o al Panatenaico, o ai Dionisiaci combattimenti si dovrà ascrivere (50).

Scrisse (come ho detto) Dicearco del Panatenaico, cioè delle feste Panatenee, consecrate a Pallade. Noi abbiám raccolto un solo rottame dallo Scoliate di Aristofane (51), dal quale appariamo le vecchie nelle Panatenee portare rami di Ulivo.

Crede Meursio (52), il Panatenaico, l'Olimpico, e l'Tripolitico essere state orazioni di Dicearco, e perciò Suida (53) addimandarlo Oratore. Noi tratteremo poi del Tripolitico, e dell'Olimpico: ma notiamo essere questo errore di Meursio. Dal rottame, che abbiám riferito non orazione, ma modi, e costumi tenuti nelle feste Panatenee si addimostrano.

### C A P O III.

*Dell' opera titolata περὶ τῆς ἐν Ἰλίῳ θυσίας,  
del sacrificio in Troja.*

Alessandro il Grande partendo dalla Macedonia contra Dario Ol. CXI. 3. giunse a Lampsaco: donde si portò in Troja, ove rendè de' grandi onori alla memoria di Achille, e invidiò in lui di aver trovato nella vita un fedele amico come Patroclo, e dopo la morte una degna tromba qual fu Omero (54). Noi sappia-

(50) *V. Artic. 1. cap. 3. de' Rottami.*

(51) *V. Artic. 1. cap. 4. de' Rottami.*

(52) *V. Bayle l. c. A.*

(53) *Lexicon Artic. Διυξίαρχος.*

(54) *Cic. pro Archia n. 24. Q. Curtius lib. 2.*

mo dagli antichi quali erano gli onori, che dai Greci si rendevano ai morti = giuochi, corse, canti, e teatro =. Credo, Dicearco averci data una relazione di ciò che si fece da Alessandro in Troja. Non abbiamo, che un solo rottame da Ateneo, ove di Teatro parlasi, e dal quale appariamo un' indegnità del famoso conquistatore, che ci fa raccapriccio (55).

#### C A P O IV.

##### *Dell' opera titolata περι Ἀλκείου di Alceo.*

Suida (56) tre Alcei rammenta, uno figlio di Ercole, e di Oufale, grande, e robusto, e in armi valoroso; l'altro Ateniese tragico, anzi (secondo alcuni) il primo tragico; e l'ultimo finalmente di Mitilene figlio di Mico, il quinto dell' antica commedia.

Di quale Alceo trattò Dicearco? Sospetto dai frammenti, che ho raccolti, Dicearco aver parlato del più celebre, ch'era quello di Mitilene, poeta illustre, coevo alla Poetessa Saffo. Fu egli nemico de' tiranni, e specialmente di Pittaco, e di Periandro. Erodoto ci dice, questo Poeta aver presa la fuga in una battaglia data tra gli Ateniesi e i Lesbj; e che i nemici, trovate le di lui armi, nel Tempio di Minerva a Sigeo le suspendessero. Orazio (57) chiama la musa di Alceo minaccevole per attestare l'odio, ch'egli avea contra i tiranni. Altrove gli attribuisce il plettro di oro (58). Dice Dacier, che Orazio alluda alle opere, ove Alceo

(55) *V. l' Artic. 1. cap. VI. de' Rottami.*

(56) *Suida Lexicon voc. Ἀλκείος.*

(57) *L. 4. od. 9. v. 7.*

(58) *Od. 13. l. 2.*

descrive le guerre civili di Mitilene, e le diverse parti di Pittaco, Mitsilio, Megalagiro, de' Cleonattidi, e di altri. Si chiamavano queste poesie *Διχαστασιακὰ ποιήματα*, poesie sulla sedizione. Quintiliano volendo far l'elogio di questo poeta, dice (59): » Alceo è meritamente onorato, di aureo plectro nella parte dell'opera, ove inveisce contra i tiranni: molto ancora è proficuo ai costumi, breve, magnifico, diligente nel dire, e spesso simile ad Omero: ma ai giuochi, e agli amori discende; egli è più adatto alle cose maggiori. » Di Alceo noi abbiamo l'invenzione de' versi Alcaici, che sono de' più piacevoli nel genere Lirico. Il suo dialetto era Eolico. Delle sue opere non ve n'ha alcuna, che sia dall'ingiuria de' tempi campata (60).

Dicearco avrà chiosata la vita di questo celebre Poeta, e dato il giudizio sulle di lui invenzioni, e com-

(59) *Alcaeus in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatur: multum etiam moribus confert, in eloquendo brevis et magnificus, et diligens, plerumque Homero similis, sed in lusus, et amores descendit, majoribus tamen aptior. Quintil. lib. X. c. 1.*

(60) *Di questo Poeta V. Erodoto l. 3. Diog. Laerz. l. 1. in Pittac. Cicerone de natura Deorum, et in quaestionib. Tusculanis, Orazio l. 1. od. 23. ad lyram, et l. 4. od. 9. ad Lollium, Dionigi di Alicarnass. in judic. de Poetis p. 10. ediz. in 8. tra gli opuscoli critici, Lilio Gregor. Gyrald. de Hist. Poet. dialog. 9. p. 272. ediz. in 8., Olaus Barri-chius Dissert. de Poetis Graec., Euseb. in Chronic. Suidas voc. Πιττακός, S. Cirillo l. 1. adv. Julianum, Baillet, jugemens des savans tom. 5. sur les Poetes.*

25

ponimenti. Noi abbiamo raccolto cinque rottami, cioè 4. da Ateneo, e uno dallo Scoliate di Aristofane, il quale riferisce le parole medesime di Ateneo. In essi appariamo la parola = Latage = esser Siciliana, gli antichi aver usato piccioli bicchieri, e bevuta più acqua, il giuoco elegantissimo = Cottabo = esser invenzione de' Siciliani (61).

## C A P O V.

*Dell' opera titolata περι Αλκμάνος di Alcmane.*

In Ateneo un frammento abbiamo (62) dell' opera di Dicearco = di Alcmane = ; ma sospetta assai si ha questa voce da Delecampio, e dal Casaubono, e piuttosto leggono Alceo.

Non altro vi si dice: = Essere stati i Siciliani studiosi del Cottabo, perchè comodi seggi all' uopo fabbricarono = . Io tutto che a correggere non sia inclinato, ne dubito assai: perchè, come nell' opera = Di Alceo = si parla del Cottabo; sembra che sia frammento di questa opera.

Due Alcmani abbiamo ricordati da Suida (63), uno Lido, inventore del carne amatorio, un altro lirico da Messina, il qual secondo Eusebio vivea verso l' Olimpiade XLII. (64). Plutarco nell' operetta della Musica spesso parla di Alcmane, e da Alceo lo distingue. Se in Ateneo non vi ha errore sospetto, Dicearco, il quale

---

(61) *V. Artic. 1. cap. 7. de' Rottami, e il discorso sul Cottabo nel T. 2. di quest' opera.*

(62) *V. Artic. 1. cap. 8. de' Rottami.*

(63) *Suida voc. 'Αλκμάν.*

(64) *Chronic.*

avea scritto di Alceo, avesse pure trattato del suo concittadino Alcmane.

## C A P O VI.

*Dell' opera titolata ὑποθέσεις τῶν Euripίδου, καὶ Σοφοκλέους μύθων, gli argomenti delle Tragedie di Euripide, e di Sofocle.*

Alcuni si son dati a credere, l'opera, che portava il titolo = gli argomenti di Euripide, e di Sofocle = essere di Dicearco Spartano, grammatico, discepolo di Aristarco (65), ricordato da Suida (66). Pietro Bayle (67) riflette, che non apponendo Suida a questo Dicearco alcun' opera, non può essere, che del nostro Messinese. L'argomento, quando si piglia la parola ὑποθέσεις per sommaρί, non al nostro filosofo, ma a un grammatico conveniva. Non di ciò, com'io mi avviso, trattò Dicearco. Egli, che avea scritto de' musici certami, e de' Dionisiaci combattimenti, e delle Panatenee, ove e di commedie, e di tragedie, e di canti, e di balli molto parlò, volle un luogo particolare conservar ai due illustri poeti, i quali il teatro Greco migliorarono, e ridussero a quella perfezione, ove non giunse mai la debolezza latina. Ecco perchè Sesto Empirico (68) c'insegna, che altro non significò Dicearco sotto la parola ipotesi, che la struttura del dramma. Per la qual cosa fu quest'opera di Dicearco Messinese, ed io la porrei per un'appendice ai Dionisiaci combattimenti. Ho rac-

---

(65) *V. Fabrizio l. c.*

(66) *L. c.*

(67) *L. c.*

(68) *V. Artic. 1. cap. 9. de' Rottami.*

colto 3. rottami, uno da Sesto Empirico, gli altri due <sup>27</sup>  
dallo Scoliate di Sofocle (69).

## C A P O VII.

*Dell' opera addimandata Φαίδρου περίσσεια  
le superfluità del Fedro.*

Platone essendo giovinetto per costume di coloro, che cominciano a cianguettare nell'arena letteraria, volle farsi nome, il nostro Siracusano Lisia censurando. Scrisse egli il Fedro, ove esamina un'orazione di questo famoso oratore, e opina, che non vi è il bello nè nella cosa medesima, nè nella struttura del discorso. In questo dialogo dà Platone molta autorità all'amore. Dicearco o per difender Lisia, o perchè conobbe, che l'argomento, e'l modo di dire sapeva di troppo, e la questione era puerile, censurò Platone, e scrisse le superfluità del Fedro = Φαίδρου περίσσεια =.

Di quest'opera perduta non ho raccolto, che due frammenti, uno da Diogene Laerzio, e un'altro da Cicerone (70). Che parli M. Tullio di Dicearco sembra non potersi porre in dubbio: ed io molto mi meraviglio come Reinesio (71) dice, che Cicerone dimandi ad Attico il libro di Fedro filosofo Epicureo περί Θεῶν. Bayle, e Gian-Alberto Fabrizio (72) giustamente ne lo riprendono.

---

(69) *V. Artic. 1. cap. 9. de' Rottami.*

(70) *V. Artic. 1. cap. X. de' Rottami.*

(71) *Var. lect. lib. 3. cap. III. pag. 377.*

(72) *L. c.*

*Se vi fu un' opera di Dicearco della Poetica.*

Il nostro dotto Canonico Mongitore (73) crede, che Dicearco abbia scritto della Poetica, e rapporta in testimone Francesco Patrizio (74), il qual essendo da me consultato, dice così: » L' arte de' poeti, che poetica « si dice, e che del formare lodevoli poemi ci dà in- » segnamenti, ebbe per antico, e de' dì nostri ha avu- » to molti, e molto nobili maestri . . . . . e Platone il » divino assai cose per entro a' suoi dialoghi ne spar- » se. Ed Aristotele ne fece più trattati. E degli udi- » tori suoi i più famosi Teofrasto, e Fania, ed Era- » clide, e Dicearco, e Demetrio Falereo di molti scritti » ne lasciarono. » A dir vero l' autorità di Francesco Patrizio sembrandomi da molto, ho cercato se niente gli antichi dell' arte Poetica di Dicearco ne dicessero: tuttavia sono rimasto deluso, perchè, a ritroso della durata fatica, non ho trovato in alcuno ricordanza.

---

(73) *L. c.*

(74) *Decad. Istoriale della Poetica l. 1. p. 1.*

## ARTICOLO II.

SAGGIO SULLE OPERE DI DICEARCO STORICHE,  
E GEOGRAFICHE.

### C A P O I.

*Dell' opera titolata περί βίαι, delle vite.*

**A**vendo noi parlato delle opere musicali, e di argomento retorico, la seconda disamina si ci presenta delle opere storiche, e geografiche.

La Biografia, o sia la storia delle vite degli uomini illustri, fu assai dagli antichi coltivata, e lasciando Cornelio Nipote, e Plutarco, i più celebri filosofi non eran contenti, se allo studio della sapienza quello non accoppiavano di scrivere vite. E Clearco Solense (1), e Senocrate (2), ed Eraclide Pontico, e Megacle e Aristosseno (3) vite scrissero. Tra costoro si distinse Dicearco, il qual le vite chiosò degli uomini illustri.

Quest' opera mal confusa da Simone Bosto (4) con la vita della Grecia, meritò al nostro Dicearco da Cicerone (5) il titolo di storicissimo. Plutarco ne fece quel pregio, che se ne dovea fare, ma è perduta.

---

(1) *Ateneo lib. IV. VI. XII.*

(2) *Diog. Laerz. in Senocrate.*

(3) *V. Voss. de Hist. Graec. lib. 1. cap. IX.*

(4) *Bos. ad lib. XIII. epist. 39. Cic. ad Atticum V. Menag. ad Diog. Laert. lib. III. e Bayle l. c. rem. G.*

(5) *l. c.*



Noi abbiain ricolto dodici rottami (6), cinque da Diogene Laerzio, tre da Plutarco, uno da Aulo Gellio, due da Porfirio, e uno da Clemente Alessandrino. Appariamo, che Dicearco opinava, i sette sapienti della Grecia non essere stati filosofi, ma uomini scaltri, e Legislatori: dovere ciascuno farsi tutti gli uomini benevoli, per amici non avere, che i buoni. Bel precetto di vita civile! Quanta saggezza ha la risposta de' Lorensi a Pitagora! » Noi siam persuasi, o Pitagora, che » tu sei uom sapiente, e grave, ma non abbiamo di » che accusare le nostre leggi, le quali eseguiremo su » tutto ciò che occorre. Tu va altrove (7). » Questa risposta si potrebbe adattare ai moderni fabbricatori di codici.

## C A P O II.

### *Dell' opera intolata βίος Ελλάδος, lo Stato di Grecia.*

Tra le opere più illustri, che abbia Dicearco scritte, dee noverarsi = lo Stato, di Grecia =, ove parla delle città, e de' costumi di sì famoso popolo: perchè gli Storici, e i Geografi ai fatti applicandosi, e a circoscrivere provincie, niente di costumi s'impicciarono. Dicearco da Geografo-Filosofò non si contenta di parlare di città, e di castella, ma come gli viene il dextro, i caratteri assegna, e i costumi di ogni commune. Dice bene Strabone (8), che i primi Geografi furon

(6) *V. i Rottami artie. 2. cap. 1.*

(7) *V. Artie. 2. cap. 1. n. 11. de' Rottami.*

(8) *Strab. lib. 1. pag. 1. V. gli elogj quì appresso n. 1.*

Filosofi (tra i quali pone il nostro Dicearco): » (9) perchè la cognizione di molte, e svariate cose, con che può la Geografia trattarsi, è di chi contempla le divine, e umane cose, nella scienza delle quali la filosofia locano. »

Trattar la Geografia senza notare i costumi può il gradimento formare di chi ha vaghezza di ben formate statue, di alti obelischi, e di piramidi, e di eccellenti pitture, ma poi qual utilità ella ci reca? Mi pare che bene abbia detto Temistocle: Le città non esser gli edifizj, ma gli uomini.

Per la qual cosa Dicearco in quest' opera con miglior senno, alzandosi sul volgo de' Geografi, suggella da attento osservatore il carattere di ogni città Greca, e notizie ce ne dà peregrine assai. Cresce il pregio dell' opera nel sapersi, che i moderni eruditi si trovano imbarazzati nel diffinire i Greci costumi, testimone Enrico Stefano, che tesse laboriosissimo dialogo titolato = Dicæarchi Sympractor = (10).

Non era questo solo l' oggetto dell' opera, parlandosi pure dell' origine delle civili società. La prima vita dell' uomo fu chiamata aurea, perchè tutto naturalmente nasceva, non vi eran arti, non cure, non molestie, e nè pur malattie. Nessun precetto conducevole alla sanità esservi, se non l' allontanarsi dagli stravizzi. Non guerre, non discordie scambievoli, ma pace, e amicizia. Vennero poi coloro, che molte cose deside-

(9) Ἡτε πολυμάθεια, δι' ἧς μόνης ἐφικέσθαι τῆ δὲ τῆ ἔργου δυνατὸν, ἐκ ἄλλου τινὸς ἐστίν, ἢ τοῦ τὰ θεῖα, καὶ τὰ ἀνθρώπινα ἐπιβλέποντος· ὧν πῆρ τὴν φιλοσοφίαν ἐπιστήμην φασίν. *Strab. lvi, p. 2.*

(10) *Si trova nel Tom. XI. del Tesoro Greco Gronoviano.*

rando, non si contentarono di quella semplicità, e cominciò la vita pastorale, nella quale gli uomini ai grandi poderi agognarono, e degli animali si impadronirono. Quì cominciò la guerra, la rapina, e l'ingiustizia, e come di molte cose avean bisogno, si diedero a coltivar la terra, e all'agricoltura si pervenne. L'agricoltura esser cosa diversa, ma affine della vita pastorale, com'è il destro flauto altro che il sinistro, ma così che sia in qualche modo unito; perchè l'uno è incentivo, l'altro succentivo. Finalmente di leggi e stabilimenti avendo bisogno alla vita civile si ridussero. Questa è l'ipotesi dell'illustre Peripatetico sull'origine delle società civili, che io da' frammenti raccolti da Porfirio da S. Girolamo, e da Varrone ho abbozzata (11).

Tuttavolta un'opera sì proficua, e a tutti gradita, nella massima parte si è perduta, e solo ci restano certi frammenti, dai quali come di un vecchio, e rovinato edificio noi ne congetturiam la vaghezza. Io, il quale fin da' più teneri anni, ho amato le Greche lettere, mi pigliai la cura di illustrare lo Stato di Grecia, e questo più per zelo, che ho delle patrie scritture, che per brama di far imprimere i miei scarabocchi.

La prima volta, che comparvero questi frammenti fu l'anno 1589., portati dall'Italia da Matteo Budeo, figlio di Guglielmo (dopo che 40. anni erano nelle biblioteche); e illustrati da Enrico Stefano, cui si aggiunsero le note di Isacco Casaubono, opera, che troviamo nel Tom. XI. del Tesoro Greco Gronoviano col titolo = *Geographica quaedam* =. Varj sono i difetti di questa edizione. Le parole Greche sono disperse, e non è facil cosa unirle, e rappezzarle. L'illustre En-

---

(11) *V. Artic. 2. cap. 2. de' Rottami n. 9. 10. 11. 12.*

rico Stefano promette versione latina, che non è, propriamente parlando, se non illustrazione, e spesso ci lascia con = l' Aedipo opus habet =.

David Eschelio in Auspurg nel 1600. ne pubblicò il solo testo Greco insieme ad altri Geografi. Finalmente l' Inghilese Giovanni Hudson (12) nel 1703. si pigliò la pena di tradurli in latino, e di aggiugnervi brevissime note. Precede una lunga dissertazione di Enrico Dodwello. Io faticai sul solo Enrico Stefano, che potei allora avere, non avendo potuto riuvenire nelle biblioteche di Palermo i Geografi minori di Hudson (13), e quasi con timore stava, se avessi potuto la mia traduzione pubblicare: ma dopo molte ricerche rinvenni Giov. Hudson nella biblioteca del Signor Canonico Maddalena, il quale, come colui, ch'è amico degli uomini di lettere, gentilmente mi permise, che io potessi quella dell' Inghilese con la mia raffrontare. Non trovai di che pentirmi delle mie fatiche, e il lettore ne giudicherà, perchè Giov. Hudson non si allontana da Enrico Stefano, e gli oscuri passi com' egli lascia senza spiegamento. La dissertazione di Enrico Dodwello è lunghissima, e se pur si vuole dottissima: ma ( dico quel che ne penso ) rassomiglia a un cipresso. Molto si allontana dal suo oggetto, e spesso tratta inutili questioni, e vi unisce sottili, e dotte novità, che non prova, e quel ch'è più di poche opere, e opinioni tratta di Dicearco.

Io procuro di tutto spiegare, e nemico di correzioni, non ne uso che al bisogno grandissimo. La traduzione

(12) Tom. 2. de' Geografi minori Oxon. 1703. in 8.

(13) Quest' opera è rarissima, e costa molto. Ora il Regio Storiografo Abbate D. Domenico Scinà a mia istanza ne ha fatto acquisto per la Bibliot. del Senato di Palermo.

ma, come quella, ch'è diretta a spiegare l'Autore, non tanto di eleganza si picca, quanto di fedeltà: appunto come se a un pittore un vecchio, e sdruccito quadro di mano maestra se gli presenta, non vi aggiugne niente del suo, ma usa di qualche lucida tinta per dare risalto all'originale.

La prima operetta, che si presenta in questa raccolta, è lo Stato di Grecia. Si è divisa in tredici capi: nel 1. si parla di Atene; nel 2. de' costumi Ateniesi; nel 3. delle donne, o meretrici Ateniesi; nel 4. di Onopo; nel 5. di Tanagra; nel 6. di Platea; nel 7. di Tebe; nell' 8. de' costumi Tebani; nel 9. delle donne Tebane; nel 10. di Antedone; nell' 11. di Tespia; nel 12. di Calcide; nel 13. dell' Ellade. Ho copiato il testo dal Tom. XI. del Tesoro Greco Gronoviano, l'ho raffrontato con l'edizione di Enrico Stefano in Ginevra del 1589 (14), e con l'edizione di Giov. Hudson. Procuo nelle note di spiegare alla meglio tutti i passi oscuri, e di restituire quelli, che mi sembran corrotti. Rapporto i pareri di Enrico Stefano, di Isacco Casaubono, di Gronovio, di Giov. Hudson, e di altri: spesso mi uniformo ad alcun di loro, alcune volte ne dissento, dando le mie ragioni. Il testo si lascia a guisa di sacro Palladio, come si trova in Enrico Stefano. Rapporto in abbreviatura la Storia di ogni città Greca, della quale parla Diccarco: di Atene, e di Tebe dico poco assai, perchè città celebrate, e caricherei l'Autore di inutil peso: per lo che alcune note sono filologiche, altre storiche.

Questo frammento può passare per un'operetta continuata, che dà vago piacere leggendosi. Ma io non mi sono fermato a questo solo. Scartabellandò gli anti-

---

(14) Si trova nella Biblioteca del Collegio Massimo di Palermo.

chi ho rinvenuto dodici rottami, due da Ateneo, tre da Stefano di Bizzanzio, uno da Eustazio, due dallo Scoliate di Apollonio Rodio, uno da Porfirio, uno da S. Girolamo, due da Varrone. Merita più di tutti attenzione il frammento primo riferito dallo Scoliate di Apollonio, ove vi ha un sistema Cronologico: Sesostri regnò dopo Oro figlio di Osinide, e di Iside, in guisa che dopo il regno di Sesostri fin a Nilo scorsero 2500. anni; dopo il Regno di Nilo fin alla prima Olimpiade 436. anni; in tutto 2936. anni. Dicearco richiamava a memoria le epoche de' Re Stranieri per raffrontarle con la Greca Storia. Da ciò ne segue, che Sesostri regnava 3712. anni prima la nostra era. Pietro Enrico Larcher (15) è pur di parere, che Dicearco riguardava il Regno di Nilo come l'epoca della presa di Troja, e perciò ne conclude, che fosse 3502. del per. Giuliano, 1212. avanti la nostra Era.

### C A P O III.

*Dell' opera titolata ἀναγραφὴ τῆς Πηλίου ὄρους,  
descrizione del Monte Pelio.*

Gian-Alberto Fabrizio, acquistata dalla biblioteca di Gudio la descrizione del Monte Pelio, la tradusse in latino, e dono ne fece a Giovanni Hudson, che la pubblicò nel Tom. 2. de' Geografi minori. Fu la prima volta, che comparve alla luce questa elegantissima operetta.

---

(15) *Histoire d' Herodote Tom. VII. p. 366. 367. 368. 369. V. ancora pag. 57. 62. 67. Questi frammenti da me ritrovati sono nell' Artic. 2. cap. 2. de' rottami; perchè non facendo un corpo unito, stimai cosa dicevole separarli.*

Enrico Dodwello opina (16), che sia un frammento dell'opera grande, che scrisse Dicearco de' monti dell'Impero di Macedonia. Ma quì io non trovo misure di monti, che fu l'ordine (secondo Plinio (17)) ch'ebbe Dicearco da' Re di Macedonia. Lo stile è il medesimo dello Stato di Grecia. Descrive Dicearco le erbe medicinali del Pelio, e i costumi de' cittadini di Demetriade, e in fine conclude con quelle stesse parole come fornisce lo Stato di Grecia. Nemico io di congetture, che dalle parole non si ricavano, credo, Dicearco aver trattato della misura de' monti da Geometra: quì non di misura, non di circoli, e angoli si fa ricordanza; ma si descrive il monte vicino a Demetriade. Laonde sembra questo esser frammento dello Stato di Grecia, e la descrizione del monte per illustrare Demetriade, della quale l'Autore trattava: τὸ μὲν οὖν Πήλιον, καὶ τὴν Δημητριάδα συμβέβηκε τοιαύτην εἶναι. » Questo è adunque il Pelio, e questa è Demetriade (18).»

Noi abbiamo da Suida (19), che Dicearco trattò della misura de' monti del Peloponneso; da Plinio (20), ch'egli per comando de' Re misurò i monti; da Gemini (21) la misura del monte Cillene: ma non trovo che Dicearco abbia descritto monti. Per la qual cosa questa descrizione all'opera grande dello Stato di Grecia dovrà apporsi. Le ultime parole sembran togliere ogni dubbio; perchè si parla dell'Ellade, e Demetriade era nell'Ellade.

---

(16) *Dissert. de Dicearcho* §. 12.

(17) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 3. n. 4.*

(18) *V. la Descrizione del M. Pelio nel fine.*

(19) *V. in principio gli elogj n. 2.*

(20) *l. c.*

(21) *V. Artic. 2. cap. 3. n. 3.*

Ho io copiato il frammento dal Tom. 2. de' Geografi Minori. Di grande ajuto mi è stata la traduzione di Gian-Alberto Fabrizio: ma sempre seguo il mio costume, cioè venerare gli uomini dotti, e dire con libertà il mio avviso. Si ritrova questa operetta dopo lo Stato di Grecia.

#### C A P O IV.

*Dell' opera titolata ἀναγραφὴ τῆς Ἑλλάδος, πρὸς Θεόφραστον descrizione della Grecia a Teofrasto.*

Prezioso ed elegantissimo è il frammento della Descrizione della Grecia, il quale raffrontato con la carta, che abbiain in Tolommeo, o con quella di Giov. Hudson in Tucidide, quasi facciam viaggio per la Grecia, leggendo. Studia l' Autore di porre sotto gli occhi ἐμμέτρως ἐν βραχεί χρόνῳ (22) *brevemente in carmi* tutta la Grecia, segue il viaggiatore di passo in passo, e gli annunzia accuratamente le distanze de' luoghi, e le cose più pregevoli, che incontra, o lascia. Sembra che l' oggetto di quest' opera sia stato di dare un compendio da tenersi a memoria di ciò, che si era da lui scritto nell' opera grande βίος Ἑλλάδος, e dell' altra καταμετρήσεις τῶν ἐν πελοποννήσῳ ὁρῶν, e di farne graziosa profferta a Teofrasto. A ciò pare, che alludano i versi 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19.

Enrico Dodwello (23) però dice, questa opera essere stata diretta ad illustrare certe tavole Geografiche, che l' Autore avea date a Teofrasto: dappoichè Agatemero

(22) V. 10.

(23) *Dissertat. de Dicæarcho* §. VI. et VII.



narra (24), che Dicearco coltivò lo studio delle carte; Cicerone (25) ricorda le tavole di Dicearco; Teofrasto secondo Diogene Laerzio (26) ordinò, che le tavole si ponessero nell' inferiore Portico.

Con licenza dell' illustre Dodwell troppo debole è il passo di Agatamero per provare, che il nostro filosofo avesse figurate tavole generali di tutta la terra: nè pur dice, aver Dicearco coltivato lo studio delle tavole (27), e solo riferisce due opinioni di lui, di che appresso si avrà ragione. Cicerone (28) non altra memoria ci fa, che di tavole del Peloponneso. Dicearco, il quale avea ricevuto ordine di misurare i monti del Peloponneso, fu poi Autore della Corografia Peloponnesiaca. Posto sull' alta vetta de' monti la prima cosa, che gli venne probabilmente in pensiero fu di delineare la regione, che sotto gli occhi avea. Diogene Laerzio finalmente non parla di tavole della Grecia, nè di Dicearco. » Teofrasto (29) lega tutti i mobili di casa a Melante, e » a Pancreonte . . . . ordina, che il ritratto di Aristotele si locasse nel Tempio . . . . e che le Tavole, » ove eran i circuiti della Terra si conservassero nell' » l' inferiore Portico. » Donde si argomenta, che queste tavole fossero di Dicearco? e com' egli corrispose

(24) *L. 1. c. 1. V. i. Rottami Artic. 2. c. 3. n. 5. e 6.*

(25) *Lib. VI. ad Atticum ep. 2. V. i. Rottami Artic. 3. cap. 3. n. 3.*

(26) *Laerz. lib. V. n. 51.*

(27) *V. i. Rottami l. c.*

(28) *V. i. Rottami l. c.*

(29) *Τὰ μὲν οἴκοι ὑπάρχοντα πάντα δίδامي Μελάντη καὶ Παγκρέοντι . . . . ἔπειτα τὴν Ἀριστοτέλους εἰκόνα τεθῆναι εἰς τὸ ἱερόν . . . ἀναθῆναι δὲ καὶ τοὺς πίνακας, ἐν οἷς αἱ τῆς γῆς περίοδοι εἰσὶν εἰς τὴν κάτω στοῶν. Diog. Laerz. l. 5.*

la descrizione della Grecia per illustrare tavole, che riguardavano tutta la Terra?

Risponde Enrico Dodwello: Gli antichi principalmente nelle carte universali avean della Grecia ragione; stimavano l'Ellade esser nel mezzo della Terra, e Delfo l'ombelico (30). Per lo che dalla Grecia cominciavano, e poi alle altre regioni progredivano. Non essendo ritrovate le linee, e i gradi di longitudine, e di latitudine, bisognava cominciare da principj notissimi. Che sia stata la descrizione di Grecia diversa dallo Stato di Grecia appare, che vestigj de' costumi de' Greci sono in questa, e non in quella.

Ma abbia pace il valentuomo: a' tempi di Dicearco, secolo delle conquiste del grande Alessandro, non erano sì ignoranti i Greci per credere, che l'Ellade fosse nel mezzo, e Delfo l'ombelico. Agatamero medesimo dice, che quest' antica opinione fu riprovata da Democrito, e da Dicearco (31). Dunque non è verisimile, che Dicearco questa falsa teoria riprovando, di fatto poi la seguisse. Io non ritrovo le tavole di tutta la terra di Dicearco da alcun ricordate, nè sospetto, nè argomento, che mi vi conduca. Se Dicearco molto faticò sulla Geografia, l'opera dello Stato di Grecia, e la dimisura de' monti pubblicando, pensò di farne un memoriale in versi jambi, e darlo al suo condiscipolo Teofrasto. Ciò dice egli stesso (32).

Νυνὶ πεπώραται τὴν ἅπασαν Ἑλλάδα,  
ὑποταττομέναις ταύτῃ δὲ τὰς ἐξῆς πόλεις....  
Ἴνα μηδὲν σε τὸ σύνολον διαλανθάνῃ,  
Φάνεράς ἐνάσταν, ὁμολόγωστε κειμένων,

(30) Agatamero l. c. V. i Rottami.

(31) Agatamero l. c. V. i Rottami.

(32) V. 3. 4. 18. 19.

Ὡστε ἀναλαμβάνοντα, καὶ διὰ μνήμης ἔχειν.

Che argomenti adunque andar figurando, che questa descrizione fosse fatta per illustrare tavole, che non abbiamo da alcun ricordate? Non poteva Dicearco parlar di costumi nella descrizione, perchè era un compendio di quello, ch' egli avea diffusamente scritto nello Stato di Grecia, e nella dimisura de' monti, e, se pur si vuole, nella Corografia del Peloponneso.

Replica Enrico Dodwello, che il titolo di ἀναγραφαὶ era dagli antichi applicato a tutte le scritture, le quali al pubblico si esponevano; perchè era costume presso gli antichi, che i monumenti si esponessero al pubblico, affinchè sicuri andassero dalla temerità de' falsarj. Rettamente erano ἀναγραφαὶ le tavole di Dicearco, che opina Dodwello esser quelle legate da Teofrasto, perchè doveano stare nel Portico. Quei versi chiamarsi ἀναγραφαὶ, perchè tavole esposte al pubblico illustravano. Ma se le tavole legate da Teofrasto oggetto avean universale (πίνακας, ἐν οἷς αἱ τῆς γῆς περίοδοι εἰσὶν (33)), i versi pure dovean avere il medesimo oggetto. Come dunque si parla della sola Grecia? Risponde Dodwello, che un uomo dotto abbia scelto quello, che alla Grecia riguardava, e il resto lasciato. Di fatto in quest'opera non si parla della sola Grecia, ma di molte isole, che non erano nell' Ellade.

Dimanderei io a Dodwello se egli ha conta tutta l'opera dello Stato di Grecia per dire, che solamente dell' Ellade parlava? All'opposito son di avviso, che l'opera βίος Ἑλλάδος non si limitava ne' soli cancelli dell' Ellade propriamente detta, ma di tutta l' Ellade presa nel significato più generale:

ὑποταττομένας ταύτη δὲ τὰς ἐξῆς πόλεις (34).

---

(33) *Diog. Laert. l. c.*

(34) *V. 5.*

Che abbia avuto un oggetto generale lo Stato di Grecia è chiaro dai frammenti, che io ho raccolti: Filippo Mucedone non menava nelle guerre le donne (35); Sesoncosi ( o Sesostri ) ebbe cura, che nessuno lasciasse l' arte paterna (36). Quello poi, che dice Dicearco (37) presso Varrone, Porfirio, e S. Girolamo, ove dell' origine de' Greci, anzi dell' uomo, e dello stabilimento delle società civili si parla, ci dà dell' opera un' idea generale assai.

È vero adunque, che si parla nella Descrizione di Creta, di Citera, delle Cicladi, e di altre isole, ma queste erano dai Greci abitate, e colonie Greche si chiamavano. Se noi avessimo intera l' opera dello Stato di Grecia, conosceremmo quanto bene dicono e Porfirio, e Varrone, e S. Girolamo, essere i libri dell' antichità di tutta la Grecia.

Gian-Alberto Fabrizio (38) aggiugne, che queste tavole vengon censurate da Polibio presso Strabone. Noi abbiam raccolto questo frammento (39): il passo è lunghissimo, e ci porterebbe a disamine fuor proposito, molto più, che dobbiamo di nuovo parlarne. Io non vi trovo parola di tavole universali, e altro argomento non se ne può dedurre, o che Dicearco nell' opera grande = βίος Ἑλλάδος = si sia divagato sopra l' Europa occidentale, o che ciò abbia fatto nell' altra = καταμετρήσεις τῶν ἐν Πελοποννήσῳ ὄρων = . Inclino a quest' ultima opinione, poichè le dimisure, delle quali si parla,

(35) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 2. n. 1.*

(36) *V. i Rottami l. c. n. 7.*

(37) *V. i Rottami l. c. n. 9. 10. 11. 12.*

(38) *Biblioth. Graec. §. VI. et VII. lib. 3. c. 2. p. 295. artic. Dicacarchus.*

(39) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 3. n. 1.*

sono dal Peloponneso alle colonne. E di fatto a quest'opera ho locato il frammento.

Un'altra ragione ascolteremo di Dodwello, e poi compenseremo l'altrui e nostra noja, non più parlandone.

Ne' versi Dicearco (40) numera tra i confini della Beozia Oropo, nella prosa (41) la pone nelle città Beotiche. Scrisse dunque Dicearco i versi prima, e poi la prosa.

Oropo ne' tempi di Dario Istaspide era sotto gli Ateniesi. Nella battaglia di Maratona Ol. LXXII. 3. era pure sotto gli Ateniesi, come nel principio della guerra del Peloponneso Ol. LXXXVII. 2., Ol. LXXXVIII. 3., Ol. LXXXIX. 1. Tuttavia Ol. XCII. 1. fu per insidie occupata da' Beozj, i quali poi la perdettero.

Di nuovo i Beozj Ol. XCIV. 3. l'occuparono, e le diedero la libertà di vivere secondo le sue leggi. Gli Ateniesi la ripresero (incerto egli è l'anno); ma Temesio, tiranno di Eretria la tolse agli Ateniesi Ol. CIII. 5. e la diede ai Tebani. Filippo, vincendo in Cheronea Olimp. CX. 3., la tolse ai Tebani, e la restituì agli Ateniesi, che la ritennero fin all'Olimp. CXV. 2. Poi per editto de' Re di Macedonia acquistò la libertà: la qual goderono gli Oropj per anni 7. fin all'Olimp. CXVII. 1. Cassandro espugnò la città, e ritornato in Macedonia Polemone, legato di Antigono, cacciò la guarnigione, e la diede ai Beozj. Da ciò Dodwello ne conclude, che i versi furon composti mentre Oropo era libera tra l'Olimp. CXV. 2. e l'Olimp. CXVII. 1. e la prosa dopo questa Olimpiade quando gli Oropj eran sotto i Tebani: Ma a ritroso di quel che dice l'uomo

(40) *V.* 35.

(41) *Cap. IV.*

illustre trovo nel v. 85. Dicearco porre Oropo nella Beozia, come nella prosa. Non ripeto i versi Greci, che si potran vedere. Se io non andai errato, così tradussi: » La Beozia risiede dopo i Focesi locata della » Focide all'aurora. Vi ha (*cioè nella Beozia*) due » illustri monti l'Elicona, e'l Citerone. Poi la città » di Oropo (*cioè pure nella Beozia*), e dal mare 8c. (42).

Da ciò pare addimostrato, che l'oggetto della descrizione della Grecia fu di dare un memoriale per Teofrasto di quello, che Dicearco avea scritto nello Stato di Grecia, e nelle altre opere Geografiche della dimisura de' monti, e nella Corografia del Peloponneso. Non è vero, che l'oggetto di quest'opera fosse illustrare le tavole di tutta la terra, che Dodwello appone a Dicearco. Noi abbiam il titolo della descrizione della Grecia ricordato da S. Girolamo (43). Dunque non è vero, che questi versi illustravan tavole universali, e che un uomo dotto abbia scelto quello, che alla Grecia riguardava.

Ho poco da dire sulla sorte di questo frammento, e come a noi sia venuto, perch'ebbe gli stessi avvenimenti dell'opera = βίος Ελλάδος =. Devo solamente osservare, che in Giov. Hudson prima è la descrizione fin al v. 109., poi lo Stato di Grecia, e finalmente i quarantun verso, che non si ritrovano nè nell'edizione di Enrico Stefano dell'anno 1589, nè nel Tom. XI. del Tesoro Greco Gronoviano.

Nella traduzione mi sono studiato di fedelmente spiegare il testo, e quando alcuna cosa vi aggiungo del mio, ne avverto il leggitore. Nelle note procuro di

(42) V. 81. e seguenti.

(43) V. i Rottami Artic. 2. cap. 2. n. 10.

illustrare brevemente le città dall' Autore ricordate. Vi aggiungo la moderna nomenclatura, e i gradi di longitudine, e di latitudine, che ho copiato da Claudio Tolommeo. Non ho potuto raccogliere dagli antichi alcun frammento della descrizione, se non quello di S. Girolamo (44), il quale parla insieme dello Stato di Grecia. Essendo l' *ἀναγραφὴ* propriamente un compendio per chi volea richiamarsi il tutto a memoria; gli antichi non stimarono di farne parola, considerandola come parte dello Stato di Grecia.

#### C A P O V.

*Dell' opera titolata καταμετρήσεις τῶν ἐν Πελοποννήσῃ ὄρων*, le dimisure de' monti, che sono nel Peloponneso.

Avere Dicearco scritto de' monti, che sono nel Peloponneso, ce lo attesta Suida (45): Plinio aggiugue (46), che Dicearco per ordine de' Re abbia dimisurati i monti. Noi abbiam provato essersi ciò ordinato da Demetrio Poliorcete, e che poi l' opera compita fosse sotto Antigono Gonata, da cui forse si sarà esteso l'ordine per tutti i monti dell' Impero di Macedonia (47).

Enrico Dodwello (48) opina, che in Suida si dovrà leggere ὄραν, de' confini, non già ὄρων de' monti: ma alla sua correzione si oppone Plinio.

È certo, che Dicearco non trattò de' soli monti del Peloponneso: perchè Plinio (49) ci attesta, aver egli

(44) *L. c.*

(45) *V. gli elogj n. 1.*

(46) *V. in fine i Rottami Artic. 2. cap. 3.*

(47) *V. in principio questa nostra Dissert.*

(48) *L. c.*

(49) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 3. n. 4*

misurato il Pelio, e Gemini (50), il Cillene: Plinio medesimo (51) nel catalogo degli Autori, che trattarono de' monti dell' Asia pone il nostro Dicearco.

Publicò pure il Filosofo di Messina le tavole sul Peloponneso (52), e ciò ci conferma aver egli prima dimisurati i monti. Costume egli è de' Geografi locati sulle alte vette de' monti di delineare la regione, che han sotto gli occhi. E quì mi avviso, che Dicearco abbia divagato sull' Europa occidentale, e le misure da Polibio corrette essere in queste tavole (53): dappoichè la questione è della distanza del Peloponneso alle colonne.

Noi abbiám raccolto sei rottami, e un altro, che si ritrova tramestato con quelli dell' altro Trofonio (54), cioè due da Strabone, uno da Gemini, uno da Plinio, uno da Cicerone (55), e due da Agatemero (56).

Opinava Dicearco dal Peloponneso alle colonne esservi dieci mila stadj; e che più di questi sono fin all' ultimo termine del golfo Adriatico (57), sentenza, che non piace a Polibio.

Misurò secondo la scienza il monte Cillene, e vide ch' era presso a 15. stadj (58): misurò il Pelio, e disse esser alto 1200. passi in ragione del perpendicolo (59).

(50) *L. citat. n. 3.*

(51) *Catalog. lib. V. et VI.*

(52) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 3. n. 1.*

(53) *V. i Rottami cap. 3. Artic. 3. n. 3.*

(54) *Cap. 3. Artic. 3. n. 3. de' Rottami.*

(55) *L. c.*

(56) *V. Artic. 2. cap. 3. de' Rottami.*

(57) *L. c. n. 1.*

(58) *L. c. n. 3.*

(59) *L. c. n. 4.*



Ma come un globo formarsi in tanta pianura di mare, e di campi? Spargersi intorno la terra gli uomini, e stare coi piedi voltati, e a tutti simile essere il vertice del Cielo, e similmente da qualunque parte, come se fosse nel mezzo, esser calcata. Se dunque la figura della terra è sferica, 1200 passi di perpendicolo sono nulli relativamente alla rotondità della terra.

Da questo frammento di Plinio se ne inferisce; 1. Dicearco aver conosciuto gli antipodi; 2. aver opinato, che l'altezza de' monti, sebben sembri al vulgo ignorante miracolosa, è niente relativamente alla rotondità della terra.

Ma che dire di Plinio, il qual dubita sulla sentenza di Dicearco, e dice, le Alpi alzarsi non meno di cinquanta mila passi? Questo dubbio fa poco onore al celebre storico della natura: favola è l'altezza, che qui si spaccia delle Alpi, se non si voglia intendere obliqua. E lasciando i lumi della moderna Fisica, che non riconosce questa miracolosa altezza, Plutarco (60) per parere de' Geometri dice, non esservi monte, nè profondità di mare *πρὸς καθετόν* (a perpendicolo) oltre i 10. stadj. Ma dato, che l'altezza delle Alpi sia cinquanta miglia, sempre è nulla relativamente alla rotondità della terra, il diametro della quale è poco presso a 8278. miglia: perchè i cinquanta miglia farebbero una cento sessagesima quinta parte (61).

In quest'opera Dicearco, credo, avere spacciata l'opinione, esser la terra oblonga, e la longitudine alla latitudine in ragione sesquialtera (62). Divise le terre

(60) *In Emilio.*

(61) *V. Ricciolo Tom. 1. p. 727. Arduino not. 8. a Plinio lib. 2. cap. 65. Petav. de Doctrina Temporum T. 3. lib. VII. C. X.*

(62) *V. i Rottami Artic. 2. cap. 3. n. 5.*

47

Boreali dalle Australi con una linea retta tirata dalle colonne di Ercole per la Sardegna, per la Sicilia, pel Peloponneso, per la Panfilia, e pel Tauro, e poi fin al M. Imao (63). Tali opinioni, ch'egli avrà posto nelle Tavole della Corografia del Peloponneso, le quali andavan unite alla dimisura de' monti, senza ricorrere a tavole universali stanno bene in quest' opera.

---

(63) *L. c. n. 6.*

## ARTICOLO III.

SAGGIO SULLE OPERE FILOSOFICHE, E POLITICHE  
DI DICEARCO.

### C A P O I.

*Dell' opera titolata περί ψυχῆς dell' anima, e dell' altra  
περί τῆς κατ' ὕπνον μαντικῆς dell' indovinare ne' sogni.*

Quanto la filosofia supera le altre facoltà, servendo di norma, tanto le opere filosofiche di Dicearco più attenzione meritano, e disamina.

Scrisse Dicearco due dialoghi, ove dell' anima disputò, chiamò uno Corintiaco, perchè il discorso si supponeva in Corinto, Lesbiaci addimandò l'altro, perchè il discorso si figurava in Mitilene.

Male Reina (1) attribuisce a Dicearco due trattati περί ψυχῆς, diversi dal Corintiaco e dai Lesbiaci: Cicerone (2), che ne parla, allude a quelle due opere.

Pietro Bayle (3) non vuole, che vi sia stata un' opera di Dicearco = περί τῆς κατ' ὕπνον μαντικῆς =, dell' indovinare ne' sogni, e corregge il Vossio, che ci ha dato questo titolo. Nei passi di Cicerone, e di Plutarco veramente non si dice, che così fosse chiamata (4). Onde crede Bayle, che Dicearco trattato avesse della divinazione de' sogni nella = Discesa dell' Antro Trofonio =.

---

(1) *Hist. Messan. p. 200.*

(2) *V. gli elogj n. 5.*

(3) *L. c. remarq. H.*

(4) *V. i Rottami Art. 3. cap. 2.*

Io mi avviso di lasciare il titolo secondo la sentenza del Vossio. Aristotele scrisse de' sogni, e della divinazione ne' sogni = *περὶ ἐνυπνίων, καὶ περὶ κατ' ὕπνου μαγικῆς*; Teofrasto (5) pure scrisse sullo stesso argomento. Era costume della setta Peripatetica di trattar ciò con lautezza. Plutarco (6) unisce Aristotele, e Dicearco, che lasciano la divinazione dell' entusiasmo, e del sonno. Che però sembra probabile aver Dicearco scritto = *περὶ τῆς κατ' ὕπνου μαγικῆς* =, dell' indovinare ne' sogni.

Ho unito io in uno sol capitolo il Corintiaco, e i Lesbiaci e l'indovinare ne' sogni perchè l' uno darà lume all' altro, e forma un sistema psicologico.

Si sono raccolti diciassette frammenti del Corintiaco, e de' Lesbiaci: due da Plutarco; uno da Attico Platónico; due da Sesto Empirico; cinque da Cicerone; cinque da Lattanzio Firmiano; uno da Tertulliano; uno da Ermia. Ho trovato altri cinque frammenti dell' indovinare ne' sogni, uno in Plutarco, e quattro in Cicerone (7).

Che cosa pretese Dicearco in queste opere, quali opinioni spacciò? Nel Corintiaco, e ne' Lesbiaci egli acremente sostiene: » L' animo esser niente, e nome » vano....tutta quella forza per la quale operiamo, o » sentiamo essere egualmente diffusa in tutti i corpi » vivi, nè separabile dal corpo, come quella, ch'è » niente, nè vi ha altro se non corpo uno, e semplice, » che per temperazione della natura si avvii, e sen- » ta (8). »

(5) *Diog. Laert. Theoprast.*

(6) *V. i Rottami Artic. 3. cap. 2. n. 1.*

(7) *V. i Rottami Artic. 3. cap. 1. e 2.*

(8) *Cic. quaest. Tusc. cap. X. V. il testo ne' Rottami Artic. 3. cap. 1, n. 6.*

Da questo, e da altri luoghi di Cicerone, (che poi esamineremo) ne fu prontamente didotto, il nostro Filosofo negare ogni distinzione tra anima, e corpo, e l'immortalità di quell'io, e tu che in noi sente, e ragiona. Ma turbò Cicerone medesimo queste temerarie, e pronte diduzioni, quando altrove c'insegna, che » Dicearco in un gran libro sostiene, esser nelle menti » degli uomini come un oracolo, dal quale preveggano » l'avvenire, se da furore Divino incitato l'animo, o » messo in libertà dal sonno liberamente si mova (9) ».

Chi avrebbe attesa una confutazione di Pietro Bayle? quegli che con la sua acutezza loda, e suggella i sistemi più mal opinati, e così la dubbietà pone in tutto, e il pirronismo sparge? Egli (10) opina, che ragionar così accusa mancanza di principj. Se l'anima non è dal corpo distinta, non si può dal corpo separare. La forza adunque di sentire non cesserà ne' cadaveri, e le parti de' corpi viventi ne portan via l'anima allorchè si corrompono.

Vedeva il sottile Metafisico, che la vita, e l' senso sono modificazioni, e non attributi essenziali del corpo. Vi ha modi, che si distruggono, altri non entrando ad occuparne le veci, com'è il moto, e la quiete. A quest'obbiezione risponde (11), esser falso differire il moto, e la quiete come un che positivo, e la sua privazione, sono anzi esseri positivi, nè differenti se non nelle esterne relazioni. La quiete è la conservazione della presenza nello stesso luogo, il moto n'è il cambiamento.

(9) *Cic. de Divinat. lib. 2. cap. XLVIII. V. il testo ne' Rottami Art. 3. cap. 2. n. 5.*

(10) *L. c. Rem. C.*

(11) *Bayle, ivi.*

Ma con la pace dell' uom dotto questa sua teoria del moto non è stata ricevuta da' Fisici (12). Qual cosa più chiara, che il moto sia un'azione reale, che da un corpo passi ad un altro? Il moto è una forza, che si comunica da un corpo in un altro, e fa che questo un dato spazio percorra. Se il corpo è in moto ha questa forza, se è in quiete, n'è privo. Ecco un che positivo, e la sua privazione. Che che ne sia di ciò, quello io non avrei voluto, che il dotto Metafisico di Rotterdam, i passi di Cicerone male esaminando, avesse apposto a Dicearco, il non sentire per vita respirare, mangiare, camminare, ma tutte le operazioni dell' uomo, l'azione de' cinque sensi, l'immaginazione, la riflessione, il ragionare (13).

Su questa supposizione dotti Metafisici (senza far uso degli argomenti di Bayle) hanno addimosttrato, non poter essere un corpo, o modo di esso l'anima, ch'è la forza, onde viviamo, cioè immaginare, riflettere, ragionare; perchè il raffrontamento delle idee e nel giudizio, e nel raziocinio non può che in un essere semplice avvenire (14). Quello però quì ricerco, se Dicearco intese per vita tutte le operazioni dell' uomo, l'azione de' cinque sensi esterni, l'immaginazione, la riflessione, il ragionare? e perciò l'anima (secondo lui) esser quella, che in noi sente, e ragiona? Bayle medesimo, come rapporta l'altra opinione di Dicearco del vaticinare ne' sogni e nel furore ci dà giusto motivo di dubitarne (15): perchè è una contraddizione

(12) *V. Antonio Genovesi Methaph. p. 2. §. 9. p. 62. Muschrenbroek. phys. §. 107. 110.*

(13) *L. c. Rem. L.*

(14) *Antonio Genovesi L. c.*

(15) *L. c. Rem. H.*

dire, ch'è il corpo medesimo quella, la quale nel sogno, e nel furore, divinando ne può esser divisa. Onde sospetta o che Cicerone non abbia inteso la dottrina di Dicearco, o che questi si sia contraddetto, e non abbia capito se medesimo.

Io dimanderei se è facil cosa, che un grand' uomo come Dicearco avviluppato si fosse in una puerile contraddizione? o che Cicerone, il qual sentiva molto innanzi il Greco, e che avea lette, e meditate le opere del Messinese sue delizie, non ne avesse ben rapportati i sentimenti? Nessuna di queste supposizioni verisimile essendo, ve ne ho aggiunta una terza più facile, che i passi di Cicerone non sieno stati ben esaminati, e perciò il sistema di Dicearco non si è capito.

Brukerò se ne va dietro le tracce di Pietro Bayle, e volendo conciliare la psicologia di Dicearco con l'opinione del divinare ne' sogni, e nell'entusiasmo, porta avviso, che quella forza, la qual è nel corpo, che anima chiaman gli altri filosofi, mentre l'uomo veglia, o si versa nello stato ordinario della vita, si dice legata di certe leggi, e legami degli esterni sensi, da' quali sciolto l'animo o nel sonno, o da divino furore, quella forza liberamente si mova (16).

Ma se quella forza, che anima chiaman gli altri filosofi, nel sistema, che si appone a Dicearco, non è diversa dal corpo, com'è legata di certe leggi, e legami degli esterni sensi? e come poi questa forza si scioglie? Non ritrovo in siffatta conciliazione che sforzi del valentuomo, e non più: di fatto ei stesso ne conchiude (17): » che il Peripatetico filosofo non può » evitare la contraddizione. »

(16) *Hist. Crit. Philosoph. p. 2. lib. 2. c. VII. §. XII. n. III.*

(17), *ivi.*

L' Abbate Tiraboschi (18) con istile colto ed eloquente ci dice potersi noverare Dicearco per un antico e perfetto modello de' moderni liberi pensatori: aver egli opinato l' animo esser un bel nulla, e un nome vano. Ma nessuna ricordanza Tiraboschi ci fa dell'altra opinione del vaticanar nel sonno, e nel furore, e come l' una con l'altra comporre si potesse.

L' Abbate Bonafede (19), uso di sovente punzecchiar Cicerone, crede, o che Dicearco si contradicesse stupidamente, o che Cicerone raccontò le di lui opinioni con più eloquenza che verità. Si lagna, che non ha i libri di Dicearco, da' quali si lusingherebbe, meglio di Cicerone interpetrandoli, di trovare la mortalità dell' intelletto paziente, e l'immortalità dell' intelletto agente della Filosofia Aristotelica.

Avrei desiderato, che l' Abbate Bonafede, senza ricorrere ai rivi di Acheronte a dimandar i libri a Dicearco, prove ci avesse dato delle sue congetture, e che fosse stato più mite, e pieghevole verso Cicerone. Credo temerità, che noi meglio di Marco Tullio potessimo capire i sentimenti di Dicearco, ch' egli dai libri, e più dalla familiarità di Cratippo, sommo Peripatetico di quei tempi, potè di leggieri apparare.

Nel secolo passato due sorta di Storici Letterarii vi aveano, alcuni, i quali procuravano tutti gli antichi filosofi per Atei figurare, altri i più male opinati alla retta filosofia traducevano. E quindi opinioni forzate s'introdussero, dalle quali la verità Storica fu miseramente deturpata. Io non voglio tradurre Dicearco alla

(18) *Stor. della Lett. Ital. T. 1. p. 2. c. 1. §. XIII.*  
p. 34.

(19) *Storia, e Indole di ogni Filosofia Tom. 4.*  
c. 43.



retta filosofia, nè levargli il vanto di libero pensatore. Fu egli tale, e molto se ne piccava:

Ἰδίον τι πλάττων, κ' ἔχῃ τὸν ἑτέρων πόνον

( Ὅπερ ἔνιοι ποιῶσιν ) ἑμαυτῆ τιθέμενος (20): ma molto interessa liberare Dicearco di una contraddizione puerile. Procuro adunque cercare quale sia stato il sistema psicologico del Filosofo di Messina, e come si possa comporre con l'opinione del divinare ne' sogni, e nel furore.

Non avendo i libri di Dicearco, questo sappiamo dagli antichi, ch' ei non distinse l'anima dal corpo: per la qual cosa negò la di lei immortalità. Fu egli scolare di Aristotele, cui vivente ascoltò. Potè dar lume al sistema del Maestro, e migliorarlo, ma è molto probabile non averne dissentito ne' principali punti, e di aver ragionato conveniente ai principj del Peripato. Questa mia ipotesi acquista forza da una testimonianza di Cicerone, il qual in più luoghi attesta (21), Cratippo sommo Peripatetico de' suoi tempi sentirla come Dicearco sulla divinazione ne' sogni, e nel furore: viepiù si conferma da un'altra testimonianza di Plutarco, che non so, perchè si è obbliata dai moderni Storici della Filosofia (22): » Aristotele, e Dicearco introducono il solo genere di indovinare, che occorre » nell' entusiasmo, e ne' sogni, non istimando l'anima » essere immortale, ma partecipe di un che di divino. »

(20) *V. 2. della descriz. della Grecia.*

(21) *De div. 1. 3. V. il testo Artic. 3. c. 2. de' Rott. de div. c. 50. ivi, lib. 2. c. XLVIII. V. i testi ivi. Noi dovremo di proposito esaminare questi passi.*

(22) *De Plac. Philosoph. c. 11. V. il testo ne' Rott. Art. 3. c. 2. n. 1.*

Che importi il partecipare di un che di divino si vedrà poi, presentemente ci basti aver provato Dicearco non dissentire da Aristotele.

Che se non abbiamo i libri del Filosofo di Messina, vi ha (la Dio mercè) un' opera dell' anima (περί ψυχῆς) di Aristotele. Esaminiamo adunque l' Aristotelica Psicologia, e veggiamo se qualche lume ne possa venire al sistema di Dicearco.

Aristotele nel trattato dell' anima, avendo prima confutati tutti gli antichi sistemi psicologici, pone la sua sentenza, e dice, » che l' anima non si move di per se, poichè, non movendosi interamente, è chiaro, » che non si move di per se (23) ». Ma che cosa ella è quest' anima, la qual non si move di per se? » È » prima entelechia del corpo naturale, che ha la potenza di vivere (24). » Che se qualche cosa di comune dobbiam dire dell' anima, è prima entelechia » del corpo naturale organico (25) ». E se si dimanda, se l' anima e il corpo sia la stessa cosa, risponde lo Stagirita, » che non bisogna chiederne, come non bisogna sognare se la cera, e la figura sia lo stesso (26) ».

Ma che intese egli per quella oscurissima parola entelechia? Qui sono le questioni gravissime, e le eterne

(23) Ὅτι μὲν οὖν ἔκ οἷόν τε κινεῖσθαι τὴν ψυχὴν, φανερόν ἐκ τούτων. εἰ δ' ὅλως μὴ κινεῖται, δῆλον ὅς οὐδ' ὑφ' ἐαυτῆς. *Lib. I. c. V. dell' anima n. 6.*

(24) Διὸ ψυχὴ ἐστὶν ἐντελέχεια ἢ πρώτη σώματος, φυσικοῦ ζῆν ἔχοντος δυνάμει. *Lib. II. cap. I. n. 11. ivi.*

(25) Εἰ δὲ τι κοινὸν ἐπὶ πάσης ψυχῆς δεῖ λέγειν, εἴη ἂν ἡ πρώτη ἐντελέχεια σώματος φυσικοῦ ὀργανικοῦ. *ivi n. 13.*

(26) Διὸ καὶ οὐ δεῖ ζητεῖν, εἰ ἓν ἢ ψυχὴ, καὶ τὸ σῶμα, ὥσπερ ἔδὲ τὸν κηρὸν, καὶ τὸ σχῆμα. *Ivi, n. 14.*

liti del Peripato (27). Cicerone, che visse tre secoli circa, dopo Aristotele, e intese Cratippo sommo Peripatetico, dovrà esser preferito ad ogni altro moderno interprete, e filosofante. Egli ci ha detto, ch' entelechia è quasi un certo continuato, e perenne movimento (28): come spiega Cicerone adunque l'anima, secondo Aristotele, è un continuato, e perenne movimento del corpo naturale organico, che ha la potenza di vivere.

Ma sia pur come si voglia ( che qui poco importa farne questione ), l'anima secondo Aristotele sia un'energia del corpo naturale organico come piacque a Plutarco di spiegare (29); ovvero, come vuole Temistio, sia la perfezione, cioè la forma di un che materiato (30),

(27) *Alcuni credono, esser l'atto primo: Plutarco c' insegna che dovrà intendersi per energia: τὴν δὲ ἐντελέχειαν ἀκουστέον ἀντὶ τῆς ἐνεργείας. De Plac. Philosoph. Lib. IV. cap. II. Temistio vuole, sia il compimento, e perfezione di una altra cosa qual' è la forma di un che materiato. V. Brukeri l. c. §. LIX. Dissente Averroè, il qual sostiene, esser la forma non operante per quell'atto primo: e un Ermolao Barbaro Patriarca di Aquilea fin ebbe ricorso al demonio per sapere il senso di quella oscurissima parola, che fu poi accusato di plagio, e deriso. V. Bayle Artic. Barbarus Remarq. N.*

(28) *Et sic ipsum animum ἐντελέχειαν appellat novo nomine quasi quandam, continuatam motionem, et perennem. Cic. lib. 1. QQ. Tusc. cap. X. . . . Ἐντελέχεια ἐστὶ ἀπὸ τῆς ἐντελέχειας ἔχειν. Ἐντελής ἐστὶ perennis, perpetuus. Ern. V. Cic. ad usum Delphini T. 2. p. 300.*

(29) *V. n. 27.*

(30) *V. n. 27.*

unendovi le filologiche chiose sulle varianti lezioni di ἐντελέχεια, ed ἐνδελέχεια (31): io dimando quest'anima secondo Aristotele è la nostra intelligenza?

Non bisogna per sciorre siffatto dubbio, che attentamente leggere il libro ch'ei fece dell'anima. A ritroso dell'oscurità, nella quale pare, che lo Stagirita mirabilmente si avviluppi, veggio distinte tre facoltà dell'anima. La nutritiva, onde sorge la vita, la sensitiva, che stabilisce ne' cinque sensi, e nel senso comune, l'intellettiva pel ministero della quale gli animi intendono, mercè l'intelletto paziente, che tramanda all'intelletto agente (32).

Passando al cap. V. del lib. 3., ove parla Aristotele dell'intelletto paziente, tutto aperto ci dice (33): » L'anima esser il luogo delle specie . . . . . per lo che » l'intelletto per potenza è intelligibile, non però di » fatto, se prima non comprenda; come in un Codice, » ce, nel quale niente vi sia di fatto scritto, così avviene nell'intelletto ». E nel capo VI. n. 1. 2. 4. 5. illustrando questa teoria soggiugue (34): » Come nel-

(31) V. Eduardo Corsini not. 5. al Lib. IV. cap. II. di Plutarco de Plac. Philosoph.

(32) Lib. 2. cap. 3. e 4. dell'anima.

(33) Τὴν ψυχὴν εἶναι τόπον εἰδῶν . . . . . διὸ διήρηται πρότερον ὅτι δυνάμει πᾶς ἐστὶ τὰ νοητὰ ὁ νοῦς· ἀλλ' ἐντελέχεια ἔδεν, πρὶν ἂν μὴ νοῆ. δεῖ δ' ἕτας, ὥσπερ ἐν γραμματεῖᾳ, ᾧ μηδὲν ὑπάρχει ἐντελεχεία, γεγραμμένον· ὃ πᾶρ συμβαίνει ἐπὶ τῷ νοῦ.

(34) Ἐπεὶ δ' ἄς περ ἐν ἀπάσῃ τῇ φύσει ἐστὶ τι, τὸ μὲν ὕλη ἐκάστῳ γένει· τῆτο δὲ, ὅτι πάντα δυνάμει ἐνεῖνα. ἕτερον δὲ τὸ αἰτιον, καὶ ποιητικόν, τῷ ποεῖν πάντα, αἷον ἢ τέχνη πρὸς τὴν ὕλην πέπονθεν, ἀνάγκη καὶ ἐν τῇ ψυχῇ ὑπάρχειν ταύτας τὰς διαφοράς. καὶ ἐστὶν ὁ μὲν τοιοῦτος νοῦς, τῷ πᾶν

» l'universa natura vi ha una cosa, ch'è la materia  
 » soggetta ad ogni genere (ciocchè per potenza è  
 » tutto), e un'altra, che è la causa, ed ha la forza  
 » di fare, come l'arte verso la materia si dispone: fa  
 » d'uopo che nell'anima pure vi sieno queste diffe-  
 » renze, e uno sia intelletto, perchè tutto, altro, per-  
 » chè fa tutto, come un abito, e come la luce: per-  
 » ciocchè la luce tutti quelli colori, che sono di po-  
 » testà, li fa di fatto colori . . . . . Or desso è separa-  
 » bile, e non misto, e non soffre passione, essendo  
 » essenzialmente atto. E cosa sempre più pregevole  
 » l'efficiente del paziente, e il principio della mate-  
 » ria . . . . . Separato è questo solo che è, e questo  
 » solo è immortale, ed eterno. Noi però non ce ne  
 » ricordiamo, perchè siffatto intelletto non è soggetto  
 » a passione: ma l'altro, che soffre, è soggetto alla  
 » morte, e senza di quello non capisce ».

Da questa sposizione della dottrina Peripatetica, che  
 io ho da' suoi libri ricavata, chiaramente si vede, che  
 per anima egli non sentiva quell'io, e tu, che in noi  
 ragiona: perchè l'intelletto paziente non pensa, ma  
 tramanda all'intelletto agente, il quale è il solo, che  
 comprende, ed è separato, e non misto, eterno, ed  
 immortale. Per lo che l'immortalità della nostra in-

τα γίνεσθαι ὁ δὲ, τὰ πάντα ποιεῖν, ὡς εἴς τις οἶον τὸ  
 φῶς. τρόπον γὰρ τινα, καὶ τὸ φῶς ποιεῖ τὰ δυνάμει ὄντα  
 χρώματα ἐνεργία χρώματα . . . . . καὶ οὗτος ὁ νοῦς χαριστός,  
 καὶ ἀμιγής, καὶ ἀπαθής τῇ ἕσσει ὡν ἐνεργεῖα. αἰετὶ γὰρ τιμιό-  
 τερον τὸ ποιῶν τῷ πάσχοντος, καὶ ἡ ἀρχὴ τῆς ὕλης . . . . . χα-  
 ριστεῖς δὲ ἐστὶ μόνον τὸ ὅπερ ἐστὶ, καὶ τὸτο μόνον ἀθά-  
 νατον, καὶ ἀίδιον. ἢ μνημονεύομεν δὲ, ὅτι τὸτο μὲν ἀπαθές,  
 ὁ δὲ παθητικὸς νοῦς φθαρτός, καὶ ἄνευ τούτου ἔδεν νοεῖ.  
*Lib. 3. cap. V. n. 7. e 14, dell'anima.*

telligenza è evidentemente locata nella psicologia di Aristotele, ed io mi stupisco come si osa farne questione (35). È vero che Aristotele, parlando dell'anima, ha detto esser mortale, ma per questa parola non altro sentiva, che o l'atto primo, o il continuato, e perenne movimento, o l'energia di un corpo naturale organico, che ha la potenza di vivere: parlando della mente, o sia dell'intelletto agente, il vuole separato, eterno, ed immortale.

Lasciò Aristotele alla disputa de' suoi leggitori, donde derivi alle umane anime l'intelletto agente, e se intese per questo l'intelligenza eterna, che è una in tutta l'umana specie, la qual assista a tutti gli uomini come il motore al suo mobile; ovvero, come piacque ad Alessandro Afrodiseo, Averroe, e Zabarella (36), i quali pigliarono l'intelligenza eterna come fonte. Lasciando ad altri seguire questi indovinamenti, che qui mi sembran fuor di proposito, mi basti solo esser ad-dimostrato: 1. Aristotele aver distinto l'anima dalla mente, o sia dall'intelletto agente; 2. aver inteso per anima o il continuato e perenne movimento, o l'energia, o l'atto primo, o la perfezione di un corpo naturale organico; 3. aver opinato, esser l'anima mortale, la mente immortale.

Da Aristotele a Dicearco passando, poichè il suo maestro ebbe difinito l'anima un'entelechia, apertamente c' insegnò (37): » L'anima esser niente e nome » vano; non doversi chiamare animali, e animanti; » nell'uomo non esservi animo, o anima, nè pur nella » bestia: e tutta quella forza, onde operiamo, o sen-

(35) *V. Brukero l. citato §. XVI.*

(36) *Brukero l. citato.*

(37) *Cia. l. citato.*

» tiamo, esser diffusa egualmente in tutti i corpi vivi,  
 » nè separabile dal corpo, come quella ch'è niente, nè  
 » vi ha altro se non corpo uno, e semplice così figu-  
 » rato, che per temperazione della natura si avvivi e  
 » senta ». E ciò, ch'era conseguenza di tale teoria,  
 disse, come il suo Maestro, quest' animo, ch' era  
 niente, e nome vano, e non separabile dal corpo, fi-  
 nire con lo scioglimento del corpo medesimo (38). Ma  
 quest' anima del filosofo Siciliano secondo Plutarco (39),  
 ed Ermia (40) era = l'armonia de' quattro elementi =:  
 e se più particolarmente secondo gli Aristotelici prin-  
 cipj vogliam diffinirla, è l' intelletto paziente, » che  
 » per potenza è intelligibile, ma non di fatto, come i  
 » corpi, che attendon la luce per esser illuminati, e  
 » la luce fa i corpi ricevibili di colore di fatto colo-  
 » rati (41) ». Perchè è manifesto, che il sensitivo non  
 » è di atto, ma solo di potenza, poichè non sente,  
 » come un combustibile non brucia di per se senza  
 » combustivo . . . . Il sentire si dice di due maniere:  
 » chi per potenza sente, e vede diciam udire, e ve-  
 » dere, tutto che per avventura dorma, il quale di  
 » già è operante. In due maniere dicesi il senso, uno  
 » di potestà, l' altro di atto: similmente il sentire uno  
 » si chiama di potestà, l' altro di atto (42) ». Per la

(38) *Cic. Tusc. quaest. lib. 1. n. 164.*

(39) *De Plac. Philosoph. lib. IV. cap. II. V. il testo ne' Rottami Artic. 3. cap. 1. n. 1.*

(40) *De irrisione Gentilium. V. Artic. 3. c. 1. n. 17. de' Rottami.*

(41) *V. Aristotele nel testo sopra trascritto.*

(42) Δῆλον . . . . ὅτι τὸ αἰσθητικὸν ἢ ἐστὶν ἐνεργεία, ἢ ἀλλὰ δυνάμει μόνον. διὸ πᾶρ ἢ αἰσθάνεται. καὶ ἄπερ τὸ κυστικὸν οὐ κίεταὶ αὐτὸ καὶ αὐτὸ ἔνευ τῆ κυστικῆς . . . . ἐπέε

qual cosa l'anima secondo Aristotele, e Dicearco non sente, non ragiona, e non è, che una relazione, onde il corpo vive. Ma trattandosi di quella sostanza, che in noi sente, e ragiona, Aristotele la separò dall'anima, la fece eterna, e immortale: Dicearco non ne dissentì, e disse come Aristotele partecipare di un che di divino, come noi l'abbiam veduto nel luogo di Plutarco. Partecipe di un che di divino è l'intelletto agente della psicologia Aristotelica, ch'è separato, e non miscibile.

Chi opinasse, l'anima secondo Aristotele e Dicearco essere a un di presso la tessitura degli spiriti animali, secondo l'ipotesi di alcuni moderni, portatori di sensazioni alla nostra mente, ovvero il meccanismo introdotto da Cartesio pe' bruti, mi pare, che non si scosterebbe troppo dal vero.

Gli antichi vie più ci confermeranno sulla differenza, che molti filosofi ponevano tra la mente, cioè l'intelletto agente di Aristotele, e l'anima; e che questa secondo tal sistema non sente, non pensa, nè ragiona.

Lattanzio Firmiano (43) disserta sulla questione de-

δὲ τὸ αἰσθάνεσθαι λέγομεν διχῶς· τὸ, τε γὰρ δυνάμει ἀκούον καὶ ὄραν, ἀκούειν, καὶ ὄραν λέγομεν, καὶ τὴν τύχην κατὰ τὸν ἄλλο· καὶ τὸ ἤδη ἐνεργεῖν. διχῶς ἂν λέγοιτο, καὶ ἡ αἰσθησις· ἡ μὲν ὡς δυνάμει, ἡ δὲ ὡς ἐνεργείᾳ. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ αἰσθάνεσθαι, τὸ τε δυνάμει ὄν, καὶ τὸ ἐνεργείᾳ. *Aristotele dell'anima lib. II. cap. V. n. 4. 5.*

(43) *Sequitur alia (egli dice), et ipsa inextricabilis quaestio idem ne sit anima, et animus, an vero aliud sit illud, quo vivimus, aliud autem quo sentimus, et sapimus. Non desunt argumenta in utramque partem. Qui enim unum esse dicunt, hanc ra-*



gli antichi filosofi, di alcuni che credevano l'anima, e la mente esser una cosa medesima, e di altri ch'es-

---

*tionem sequuntur, quod neque vivi sine sensu possit, nec sentiri sine vita, ideoque esse non posse diversum id quod non potest separari, sed quicquid est illud et vivendi officium, et sentiendi habere rationem. Idcirco animum, et animam indifferenter appellant duo Epicurei poetae. Qui autem dicunt esse diversa sic argumentantur: ex eo posse intelligi aliud esse mentem, aliud esse animam, quia incolumi anima mens possit extingui, quod accidere solet insanis. Item quod anima morte sopiatur, animus somno; et quidem sic, ut non tantum quid fiat, aut ubi sit, ignoret, sed etiam rerum falsarum contemplatione fallatur. Quod quomodo ipsum fiat non potest praevideri; cur fiat potest. Nam requiescere nullo pacto possumus, nisi mens visionum imaginibus occupata teneatur. Latet autem mens oppressa somno, tanquam ignis obducto cinere sopitus, quem si paululum commoveris rursus ardescit, et quasi evigilat. Avocatur ergo simulachris, donec membra sopore irrigata vegetantur: corpus enim vigilante sensu, licet, iaceat immobile, tamen non est quietum, quia flagrat in eo sensus, et vibrat, ut flamma, et artus omnes ad se astrictos tenet. Sed postquam mens ad contemplandas imagines ab intentione traducta est, tunc demum corpus omne resolvitur in quietem. Traducitur autem mens cogitatione coeca, cum cogentibus tenebris secum tantummodo esse coeperit, dum intenta est in ea, de quibus cogitat, repente somnus obrepit, et in species proximas sensim ipsa cogitatio declinat. Sic ea, quae sibi ante oculos posuerat, videre quoque incipit. Deinde procedit ulterius, et*

ser diverse si avvisavano, e questi credere esser l'anima quella, onde viviamo, la mente onde sentiamo, e sappiamo. Trovando noi quest' aspra lite tra i Platonici, che volevan essere una cosa medesima, e i Peripatetici, che pretendevano essere distinte: l'anima secondo costoro non sente, non sa, non ragiona, ma è solamente il principio della vita.

Tertulliano (44) in particolare ci parla di Aristotele,

*sibi avocamenta invenit, ne saluberrimam quietem corporis interrumpat. Nam ut mens per diem veris visionibus avocatur, ne obdormiat, ita falsis nocte ne excitetur. Nam si nullas imagines cernat, aut vigilare illam necesse est, aut perpetua morte sopiri. Dormiendi ergo causa tributa est a Deo ratio somnandi, et quidem in commune universis animantibus. Sed illud homini praecipue, quod cum eam rationem Deus quietis daret, facultatem sibi reliquit docendi hominem futura per somnium. Lact. de Opificio Dei c. XVIII.*

(44) Proinde et animum, sive mens est (voûs apud Graecos) non aliud quid intelligimus, quam suggestum animae ingenitum, et insitum, et nativitas proprium, quo agit, quo sapit, quem secum habens ex semetipsa, atque ita moveri videatur ab illo tanquam substantia alia, ut volunt qui etiam universitatis motatorem animum decernunt, illum Deum Socratis, illum Valentini Monogenem ex patre βύδω, et matre έρωτα (in alia aedit. Sige), quamvis Anaxagorae turbata sententia est. Initium enim omnium commentatus animum, et universitatis oscillum de illius axe suspendens, purumque eum adfirmans, simplicem, et incommiscibilem hoc vel maxime titulo segregat ab animae commixtione, et tamen eun-

e ci dice, ch' egli altramente diffinì l'animo (νοῦν presso i Greci) e addimostrandolo divino, e a passione non soggetto, dal consorzio dell'anima lo tolse.

Attico Platonio presso Eusebio di Cesarea (45) altamente si duole, che Aristotele abbia spogliata l'anima di ogni potere, della deliberazione, del pensiero, dell'opinione, della memoria, del ragionare: e soggiugne che Dicearco come vide ben quello che ne seguiva, tutta la sostanza dell'anima tolse. Dice, che Aristotele disseute da Platone: questi negare poter essere la mente disgiunta dall'anima; quegli all'opposto dividerla, e separarla. Platone concedere alla mente unita all'anima l'immortalità, onde godere solo la mente dice Aristotele.

Mi pare aver bastevolmente provato contra Pietro Bayle, l'anima secondo Aristotele, e Dicearco non sentire, non pensare, nè ragionare; esser distinta dalla mente, la quale è quella, che in noi sente, pensa, e ragiona, ed è pure immortale. Sicchè, tralasciando a chi ne ha vaghezza due luoghi di Plotino, e di Porfirio, rapportati da Eusebio stesso (46), sembra che sia ora pregio dell'opera spiegare i passi degli antichi, e specialmente di Cicerone, che han dato luogo a cre-

*dem alibi animae addicit. Hoc etiam Aristoteles denotavit, nescio an sua paratior implere, quam aliena inanire. Denique et ipse definitionem animi quum differret, interim alterum genus pronuntiavit, illum divinum quem rursus et impassibilem sub ostendens, abstulit et ipse eum a consortio animae. Tertull. de anima cap. XII.*

(45) Praep. Ev. lib. XV. c. IX. V. il testo, che ho raccolto quasi intero ne' Rottami Art. 3. c. 1. n. 2.

(46) Euseb. ivi.

**Dere**, Dicearco aver sostenuta la mortalità, anzi la nullità della sostanza, che in noi pensa, e ragiona, e perciò esser caduto in puerile contraddizione con l'altra opinione del divinare ne' sogni, e nel furore.

Sesto Empirico nelle sue notissime ipotesi Pirroniane dice, che l'intelligenza non può conoscere il retto e il falso, perchè se Giudice fosse, conoscerebbe se stessa. Non può conoscere se stessa, se alcuni dicono come Dicearco non esser altro, che quasi corpo (47).

Tradurre l'anima (ψυχή) all'intelligenza (διάνοια) poteva farsi da un sofista Pirroniano, qual era Sesto Empirico: poco concorde a se medesimo egli (48) altrove usa la parola ψυχή, e dice, che Dicearco opinava non esservi.

Cicerone merita più disamina, come colui, che sempre leggeva Dicearco. Il passo, che da tutti si rapporta per provare, che il Siciliano Filosofo negasse l'immortalità del nostro spirito, è quello, che noi sopra abbiam trascritto, e che si trova nella raccolta de' Rottami (49). Dicearco per bocca di quel Ferecrate sostiene niente esser l'animo; ma non dice, che a questo niente pure riduceva la mente. La parola *animus* presso i Latini è molto equivoca, potendo significare mente e anima, e spesso si usa in quest'ultima significazione. Si vede da' luoghi, ove questa parola è contrapposta alla mente. Terenzio (50): *Mala mens, ma-*

(47) *Sext. Emp. lib. VIII. p. 3 49. V. il testo Artic. 3. c. 1. n. 3. de' Rottami.*

(48) *Lib. 2. c. V. p. 74. n. 3. V. i Rottami Artic. 3. cap. 1. n. 4.*

(49) *Cic. Tusc. lib. 1. c. X. V. i Rottami Artic. 3. c. 1. n. 6.*

(50) *In And.*

lus animus; Virgilio (51): Quietum accipit in Teucros animum, mentemque benignam; Plauto (52): nullam mentem animi habeo. Cicerone però la determina animo, o anima, cioè, = o sia anima =. Avevano i Greci due termini distintissimi per significare la mente, e l'anima νοῦς, e ψυχή, come noi l'abbiam veduto in Aristotele, e in Tertulliano. Che trattasse Dicearco nel Corintiaco, e ne' Lesbiaci dell'anima, e non della mente si ha una testimonianza di Cicerone medesimo (53): » Io ti prego (dic' egli ad Attico), che tu » mi mandi amendue i libri (περὶ ψυχῆς) dell'anima».

Nè mi si dica, non esser vero ciò che noi abbiam detto, l'anima secondo Dicearco non sentire, perchè Cicerone dice *si arviui*, e *senta*. Dappoichè il sentire quì non è preso, che secondo i Peripatetici principj, sentire di potenza non di atto, o sia, che l'intelletto paziente è ricevevole di sensazioni, le quali all'intelletto agente tramanda.

Tralascio di parlare del cap. XI. cap. XVIII., e cap. XXXI. lib. 1. delle questioni Tuscolane, e del cap. XXXIX. delle questioni Accademiche, che si possono leggere per chi ne ha piacere ne' Rottami (54). Ivi non si parla che dell'animo, o sia anima, e nessuna ricordauza si fa della mente. Tralascio pure di parlare del cap. XV. di Tertulliano (de anima) ove la questione è della sede dell'anima, nella qual sentenza dissente Dicearco da Aristotele: perchè, stimando essere un'armonia, negolle un luogo particolare, po-

(51) 1. *Aeneid.*

(52) *In Cist.*

(53) *Lib. XIII. Epist. XXXII. ad Atticum V. il testo negli Elogj n. 5.*

(54) *Artic. 3. c. 1. n. 7. 8. 9. 10.*

nendola in tutta la temperazione della natura. Ma non dice Tertulliano, che Dicearco opinasse esser la mente, come l'anima un bel nulla (55).

Lattanzio Firmiano merita più attenzione. Egli (56) dopo averci rapportato un testimonio di Erme, e un oracolo di Apolline Milesio conchiude, esser falsa la sentenza di Democrito, di Epicuro, e di Dicearco dello scioglimento dell'anima, i quali osato certamente non avrebbero parlarne alla presenza di un mago: e se avessero ciò osato, sarebbero stati convinti. Altrove (57) tratta l'immortalità secondo i principj Platonici, e poi ne conchiude, che vaneggiarono Democrito, Epicuro, e Dicearco, i quali soli di tutti i mortali ciò ch'è evidente negarono.

Se secondo i principj Platonici non vi è distinzione tra anima e mente, trattar l'immortalità dell'anima secondo le dottrine di quella scuola, e poi dire, Dicearco esser uno di quei, che vaneggiarono, dico non esser cosa degna del pio ed elegante Lattanzio Firmiano. Egli stesso e' insegnò, che alcuni filosofi ponevan la mente dall'anima distinta, e noi abbiam veduto come Aristotele ne la separò. Dicearco seguendo Aristotele, e migliorando la sua scuola, disse esser l'anima mortale, ma quel per anima, ch'ei sentiva, non era ciò che ne diceva Platone. Per avventura che Lattanzio, non avendo consultato i libri del Messinese, avrà pigliato gli errori, ne' quali nel secolo passato caddero Pietro Bayle, il Brukero, e l'Abbate Tirabo-

---

(55) *V. i Rottami Artic. 3. c. 1. n. 15.*

(56) *Institut Div. lib. VII. cap. XIII. V. il testo nell' Artic. 3. cap. 1. n. 16. de' Rottami.*

(57) *Epitom. cap. X. V. Artic. 3. cap. 1. n. 14. de' Rottami.*

schi. Un passo di Lattanzio confermerà quanto ho detto (58):

» Nel medesimo avviso (dic' egli) fu pure antecede-  
 » dentemente Pitagora, e il precettore di lui Fereci-  
 » de, che Cicerone narra essere stato il primo, che  
 » dell' eternità delle anime disputasse. I quali tutto  
 » che fossero in eloquenza eccellenti, tuttavia non mi-  
 » nore autorità in questa sola contesa ebbero chi con-  
 » tra ne dissertarono. Dicearco il primo, poi Demo-  
 » crito, finalmente Epicuro: in modo, che si poneva  
 » in dubbio la cosa stessa, per la quale piativano. Fi-  
 » nalmente Tullio, esposti dell' immortalità, e della  
 » morte i pareri di tutti costoro, disse, non saperne  
 » niente di vero ».

Provando questo passo, che Lattanzio Firmiano saputo avesse i sistemi di tutti i cennati filosofi dai libri di Cicerone, l' autorità di lui nessun peso ci dà pel sistema, che si vuole apporre a Dicearco, se non l' autorità di Cicerone medesimo. Ma veggiamo se l' Oratore Romano ci può al retto cammino ricondurre.

Nell' opera *de Divinatione* Cicerone, esponendo la dottrina Peripatetica sull' indovinare nel sonno, e nel furore, dice (59): » Ho brevissimamente esposto come

(58) *Lib. VII. de Vita Beata cap. VIII. V. i Rottami Artic. 3. cap. 1. n. 13.*

(59) *Exposui quam brevissime potui somnii, et furoris oracula, quae carere arte dixeram. Quorum amborum generum una ratio est, qua Cratippus noster uti solet; animos hominum quadam ex parte extrinsecus esse tractos, et haustos. Ex quo intelligimus esse extra divinum animum, humanus unde ducatur: humani autem animi eam partem, quae sensum, quae motum, quae appetitum habeat, non*

» ho potuto gli oracoli del sonno, e del furore, che  
 » avea io detto mancare di arte. E dell' uno, e del-  
 » l' altro genere una n' è la ragione, onde il nostro  
 » Cratippo usa servirsi: Gli animi umani di fuori da  
 » una certa parte esser tirati, e presi. Da ciò com-  
 » prendiamo esser fuori l' animo Divino, donde l' u-  
 » mano viene trascinato: quella parte dell' animo uma-  
 » no, che ha il senso, il moto, e l' appetito, non es-  
 » ser separata dall' azione del corpo: quale parte però  
 » sia partecipe della ragione, e della intelligenza,  
 » quella allora massimamente avvivarsi quando è molto  
 » lontana dal corpo».

Ecco il passo di Cicerone obbliato dal Bayle, dal Brukerò, e dal Tiraboschi, che li poteva condurre alla spiegazione del sistema di Dicearco. La dottrina adunque Peripatetica distingue nell' animo umano quel ch' è del corpo, e quello che non l' è, ed è divino: ciò ch' è nel corpo è il sentire ( non di atto, ma di potenza ), il moto, e l' appetito: ciò che non è del corpo è quello partecipe della ragione, e dell' intelligenza, il quale massimamente avvivarsi quando molto si allontana dal corpo.

Questa è la dottrina di Cratippo Peripatetico, amico di Cicerone, ma veggiamo se Cratippo la sentiva su di ciò come Dicearco.

» Dicearco Peripatetico ( dice Cicerone (60) ) tolse  
 » ogni sorta d' indovinamento, e lasciò quello de' so-

*esse ab actione corporis sejugatam: quae autem pars animi, rationis atque intelligentiae sit particeps, eam tum maxime vigere, cum plurimum absit a corpore. De divinat. lib. 1. cap. XXXII.*

(60) *De divinat. lib. 1. cap. 3. Vedi il testo ne' Rottami Artic. 3. cap. 2. n. 2.*



» gni, e del furore, e Cratippo nostro amico, cui io  
 » stimo tra i sommi Peripatetici, credè alle stesse cose,  
 » e rigettò gli altri generi di divinazione ».

» Nè però mai (soggiugne altrove (61)) l'animo  
 » dell'uomo naturalmente vaticina, se non così sia  
 » sciolto, e vuoto, che non abbia niente col corpo;  
 » ciò che avviene ai vati, e ai dormienti. Che perciò  
 » queste due spezie si approvano da Dicearco, e, come  
 » dissi, dal nostro Cratippo».

Or se Cratippo la sentiva come Dicearco, ciò che dice Cicerone di Cratippo, lo dice pure di Dicearco: e se Cratippo distinse nell'animo ciò, ch'era del corpo, e ciò che non l'era; Dicearco ancora divide ciò ch'era risultamento del corpo, e quello ch'era di un'altra sostanza, la quale massimamente invigorire come si allontana dal corpo.

Pietro Bayle trova contraddizione, ma ciò è nel sistema, che appone a Dicearco: Bayle sospetta, Cicerone abbia mal riferiti i sentimenti di Dicearco: io ho provato ch'egli non ha ben esaminati i passi di Cicerone.

Nella nota H (62) non s'impiccia del testè citato luogo di Cicerone sul sistema di Cratippo: e riferendo gli altri due, nel primo giugne al = reliquit =, e tralascia = Cratippusque noster =: nel secondo, ch'è una conferma del primo, trascrive le parole fin a = dormientibus =, e tralascia = et, ut dixi, a Cratippo nostro =.

Facile è di cadere in errore, quando attentamente non si considerano le parole, ovvero quelle si tolgono, che sono importanti: cosa da molto era il sentir di

(61) *V il testo Artic. 3. cap. 2. n. 3. de' Rottami.*

(62) *Articl. Dicearque.*

Cratippo simile a quel di Dicearco, e poteva il valent'uomo giugnere retto al calle.

Un altro luogo di Cicerone, che non è meno luminoso, ci farà conchiudere questa disamina (63):

» La dottrina de' Peripatetici maggiormente mi persuadeva dell' antico Dicearco, e di Cratippo, che ora fiorisce, i quali stimano esser nelle menti degli uomini, come un oracolo, onde il futuro prevegghano, » se da furore divino incitato l' animo, o messo in libertà dal sonno, si mova sciolto, e libero. »

Dopo questo lungo esame io conchiudo: Dicearco non dissentire nelle basi principali, ma solamente illustrare, e migliorare la psicologia Aristotelica; avere lasciata la mente separata dal corpo, eterna, ed immortale, capace di vaticinar nel sonno, e nel furore quando è sciolta dai legami, che ha col corpo: aver detto all' opposto esser l' anima una relazione, o un modo, qual è il temperamento della natura secondo Cicerone, ovvero l' armonia de' quattro elementi secondo Plutarco ed Ermia. Per la qual cosa l' anima non esser che un bel nulla, la quale non sente di atto, non pensa, nè ragiona, ma è il temperamento, o l' armonia di un corpo naturale organico, capace di ricevere le impressioni esterne, e di portarle alla mente, o sia all' intelletto agente. Cessando la temperazione, o armonia, muore l' uomo, nè vi ha più questo niente, che si chiama anima; ma resta la mente eterna, e immortale. In questo sistema non essere alcuna contraddizione nè quegli errori, che si appongono a Dicearco. Cicerone ha ben riferito il di lui sistema: ma Pietro Bayle,

---

(63) *De divinat.* 11. 48. *V. il testo Artic. 3. cap. 2. n. 5. de' Rottami.*

il Brukero, e l' Abbate Tiraboschi non han diligentemente esaminati i passi di Cicerone.

## C A P O II.

*Se Dicearco avesse fatta un' opera, ove addimostrava, ignorar l' avvenire esser meglio che saperlo.*

Il Canonico Mongitore (64) appone una opera a Dicearco, che avea per titolo = ignorar l' avvenire esser meglio che saperlo =: cita egli Cicerone e il passo è questo (65): » Or c' interessa sapere i futuri avvenimenti. Vi ha un gran libro di Dicearco, migliore » fortuna essere ignorarli, che conoscerli». Questa è una sentenza del nostro Siciliano Filosofo, il qual l' avrà potuto addimostrare nell' opera = περί τῆς κατ' ὑπὸν μαυτικῆς =, che è il gran libro di Dicearco.

## C A P O III.

*Dell' opera titolata περί τῆς εἰς Τροφῶνις καταβασέως, della discesa nell' antro Trofonio.*

Trofonio fu un illustre Architetto, che figurò, e costruì il sotterraneo Tempio in Leivadia, ove diceasi, che vivo divinasse, e che alla sua morte un genio subentrò (66). Chi consultava questo oracolo dovea sedersi all' entrare della spelonca, e tenere in mano fo-

(64) *Bibliothec. Artic. Dicaearchus.*

(65) *Cic. de divinatione lib. 2. cap. 51. V. il testo ne' Rottami Artic. 3. cap. 2. n. 4.*

(66) *Paus. Boeot. p. 601. 602. Plutarc. de defect. oract. p. 284. 3.*

cacce. Poi da un vento veniva portato sotterra. Ai serpenti prestì a divorarlo dovea dar le focacce: ricevuta la risposta, per un pertugio era restituito sopra terra. Chi entrava in questa spelunca mai più rideva: donde il proverbio, che gli uomini malinconici si dicevan esser discesi nell' Antro Trofonio.

Dicearco scrisse di questa discesa: avrà notato l'origine, e forse le superstizioni. Noi dai frammenti, che abbiamo raccolti, non altro appariamo: Il filosofo di Messina dolersi di un monumento da Arpalo costruito per la meretrice Pitonice (67); riprendere i Greci, che il mare abbian seguito, ed essere le città del Peloponneso tutte marittime (68); e la ricordanza di una cena (69). Questi tre rottami si sono copiati due da Ateneo, e uno da Cicerone.

#### C A P O IV.

*Dell' opera titolata περί τῆ τῶν ἀνθρώπων θανάτου, della morte degli uomini.*

Un' opera scrisse Dicearco della morte degli uomini e Cicerone, e Censorino, e l' Autore della consolazione ad Elvia ce lo attestano (70): ove ricolte tutte le cause delle inondazioni, delle pestilenze, delle devastazioni, delle repentine moltitudini di fiere, per l' impeto delle quali molti uomini sieno distrutti, aver insegnato, più uomini esser morti per impeto degli stessi uomini, cioè dalle guerre e dalle sedizioni, che da ogni altre

(67) *V. i Rottami Artic. 3. cap. 3. n. 1.*

(68) *ivi, n. 3.*

(69) *ivi, n. 2.*

(70) *V. i Rottami Artic. 3. cap. 4.*

malanno. Donde ne inferì, non esservi maggiore peste, che all' uomo nasca, se non dall' uomo medesimo.

Questo libro ebbe per oggetto di confermare l' opinione dell' eternità dell' uman genere. Credeva Dicearco, esservi stato sempre l' uomo, nè mai se non dagli uomini gli uomini nascere, e alla di loro schiatta non esservi capo, nè principio (71). Ma come altri filosofi (72) opponevano i noti principj de' regni, i saputi inventori delle arti, i primi abitatori del continente, e delle isole: rispose il filosofo di Messina con questo gran libro, ove non si contentò solamente addimostrare dai diluvj, dagl' incendj esser molte terre devastate in modo, che gli uomini si sieno ridotti a pochissimi, ma ancora dalle guerre, perchè non vi è più detestabile male, che all' uomo nasca, se non dall' uomo medesimo.

So, che l' Abbate Bonafede (73) pone in dubbio, che Dicearco avesse composto tal libro per sostenere l' opinione dell' eternità dell' uman genere. Ho ritrovato io un passo di S. Agostino, che si compone ben con quello, che dice Censorino, Cicerone, e l' Autore della consolazione ad Elvia; e congettura grandissima ci dà, Dicearco aver composta siffatta opera per vie più confermare l' opinione dell' eternità dell' uman genere.

Da quest' opera perduta ho raccolto 4. frammenti, uno da Cicerone, uno dall' Autore della consolazione ad Elvia, uno da Censorino, e uno da S. Agostino,

(71) *Censorin. de die Natali cap. IV. p. 16. 17. V. i Rottami Artic. 3. cap. 4. n. 3.*

(72) *S. August. de Civit. Dei lib. XII. cap. 10. V. i Rottami, ivi, n. 4.*

(73) *St. di ogni filos. tom. 4. §. 43.*

75  
il quale non fa ricordanza di Dicearco, ma a lui certamente allude. Se alcun mi voglia censurare, che io ho posto questo Rottame, lo prego ad usarne come di lame pegli altri tre (74).

## C A P O V.

### *Della Pistola ad Aristosseno.*

Cicerone (75) ci attesta, Dicearco avere scritta una Pistola ad Aristosseno, celebre musico, e suo condiscipolo, ma, fuorchè del titolo niente sapendone, nulla quì possiamo narrare, e ridire.

## C A P O VI.

### *Dell' opera titolata πολιτεία Σπαρτιατών, il governo degli Spartani.*

Dicearco abitò assai nel Peloponneso (76); dimisurò i monti, ne fissò la Corografia; ma non a' circoli, e agli angoli restringendosi, vide e conobbe i perversi costumi degli Spartani del suo tempo. Non più si parla di Sparta ne' tempi di Dicearco, come se non vi fosse. Notare i costumi de' popoli, i vizj de' governi, le caratteristiche delle nazioni era il principale studio del Siciliano Filosofo. Dicearco al dir di Cicerone (77) non cessò mai dallo studio della Politica.

---

(74) *V. i Rottami Artic. 3. cap. 4. n. 1. 2. 3. 4.*

(75) *V. gli Elogj n. 5.*

(76) *Cic. lib. VI. ad Atticum Epist. 2. V. i Rottami Artic. 3. cap. 3. n. 3.*

(77) *V. gli Elogj n. 6.*

Da buon filosofo ebbe rammarico di una famosa Repubblica, che in altri tempi avea fatto fronte al gran Re di Persia, e che stata per le sagge istituzioni di Licurgo lo spavento de' nemici, l'ammirazione di tutti i popoli, e l'antemurale degli amici, era caduta a vile, e più non se ne parlava.

In quel tempo adunque ch'ebbe ozio, e stava nel Peloponneso, egli si applicò al governo di Sparta, ritoccò i costumi, annunziò i vizj, e 'l modo da tenersi dettò.

Quest' eccellente libro ( che mi dolgo assai essere perduto ) fu dagli Spartani onorato con una legge (78): che in ogni anno si leggesse nella Corte degli Efori, e che i giovanetti ne ascoltassero la lettura.

Noi non abbiám di quest' opera che una ricordanza in Suida, e non più.

## C A P O VII.

### *Dell' opera titolata Τριπολιτικός.*

Ma perchè Cicerone (79), il qual sempre teneva in mani i libri di Dicearco, e avea particolarmente di quelli vaghezza, che della civile prudenza trattavano, non parla del governo di Sparta? Ci avrà Suida raccontata una favola? Credo, che quest' opera, la qual trattava del governo di Sparta, fosse compresa nel Tripolitico, cioè trattato del governo di tre Città.

Ateneo (80) narra per bocca di Dicearco la sempli-

(78) *Suida Lexicon voc. Δικαίαρχος. V. gli Elogj qui appresso n. 2.*

(79) *Cic. lib. II. ad Atticum Ep. 2. V. gli Elogj n. 3.*

(80) *Lib. IV. V. i Rottami Art. 3. cap. V. n. 1.*

città della cena de Fiditj, e Giuseppe Ebreo (81) dice, che l'Autore del Tripolitico morde la città di Tebe. Per lo che Dicearco trattò nel Tripolitico de' Fiditj, de' Tebani, e degli Spartani. Questa mia congettura è tirata dai frammenti, e mi sembra migliore di quella di Enrico Dodwello (82), il qual crede Dicearco aver trattato di Tripoli de' Dorj.

Noi abbiam trovato due frammenti, uno da Ateneo, e l'altro da Giuseppe Ebreo (83).

### C A P O VIII.

*Delle opere titolate πολιτείαι πελληγαίων, κορινθίων, Αθηναίων, i governi de' Pellenei, de' Corinti, e degli Ateniesi.*

Come di Sparta Dicearco scrisse del governo de' Pellenei, de' Corinti, e degli Ateniesi. Tutta la Grecia avea bisogno ne' tempi del Filosofo di Messina esser ritoccata nelle sue istituzioni. Atene era degenerata, e non con altro, che con parole conservava la libertà: perchè era un popolo adulatore, che copriva i vizj con la lingua. Ciascun sa le vili prostituzioni verso Antigono, Demetrio Poliorcete, e Demetrio di Falera. E questi eran i costumi e de' Corinti, e di Sparta e di tutta la Grecia ne' tempi de' successori di Alessandro il Grande.

Avrà Dicearco osservato i vizj di ciascun governo, ne avrà pure i rimedj annunziato. Ma tutte queste belle, ed elegantissime opere, non campate dall'ingiu-

(81) *Lib. I. contra Apionem V. i Rottami, ivi, n. 2.*

(82) *L. c. §. 15.*

(83) *V. i rottami l. c.*



ria de' tempi, non sono a noi venute, e quel che è più fuor di una memoria in Cicerone (84) non abbiamo alcun frammento.

## C A P O IX.

### *Se Dicearco diede leggi ai Messinesi.*

Lascari presso Maurolico (85), e Fazzello (86), e Arezio (87) dicono, aver date Dicearco a Messina molte leggi. Non è fuor proposito, ch'egli sommo Politico, e nuovo Legislatore di Sparta, si fosse al governo di sua patria applicato: ma avrei voluto, che Lascari, e gli altri ce ne avessero prodotto qualche testimone. Non il possibile il critico va cercando, ma quello, che di fatto è avvenuto. Presso gli antichi io di ciò non trovo alcuna memoria. Messina, poi fu occupata con inganno da Agatocle Olimp. CXVII, 2. (88) Questo tiranno morì Olimp. CXXII. 4., e poco dopo Messina fu occupata dai Mamertini. Sicchè essendo Messina come Siracusa sotto la servitù, e poi occupata, non poteva ricever leggi da Dicearco.

Samperi (89) cade inoltre in due gravissimi errori nel dire, che ciò riferisca Suida, e che le leggi date ai Messinesi furon abbracciate dagli Spartani.

(84) Cic. lib. 2. Ep. 2. ad Atticum V. gli Elogj n. 3.

(85) Maurolic. Sic. rer. comp. lib. 1. fol. 18.

(86) De reb. Sic. dec. 1. lib. 2. cap. 2.

(87) De situ Siciliae.

(88) Diod. XIX.

(89) Iconologia di Maria Vergine lib. 1. p. 32.

*Dell' opera titolata Ολυμπιαὸς, Olimpico.*

In Olimpia, città di Elide nel Peloponneso (come ciascuno sa) si celebravano i famosi giuochi Olimpici, instituiti da Ercole secondo Eusebio 1205. anni prima di N. S. G. C. (90), e poi rinnovati 386. da Ifito (91). Si correva da ogni parte per vedere tali giuochi, ove non solo si faceva paragone della forza, agilità, e destrezza del corpo, ma pure delle produzioni ingegnose. Ivi Aristofane rappresentò le Vespe (92). I giuochi Olimpici (come addimosta Corsini (93)) non solo in Olimpia, ma in Atene, e nella Macedonia, e in altre città orientali si solennizzavano. Questo pur dice lo Scoliate di Tucidide (94), e di Pindaro (95), Esichio (96), e un' antica iscrizione da Meursio rapportata (97).

(90) Secondo un antico Cronografo citato da Clem. Alessandrino furon i giuochi Olimpici instituiti da Ercole 1217. prima dell' Era nostra volgare; e secondo Vellejo Patercolo 1221. V. Petav. de Doctrina temporum, e Riccioli Cron. Reform. Tom. 1. lib. 3.

(91) I cronografi calcolano per prima Olimpiade quella ove vinse Corebo 776. anni prima dell' E. V.

(92) Jonsio l. c. lib. 1. c. XVI.

(93) Agonisticis dissertationibus num. 3.

(94) Ἔστιν Ὀλυμπία καὶ ἐν Μακεδονίᾳ καὶ Ἀθήναις, sono i giuochi Olimpici in Macedonia, e in Atene. Scoliate di Tucidide lib. 1.

(95) Pythionic. od. IX. Olympionic. od. VII.

(96) Lessico, voc. Ὀλυμπία.

(97) Graec. feriat. voc. Ὀλυμπία T. 7. Gronov. pag. 830.

Che scrisse Dicearco un' opera che avea titolo di Olimpico ne fa fede Ateneo (98). Noi abbiám trovato un solo Rottame: » Cleomene Rapsodo uñ insieme a modo di canto ne' giuochi Olimpici le espiazioni di Empedocle » (99).

Da questo frammento io opinava, il Siciliano filosofo aver trattato de' musici certami in Olimpia: ma mi era ingannato. Dappoichè Cicerone, scrivendo ad Attico (100) gli dice, che vuol sapere quai fossero i dieci legati sotto di Mummio, perchè Polibio non li nomina Vorrebbe qualcuno in Olimpia, o sia una ragunanza politica a guisa di Dicearco di lui familiare. Figurava l' Oratore Romano un dialogo = de republica ordinanda = ad imitazione dell' Olimpico di Dicearco, e voleva per interlocutori alcuni di quei dieci mandati dal Senato per regolare gli affari di Grecia sotto i Consoli Cneo Cornelio Lentulo, e Lucio Mummio l' anno di Roma 606., Olimp. CLVIII. 5. (101). Mancandoci l' opera di Cicerone = de republica ordinanda =, nè pur da questa possiam pigliar lume. Sappiamo solo dalla lettera di Cicerone, che l' Olimpico non era Orazione, come vuole Meursio, nè trattato de' musici certami in Olimpia, com' io credea, ma un dialogo, o ragunanza di uomini sapienti. πολιτικὸς σύλλογος, i quali parlavauo del modo come doveau regolarsi gli Stati.

(98) *Ateneo lib. XIV. pag. 620.*

(99) *V. i Rottami Artic. 3. cap. 6.*

(100) *Ad Attic. XIII. 30. Vedi gli Elogj etestim. n. 11.*

(101) *Polyb. Legat. 143. 144. Paus. in Achaicis pag. 428.*

## C A P O XI.

*Degl' incerti frammenti di Dicearco, e conclusione di questo nostro saggio.*

Riserbo a quest' ultimo luogo di parlare di due Rottami, che ho posto in fine, incerto essendo a qual opera apporli. Uno si è copiato da Esichio, l' altro da Cicerone (100). Nel primo un proverbio abbiamo, che ciascuno dov'è badare all' arte sua, come il nocchiere in guidar la nave, e il cocchiere in governare i cavalli. Il proverbio è: = Nell' orcio apparò l' arte di vasellajo =. Nel secondo Dicearco preferisce la vita, che si mena nel trattar gli affari; all' opposto di Teofrasto, che preferiva la vita, la qual nella contemplazione si passava.

Fu dunque Dicearco uo di quegl' ingegni, che di rado ci nascono, il quale tutte le materie approfondì e Metafisica, e Politica, e Musica, e Storia, e Geografia da maestro trattò e coltivò: onde Cicerone ora il chiama Storicissimo, ora uom luminoso e cittadino, e ora esclamando dice, esser uomo mirabile (101). Ma le sue opere sono perdute, e dicendo, che altro non abbiamo, se non i frammenti dello Stato, e della Descrizione di Grecia, e del Monte Pelio, e alcuni malconci Rottami, che io ho da diversi autori raccolti, e ordinati, ho tutto detto, e finito.

FINE DELLA DISSERTAZIONE.

---

(100) *V. Appendice de' Rottami in fine n. 1. 2.*

(101) *V. gli Elogj, e testimoni n. 3. 7. e i Rottami Artic. 3. cap. 3. n. 3.*

**TAVOLA DI RELAZIONE**  
**DEGLI STADJ ALLE TESE,**  
**E ALLE LEGHE FRANCESI DI 2500 TESE,**  
**E ALLE MIGLIA ROMANE DI 1000 PASSI**  
**PER L'INTELLIGENZA DELLE OPERE**  
**DI DICERCO.**

---

STADJ	LEGHE	TESE	MIGLIA	PASSI
1		94 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>		125
2		189		250
3		283 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>		375
4		378		500
5		472 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>		625
6		567		750
7		661 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>		875
8		756	1	
9		850 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	1	125
10		945	1	250
11		1039	1	375
12		1134	1	500
13		1228 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	1	625
14		1323	1	750
15		1417 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	1	875
16		1512	2	
17		1606 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	2	125
18		1701	2	250
19		1795 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	2	375
20		1890	2	500
21		1984 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	2	625

STADJ	LEGHE	TESE	MIGLIA	PASSI
22		2079	2	750
23		2175 1/2	2	875
24		2168	3	
25		2362 1/2	3	125
26		2457	3	250
27	1	51 1/2	3	375
28	1	146	3	500
29	1	240 1/2	3	625
30	1	335	3	750
35	1	807 1/2	4	375
40	1	1280	5	
45	1	1752 1/2	5	625
50	1	2225	6	250
55	2	197 1/2	6	875
60	2	670	7	500
65	2	1142 1/2	8	125
70	2	1615	8	750
75	2	2087 1/2	9	375
80	3	60	10	
85	3	532 1/2	10	625
90	3	1005	11	250
95	3	1475 1/2	11	875
100	3	1950	12	500
200	7	455	25	
300	11	850	37	500
400	15	300	50	
500	18		62	500
600	22	1700	75	
700	26	1150	87	500
800	30	600	100	
900	34	50	112	500
1000	37	2000	125	
2000	75	1500	250	
3000	113	1000	375	
4000	151	500	500	

<i>STADJ</i>	<i>LEGHE</i>	<i>TESE</i>	<i>MIGLIA</i>	<i>PASSI</i>
5000	189		625	
6000	226	2000	875	
7000	264	1500	1000	
8000	302	1000	1125	
9000	340	500	1250	
10000	378		1375	
11000	415	2000	1500	
12000	453	1500	1500	
13000	491	1000	1625	
14000	529	500	1750	
15000	567		1875	
16000	604	2000	2000	
17000	642	1500	2125	
18000	680	1000	2250	
19000	718	500	2375	
20000	756		2500	

FINE DELLA TAVOLA.

**ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΣΗΝΗΣ**

*ἑγκώμια, καὶ μάρτυρες.*

---

**ELOGJ E TESTIMONI  
DI DICEARCO MESSINESE.**

---



## ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΗΝΗΣ

ἐγκώμια καὶ μάρτυρες.

κεφ. μόνον.

α. **Ο**ἱ τε γὰρ (α) πρῶτοι παρρησάντες αὐτῆς (1) ἀψα-  
σθαι, τοιοῦτοι τινες (2) ὑπήρξαν. Ομηρός τε, καὶ Ἀναξίμαν-  
δρος ὁ Μιλήσιος, καὶ Ἐκαταῖος ὁ πολίτης αὐτοῦ, κατὰς καὶ  
Ἐρατοσθένους φησὶ· καὶ Δημόκριτος δὲ, καὶ Εὐδοξος, καὶ  
Δικαίαρχος, καὶ Ἐφορος, καὶ ἄλλοι πλείους.

β'. Δικαίαρχος (β) Φειδίου, Σικελιώτης, ἐκ πόλεως Μεσή-  
νης, Ἀριστοτέλους ἀκουστής, φιλόσοφος, καὶ ῥήτωρ, καὶ γυμ-  
νέτης. Καταμετρήσας (3) τῶν ἐν Πελοποννήσῳ ὁρῶν. Ἐλ-  
λάδος βίον ἐν βιβλίῳ γ'. Οὗτος ἔγραψε τὴν πολιτείαν Σπαρ-  
τιατῶν· καὶ νόμος ἐτέθη ἐν Λακεδαίμονι, κατ' ἕκαστον ἔτος  
ἀναγινώσκουσαν τὸν λόγον εἰς τὸ τῶν Ἐφόρων ἀρχεῖον, τοὺς  
δὲ τὴν ἡβητικὴν ἔχοντας ἡλικίαν ἀκροῖσθαι· καὶ τοῦτο ἐκρά-  
τησε μέγρι πολλοῦ.

γ'. Πελληνάτων (c) in manibus tenebam: et hercule  
magnum acervum Diccaearchi mihi ante pedes extruxe-  
ram. O magnum hominem, et a quo multo plura di-  
diceris quam de Procilio (4). Κορινθίων, et Ἀθηναίων  
puto me Romae habere. Mihi credes, leges; haec do-  
ceo: mirabilis vir est.

(a) Si è copiato da Strabone lib. 1. p. 2. ediz.  
= Amstelodami 1707; p. 1. ediz. = Lutetiae Pari-  
siorum = .

(1) αὐτῆς). Ho tradotto = Geografia = , perchè alla  
medesima si riferisce.

(2) τοιοῦτοι τινες). Ho tradotto = alcuni filosofi = ,  
perchè τοιοῦτοι ai filosofi si riferisce.

## ELOGJ E TESTIMONI

DI DICEARCO MESSINESE.

### CAPO UNICO.

1. **I** primi, che osarono toccar la Geografia, furon alcuni filosofi. E Omero, e Anassimandro Milesio, e Ecatteo pur Milesio, come dice Eratostene: e Democrito, e Endosso, e Dicearco, e altri molti.

2 Dicearco, figlio di Fidìa, Siciliano, della città di Messina, scolare di Aristotele, filosofo, e oratore, e geometra scrisse le dimisure de' monti, che sono nel Peloponneso, lo Stato di Grecia in tre libri, e il governo degli Spartani: legge vi avea in Isparta, che ogni anno questo discorso si leggesse nella corte degli Efori, e che i giovanetti l'ascoltassero. E ciò durò molto tempo.

3. Io avea nelle mani il libro de' Pellenei, e certamente un gran mucchio di Dicearco avea innanzi a' miei piedi costruito. Oh il grand' uomo, e da cui molto maggiori cose apparerai, che da Procilio! De' Corinti, e degli Ateniesi credo io abbia i libri in Roma. Mi presterai fede, leggerai; io sono di questo avviso: È uomo mirabile.

(b) Si è copiato da *Suda = Lexicon T. 3. p. 584. voc. Δικταρχος*, ediz. *Cantabrigiae 1705.* =

(3) *καταμετρήσεις*): sotto intendi *ἔγραψε*.

(c) Si è copiato da *Cic. lib. 11. Epist. 2. ad Atticum* ediz. = *Genevae = 1746. Tom. 8. p. 101.*

(4) *V. Plinio lib. VIII.*

δ. Dicaearchi, quos scribis (a), libros sane velim mihi mittas: addas etiam καταβάσεις.

ε. Dicaearchi (b) περί ψυχῆς utrosque velim mittas, et καταβάσεις. Τριπολιτικὸν non invenio, et epistolam ejus, quam ad Aristoxenum misit. Tres eos libros maxime nunc vellem: apti sunt ad id quod cogito.

ς. Ab hac (c) familia magis ista manarunt, Platone principe. Post Aristoteles illustravit omnem hunc civilem in disputando locum, Heraclidesque Ponticus, profectus ab eodem Platone. Theophrastus vero institutus ab Aristotele, abitavit, ut scitis, in eo genere rerum: ab eodem Aristotele doctus Dicaearchus huic rationi, studioque non defuit.

ζ. Dicaearchum (d) recte amas: luculentus homo est et civis, haud paulo melior, quam isti nostri ἀδικαίαρχοι (1).

η. Quum illorum (e) (2) tristitiam utque asperitatem fugiens Panetius, nec acerbiter sententiarum, nec disserendi spinas probavit: fuitque in altero genere mitior, in altero illustrior: semperque habuit in ore Platonem, Xenocratem, Theophrastum, Dicaearchum, ut ipsius scripta declarant.

θ. Dicaearchum (f) mehercule, aut Aristoxenum diceres arcessi, non unum omnium loquocissimum, et minime aptum ad docendum (3).

(a) Si è copiato da Cic. lib. XIII. ad Attic. Epist. 31. ediz. e. s. T. 8. p. 533.

(b) Si è copiato da Cic. l. c. Epist. 32. p. 534. 535.

(c) Si è copiato da Cic. de Legibus III. 6.

(d) Si è copiato da Cic. Epist. ad Attic. II. 12.

(1) ἀδικαίαρχοι). Nota lo scherzo delle parole Greche: Δικαίαρχος significa chi giustamente governa, ἀδικαίαρχος chi ingiustamente.

4. Io vorrei, tu mi mandi i libri, che scrivi, di Dicearco: e vi aggiugni pure il libro della discesa.

5. Vorrei, tu mi mandi amendue i libri di Dicearco dell'anima, e quello della discesa. Non ritrovo il Tripolitico, e la lettera di lui, che mandò ad Aristosseno. Quei tre libri io massime ora desidererei: sono adatti a ciò che figuro.

6. Da questa famiglia più tali cose discesero, avendo per capo Platone. Poi Aristotele, ed Eraclide Pontico (partito dallo stesso Platone) illustrarono questa maniera di disputare delle cose civili. Teofrasto però istituito da Aristotele, dimorò, come sapete, in questo genere di cose: dallo stesso Aristotele insegnato Dicearco sempre attese a questa scienza, e a questo studio.

7. Tu ami rettamente Dicearco: è uomo luminoso, e cittadino, non poco migliore di questi nostri ingiusti governanti.

8. Evitando Panezio la di loro tristezza, e durezza, non approvò nè l'acerbità delle sentenze, nè le spine del disputare: e fu in un genere più mite, nell'altro più illustre: e sempre ebbe in bocca Platone, Senocrate, Teofrasto, Dicearco, come le di lui scritture dichiarano.

9. Tu diresti veramente chiamarsi un Dicearco, o un Aristosseno, non mica uno cianciatore, il maggiore di ogni altro, ed uno che non è all'insegnare punto accoucio.

(e) Si è copiato da Cic. de Fin. IV. 28.

(2) Illorum). Intendi gli Stoici.

(f) Si è copiato da Cicerone Epist. ad Atticum VIII. 4.

(3) Avverti, che si parla di Dionisio, amico di Attico, contra cui Cicerone ha ragione di dolersi. V. tutta la lettera.

*i.* Ac primum (a) illud, in quo a te Dicaearcho assentiri negas, et si cupidissime expetitur a me sit, et approbante te, ne diutius anno in provincia essem, tamen non est nostra contentione perfectum.

*ii.* Mi (b), sicunde potes, erues, qui decem legati Mummiio fuerint. Polybius non nominat. Ego memini Albinum Consularem, et Sp. Mummiium. Videor audisse ex Hortensio Tuditanum: sed in Libonis annali XIV. annis post Praetor est factus Tuditanus, quam Consul Mummius: non sane quadrat. Volo aliquem Olympiae (1), aut ubi visum πολιτικὸν σύλλογον, more Dicaearchi familiaris tui.

---

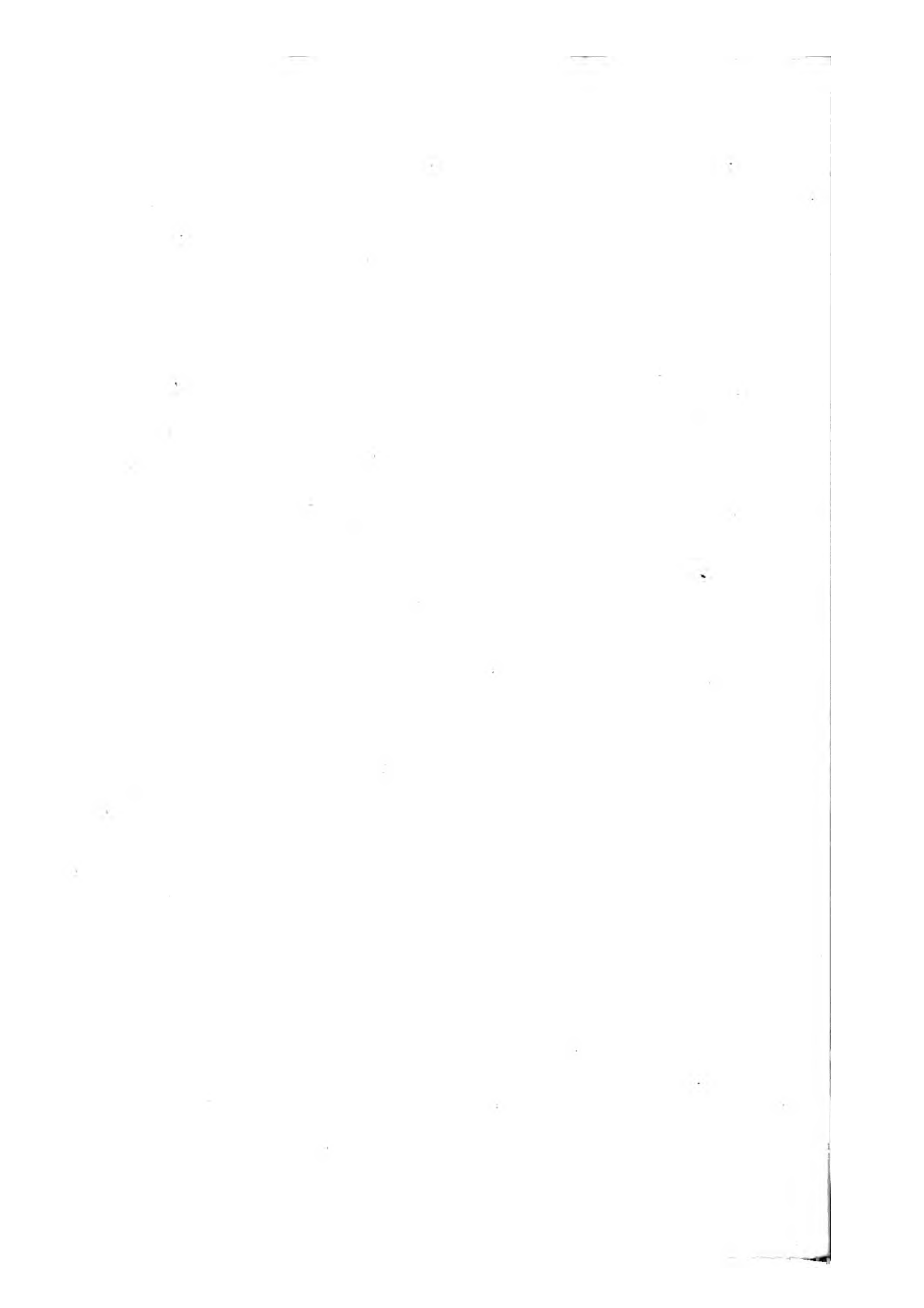
(a) Si è copiato da Cicerone *Epist. ad Atticum VII. 3.*

(b) Si è copiato da Cic. *Epist. ad Atticum XIII. 30.*

(1) V. la nostra *Dissertazione.*

91  
10. E primamente dove tu dici discordare dall'opinione di Dicearco; avvegnachè io, da grandissimo desiderio sospinto, e spiegassi con parole, e bramassi con l'animo, come tu parimente facevi, di non dimorare oltre l'anno uella provincia, nondimeno mi venne fatto di ottenere questo, senzachè io lo dimandassi.

11. Se d'alcuna parte puoi, ricaverai quai fossero i dieci legati sotto di Mummio: Polibio non li nomina. Ricordomi di Albino, uom consolare, e di Sp. Mummio. Parmi aver inteso da Ortensio di Tuditano: ma negli annali di Libone si legge, che Tuditano fu eletto Pretore quattordici anni dopo, che Mummio fu fatto Console. Ciò non può stare. Io voglio, qualcuno in Olimpia, o se ti piace una politica aduianza a guisa di Dicearco tuo familiare,



ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΣΗΝΗΣ.

*βίος Ελλάδος*

*Κλάσμα α.*

---

STATO DI GRECIA

DI

DICEARCO DA MESSINA.

---

PRIMO FRAMMENTO.

Εἰ δ' ἐθέλεις τρεφθῆναι ἀν' Ἑλλάδα, καὶ μέσον Ἄργος.  
Ομηρο Ὀδισσ. ο. ν. 80.



βίος Ελλάδος.

Κεφ. α.

**Ε**γυτεύθεν εἰς τὸ Ἀθηναίων (α) ἔπεισιν (2) ἄστν. Οἶδος

(1) ἐκ πόλεως Μεσσηνίας. ) Ho pigliato questo titolo da Suida ( *Lexicon voc. Δικαίαρχος* ).

(a) *Atene ebbe per primo Re l'Egizio Cecrope, da cui venne chiamata Cecropia. La favola dice, che Nettuno, e Minerva, desiderando ciascuno di occupare la città, vennero in contesa. Nettuno fece uscire un bel cavallo, e Minerva piantò l'ulivo. Gli Dei, stimando più pregevole l'ulivo, insegna di pace, che il cavallo alla guerra adatto, l'aggiudicarono a Minerva, e la chiamarono del suo nome Ἀθήνη. Alcuni con migliore intendimento si avvisa, che fosse così addimandata da Cecrope medesimo, traducendo la parola Egizia sai in Ἀθήνη. L'ultimo Re fu Codro, poi si eresse in Repubblica. Fu sotto la tirannide di Pisistrato, e poi di Ippia, e di que' trenta, che le imposero gli Spartani: ma di leggieri se ne liberò, ritornando, come molla elastica, all'amato popolare governo. Gli Ateniesi quasi soli vinsero i Persiani in Maratona, e poi, agli Spartani uniti, in Salamina, e in Platea. Nelle prosperità de' Re Macedoni*

Tzetzes chil.  
V. Hist. 18.

# STATO DI GRECIA

DI

DICEARCO DA MESSINA.

---

## C A P O I.

Quindi segue la città di Atene. La via è amena,

---

*fu costretta Atene di loro ubbidire, e soffrì il governo di Demetrio di Falera (uomo sapiente), e poi di quel crudele Lacare: tuttavia conservò la forma sua Repubblicana. Renduti padroni i Romani della Grecia, protessero sempre Atene, e le lasciarono la libertà. Mitridate le impose molti tiranni ma Silla, avendola espugnata, castigò questi regoli, e le restituì l'autonomia o sia l'uso delle sue leggi. Restò poi sempre sotto la protezione de' Romani, e ne' tempi posteriori veggiamo i più illustri di loro correre in Atene, come ad un Emporio di scienza, e di dottrina, e, quando diradate le tenebre del paganesimo, si unì la filosofia al Vangelo, osserviamo quei gran lumi della Chiesa S. Basilio, S. Gregorio, e S. Giovan Grisostomo andare in Atene come ad una fonte per traerne quanto di buono comprendeva la profana sapienza. Chi ha vaghezza di altre notizie potrà con-*

δ' ἠδέϊα, γεωργουμένη πᾶσα (3), ἔχουσα τῆ (4) ὄψει φιλανθρωπον.

Ἡ δὲ πόλις, ξηρὰ πᾶσα, ἐν ἐυδρος· κακῶς ἐρρημοτομημένη διὰ τὴν ἀρχαιότητα. Αἱ μὲν πολλὰ τῶν οἰκιστῶν, ἐν ελεῖς (5), ὀλίγοι δὲ χρήσιμοι. Ἀποστηθεῖη (6) δ' ἂν ἐξ ἀφνης ὑπὸ τῶν ξένων θεωρουμένη (7), εἰ αὕτη ἐστὶν ἡ προσαγορευομένη τῶν Ἀθηναίων πόλις· μετ' ἔτι πολὺ (8) πιστεύσειεν ἂν τις.

*sultare i più illustri tra gli antichi Erodoto, Tacidide, e Senofonte. e tra modernū Rollin e Denina. A noi quì basta un detto di Plinio: » Libera haec civitas, nec indiga ullius praeconii: tanta claritas superfluit ». Secondo Tolommeo long. 52. 45. lat. 37. 15. Secondo i modernū ( V. Lorenzo Echard Diz. Geogr. Portat. ) long. 41. 55. lat. 38. 5. Oggi è decaduta dall' antico splendore, non avendo che 15000., o 16000. abitanti nello maggior parte Greci Cristiani.*

(2) ἐπεισιν). Enrico Stefano legge εἰσιν ἄστὺ στάδια . . . . .; Giovanni Hudson traduce = *Hinc Atheniensium urbem ingreditur* = . Migliore a me sembrerebbe la correzione di Enrico Stefano: perchè lo stile perpetuo dell' Autore in quest' opera è, che avendo parlato di una città, dovendo dire di un' altra, la distanza nota, che passa tra amendue. Così nel capo 4. Ἐντεῦθεν εἰς Ὀρνυπὸν . . . . . σχεδὸν ἡμέρας προσαντα, e nel capo 5. Ἐντεῦθεν εἰς Τάναγραν στάδια ρλ', così nel capo VI., e ne' seguenti. Tuttavia ne ho figurata un' altra, togliendo εἰς, e conservando la propria significazione a ἐπεισιν: ἐπειμι propriamente significa succedo.

(5) πᾶσα). *Vulc. legge: διὰ γεωργουμένων πᾶσα.*

tutta coltivata, la qual alla vista ridente invita gli uomini.

La città è tutta arida, non avendo acque: per l'antichità fu male tagliata. Molte case sono fatte per la frugalità: poche però sono comode. Guardandola di botto gli stranieri, dubiteranno, se essa è la decantata città di Atene, ma poco dopo lo crederanno.

(4) τῆ). Enrico Stefano legge: τὴ τῆ ὄψαι φιλάνθρωπον. Alla lettera spiegato questo passo: » La qual ha alla vista amicizia pegli uomini ». Presso i Greci però la cosa, che gentilmente e con amore si prestava, si diceva φιλάνθρωπος: così in Demostene φιλάνθρωπον ἔποιήσας, e φιλάνθρωπα λέγειν. Noi non avendo questo modo di dire, ho spiegato secondo il genio di nostra lingua: dappoichè non usiam dire = *campana amica, gentile, o urbana* =: ma diciamo *prati ridenti*, e per esprimere tutta la forza del φιλάνθρωπον ho aggiunto, che invita gli uomini.

(5) εὐτελείς). Εὐτελής ha per contrario πολυτελής, e nel mezzo sta χρήσιμος. Deriva εὐτελής da τέλος, ed εὐ in significato di facile spesa: e come le spese facili sono poche, εὐτέλεια significa frugalità. Da questo passo si addimostra, che in Atene non vi eran case sontuose.

(6) ἀποστηθεῖν). Leggo con Enrico Stefano, e Gion. Hudson ἀπιστηθεῖν. Quì ἀπιστηθεῖν sta per ἀπιστήσειαν.

(7) θεωρουμένη) sta in vece di οἱ θεωρῶντες. Enrico Stefano.

(8) ἔπολὺ). Vulcanolegge: μετ' ἔπολὺ δέ.

Ωδε (9) ἦν τῶν ἐν τῇ οἰκουμένη κάλλιστον θεάτρον (b), ἀξιόλογον, μετα (10) καὶ θαυμαστὸν Ἀθηναῖς ἱερὸν (c), πολυτελές, αποβιον (11), ἀξίον θεᾶς. Ὁ καλούμενος Παρθενῶν (d) ὑπερκείμενος τῷ θεάτρῳ μεγάλην κατάπληξιν ποιεῖ τοῖς θεαροῦσιν. Ὀλύμπιον (e) ἡμιτελές μὲν, κατάπληξιν (12)

(9) ᾄδε 8c.) *Giou. Hudson legge: ᾄδε 8c. μέγα, καὶ θαυμαστὸν Ἀθηναῖς ἱερὸν πολυτελές, ἀπόβλεπτον, 8c. Holsten legge: ᾄδε ἦν τῶν ἐν τῇ οἰκουμένη θεάτρῳ ἀξιόλογον ἅμα τε καὶ θαυμαστῶν Κάλλιστον Ἀθηναῖς 8c. Enrico Stefano riferisce ἀξιόλογον a ἱερὸν, e legge μέγα per μετα. Io ho così tradotto, ma temo non vi fosse bisogno di correzione: perchè μέτα con l'accento acuto sull' ε sta, sebben di rado, per μέτεστι, simul est. Erodoto (presso Enrico Stefano Thesaur. T. 1. c. 1134. C.): τούτοισι δὲ οὐ μέτα, non è insieme con essi. Enrico Stefano legge per αποβιον, ἀπόβλεπτον, Gronovio ἀποπτον. Noi abbiám seguito Gronovio.*

(b) *Il Teatro di Atene era ammirabile per le statue di molti Poeti Comici, e Tragicci tra' quali si osservavano quelle de' più celebri Menandro, Eschilo, Sofocle, ed Euripide. Nel muro australe v' era una testa indorata della Gorgonide Medusa. Nella cima una caverna di sassi faceva come un castello, ov' era il tripode, e Apollo, e Diana, che uccidevan i figli di Niobe. La statua di Niobe, com' era da vicino guardata, non presentava nè la figura di una, che piangeva, e nè pur di statua: ma da lontano si vedeva una donna lagrimante, e mestissima.*

Paus. Attic.  
cap. XXI.

(10) μετα). *V. not. 9. Avverti, che abbiám la-*

Vi ha il più bel teatro, che vi sia nell'abitato, il dicevole, il grande, e ammirando tempio di Minerva, sontuoso, spettabile da ogni luogo, e degno di vedersi. Il Partenone, locato sopra il Teatro, fa stupire a chi lo guarda; l'Olimpio, tutto che imperfetto, sor-

sciato μετὰ senz'accento, e così faremo in tutte le parole sospette.

(c) *Il tempio di Minerva locato in una rupe, ov'era pure l'antico tempio di Poliade, e'l Partenone.*

Strab. lib. IX. p. 396.

(11) ἀκοβιον). V. not. 9.

(d) *Il Partenone, cioè edificio, o tempio delle vergini, fu edificato da Ictino Architetto, che vivea a' tempi di Pericle. Chi ha piacere di saperne la descrizione potrà leggere Pausania. In esso ammiravasi una statua di avorio di Minerva, opera di Fidia.*

Paus. Attic. lib. 1. p. 57.

Strab. lib. IX. p. 396. 4.

(e) *L'Olimpio era in Atene un tempio dedicato a Giove. A' tempi di Pausania vi si ammiravano due statue di Adriano di Pietra Egiziaca, e alle colonne tutte le colonie Ateniesi. Il circuito del tempio era di quattro stadj (cioè di mezzo miglio). Vi si vedeva un'antica statua di Giove di bronzo, un delubro di Saturno e di Rea, e un sacro bosco, che Olimpio si chiamava. Là pure si osservava la statua di Isocrate, e i Persiani, che sostenevano il tripode di bronzo.*

Paus. ivi.

(12) κατάπληξιν). Il Casaubono legge κατάπληκτικὴν. Noi amiamo con Enrico Stefano aggiugnere εἰς ἰνάνζι τὴν.

δ' ἔχον τὴν τῆς οἰκοδομίας ὑπογραφὴν· γενόμενον δ' ἂν βέλτιστον εἴπερ συνετελέσθη. Γυμνάσια τρία, Ἀκαδημία, Λύκειον, Κυνόσαργες (f)· πάντα κατὰ δένδρα τε καὶ τοῖς ἐδάφεσι ποσάδη.

Ἐορταὶ (13) παντοδαπαὶ φιλοσόφων παντοδαπῶν, ψυχῆς ἀπάται, καὶ ἀνάπαυσις· σχολαὶ πολλαὶ (14), θεαὶ συνεχεῖς. Τὰ γινόμενα ἐν τῆς γῆς πάντα, ἀτίμητα, καὶ πρῶτα τῆ γεύσει, μικρῶ δὲ σπανιώτερα. Ἀλλ' ἡ (15) τῶν ξένων ἐκαστοῖς συνοικουμένη ταῖς ἐπιθυμίαις εὐάρμοστος διατριβὴ (16), περισπᾶσα τὴν διάνοιαν ἐπὶ τὸ ἀρέσκον, λήθην τῆς δουλείας ἐργάζεται. Ἔστι δὲ ταῖς μὲν θεαῖς ἡ πόλις (17), καὶ σχολαῖς τοῖς δημοτικοῖς (18) ἀνεπαίσθητος λιμὸς, λήθην ἐμ-

(f) *Era l' Accademia un luogo boscoso, distante da Atene mille passi. Qui nacque Platone, e filosofo, e istituì la scuola Accademica. Si chiamò Accademia da Academo. Il Liceo era la scuola di Aristotele presso Atene. Il Cinosargo, ove filosofava Aristippo.*

(13) Ἐορταὶ 8c. ). *Enrico Stefano, e Isacco Casaubono correggono così: Ἐορταὶ παντοδαπαὶ, ψυχῆς ἀπάται, καὶ ἀνάπαυσις· φιλοσόφων παντοδαπῶν, σχολαὶ πολλαὶ, θεαὶ συνεχεῖς. Non sembra veramente dicevole attribuire le feste (εορταὶ) ai filosofi. Gronovio (Praef. Tom. XI. pag. 2. Thes. Antiquit. Graec.) legge: Ἐορταὶ παντοδαπαὶ, φιλοσόφων παντοδαπῶν ψυχῆς ἀπάται, καὶ ἀναπαύσεις. Holsten legge: Ἐορταὶ παντοδαπαὶ φιλοσόφων παντοδαπῶν σχολαὶ πολλαὶ, θεαὶ συνεχεῖς, ψυχῆς ἀπάται, καὶ ἀνάπαυσις. Giou. Hudson spiega: *Varia Philosophorum omne genus convivium, quae animi curas fallunt, eundemque relaxant: plurimae denique scholae, et spectacula frequentia. Io seguo Enrico Stefano, perchè vi vuole l' argano di Archimede per tirare la parola ἀπάται secondo Gronovio alle dispute**

prende nel disegno dell'edifizio; sarebbe ottimo, se fosse compito. Vi sono tre Gionasj, l'Accademia, il Liceo, e il Cinosargho, tutti piantati di alberi, e pieni di erbosi pavimenti.

Vi ha feste di ogni genere, gabbi e riposo dell'anima; molti trattenimenti di ogni sorta di Filosofi, e continui spettacoli. I frutti della terra sono inestimabili, e pregevolissimi al gusto, ma un po' scarsetti. Atene, abitata dagli stranieri, i quali vi dimorano, risponde ai desiderj di ciascuno: distraendo la mente al piacere, fa dimenticare la servitù. La gentuccia pegli spettacoli, e pe' trattenimenti è insensibile alla fame,

2

*Filosofiche, e non va bene spiegare ἐορταὶ convivια, come si avvisa Hudson.*

(14) σχολαὶ πολλαὶ). *Ho tradotto trattenimenti, propriamente ozj, o scuole.*

(15) ἀλλ' ἢ ὅς. ). *Interpetro: ἀλλ' ἢ ὑπὸ τῶν ξένων συνοικουμένη ταῖς ἐκάστων ἐμιθυμίαις εὐάρμοστος διατριβή. Alla lettera spiegato: » Abitata Atene dagli Stranieri, la dimora è acconcia ai desiderj di ciascuno ».*  
*Vulc. legge in vece di συνοικουμένη, συνοικειουμένη.*

(16) διατριβή). *Enrico Dodwello ( Dissert. de Dicaearcho §. 3. ) dà una speciosa spiegazione alle voci συνοικουμένη διατριβή, e vuole, che significhino non la dimora, ma i discorsi delle cose nuove, delle quali gli Ateniesi avean vaghezza. Spiega τῶν ξένων, περὶ τῶν ξένων, e τῆς δουλείας per pubblica servitù.*

(17) ἢ πόλις ὅς. ) *Interpetro così: ἐστὶ δὲ ταῖς μὲν Δείαις, καὶ σχολαῖς τοῖς δημοτικοῖς ἀνεπαίσθητος λιμὸς, λήθην ἐμποῖσσα ἢ πόλις τῆς τῶν σίτων προσφορᾶς.*

(18) τοῖς δημοτικοῖς ). *Vulc. legge: ταῖς δημοτικαῖς.*



ποιούσα τῆς τῶν σιτῶν προσφορᾶς ἐφόδια (19) δὲ ἔχουσιν, ἕδεμία τοιαύτη πρὸς ἡδονήν. Καὶ ἕτερα δὲ (20) ἢ πόλις ἡδέα ἔχει, καὶ πολλά. Καὶ γὰρ αἱ σίνεγγυς αὐτῆς πόλεις προχστεία τῶν Ἀθηναίων εἰσιν.

Ἀγαθοὶ δὲ οἱ κατοικοῦντες αὐτὴν παντὶ τεχνίτη περιποιῆσαι δόξαν μεγάλην ἐπὶ τοῖς ἐντυγχανομένοις, ἐκβαλόντες (21) τὰς εὐημερίας, θαυμαστὸν πλινθίων ζῶων ἀνδράπων διδασκάλιον.

### Κεφ. β'.

Τῶν δ' ἐνοικούντων, οἱ μὲν αὐτῶν, Ἀττικοὶ, οἱ δὲ, Ἀθη-

(19) ἐφόδια). *Propriamente ἐφόδια vuol dire sumptus, viatica: alcune volte questa parola è usata per ogni sorta di alimento. Aristofane in Pluto: ἀλλ' ἠπίστατο, γραὸς καπρώσης τὰ ἴφοδια κατεσθίειν.*

(20) δὲ). *Giov. Hudson legge δὴ.*

(21) ἐκβαλόντες *fin alla fine del capo*). *Enrico Stefano ci ha abbandonati in questo malagevole passo, dicendo che il luogo ha bisogno di un Edipo. E in vero nessun senso può ricavarsi da parole, che insieme unite non significano niente: ἐκβαλόντες, gettando, τὰς εὐημερίας le serenità del giorno. θαυμαστὸν mirabile, διδασκάλιον mercede, πλινθίων ζῶων degli animali fabbricati di mattoni, ἀνδράπων all' uomo. Giov. Hudson spiega: Quì vero eam incolunt apti sunt cuius artificii magnam conciliare famam apud obvios coelo sereno producentes mirandum homini documentum animalium lateritiorum. Parole vote di senso! Dando il mio giudizio su questo spinoso passo, senza pretendere di saperne più di Enrico Stefano, e di Giov. Hudson, leggo, in vece di τεχνίτη, τεχνίτη, e*

facendo dimenticare questa città di pigliar cibo. Per chi ha poi le spese da viaggiare, non ve ne ha alcuna così piacevole. Ma molte altre cose, e gradite ha questo comune: perciocchè lunghezzo vi sono città suburbane agli Ateniesi.

Quelli, che l'abitano, buoni sono con ogni artificio a conciliarle gran fama presso chiunque, esibendo segni di grandissima cortesia, che è un' ammirando documento all'uomo, che si distingue dagli animali privi di sentimento.

## C A P O II.

Degli abitanti altri son Attici, altri Ateniesi. Gli

*ἐφήμεριος, o ἐφιμερίας in vece di εὐήμεριος. Nel capo nono di quest' opera il Comico Laone dice, che la donna di Beozia è ἐφήμερος, ch' Enrico Stefano legge ἐφιμερος, cortese, compiacente. La correzione in ἐφιμερος non è tanto necessaria, perchè ἡμερος significa mansueto, urbano: la voce ἐπί accresce come in ἐπιγαπητός, carissimo. Demostene contra Midiam, ἄνδρωποι οὕτως ἡμεροί, καὶ φιλάνθρωποι τοῖς τρόποις. Ma come spiegare πλιγδίνων degli animali fabbricati di mattoni. Qui πλιγδίνων è usato in senso metaforico, e vale per insensibili. Esichio (voc. πλιγδεύεται): πλιγδεύεται ἐξαπατᾶται ἐπὶ ἀναισθησίων. Suida: πλιγδεύεται ἐξαπατᾶται ἀπὸ τῆς ἀναισθησίας τῆ πηλῆ. Interpetro διδασκάλιον non per mercede, ma per documento: Suida (voc. Διδασκαλείον): Διδασκαλείον τὸ σχολεῖον διδασκάλιον δὲ, αὐτὸ τὸ μάθημα.*

γαῖοι. Οἱ μὲν Ἀττικοὶ, περίεργοι ταῖς λαλιαῖς (1), ὑπουλοὶ, συκοφαντάδεις, παρατηρηταὶ τῶν ξενικῶν βίων· οἱ δὲ Ἀθηναῖοι, μεγαλόφυχοι, ἀπλοῖ (2) τοῖς τρόποις, φιλίας γνήσιαι φύλακες. Διατρέχουσι δὲ τινες ἐν τῇ πόλει λογογράφοι (3), σείοντες (4) τοὺς παρεπιδημοῦντας καὶ εὐπόρους τῶν ξένων. Οὓς ὅταν ὁ δῆμος λάβῃ, σιληραῖς περιβάλλει ζημίαις. Οἱ δὲ εἰλικρινεῖς (5) Ἀθηναῖοι, δριμεῖς τῶν τεχνῶν ἀκροαταὶ (6) (α),

(1) περίεργοι ταῖς λαλιαῖς) propriamente significa = curiosi di garrulità =, περίεργος curioso, λαλιά garrulità. Ho tradotto = amanti di discorsi, che montan cavelle =: perchè περίεργος dinota pure chi usa una sollecita diligenza in qualche cosa, e quì nare, l'Autore volere esprimere la sollecitudine degli Attici in andare in cerca di garrulità, o sia di discorsi, che a nulla montavano. Bisogna molto apprezzare la differenza de' costumi Attici, e Ateniesi, perchè non si trova in altro Autore. Pausania nella descrizione di Atene nulla dice di questo. Il perchè, quando gli scrittori rimproverano agli Ateniesi la garrulità, non dobbiamo loro apporla, ma agli Attici: e così dobbiam capire Plutarco nella pregevole operetta περὶ ἀδουλεσχίας, quando oppone a un silenzioso Romano un garrulo servo Ateniese.

(2) ἀπλοῖ) propriamente significa semplici, ma quì pare detto in opposizione a ὑπουλοὶ.

(3) λογογράφοι). Holsten legge λογοῤῥαφοί, Giov. Hudson soggiugne λογοποιοί, come in Teofrasto Character.

(4) λογογράφοι, σείοντες). λογογράφοι significa propriamente gli oratori, i quali scrivevan in prosa, ma in altro verso rispondeva alla voce latina Rabbula, e in questo senso Demostene, ed Eschine vicendevolmente proverbiansi l'usarono. Σείω vuol

Attici son amanti di discorsi, che montan cavelle, simulatori, calunniatori, e spioni della vita de' forestieri: gli Ateniesi sono magnanimi, candidi nelle maniere, e sinceri custodi dell'amicizia. Discorrono per la città certi *cattivelli* parolai, i quali, calunniando i male agiati pellegrini, e i ricchi passeggeri, non se ne vanno, se qualche cosa non ne scroccano: come il popolo imprigiona costoro, gli avvoluppa in duri gastighi. I veri Ateniesi agramente apparan le arti; e per

*dire vibro, conquasso; ma secondo Suida, ed Esichio* σεῖω *significa calumnior* (ἀπὸ τῶν τὰ ἀκρόδρυα σεῖόντων) *da coloro, che conquassano i fronzuti alberi, i quali non se ne vanno, se non ne portan via qualche ramo. Non avendo nella nostra lingua volgare termini, che corrispondano al Rabula de' latini e al σεῖω secondo Suida, ed Esichio, ho fatto uso di una parafrasi.*

(5) εἰλικρινεῖς). *Pare detto in opposizione agli Attici. Gli Ateniesi e gli Attici venivan chiamati sotto il nome di Ateniesi, ma l'Autore li distingue.*

(6) ἀκροαταὶ). *Giov. Hudson traduce: sed puri puri Athenienses acres artium auditores propter spectaculorum frequentiam V. la not. quì appresso 8.*

(a) *Molte cose si potrebbero aggiugnere al nostro Autore, se gli altri scrittori avessero creduto pregio dell'opera trattare de' costumi Ateniesi: ma com'ei si tacciono, coi lumi della Storia procuro notare alcuni caratteri.*

Plutarco.  
Præc. de Rep.  
gerenda

*Di leggieri gli Ateniesi montavan in collera, e similmente, ritornavano ai sentimenti di bontà, e di compassione. Quì la condanna degli abitanti di Mitilene, quella*

*de' dieci capitani, e quella di Socrate seguite da un amaro pentimento.*

*Amavan indovinare piuttosto un affare, che farsene instruire.*

*Erano ospitali, ed inclinati a soccorrere gli uomini oscuri, e miserabili. Legge vi avea, che si dovea dare alle pubbliche esecrazioni chi non mostrava ad un passeggiere la via.*

Strab. lib. X.  
Cic. de Offic.

*Erano tremendi contra coloro, che li governavano. Tutto che profittassero de' lumi di chi era più saggio, e più eloquente, stavan attenti sulla superiorità del di lui spirito, e avean vaghezza di umiliarlo, e scemarne la gloria: donde la salutare legge dell' ostracismo.*

*Nella pace amavan discorsi ridevoli: ma nella guerra eran serj, e preferivan gli uomini i più severi.*

*Si compiacevan delle laudi, ma non si sdegnavano contra chi agramente li riprendeva. Si sa con qual libertà Aristofane, e Demostene parlavano.*

*Eran dolci, e umani pure coi nemici. Quì l' Amnistia di Trasibulo, che è servita di regola a tutte le nazioni.*

*Erano maestri delle regole di buone creanze, e di civiltà.*

*È troppo noto il gusto degli Ateniesi nelle arti, e nelle scienze. Tuttora Atene passa ne' suoi scrittori per regolo del buon gusto, e madre delle scienze: donde le parole en-*

V. Enrico Stefano Dicaearchi sympactor col. 59.

dire il tutto in breve pe' continui spettacoli, e per li

*fatiche di Museo (μουσειον), Regia (ἑστια), e Pritaneo (πρυτανεῖον) della Grecia.*

*Avean idee sempre grandi, e sublimi. Nella guerra contra il Re di Persia agognavano a rovinarne la Monarchia; nella guerra del Peloponneso figuravano rendersi padroni della Sicilia, dell'Italia, della Libia, e di Cartagine.*

Demosth. Philipp. III.

Scol. di Aristot. ad Verborum spatia.

*Nella vita privata eran sobrij, frugali, modesti, e poveri: ne' pubblici edifizj erano splendidi. I più illustri vecchi con un lacero mantello, e con un bastone parlavano al popolo: Τοὺς ἐντίμους γέροντας τριβανοφοροῦντας ἐκκλησιάζειν μετὰ βακτηρίας.*

*Sopra ogni altro amavan la libertà. Ne' tempi di loro decadenza prima i Re di Macedonia, poi i Romani bisognarono lusingarli, lasciando loro l'autonomia. Ma queste virtù erano oscurate da alquanti difetti.*

Cic. 11. de Legibus.

*Gli Ateniesi erano volubili, e capricciosi. Superstiziosi fin alla sfacciataggine. Quegli altari alla Dea contumelia, e alla Dea Impudenza, e a Diana strangolata furon prove di lor mal talento.*

*Passava in proverbio ἡ τῶν Ἀθηναίων δυσβουλία, il mal consiglio degli Ateniesi.*

Act. Apost. cap. XVII.

*S. Luca negli atti Appostolici dice, che gli Ateniesi, e quelli, che là dimoravano non altro facevano, se non in dire, o sentir qualche cosa di nuovo. Ciò pure rimprovera loro Demostene.*

Demosth. Philipp. I.

τε ἡδονὴν καὶ βίη διόρῳσι τῶν ἀγρῶν διαφέρουσι (7), το-  
σοῦτον τῶν λοιπῶν πόλειν ἢ τῶν Ἀθηναίων παραλλάττει.

Κεφ. γ.'

Φυλακτέον δ' ὡς ἐνι μάλιστα (1) τὰς ἑταίρας, μὴ λάθῃ  
τις ἡδέας ἀπολόμενος. Οἱ στίχοι (2) Λυσίππου (α).

Εἰ μὴ τεΰεασαι τὰς Ἀθήνας, στέλεχος εἶ.

Εἰ δὲ τεΰεασαι, μὴ τεΰήρευσαι δ', ὄνος.

Εἰ δ' εὐαρεστῶν ἀποτρέχεις, κανθήλιον (3).

Ἄυτη πόλις (4) ἐστ' Ἑλληνίς ἢ ῥόδοις δισσην εὐωδίαν

*Ne' tempi di lor decadenza erano adula-  
tori fin alla nausea. Ognun sa le trecento  
statue di Demetrio di Falera, e le vili pro-  
stituzioni verso Demetrio Poliorcete.*

*Platone accusa gli Ateniesi di loquacità,  
e verbosità; Demostene e Isocrate di legge-  
rezza, e incostanza: i quali difetti secondo  
il nostro Autore erano degli Attici, non  
già degli Ateniesi.*

(7) διὰ τὰς συνεχεῖς fin alla fine del capo). Isacco  
Casaubono aggiugne ΰεας, così sopra σχολαὶ πολλαὶ,  
ΰεαι συνεχεῖς. Non approva ciò Gronovio (Praef.  
Tom. XI. col. 3.) e vorrebbe leggere στοῶς. Facen-  
do io riflessione sul testo ritrovo πρὸς τε ἡδονὴν, καὶ  
βίη διόρῳσι; onde dovendo mancare due parole re-  
lative al piacere, e alla direzione della vita, leggo:  
διὰ τὰς συνεχεῖς ΰεας, καὶ τὰς σχολὰς πολλὰς, e così ho  
tradotto. Rittersusio dice, che quì manca o σχολὰς,  
o ὀμιλίαις, o ἀσκήσεις.

(1) ὡς . . . . μάλιστα) propriamente significa *quam  
maxime*: ho spiegato = con cura grandissima =.

(2) οἱ στίχοι). N. B. che io traduco per più chia-  
rezza, e fedeltà i versi in prosa.

molti trattenimenti quanto le altre città nel piacere, e nella direzione della vita differiscono dalle campagne, tanto Atene delle altre città è più pregevole.

### C A P O III.

Si devon evitare con cura grandissima le meretrici, affinchè non l'ignori chi soavemente va a perdersi. Questi sono i versi di Lisippo:

» Se tu non hai veduto Atene, sei un tronco; se l'hai veduto e non ne sei preso, un asino; se volentieri te ne allontani, asinaccio ».

Questa città è Ellena, la qual simile alle rose con-

(a) Lisippo viene ricordato da Suida come Autore de' drammi titolati *Bacche*, e di altri chiamati *Tirsocomo*. V. Suida *Lexicon voc. Λύσιππος*, e *Ateneo lib. III. e lib. VIII.*

(3) κανθήλιον). Hudson legge κανθήλιος.

(4) Αὕτη πόλις 8c.) Enrico Stefano restituisce questo passo così:

Αὕτη πόλις ἔσθ' Ἑλληνίς ἢ ῥόδοις δισσην  
Εὐωδίαν ἔχουσα καὶ αμαληδιαν.

Τὰ γὰρ ἀλίεϊτα μεγάλην εἰς σχολὴν ἄγει,

Τὸ δὲ ἀλιακὸν ἔτος με μαίνεσθαι ποιεῖ.

Ὅταν δὲ τὴν λευκὴν τὶς αὐτῶν πραέως

Ἀλιακὸν εἶναι στέφατον εἶπη, κνίγομαι

Οὕτως ἐπ' αὐτοῖς, ὥστε, μᾶλλον ἂν θελεῖν

Ἀποκαρτερεῖν ἢ ταῦτ' ἀκούειν.

Ma dopo aver ciò fatto confessa di trovarsi nelle tenebre non meno di prima. Il perchè corregge:

αμαληδιαν in ἀμ' ἀηδιαν;

σχολὴν ἄγει in χολην μ' ἄγει;

ἔτος in ἔτος;



ἔχουσα καὶ ἀμαληθίαν. Τὰ γὰρ ἀλείττα μεγάλην εἰς σχολήν ἄγει, τὸ δὲ ἀλιακὸν ἔτος με μαίνεσθαι ποιεῖ. Ὅταν δὲ τὴν λευκὴν τὶς αὐτῶν πράξας ἀλιακὸν εἶναι στέφανον εἴπῃ, πνίγομαι ἔτος ἐπ' αὐτοῖς, ἄστε μᾶλλον ἢ θάλειν ἀποκαρτερεῖν ἢ ταυτ' ἀκούειν (5) καρτερεῖν. Τοιοῦτο τῶν ξένων τί καλεῖται σκότος.

ἀλείττα in ἀλιευτικά;

e finalmente interpreta ἀλιακὸν per ἀλιευτικὸν, e per ἐπ' αὐτοῖς legge ἐπ' αὐτοῦ.

Gronovio ( Praef. tom. XI. p. 3. ) legge: Ἐυαθίαν ἔχουσα, καὶ ἀμαληθίαν. Ἀμαληθία vuol dire refrigerio, o sia rinfrescamento. Legge pure ἀλεινὰ per ἀλείττα, e perciò vuole si lasci nel testo τὸ δὲ ἀλιακὸν ἔτος. Vulcano legge δι' ἴσην in vece di δισσην; ἀμ' ἀηθίαν in vece di ἀμληθίαν; contra Holsten che vuole leggere λέσχην in vece di λευκὴν cita lo Scoliaſte di Pindaro ( Olimp. 7. ): ὁ δὲ στέφανος παρὰ Ροδίοις λευκὴ δίδοται.

Holsten legge ἴσην in vece di δισσην; με μεγάλην in vece di μεγάλην;

ἔπος in vece di ἔτος;

λέσχην in vece di λευκὴν;

ἢ ταυτ' ἀκούειν καρτερεῖν in vece di ἢ ταυτ' ἀκούειν καρτερεῖν.

Gion. Hudson traduce τὰ γὰρ ἀλείττα per festa del Sole; με μαίνεσθαι ποιεῖ, annusque Solaris adeo placet ut nihil supra.

Volendo io dare il mio giudizio su questo luogo oscurissimo, dico, che chi sa quantè parole ci manchino e di Dicearco, e di Lisippo: poi temo, gli ultimi versi cominciando da αὐτῇ πόλις fin alla fine

tiene fragranza , e insiem molestia ; perciocchè le feste solari sono di un grande trattenimento , e l' anno solare mi fa gire in pazzia. Allorchè però taluno di loro dice il pioppo bianco esser solar corona mi crucio in modo contra di essi , che vorrei piuttosto morir di fame , che ciò ascoltando soffrire. Tante tenebre si spargono sopra gli stranieri.

---

*non sieno detti per Atene, ma per Rodi. Dappoichè, come nel capo XIII. si vedrà, Atene, secondo Dicearco, e 'l Comico Posidippo non era Città Ellenica, ma Attica. Facendo finalmente riflessione su quello, che dice Enrico Stefano, Gronovio, e gli altri, leggo, ἀμ' ἀηδίαν, e non ἀμαληκία, perchè l' epitetto insiem molesta è acconcio alle rose per le spine. Interpretro αλειτα per feste Solari, λεύκην per pioppo bianco secondo lo Scoliate di Pindaro, αλιακον ετος per festa solare, che ricorreva in certi tempi; per ἐπ' αὐτοῖς, leggo ἐπ' αὐτοῦς in significazione di contra: Isocrate: ἐπὶ τοὺς ἀνταγωνιστὰς ἀσκέειν.*

(5) καρτερεῖν *fin alla fine del capo*). Queste parole non sono nell' edizione di Enrico Stefano del 1589,, ma si trovano in quella di Giovanni Hudson, il quale legge:

Ἀποκαρτερεῖν, ἢ ταῦτ' ἀκούων καρτερεῖν.

Τοῖατο τῶν ξένων τὶ καλεῖται σκότος. *Dice Gion. Hudson che l' ultimo verso si legge da Enrico Stefano:*

Τοῖατο τῶν ξένων τὶ κακχεῖται σκότος.

*Noi abbiam nel tradurre seguita questa lezione ; ma nè nel Tom. XI. di Gronovio, nè nell' edizione del 1589. l' abbiam trovata. Holsten legge: ἢ τ' αὐτὰ ἀκούων καρτερεῖν.*

Ἐντεῦθεν εἰς Ὀρωπὸν (α) (1) διὰ δαφνίδου, καὶ τῆ Ἀμ-

Ulpian. Comm (α) εἰς Ὀρωπὸν). Oropo città della Beozia  
ad Demosth. detta così da Ὀρος, ch'era nome proprio di  
de pace, ediz. uomo, e da ὄψ, ὄπος, che significa occhio:  
Volf. p. 332. perchè Oro in quel luogo perdè gli occhi.

Tucidid. lib. Oropo fu sempre causa di perpetue liti  
11. p. 114. lib. tra Atene, e Tebe, pretendendo ciascuna  
VIII. p. 595. signoreggiarla. I Tebani la tolsero agli Ate-  
Paus. Attic p. niesi; ma Filippo Re di Macedonia, espu-  
64. e Achaic. gnata Tebe, la restituì ad Atene, la qual  
p. 418. 419. poi n' ebbe un fermo possesso.

Gli Ateniesi costretti dalla miseria, nella  
Cic. I. 2. de quale gli avea rovinati la guerra di Mace-  
Orat. n. 155. donia, saccheggiarono Oropo. Portatone la-  
Aul. Gell. I. 7. mento in Roma, furon incaricati i Sicioni  
c. 13. a profferire su di eìò sentenza: i quali  
condannarono gli Ateniesi ad una ammen-  
da di 500. talenti. Non potendo Atene pa-  
gare questa pena, mandò in Roma tre ce-  
lebri filosofi Carneade della scuola Acca-  
demica, Diogene della Stoica, e Critolao  
della Peripatetica. Il Senato la ridusse a  
100. talenti, somma che nè pur gli Atenie-  
si pagarono; ma addolcendo gli Oropj con  
le buone, li persuasero a dare ostaggi, e  
a ricever dentro le mura una guarnigione  
a patto, che, se nuova ingiuria venisse loro  
fatta, dovessero toglierla, e restituire gli  
ostaggi. Non andò guari, che i soldati del  
presidio oltraggiarono gli Oropj, i quali  
perciò pretendevano, che si desse alla con-

## C A P O IV.

Di quivi ad Oropo per Delfinio, e il Tempio di

venzione adempimento. Gli Ateniesi credevano quella essere stata ingiuria di persone private, che dovean punirsi, non della Repubblica. Implorarono gli Oropj il soccorso degli Achei, e promisero allo Spartano Menalcida dieci talenti se loro prestamente ne venisse. Gli Ateniesi senza perder tempo gli assalirono, e quello trasportato che vi trovarono, tolsero il presidio. Giunse poi Menalcida, e tutto che a niente giovasse, più ingiusto degli stessi Ateniesi, riscosse la promessa mercede. Secondo Tolommeo Oropo era locata long. 53. 20. lat. 37. 40. Oggi è un piccol borgo della Livadia in Grecia, che si chiama Ropo. V. Moreri Dictionnaire.

(1) Ἐντεῦθεν εἰς Ὠρωπὸν σὶνο α ὁδοικοροῦσιν ). Isacco Casaubono legge: Ἐντεῦθεν εἰς Ὠρωπὸν στάδια . . . . ὁδὸς διὰ . . . . καὶ τῆ Ἀμφιάραυ ἱεροῦ, καὶ Ἐλευθερῶν βαδίζοντι σχεδὸν ἡμέρας, προσάντης πᾶσα. Toglie la voce διὸς, e per ἔλευθερῶ pone Ἐλευθερῶν gen. da Ἐλευθεραὶ, piccola città nel corso della via. Pretende, che sia sospetto σχεδὸν ἡμέρας, cioè, che si possa far quell'erta via in un giorno. Dubita se in vece di δαφνιδὸν si dee porre Δελφίνιον, ch' era un lido vicino ad Oropo.

Enrico Stefano stima esservi errore nella voce δαφνιδὸν, δαφνοῦντα, e δάφνην esser nomi di città, e dubita se si dee porre διὰ δάφνης. Legge ὁδὸς per ὁδὸν; crede non esser sospetto πρόσαντα, che vuole sia come ἵταντα, e κᾶταντα; interpetra finalmente ἔλευθερῶ per colui, che è libero di ogni peso.

φιερᾶου (b) Διὸς ἱεροῦ ὁδὸν ἑλευθέρω βαδίζοντι σχεδὸν ἡμέρας πρὸς αὐτὰ· ἀλλ' ἡ τῶν καταλύσεων πολυπληθία, τὰ πρὸς τὸν βίον ἔχουσα ἀφθονα, καὶ ἀναπαύσεις κωλύει κόπον ἐγγίνεσθαι τοῖς ὁδοιποροῦσιν.

Ἡ δὲ πόλις (2) τῶν Ὀρωπῶν οικία Θηβῶν ἐστὶ, μετα-

*Vulcano per δαφνιδὸν legge δαφνοιδῶν; Salmasio (in exercit. Plin. c. 7.) legge φαίδος.*

*Io approvo di togliere Διὸς, che mi pare di soverchio; mi piace di leggere Δελφίνιον, sapendosi, ch' era il lido vicino ad Oropo. Facil cosa esser avvenuto errore del copista tra Δαφνιδὸν, e Δελφίνιον. Tuttavia inclinerei all' avviso del Vossio, il quale (nelle osservazioni a Mela) legge διὰ Δαφνοειδῶν. Accetto la correzione del Casaubono nel leggere προσάντης per πρὸς αὐτὰ, ma non veggo la necessità di aggiugnervi πᾶσα. Non trovo niente di sospetto nello σχεδὸν ἡμέρας, perchè pare da riferirsi a chi libero di ogni peso scorre quell' erta via, non già che da Atene ad Oropo vi sia il cammino di un giorno. Non posso che lodare la sottile interpretazione di Enrico Stefano all' ἑλευθέρω, come all' opposto non approvo ciò che ne dice il Casaubono dell' ἑλευθεραί, città. Per lo che io leggo così:*

*Ἐντεῦθεν εἰς Ὀρωπὸν διὰ Δελφίνια (ovvero δαφνοειδῶν), καὶ τῆ Ἀμφιαράου ἱεροῦ ὁδοῦ ἑλευθέρω βαδίζοντι σχεδὸν ἡμέρας προσάντης δc.*

(b) *Anfiarao. cacciati dalle mura di Tebe gli Argivi, fu ingojato dalla terra col suo cocchiere Batone, e Melampodida suo parente. Sofocle:*

Paus. Attic. C. 34. e Corinth. p. 126. Strab. lib. IX. p. 399.

*Ἐδέξατο ῥαγείσα Θηβαία κόνη*

*Αὐτοῖσιν ὄπλοις, καὶ τετραρίστῳ δίφρῳ.*

*Gli Oropj ersero a questo Eroe un tem-*

Anfiarao la via, a chi cammina libero di ogni peso, avviene erta per un giorno: ma la frequenza degli ospizj, che hanno abbondevoli le cose necessarie alla vita, e i riposi impediscon di venir fastidio ai viandanti.

La città degli Oropj è propria de' Tebani. Da molto

*pio, e gli alzarono una statua. Fu celebre presso Esafide l'oracolo Anfiarao. Vicino al tempio era il fonte Anfiarao, donde dicono il preteso Dio esser salito.*

(2) Η δὲ πόλις sino alla fine del capo). Enrico Stefano legge: οἰκεία per οικία, Ὀρωπίων per Ὀρωπῶν, μεταβολέων, ο μεταβολῶν per μεταβολῶν, derivandolo da μεταβολεύς, negotiator. Crede τὸν συγετοὺς fin a εἰσι βοιωτοὶ esser un luogo corrotto. L'interpetra con un passo di Pausania, donde si argomenta, che Filippo pigliando Tebe diede il territorio degli Oropj agli Ateniesi. Legge gli ultimi versi di Senone così:

Κακὸν τέλος γένοιτο τοῖς Ὀρωπίοις.

Πάντες τελέωναι, πάντες εἰσιν ἄρπαγες.

Isacco Casaubono legge: Θεβαίων per Θεβῶν, e i nominativi ἐργασία, e ἀνυπερβλητος πλεονεξία per dativi: Io approvo amendue le correzioni, fuorchè di leggere i versi di Senone al rovescio, e di aver per sospetta la voce συγετους, che io interpreto per prudenti, o saggi. Συγετὸς propriamente significa = qui coire in unum potest =, ma Tucidide traduce questa parola a dinotare prudente, e saggio: συγετοὶ τῶν καλῶς ἐχόντων, sapienti delle cose oneste. Luciano nell'Anacarsi usa τὸ συγετὸν per sagacità, e cognizione. Un frammento del nostro Autore ritrovato in Diogene Laerzio (V. i Rottami Artic. 2. cap. 1. n. 1.) ci conferma nell'intelligenza data a questo passo.

βολῶν ἐργασία, τελωνῶν (3) ἀνυπέρβλητος πλεονεξία, ἐκ πολλῶν χρόνων ἀνεπιδέτω τῇ πονηρίᾳ συντετραμμένη. Τελωνοῦσι (4) γὰρ καὶ τὰ μέλλοντα πρὸς αὐτοὺς εἰσάγεσθαι. Οἱ πολλοὶ αὐτῶν τραχεῖς ἐν ταῖς ὁμιλίαις, τοὺς συνετοὺς ἐπαγελόμενοι, ἀρνούμενοι τοὺς βοιωτοὺς, Ἀθηναῖοι εἰσι βοιωτοί. Οἱ στίχοι Ξένωνος (c),

Πάντες τελῶναι, πάντες εἰσὶν ἄρπαγες.

Κακὸν τέλος γένοιτο τοῖς Ὠρωπίοις (5).

Κεφ. ε΄.

Ἐντεῦθεν εἰς Τάναγραν (a) στάδια ρλ (1). Ὀδὸς δὲ ἐλαιοφύτου, καὶ συνδένδρου χώρας, παντὸς κατὰρεύουσα τοῦ ἀπὸ

*Parlando Dicearco de' sette sapienti dice, ch' ei non eran sapienti, nè filosofi, ma uomini scaltri, e Legislatori: οὔτε σοφούς οὔτε φιλοσόφους φησὶν αὐτοὺς γεγενῆαι, συνετοὺς δὲ τινας, καὶ νομοθετικούς.*

(3) τελωνῶν 8c.). *Vulc. legge: τελῶν ἀνυπέρβλητος πλεονεξία.*

(4) τελωνοῦσι). *Giov. Hudson traduce: vectigalia exigunt etiam ob ea quae ad ipsos deferenda sunt. Τελωνέω significa pigliare in affitto, e alcuna volta come qui riscuotere le gabelle.*

(c) *Tutte le opere di Senone sono perdute. V. Gio: Alberto Fabrizio Bibl. Graec. lib. II. c. XXII. p. 795.*

(5) *Nota lo scherzo delle parole, che non si può esprimere nella nostra lingua.*

(a) *Pemandro fabbricò Tanagra, e l'ad- dimandò così del nome di sua moglie. Da Omero è chiamata Γραῖα, perchè Tanagra visse vecchia assai:*

Omero Iliad.  
B. v. 498.

Θέσπειαν, Γραῖαν τε, πολύκλυμόντ' Ἐτρωῶν.

tempo educata in un' estrema malvagità di mercantile guadagno, e di un esorbitante arricchire de' gabellieri: perciocchè riscuotono le gabelle *pure* per quelle cose, che presso loro si dovranno introdurre. Molti di loro nel conversare sono aspri, ricevono però di buon grado gli uomini prudenti. Negando esser Beozj, sono Ateniesi Beozj. Ecco i versi di Senone: Tutti gabellieri, tutti sono rapaci. Mal fine avvenga agli Oropj.

## C A P O V.

Di quivi a Tanagra vi ha cento trenta stadj. La via è per paese piantato di ulivi, e di alberi, netta

*Pemandro, essendo nel luogo Stefone as-  
sediato dagli Achei, fuggì di notte in Ta-  
nagra. E com' egli la volle fortificare, un  
architetto di nome Policrito saltò nel fosso  
per ischerzo; di che Pemandro sdegnato gli  
gettò una grande pietra, ma errando, colpì  
il figlio Leacippo, e l'uccise. Per la qual  
cosa fu per molto tempo bandito, ma poi  
ritornò, espiano il delitto per mezzo di  
Achille, Peneleo, e Tlepolemo. I cittadini  
di Tanagra furon alleati prima coi Tebani,  
poi cogli Spartani contra gli Ateniesi, i  
quali vincendo in Enofita, rovinaron le mu-  
ra di Tanagra. Secondo Tolommeo long.  
52. 30. lat. 37. 56. Oggi si chiama Ana-  
toria città vescovile sotto il Metropolitano  
di Atene. È locata nella Stramulipa, che è  
una parte della Livadia.*

(1) σταδία ρλ'). Vedi la tavola. Giov. Hudson tra-  
duce = triginta =: per avventura sarà errore di  
stampa.



τῶν κλαπῶν φόβῳ (2). Ἡ δὲ πόλις, τραχεῖα μὲν καὶ μετέωρος, λευκὴ δὲ τῇ ἐπιφανείᾳ, καὶ ἀργιλλώδης· τοῖς δὲ τῶν οἰκίων προθύροις καὶ ἐγκαύμασιν (3) ἀναθεματικοῖς (4) κάλλιστα κατεσκευασμένα. Καρποῖς δὲ τοῖς ἐκ τῆς χάρας (5) σιτικοῖς ἔστι λίαν ἄφθονος, οἶνον δὲ τῷ γινομένῳ κατὰ βοιωτῖαν πρωτεύουσα (6).

Οἱ δὲ ἐνοικοῦντες ταῖς μὲν ἐστίαις (7) λαμπροὶ, τοῖς δεβίοις (8) λιτοὶ. Πάντες γεωργοὶ, ἐκ ἐργάται. Δικαιοσύνην, πίστιν, ξενίαν ἀγαθοὶ διαφυλάττει· τοῖς δεομένοις τῶν πολιτῶν, καὶ τοῖς στεichoπλαγήταις (9) τῶν ἀποδημητικῶν (10),

(2) κατὰρεύουσα τῆ ἀπὸ τῶν κλαπῶν φόβῳ). κατὰρεύω propriamente significa *purus sum*: noi abbiamo interpretato = netto =. Sono dell' avviso di Enrico Stefano, quì l' Autore non parlare de' viandanti, ma di coloro, che ne possedevano i poderi: κλωψ significa *fur*, non *raptor*, pel quale i Greci usavano ἄρπαξ, e Isocrate dice: κλωπείαν τῶν ἐν τοῖς ἀγροῖς κατοικούντων, il furto di coloro, i quali abitano nelle campagne.

(3) ἐγκαύμασιν). *Vulc. legge ἐν καύμασιν.*

(4) ἐγκαύμασιν ἀναθεματικοῖς). Non abbiamo nella nostra lingua parola, che esprima le pitture a fuoco, e i Dizionarj han fatto uso della stessa parola Greca = *Encaustico* =.

(5) καρποῖς δὲ τοῖς ἐκ τῆς χάρας δc.) *Spiegato secondo la lettera = Di frutta frumentarie del suo territorio non è molto senza invidia =.*

(6) πρωτεύουσα). Enrico Stefano dice bene, che queste ultime parole posson significare, avere il primo luogo o nell' abbondanza dei vini, o nell' eccellenza: io aggiugnerei, che posson dinotare amendue le cose.

di ogni timor di ladri. La città è scoscesa, e alta, ma è bianca di superficie, e argillosa, ornata di antiporti, e di bellissimi encaustici doni. Il suo territorio non abbonda troppo di frumenti, ma primeggia nel vino, che si produce nella Beozia.

Gli abitatori sono splendidi nel vestire, e negli addobbi; nel vitto però, e nel conversare semplici: tutti agricoltori, nessun artefice. Buoni custodi della giustizia, della fede, e dell'ospitalità, i quali di tutto ciò,

(7) ἕστιας). ἕστια significa sostanza. Qui sembra dinotare tutto ciò, che riguarda il vestire, e gli addobbi. Gio. Hudson traduce = *quo ad facultates attinget* =. V. qui appresso la Nota 15.

(8) βίσις 8c.) Hoeschel riferisce, che nel Cod. Hermet. si legge λιτοὶ πάντες, γεωργοὶ.

(9) στειχοπλανήταις). Isacco Casaubono vorrebbe leggere πτωχοπλανήταις: io non veggo la necessità di una correzione. La parola στειχοπλανήτης è composta da στείχω vado, e πλανήτης vagus, vagabundus. Or vagabondo si usa dire a chi va girando pel mondo senza i necessarij comodi. Holsten vorrebbe leggere οἰκοπλανήταις: nel Cod. Hermet. si legge στειχοπλανήταις.

(10) ἀποδημητικῶν). Isacco Casaubono e Holsten vorrebbero leggere τῶν ἐπιδημητικῶν, cioè, di coloro, che sono tra i confini della loro regione. Diminuirebbe la generosità de' cittadini di Tanagra il dire, ch'ei usavan donare ai loro vicini. Ἀποδημητικὸς significa peregrinari solitus, o peregre ire longe a patria: perchè ἀποδημέω, donde deriva, si trova spesso usato in quest'ultimo senso. Aristofane in ranis: πῶι γῆς ἀπεδήμεις;

ἀφ' ὧν ἔχουσιν, ἀπαρχόμενοιτε καὶ ἐλευθέρως (11) μεταδίδοντες· ἀλλότριον πάσης ἀδίκου πλεονεξίας.

Καὶ ἐνδιατρίψαι δὲ ξένοις ἀσφαλεστάτη πόλις τῶν κατὰ τὴν βοιωτίαν. Ἄπεισι (12) γὰρ αὐθιγαστός τε καὶ παραύστηρος μισοπονηρία (13), διὰ τὴν τῶν κατοικούντων αὐτάρκειαν (14) τε καὶ γιλεργίαν. Προσπάθειαν γὰρ πρὸς τι (15) γένος ἀκрасίας ἤμισα ἐν ταύτῃ τῇ πόλει κχτενόησα, δι' ἣν ὡς ἐπιτοπολὺ τὰ μέγιστα γίνεται ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἀδικήματα· Οὐ γὰρ βίος ἐστὶν ἰκανὸς, προσπάθεια (16) πρὸς κέρδος ἐφύεται, χαλεπὸν παρὰ (17) τούτοις ἐγγίνεσθαι πονηρίαν.

### Κεφ. σ'.

Ἐντεῦθεν εἰς Πλαταιὰς (α) στάδια σ' (1). Ὁδὸς ἡσυχῆ (2)

(11) ἐλευθέρως). *Cod. Hervet.* ἐλευθέρως.

(12) ἄπεισι). *Vulcan. legge:* ὑπεσι γὰρ ἐκάστη καὶ παρκύστηρος μισοπονηρία. *Nel Cod. Hervet. si legge ὑπεσι.*

(13) μισοπονηρία). *L' odio de' malvaggi è una virtù; ma quì l' Autore unisce gli epiteti severo, e austero. Il senso: In Tanagra non vi è l' odio de' malvaggi, perchè non ve ne sono per la frugalità, e amore alla fatica degli abitanti: i forestieri possono comodamente vivere, perchè non temono coloro che odiano i malvaggi. In quei paesi ove sono dei malvaggi, vi ha pure quei severi censori degli uomini, che odiano i malvaggi: i quali inorpellando la loro crudeltà con l' odio al delitto, spesso traboccano e al reo l' innocente tramestano. V. il cap. VI. di Enrico Stefano = Geograph. quaedam 8c. T. XI. Tes. Graec. Gronov., ove affardella molte erudizioni sulla voce μισοπονηρία.*

(14) Αὐτάρκειαν). *Enrico Stefano per comporre que-*

che hanno, ne tolgono le primizie, e generosamente ne regalano i poveri cittadini, e chi vagando passa la vita lontano dalla patria in bistento. Sono eglino alieni di ogni ingiusto guadagno.

Questa è città sicurissima di tutte quelle di Beozia per vivere agiatamente i forestieri; poichè è lontano il severo, e austero odio de' malvaggi per la frugalità, e amore alla fatica degli abitanti. Io non osservai in questo comune giammai il pendio a quel genere di intemperanza, pel quale molto spesso si commettono dagli uomini grandissimi delitti: perchè a chi basta il necessario non viene pensiero di guadagno, difficilmente s'ingenera la scelleratezza.

## C A P O VI.

Di quivi a Platea vi ha stadj dugento. La via è

*sta voce col ταῖς ἐσῖαις λαμπροῖ, spiega ταῖς ἐσῖαις λαμπροῖ per splendidi ne' fondi. Mi sembra migliore intendimento interpretare = splendidi negli addobbi, e nel vestire =; perchè può dirsi, essere splendido nel vestire, e negli addobbi, e frugale nel vitto: e Diccearco filosofo Peripatetico, sapeva bene i confini delle virtù, e de' vizj, come avea insegnato Aristotele suo Maestro. Senofonte presso Rob. Costantino nella voce ἐσία: Τὴν τῆ νομισματος ἐσίαν σώζειν, ἀποφαινεῖν τὴν ἐσίαν. Roberto Costantino (ivi) è di opinione, che questa voce significhi τὰ ὄντα, e τὰ ὑπάρχοντα.*

(15) πρὸς τι) Vulc. legge περὶ τι.

(16) προσπάρθεια). Enrico Stefano legge καὶ προσπάρθεια.

(17) παρὰ) Vulc. legge γὰρ.

Paus. Boeot. (a) Platea, detta così dalla figlia del fiume Asopo, o da Plate, figlia di Onchesto,  
p. 543.

μὲν ἔρημος, καὶ λιθώδης, ἀνατείνουσα (3) δὲ πρὸς τὸν Κι-  
 θαιρώννα· ἢ λίαν δὲ ἐπισφαλής.

Eust. in Iliad. *fu come le altre città Greche nel principio*  
 B. Strab. lib. *sotto ai Re, il primo de' quali chiamossi*  
 IX. p. 406. *Citerone. Si ricorda pure Asopo, di cui*  
*piuttosto voglion figlia Platea, che del fiume:*

Erodoto lib  
 VI. p. 421.  
 422. ediz. di  
 Enrico Stefa-  
 no.

*Questo comune oppresso dai Tebani, volle*  
*darsi a Sparta, che non ricevè l'offerta,*  
*non potendo per la distanza porgergli aju-*  
*to: per la qual cosa diedesi agli Ateniesi,*  
*e vicini, e capaci di difenderlo. I Tebani,*  
*avendo di ciò contezza, gli mossero guerra,*  
*e gli Ateniesi ne vennero in soccorso. Era-*  
*no pronti i due eserciti a venire alle mani,*  
*ma intercessero i Corinti. Da costoro (già*  
*eletti arbitri) fu stabilito, doversi lasciare*  
*in libertà chi non volea esser numerato tra*  
*i Beozj.*

Demostene in  
 Nezeram.

*I Tebani, malcontenti di tale sentenza,*  
*assalirono nel ritorno gli Ateniesi, e ne ri-*  
*portarono la peggio. Gli Ateniesi poi non si*  
*contentarono più di Asopo, e di Isia per*  
*confini, come si era da' Corinti stabilito.*  
*Da quel tempo sempre i cittadini di Platea*  
*furono uniti agli Ateniesi sì nella buona,*  
*come nella mala fortuna. Soli de' Greci*  
*furon compagni degli Ateniesi nella famosa*  
*battaglia di Maratona, e poi uniti agli*  
*Spartani, e agli Ateniesi nella celebre pu-*  
*gna di Platea, ove Mardonio Generale de'*  
*Persiani fu disfatto da Pausania, e da*  
*Aristide. Furon i soli de' Beozj, che accom-*  
*pagnarono Leonida alle Termopile, e, tutto*

alquanto solitaria, e petrosa; ma volgendosi verso Citerone, non è molto mal sicura.

*che inesperti di nautica, soccorsero gli Ateniesi in Artemisio, e in Salamina.*

Demost. I. c.

*Gli Spartani furon sempre nemici di Platea, e chi specialmente era della regia stirpe. Imperocchè Pausania, Re di Sparta, liberata già la Grecia dai Persiani, dedicò ad Apolline di Delfo quel tripode, che i vincitori delle famose battaglie di Salamina, e di Platea avean comunemente fatto:*

Demost. in Neaer.

» Ἀριστεῖον τᾶ Ἀπόλλωνι ἀπὸ τῶν βαρβάρων, »  
*un premio ad Apolline, tolto dai Barbari»; e appose un distico, quasi fosse suo solo dono:*

Ἐλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ᾤλεσε Μήδων  
 Πausανίας Φοῖβω μνήμ' ἀνέθηκε τόδε.

*Dispiacque ai Greci quel fastoso titolo*

Tucidid. lib. 2. p. 99. p. 147. 152. Diod. l. 12. p. 102. Demost. I. c.

*Ἐλλήνων ἀρχηγὸς Πausανίας (Duce de' Greci Pausania). e molto più ai cittadini di Platea: i quali a nome di tutti i Greci nel consiglio degli Anfizioni produssero l'azione di mille talenti contra i Lacedemoni, e gli obbligarono a cancellare quei versi, e ottennero, che si fosse di tutte le Repubbliche fatta ricordanza. Tuttavolta i più mortali nemici de' cittadini di Platea per antichissimo odio erano i Tebani. Nel principio della guerra del Peloponneso, essendo costoro uniti agli Spartani, sorpresero Platea, e la tiranneggiarono: ma di notte furon tutti uccisi. Nel principio del terzo anno gli Spartani assediaron Platea. I cittadini se n'e-*

Ἡ δὲ πόλις κατὰ τὸν κωμωδιῶν ποιητὴν Ποσειδίππον (6),  
Ναοὶ δύο εἰσὶ (4), καὶ σταδία, καὶ τοῦνομα (5),

ran andati in Atene, fuorchè quattrocento, e ottanta Ateniesi, che rimasero per difesa. Archidamo avendo fatti molti, e inutili sforzi per sorprenderla cambiò l'assedio in blocco. Non avendo gli assediati speranza di soccorso, metà si salvarono fuggendo, gli altri si arresero a patto, che puniti non fossero prima di trattarsi la causa con le formalità della giustizia. Furon mandati da Sparta cinque deputati, i quali con una ingiusta dimanda, se avean prestato agli Spartani, e agli alleati alcun soccorso, li fecero tutti morire. È da credersi, che finita la guerra del Peloponneso, chi era in Atene ritornasse ad abitare la sua patria. I Tebani tre anni innanzi la battaglia di Leuttri sulla condotta di Neocle se ne impadronirono, e tutta la destrussero, fuorchè i soli Templi degli Dei. Gli abitanti furon ricevuti dagli Ateniesi, i quali non contenti di aver loro data ospitalità, li ricevettero nel numero de' cittadini. Filippo Re di Macedonia, vincendo in Cheroinea, pose un presidio ai Tebani, e in odio loro fece ritornare i cittadini di Platea alla patria. Secondo Tolommeo long. 52. 6. lat. 38. 6.

Tucidide 1. 3.  
p. 208 220.  
Diod. 1. 12.  
p. 109.

Paus. Boeot.  
p. 544.

Demost. 1. c.

- (1) σταδία σ') Stadj dugento V. la Tavola.  
(2) ἡσυχῆ) propriamente significa tranquille, ma qui con Enrico Stefano interpreto paululum. V. Diosc. lib. 3. c. 147.

Questa città, secondo Posidippo autor di commedie, è » due Templi, un portico, un nome, un bagno, e

(3) ἀνατείνουσα 8c.) Io sospetto in questo passo sia errata l'interpunzione. Il senso pare che sia: » Esser la via solitaria un poco; ma come si volge verso Citerone non esservi timore ». Onde leggo: Ὁδὸς ἡσυχῆ μὲν ἔρημος, καὶ λιθάδης· ἀνατείνουσα δὲ πρὸς τὸν κισαίρᾶνα, ἢ λίαν ἐπισφαλῆς. Appariamo da Strabone, esser Platea in mezzo a Citerone, e Tebe nella via, che conduce ad Atene, e Megara. V. Enrico Stefano l. sopr. cit. cap. VII.

(b) Posidippo, poeta dell'antica commedia, fu da Cassandra, città della Macedonia, fiorì dopo Menandro verso la CXXV. Olimpiade. Suida fa ricordanza di trenta sue commedie. V. Moreri le gran Dictionnaire 8c. voc. Posidippe, e Gian-Alberto Fabrizio, Bibliothec. Graec. lib. II. c. XXII. p. 786. Enrico Dodwello Dissert. de Dicaearcho §. 16. 17. 18. 19. 20.

(4) Νῆοι δύο εἰσι). Vulc. e Holsten leggono δὺ εἰσι. Notiam la ridevole iperbole del Poeta Posidippo per dirci, che questa città conteneva pochi abitatori, riducendosi a due Templi 8c. Si narra, che Stratonicò sonator di cetra come fu venuto a Milassa, e vedendo gran numero di Templi, e pochi uomini, nella piazza gridando esclamò: = Ascoltate o Templi =. V. Enrico Stefano, ivi.

(5) τοῦνομα), Dubita Enrico Stefano se questa parola dovrà riferirsi a Serambo: io credo, che riguarda al nome di Platea, ch'è tanto celebre nella Storia Greca.



Καὶ τὸ βαλαγνέιον, καὶ τὸ Σηράμβη (6) κλέος (7).

Τὸ πολὺ (8) μὲν ἀκτὴ (9), τοῖς δ' ἐλευθεροῖς πόλις.

Οἱ δὲ πολῖται οὐδὲν ἕτερον ἔχουσι λέγειν, ἢ ὅτι Ἀθηναίων εἰσὶν ἀποικοὶ, καὶ ὅτι τῶν Ἑλλήνων καὶ Περσῶν παρ' αὐτοῖς ἡ μάχη ἐγένετο. Εἰσὶ δὲ Ἀθηναῖοι βοιωτοί.

Κεφ. ζ.

Ἐγχεῦθεν εἰς Θήβας (α) στάδια π' (1). Οἶδος λεία πᾶσα

(6) Σηράμβη κλέος). *Hoeschel legge, συράμβη; Hudson* συμάγγη, ο σηραγγίη. *V. Meurs. Lect. Attic. l. V. c. 30. Enrico Stefano crede, che sia lo stesso da un comico presso Ateneo chiamato Sarambo, di cui come di un eccellente oste, si fa ricordanza.*

(7) κλέος). *V. la nota antecedente.*

(8) τὸ πολὺ μὲν ἀκτὴ) *Crede Enrico Stefano, quest' ultimo verso esser corrotto. Per ἀκτὴ son dell' avviso col Casaubono, che non vi sia errore; perciocchè, volendo il poeta finire la satira a Platea, dice, che la maggior parte è lido τὸ πολὺ μὲν ἀκτὴ in quel senso, che Cicerone disse di Q. suo fratello: » Non homo sed littus, atque aer, et solitudo mera ». Si nota che πολὺ si può interpretare per πλεον, plus, e in questo senso sembra, che quì sia locato. V. Rob. Costantino che cita un passo di Senofonte verb. πολὺ. Vossio (in adnotat. ad Scylacem pag. 9 aedit. Oxon.) così iraduce: Maxima ex parte locus est vacuus, et desertus, in Eleutheriorum celebritate urbis speciem habet. Holsten legge: Δόλοις μὲν ἀκτὴ.*

(9) ἀκτὴ). *V. la nota antecedente.*

(α) Cadmo Fenice fabbricò Cadmea, portando alla Grecia le lettere, che prima di lui non v' erano. Anfione e Zeto poi a suon

la gloria di Serambo. Il di più certamente è lido; pegli uomini liberi è città ».

I Cittadini non hanno altro nella bocca, che sono coloni degli Ateniesi, e che presso loro fu la pugna tra i Greci, e i Persiani. Ei sono Ateniesi-Beozj.

## C A P O VII.

Di quivi a Tebe vi ha ottanta stadj. La via è tutta

*di cetera edificarono Tebe: donde la favola, che le pietre di per se alle soavissime stam-pite si fossero nelle mura locate. La chiamaron così dalla moglie di Zeto, che Tebe chiamavasi, e l'unirono a Cadmea. Tebe fu patria di Ercole, e di Dionisio, che i Latini appellavano Bacco. Xanto fu l'ultimo Re di Tebe, poi si elevò in Repubblica. Nella guerra Persiana i Tebani si scompagnarono dagli altri Greci, e seguirono le parti di Serse: ma dopo la battaglia di Salamina, e di Platea furon puniti dagli Ateniesi, e dagli Spartani. Nel resto, fuorchè la celebrità delle favole, e l'armonia, e sublimità de' versi di Pindaro, furon oscuri sino a Pelopida, ed Epaminonda. Questi strapparono Tebe dalla tirannia di Sparta, e l'evarono al più alto grado di potere. La battaglia di Leuttri e di Mantinea sono i più illustri monumenti de' Tebani. Morti Pelopida, ed Epaminonda, non fecero più cosa commendevole. Furon sì stolti e incauti, che non potendo di per se ridurre i Focesi, chiamaron nella Grecia Filippo Re di Ma-*

καὶ ἐπίπεδος. Ἡ δὲ πόλις ἐν μέσῳ μὲν τῆς τῶν βοιωτῶν κεῖται χάραξ, τὴν περίμετρον ἔχουσα σταδίαν ὅ (2), πᾶσα δὲ ὁμαλὴ· στρογγύλη μὲν τῷ σχήματι, τῇ χροῳ δὲ μελάγγειος. Ἀρχαία μὲν οὔσα, καινῶς δὲ ἐρρύμοτομημένη (3)· διὰ τὸ τρεῖς ἤδη, ὡς φασιν αἱ ἱστορίαι, κατεσκάφθαι (b), διὰ τὸ

*cedonia , e si crearono un padrone.*

*Apriron gli occhi tardi , e quando non v'era più rimedio , e uniti agli Ateniesi combatteron in Cheronea , ove molti furon uccisi , e non pochi fatti schiavi. Filippo pose un presidio in Tebe. Dopo la morte di questo Principe vollero scuoter il gicgo , ma Alessandro il Grande si presentò alle mura di Tebe , diede loro una grande battaglia , e li vinse : atterrò la città , e divise il territorio tra i vicini Beozj. Fu rifabbricata Tebe sotto Cassandro figlio di Antipatro , e poi vinta da Tolommeo Filometore , e così oppressa di multe che di ricca si ridusse poverissima. I Tebani furon uniti ai Romani nella guerra contra di Perseo , e all'opposito si unirono a Mitridate contra i Romani. Entrando Silla nella Beozia , spaventati dalle Romane legioni , ritornarono all'ubbidienza. Dice Pausania , che dai tempi di Silla sino ai suoi Tebe era sì spopolata , che tutta la città inferiore ( fuorchè i Templi ) non si abitava da alcuno , e che vi eran cittadini nel solo castello , il quale non si chiamava più Cadmea , ma Tebe. Chi ama altre notizie potrà leggere Erodoto , Tucidide , Senofonte , e Diodoro , e tra i moderni Rollin e Denina. Secondo Tolom-*

piana, e senza rialti. La città è locata in mezzo della Beozia, ha di circuito settanta stadj, ed è tutta piana, di figura rotonda, e di color nericcio. La città è antica, ma si è nuovamente in vie rette divisa: perchè tre volte, come dicon le storie, fu diroccata per la gonfiatura, e arroganza degli abitanti.

meo Tebe era locata long. 52. 30. lat. 37. 50. Oggi è scaduta dall' antico splendore. Ha un vescovo Greco con pochi abitanti. Si chiama Stibes, Tiava, Tiva. È numerata tra le città della Livadia long. 41. 40. lat. 38. 22. V. Echard Diz. Portat. voc. Tebe.

(1) στάδια π'). Vedi la tavola. Tucidide dice, che da Platea a Tebe vi ha stadj 67. Essendo e Tucidide, e Dicearco amendue degni di fede; crediamo che in uno de' due vi sia stato errore del copista. Enrico Stefano cap. VIII. l. sopra citato.

(2) τὴν περίμετρον ἔχουσα σταδίων 6). Isacco Casaubono dice bene, che quì vi è errore, perchè Dicearco medesimo nella Descrizione della Grecia vuole, il circuito di Tebe sia stadj quarantatre:

Πόλις, μεγάλοι Θῆβαι σταδίων τὸ περίμετρον.

Ἔχουσα τετταράκοντα, καὶ προσέτι τριῶν. Perciò leggiamo σταδίων 43, ma nella traduzione abbiamo lasciato lo stesso errore.

(3) ἀρχαία 8c.). Il senso è: » Tutto che fosse antica, di nuovo le sue strade divise »; non già perchè era antica, fossero le sue strade divise. Mi piace molto la parafrasi di Enrico Stefano: » ἀρχαία μὲν ἔσσι, τὴν δὲ ἀρχαίαν ῥυμοτομίαν κελὴν ἔσῳσσα, ἀλλὰ καινῶς δὲ ἐρῥυμοτομημένη, essendo antica, l' antica mala sezione non conservando, di nuovo divisa.

βάρος (4), καὶ τὴν ὑπερηφανίαν τῶν κατοικούντων.

Καὶ ἵπποτρόφος δὲ ἀγαθή. Κάδυδρος (5) πᾶσα, χλωράτε καὶ γεώλοφος (6). Κηπέυματα ἔχουσα πλείστα τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι πόλεων. Καὶ γὰρ ποταμοὶ ῥέουσι δι' αὐτῆς δύο, τὸ ἐπικείμενον τῇ πόλει πεδῖον πᾶν ἀρδεύοντες. Φέρεται δὲ καὶ ἀπὸ τῆς Καδμείας (7) (c) ὕδωρ ἀφανές, διὰ σωλήναν ἀγόμενον, ὑπὸ Κάδμου τοπαλαιόν, ὡς λέγουσι, κατεσκευασμένον. Ἡ μὲν οὖν πόλις τοιαύτη.

### Κεφ. η'.

Οἱ δ' ἐνοικοῦντες, μεγαλόφυχοι, καὶ θυμωστοὶ (1) ταῖς κατὰ τὸν βίον εὐελπιστίαις. Θρασεῖς δὲ καὶ ὑβρισταί, καὶ

(b) τρίς... κατεσκάφηται). *Gli Epigoni* 1. ro-  
 Diol. lib. IV. *vinaron Tebe* 3503. del Per. Giul. 1211.  
 p. 178. Petavio de Doct. *prima di N. S. Gesù Cristo*; 2. *i Pelasgi*  
 temporum lib. *durante l'assedio di Troja*; 3. *Alessandro*  
 XIII. *il G. Per. Giul. 4379. innanzi G. C. 335.,*  
 Diol. lib. XIX. *Olimp. 111. 2. Fu rifabbricata da Cassandro*  
 p. 700. *20. anni dopo Olimp. 116. 2. inn. G. C.*  
 315. *Diodoro dice: συμβέβηκε δὲ πόλιν ταύτην*  
*πλείσταις, καὶ μεγίσταις κεχρησθαι μεταβολαῖς,*  
*ἐκ ὀλιγάκις ἀνάστατον γεγεννημένην: » Molti, e*  
*grandissimi cambiamenti aver sofferto que-*  
*sta città, e spesso essere rovinata ».*

(4) διὰ τὸ βάρος). βάρος propriamente significa gravità, ma qui sembra dinotare quella temeraria, e stucchevole gravità, che si adimanda gonfiatura.

(5) Κάδυδρος). È qui applicato in un senso contrario all' ἐκ ἐνὺδρος del capo 1.

(6) γεώλοφος). Con tutta la venerazione, che ho per Enrico Stefano, non mi sembra da molto la difficoltà di comporre questa voce col πᾶσα δὲ ὁμαλή:

È buona altrice di cavalli, abbondevole tutta di acque, erbosa, e un po' elevata. Ha moltissimi ortaggi sopra tutte le città Greche. Dappoichè scórron per essa due fiumi, che abbeverano tutto il campo, che sta di sopra. Si narra, che l'acqua, la qual disparve da Cadmea, fosse condotta per dozzioni, come dicono, antiicamente da Cadmo costrutti. Questa è la città.

### C A P O VIII.

Gli abitatori sono magnanimi, e ammirevoli nello sperar buone le cose della vita; ma audaci, ingiuriosi,

perchè Dicearco ivi parla della città, che è tutta piana (πάσα δὲ ὀμαλή), quì de' campi vicini, o del campo, ch' era sopra la città locato. Altrimenti non sarebbe ben detto ἵπποτρόφος altrice di cavalli, e κλωρὰ erbosa. Si filtra pure inutilmente il cervello il valentuomo nell' accordare ἵπποτρόφος con γεώλοφος (e terra instar collis elevata); nè vale quanto disse per Itaca Omero:

Ἐν δ' Ἰθάκῃ ἔτ' ἄρ' ὁδοὶ εὐρέες, ἔτε τι λειμών.

*Non est aptus equis Ithacae locus, ut neque planis  
Porrectus spatiis, nec multae prodigus herbae.*

Dappoichè Itaca non era acconcia pe' cavalli, perchè era tutta burroni, e catrafossi; quì Dicearco dice, che ha rialti o sia collinette (così interpretando io γεώλοφος) le quali sono affacevolissime alla pastura, come i piani.

(γ) Καδμείας). *Vulc. legge Καδμίας.*

(c) Cadmea era il castello di Tebe.

(1) Διαυμαστοὶ δc.) *Il carattere, che dà l'Autore ai Tebani di sperare sempre buone le cose della vita è un che di grande, e di ammirevole.*

ὑπερήφανοι, πλήηται τε, καὶ ἀδιάφοροι (2) πρὸς πάντα ξέ-  
 γον, καὶ δημότην κατανωτισταὶ (3) παντὸς δικαίου· πρὸς τὰ  
 ἀμφισβητούμενα τῶν συναλλαγμάτων οὐ λόγῳ (4) συνιστάμε-  
 νοι, τὴν δ' ἐκ τῆ Ἰθάκης καὶ τῶν χειρῶν προσάγοντες βίαν·  
 τὰ ἐν τοῖς γυμνικοῖς ἀγῶσι γινόμενα (5) πρὸς αὐτοὺς τοῖς  
 δὲ (6) ἀθληταῖς βίαια εἰς τὴν δικαιολογίαν (7) μεταφέρον-  
 τες. Διὸ καὶ αἱ δίκαι παρ' αὐτοῖς δι' ἐτῶν τοῦλάχιστον εἰσά-  
 γονται τριάκοντα (8). Ὅγὰρ μνηστῆρες ἐν τῷ πλήθει περὶ τι-  
 νος τοιοῦτου, καὶ μὴ εὐδέας ἀπάρας ἐκ τῆς βιοωτίας, ἀλλὰ  
 τὸν ἐλάχιστον μείνας ἐν τῇ πόλει χρόνον, μετ' οὐ πολὺ πα-  
 ρατηρηθεῖς νυκτὸς ὑπὸ τῶν οὐ βουλομένων τὰς δίκας συντε-  
 λείσθαι (9), θανάτῳ βιαίῳ ζημιᾶται. Φόνοι δὲ παρ' αὐτοῖς  
 διὰ τὰς τυχοῦσας (10) γίνονται αἰτίας. Τοὺς μὲν οὖν ἄνδρας  
 συμβαίνει τοιοῦτους εἶναι. Διατρέχουσι (11) δὲ τινες ἐν αὐ-  
 τοῖς ἀξιόλογοι, μεγαλόψυχοι πάσης αἰφυλίας.

---

(2) ἀδιάφοροι). *Spiego con Enrico Dodwello ἀδιάφοροι per implacabili. Dissert. de Dicaearch. §. 5. Dicaearco nel capo IX. di quest' opera usa διαφόρου per spesa, cioè l'offeso comperato dall' adultero con poco denaro. Α'διάφορος è colui, che non si può comperare, o sia placare: perciò ho tradotto implacabili.*

(3) κατανωτισταὶ) è verbale da κατανωτίζομαι, che propriamente significa coloro, che voltan le spalle. Io ho seguito Enrico Stefano, che interpetra = contemptores =.

(4) λόγῳ). *Vulc. legge λίαν).*

(5) γινόμενα). *Vulc. legge γινόμενα.*

(6) τοῖς δὲ). *Enrico Stefano legge τοῖς.*

(7) δικαιολογίαν). *Vulc. legge δικαιοσύνην.*

(8) *V. Enrico Dodwello l. c. §. V. e la nostra Dissertazione.*

(9) τὰς δίκας συντελείσθαι). *Ho tradotto = far diffinire le cause = συντελέω significa importere fine, finire.*

gonfj, e presti a porre le mani addosso, e implacabili con ogni forestiere, e popolano; dispreggiatori di ogni cosa giusta, i quali non diffiniscon i dubbj, che nascono dalle convenzioni, con la ragione, ma usano audacia, e mani violente. Se ne' gimnici combattimenti fosse loro fatta violenza, se la riserbano quando si terrà ragione. Per lo che le cause presso costoro s' introducono almanco nell' anno trentesimo. Che se alcuno fa ricordanza di siffatta cosa al popolo, e prestamente non si allontana dalla Beozia, ma resta per poco nella città: non molto dopo, insidiato di notte da coloro, che non vogliono far diffinire le cause, ne paga il fio con morte violenta. Gli omicidj presso loro accadono per cagioni leggierissime. Così sono gli uomini, ma ve ne ha alcuni e magnanimi, e commendevoli di ogni perpetua amicizia.

(10) τυχούσας ) propriamente significa = *fortuite* = : ma come l' Autore ci dice, esser sì scellerati i Tebani, che gli omicidj avvenivano per cagioni fortuite; non sembra male tradursi = *per leggierissime cagioni* = .

(11) διατρέχουσι *fin alla fine del capo* ). Giov. Hudson in vece di πάσης κοιφυλίας legge πάσης ἀξιοι φιλίας, ponendo la virgola a μεγαλόψυχοι. Enrico Stefano stima esser questo luogo corrotto, e in vece di κοιφυλίας parola, che niente dinota, legge ἀλλόφυλίας, facendo significare per avventura lo stesso che ἀλλοφυλισμός ( *peregrinitas* ), ma troppo violenza si fa al testo. Io leggerei ἀειφιλίας ( *perpetuità di amicizia* ) e trasporterei la voce ἀξιόλογοι innanzi πάσης ἀειφιλίας. Non ignoro, che la voce ἀειφιλίας non si trova ne' Lessici, ma vi ha esempj che ἀει si unisce ai sostantivi, dinotando perpetuità ἀειφυλλία ( *perpetuità delle*



Αἱ δὲ γυναῖκες αὐτῶν, τοῖς μεγέθεσι, πορείαις, ῥυθμοῖς (1) εὐσχημονέσταται τε καὶ εὐπρεπέσταται τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι γυναικῶν. Μαρτυρεῖ Σοφοκλῆς,

Θῆβας λέγεις μοι, τὰς πύλας ἑπταστόμους,

Οὐ δὴ μόνον τίκτουσιν αἱ Διηταὶ θεοῦς (2).

Τὸ τῶν ἱματίων ἐπὶ τῆς κεφαλῆς κάλυμμα τοῖστον ἐστὶν ὥσπερ (3) προσαπιδίῳ δοκεῖν πᾶν τὸ πρόσαπον κατειληφθῆναι. Οἱ γὰρ ὀφθαλμοὶ διαφαίνονται μόνον, τὰ δὲ λοιπὰ μέρη τῆ προσώπου πάντα κατέχεται τοῖς ἱματίοις. Φορῶσι δ' αὐτὰ πᾶσα λευκά. Τὸ δὲ τρίχαμα ξανθὸν, ἀναδεδεμένον μέχρι τῆς κορυφῆς· ὃ δὴ καλεῖται ὑπὸ τῶν ἐγχορίων λαμπάδιον. Ἰπόδημα λιτὸν, ἢ βαδύ· φοινικούν δὲ τῇ χροίᾳ καὶ ταπεινὸν· υσκλητόν (4) δὲ, ὥστε γυμνοὺς σχεδὸν ἐκφαίνεσθαι τοὺς πόδας. Εἰσὶ δὲ καὶ ταῖς ὀμιλίαις οὐ λίαν βοιωταί, μᾶλλον δὲ Σικυώνιαί. Καὶ ἡ φανή δ' αὐτῶν ἐστὶν ἐπίχαρις· τῶν δὲ ἀνδρῶπων (5), ἀτερπῆς, καὶ βαρεῖα. Ἐνδερίσαι μὲν ἢ πόλις οἶα

*frondi*). *Per lo che io leggo*: διατρέχουσι δὲ τινες ἐν αὐτοῖς μεγάλῳφυχοι, καὶ ἀξιολόγοι πάσης ἀειφιλίας.

(1) πορείαις, ῥυθμοῖς.) *Enrico Stefano legge πορείας ῥυθμοῖς. Ρυθμὸς propriamente significa numero: qui si usa per misura del camminare, come in Alcimante: ἀλλ' ὥσπερ οἱ διὰ μακρῶν χρόνων ἐκ δέσμων λυθέντες οὐ δύνανται ὁμοίαν τοῖς ἄλλοις ποιήσασθαι τὴν ὁδοπορίαν ἀλλ' εἰς ἐκεῖνα τὰ σχήματα καὶ τοὺς ῥυθμοὺς ἀποφέρονται μετ' ἄν καὶ δεδεμένοις αὐτοῖς ἀναγκαῖον ἦν πορεύεσθαι. Budeo traduce ὁμαλῶς καὶ μετὰ ῥυθμοῦ βαίγοντες = *aequabili modulatoque sensim ingressu convenientes* = . *Si trova in Luciano ἐν ῥυθμῷ βαίνειν. Vedi Enrico Stefano Thes. Graecae Linguae T. 3. voc. ῥυθμὸς.**

(2) θεῶν) *Leggo con Enrico Stefano*: οὐ δὴ μόνον τίκτουσιν οἱ Διητοὶ θεῶν. *Osserva il Casaubono, che*

## C A P O IX.

Le donne Tebane per grandezza della persona , per incedere , e nella misura de' passi sono compostissime , e bellissime sopra tutte le donne Greche. Dice Sofocle: » Parli di Tebe , che ha sette porte , ove i mortali generano Dee ».

Il velo delle vesti sopra il capo è fatto in modo , che sembra come ad un mascherato occultare tutto il volto: appariscono gli occhi soli , il resto del viso viene dalle vesti occupato. Tutte le portano bianche: hanno bionda la capellatura , legata sino al vertice del capo , la qual si addimanda dai nativi del paese *Facella*. Le scarpe loro sono leggieri , non pesanti , di color violaceo fiammeggiante , e umili , e allacciate in modo , che quasi nudi si vedono i piedi. Nelle compagnie non han modi Beozj , ma costumi Sicioni piuttosto che no. La loro voce è grata; quella degli uomini spiacevole , e grave. È ottimo paese per passarvi l' està , perchè ha

*quì Dicearco allude a Dionisio , ed Ercole , due famosi Numi del Gentilesimo , nati in Tebe: ma ciò non può stare col contesto , parlandosi delle donne Tebane.*

(3) ὄσπερ ). Leggo con Enrico Stefano ὄστε.

(4) ὑσκλητόν ). Enrico Stefano non sa che riporre per questa voce ; Casaubono legge ἀκάλυκτον (aperto); Gronovio ( Praef. tom. XI. Tes. Graec. ) legge δικτυατόν ( in modum retis distinctum ac cancellatum ). Ma con licenza di siffatti valentuomini non abbiamo bisogno di correzione in un passo correttissimo: ὑσκλητόν deriva da ὑσκλοι lacci o fasce. Esichio: Ὑσκλοι ἀγκύλαι , βρόχοι , ἐς ἡμεῖς ὑσκλους τῶν ὑποδημάτων , καὶ τὰς λαγκὰς τῶν ἱματίων.

(5) ἀνδρώπαν ). Vulc. legge ἀνδρῶν.

βελτίστη. Τό, τε γάρ ὕδαρ πολὺ ἔχει καὶ ψυχρὸν, καὶ κή-  
πους· ἔστι δ' εὐήμερος ἔτι (6) καὶ χλαρὰν ἔχουσι τὴν πρό-  
σοφιν, εχεπαρος (7) τε καὶ τοῖς Σερινοῖς ἀνίοις ἀφθονος.  
Ἀξυλος δὲ, καὶ ἐγχειμάσαι οἶα (8) χειρίστη, διὰ τε τοὺς  
ποταμοὺς καὶ τὰ πνεύματα. Καὶ γὰρ νίφεται, καὶ πηλὸν  
ἔχει πολὺν· οἱ στίχοι Λάκνος (a). Γράφει δὲ ἐπαιγὰν αὐ-  
τοὺς, καὶ ἐ λέγειν τὴν ἀλήθειαν. Μοιχὸς γὰρ ἀλοὺς ἀφείδη,  
μικροῦ διαφόρου (9) τὸν ἀδικηθέντα ἐξαγοράσας,

Βοιωτὸν ἀνδρα στέργε, τὴν Βοιωτίαν

Μὴ φεῦγ'. Οἱ μὲν γάρ, χρηστὸς, ἢ δ' ἐφήμερος (10).

### Κεφ. ι.

Ἐντεῦθεν εἰς Ἀνθηδόνα (a) στάδια ρξ (1). Ὀδὸς πλαγία,  
ἀμαξήλατος δι' ἀγρῶν πορεία. Ἡ δὲ πόλις, οὐ μεγάλη τῶ  
μεγέθει, ἐπ' αὐτῆς τῆς Εὐσοϊκῆς (2) κειμένη Θαλάττης.  
Τὴν μὲν ἀγορὰν ἔχουσα κατὰ δένδρον πᾶσαν, στοαῖς ἀνειλημ-  
μένην διτταῖς. Αὕτη δὲ εὐοῖνος, εὐοφός· σίτω σπανίζουσα (3),  
διὰ τὸ τὴν χάραν εἶναι λυπρὰν (4). Οἱ δ' ἐνοικοῦντες σχε-

(6) ἔτι). *Vulc.* vuole, che si tolga questa voce.

(7) εχεπαρος). *Leggo col Casaubono* ἐχόπαρος, cioè, che ha lungo autunno. *Holst. legge* Εὐπόρας τε καὶ. *Vulc. e Berkel ad Steph. p. 33.* Εὐόπαρος τε καὶ.

(8) οἶα). *Vulc. legge* οἶα τε.

(a) *Laone Poeta Comico ricordato da Stobeo (Florileg. ediz. Groz. p. 505).*

(9) διαφόρου) propriamente significa differente: ma qui, come dice Enrico Stefano, significa spesa secondo un luogo di Dionigi Alicarnasseo:

ἀλλ' ὑπομένοντες. ἀνείσθαι πολλὰ διαφόρου μικρά.

(10) ἐφήμερος). *Enrico Stefano legge:* ἐφίμερος. *Vedi la nota 21. del primo capo di quest' opera.*

(a) *Antedone, città marittima della Beozia sotto il Monte Mesabio, così chiamata o dalla Ninfa Antedone, o da Antane, si-*

molta acqua, e fredda, e molti giardini; vi spirano buoni venti, ed ha la prospettiva erbosa, lungo autunno, e di merci estive venali abbondevole. Ma non ha legno, e nell'inverno vi si sta male assai pe' fiumi, e pe' venti; perciocchè nevica, e ha molto fango. Questi sono i versi di Laone. Scrive però in lode di loro, e non dice il vero; perchè l'adultero sorpreso se ne andava via libero, comperando l'offeso con poco denaro.

» Ama il Beozio, non fuggire dalla donna Beozia;  
» perchè quegli è compiacente, questa è cortese ».

## C A P O X.

Di quivi ad Antedone vi ha cento sessanta stadj. La via è obliqua, il cammino pe'campi è da calesso. La città non è grande, ed è locata nello stesso mare Euboico. Ha il Foro pieno tutto di alberi, e circondato di due portici. Abbonda di vino, e di pesce, ma di frumento scarseggia, perchè il territorio è sterile. Gli

---

Eustath. in *Iliad.* B. *glio di Nettuno, e di Alcinoe. I Traci abitavano questa città, e perciò alcuni la Tralib XXXV. ce Antedone la chiamarono. Non possiamo 75.*  
Plut. de Mu- *altro ricordare di questo comune, che Glauco Marino era di esso (V. la favola in Eustazio), e che Ante pur di Antedone compose molti inni. Secondo Tolommeo long. 53. lat. 38. 10. Oggi si chiama Talandi Forte.*

(1) στάδια ρξ'). *Vedi la Tavola.*

(2) σίτω σπανίζουσα). *Leggo con Enrico Stefano σίτω σπανίζουσα.*

(3) Εὐβοϊκῆς). *Vulc. legge βοιωτικῆς.*

(4) λυπρόν). *Vulc. λεπρόν.*

δὸν πάντες, ἀλιεῖς, ἀπ' ἀγκίστρων, καὶ ἐχθύαν, ἔτι δὲ καὶ πορφύρας (5), καὶ σπόγγων τὸν βίον ἔχοντες· ἐν αἰγιαλοῖς τε καὶ φύκει, καὶ καλύβαις καταγεγενησκότες. Πυρροὶ (6) ταῖς ὄψεσι, πάντες δὲ λεπτοὶ (7)· τὰ ἄκρα τῶν ὀνύχων καταβεβρωμένοι ταῖς κατὰ θάλατταν ἐργασίαις· προσπεπονθότες πορθμοῖς οἱ πλείστοι, καὶ ναυπηγοί. Τὴν δὲ χώραν (8) ἔχαιον ἐργαζόμενοι ἀλλ' ἐδὲ ἔχοντες, αὐτοὺς (9) φάσκοντες ἀπογόνους εἶναι Γλαύκῃ τῇ θαλασσίῃ (b), ὃς ἀλιεὺς ἦν ὁμολογούμενος. Ἡ μὲν οὖν βοιωτία, τοιαύτη.

## Κεφ. ια.

Αἱ γὰρ (1) Θεσπεσῖαι (2) (u) φιλοτιμίαν μὲν ἔχουσι μό-

(5) πορφύρας). *Vulc. legge πορφυρῶν.*

(6) πυρροὶ) *significa un colore, ch' è in mezzo al rosso e al giallo.*

(7) λεπτοὶ). *Enrico Stefano legge: πάντες δὲ λεπτοί, τὰ ἄκρα τῶν ὀνύχων καταβεβρωμένοι· ταῖς κατὰ θάλατταν ἐργασίαις προσπεπονθότες· πορθμοῖς οἱ πλείστοι, καὶ ναυπηγοί.*

(8) τὴν δὲ χώραν *sino alla parola ὁμολογούμενος*). *Questo luogo manca in Enrico Stefano, ed io l'ho copiato da Gronovio (Praefat. T. XI.) e da Hudson. Nota, che qui χώρα non significa regio, ma ager, campo.*

(9) αὐτοὺς). *Vulc. legge αὐτήν.*

(b) *V. la nota a di questo capitolo.*

(1) αἱ γὰρ). *Ho tradotto imperocchè per la ragione, che si dee riferire al periodo ultimo del capo precedente. Dice l'Autore, ch' è finita la descrizione della Boozia, perchè di Tespie non ha niente da dire.*

(2) Θεσπεσῖαι). *Leggo con Enrico Stefano Θεσπῖαι.*

abitanti sono quasi tutti pescatori, ricevendo il sostegno della vita dagli ami, dai pesci, dalle porpore, e dalle spugne. Invecchiano nel lido, nell'alga marina, e ne' tugurj. Di colore rossastri, tutti però gracili. Hanno le estremità delle ugne corrose nelle opere marittime: molti sono affezionatissimi ai porti, e fabbricano navi. Non solo non coltivano i campi, ma nè pure hanno, dicendo esser posteri di Glauco Marino, il quale era pescatore notissimo. Questa è la Beozia;

## C A P O XI.

Imperocchè Tespie ha solamente l'onore di uomini

*Holsten legge* Θεσπιαὶ φιλοτιμίαν μὲν ἔχουσι, μνήμην ἀνδρῶν καὶ ἀνδριάντας εὖ κεκοιμένους. ἄλλο δὲ ἴδεν. *Leggerei piuttosto* εὖ κεκοιμένους *da κόμω laboro: ma non approvo correzioni senza necessità.*

*Paus. Boeot. p. 58α. Stef. ed Eustaz. in Iliad. B.*

(a) *Tespie riceve il nome da Tespio, figlio di Eretteo Re di Atene: altri dicono da Tespia figlia di Asopo. Si narra, che una volta inferociva contra i Tespij un Dragone, e che Dio avesse loro ordinato = in ogni anno esporsi alla bestia giovanetti a sorte usciti = . Cleostrato giovine molto amato da Menestrato, fu uno di quei, che uscì per esser al Dragone esposto: del che quanto Menestrato ne sia stato dolente non fa d'uopo di dirsi. Tuttavolta gli fabbricò una lorica di bronzo con uncini riversati al di fuori. Vestitosene il giovinetto, corse incontro al dragone, ne rimase ucciso, ma la bestia pure morì, e indi i Tespij alzarono una statua di bronzo a Giove Salvatore.*

νον ἀνδρῶν, καὶ ἀνδριάντας ἢ πεποικημένους (3), ἄλλο δὲ ἕδεν. Ἰστοροῦσι δ' οἱ βοιωτοὶ τὰ κατ' αὐτοὺς ὑπάρχοντα ἴδια ἀκληρήματα, λέγοντες ταῦτα: τὴν μὲν αἰσχροκέρδειαν κατοικεῖν ἐν Ωρῶπῳ (4), τὸν δὲ φθόνον ἐν Τανάγρα, τὴν φιλονεικίαν ἐν Θεσπεσιαις (5), τὴν ὕβριν ἐν Θήβαις, τὴν πλεονεξίαν (6) ἐν Ἀνθηδόνι, τὴν περιεργίαν ἐν Κορωνείᾳ, ἐν Πλαταιαῖς τὴν ἀλαζονείαν, τὸν πυρετὸν ἐν Οὔγχηστῳ, τὴν ἀναισθησίαν ἐν Ἀλιάρτῳ. Τὰ δ' ἐκ πάσης τῆς Ἑλλάδος ἀκληρήματα εἰς τὰς τῆς βοιωτίας πόλεις κατέρρθη. Ὁ στίχος Φερεκράτους (b),  
 Ἄν περ φρονῆς εὖ, φεῖγε τὴν βοιωτίαν.  
 Ἡ μὲν οὖν τῶν βοιωτῶν χάρα, τοιαύτη.

---

*Settecento cittadini di Tespie andarono alle Termopile cogli altri Greci contra di Serse. I Persiani poi la incendiarono, e gli abitanti si rifuggirono nel Peloponneso. È da credere, che dopo le battaglie di Salamina, e di Platea fosse rifabbricata.*  
*Fu questo comune espugnato dai Tebani, e da loro signoreggiato. Cleombroto Re di Sparta nella guerra Tebana avea pigliato Tespie, e lasciatovi una guarnigione. Mentre Epaminonda stava per venire alle mani con Cleombroto nella famosa battaglia di Leuttri, sospettando, i Tespi volessero passare alle parti di Sparta, diè loro libertà di andarsene. Dopo la battaglia i Tespi, temendo l'antico odio de' Tebani, abbandonarono la patria, e si rifuggirono in Cerasso, che fu poi da Epaminonda espugnato. Secondo Tolommeo Tespie era locata long. 51. 26. lat. 37. 40. Oggi è un picciol borgo sotto il dominio de' Turchi. V. Moreri Dictionnaire.*

Erodot. lib. VII. p. 513. 522. 544.  
 Diod. lib. XV. p. 362.  
 Paus. Boeot. p. 561. 562.

illustri, e statue non perfette, e nient' altro più. Nar-  
 rano i Beozj le loro proprie miserie, dicendo: Riscdere  
 in Oropo il desiderio di un turpe guadagno, l'invidia  
 in Tanagra, la discordia in Tespie, l'insolenza in Te-  
 be, la rapacità in Antedone, la curiosità in Coronea,  
 la millanteria in Platea, la febbre in Onchesto, la in-  
 sensibilità in Aliarto. Da tutta la Grecia scorsero sif-  
 fatti malanni nelle città Beozie. Ecco il verso di Fe-  
 recreate: » Se la pensi con senno fuggi la Beozia ».   
 Questa è adunque la Beozia.

(3) è πεποιημένους). Enrico Stefano legge εὖ πεποιέ-  
 μένους. Io qui interpreto ποιέω per ἐπιτελέω. Non vi  
 ha voce più estesa ne' suoi significati quanto ποιέω.  
 Non approvo poi correzioni senza necessità: amo di  
 correggere quando la parola ci porta ad un assur-  
 do, o ad una contraddizione, o se niente dinota.

(4) Ὠρόκω) Huds. legge Ὠρωπῶ.

(5) Θεσπεσιαίς). V. la nota 2. di questo capo.

(6) πλεονεξίαν) propriamente dinota plus habendi  
 cupiditatem: ma applicandosi questa voce per chi  
 usa la forza per satollare la sua cupidigia; io ho  
 tradotto rapacità. V. Enrico Stefano.

(b) Ferecrate Ateniese, poeta dell' antica comme-  
 dia, lodato da Platone nel Protagora, fioriva ver-  
 so la LXXXIX. Olimpiade. Fu autore (secondo l' a-  
 nonimo del discorso premesso ad Aristofane (περὶ κω-  
 μῳδίας) di diciotto commedie; ma Suida ne fa ri-  
 cordanza di sette. V. Ateneo lib. III. 13. Giulio  
 Polluce, Suida, e Gian-Alberto Fabrizio Bibliot.  
 Graec. lib. II. c. XXII. p. 778.



Ἐξ Ἀγδηδόνος εἰς χαλκίδα (α) στάδια ὄ (1), μέχρι τῆς Σαλγαπέως. Ὁδὸς παρὰ τὸν αἰγιαλὸν λεία τε πᾶσα, καὶ μα-

Liv. lib.  
XXXVIII.  
Strab. L. X.  
p. 446.

(a) *Calcide era città dell' isola Eubea, ed era sì angusto lo stretto, che con un ponte univasi al continente. Fu così addimandata o da Comoe, figlia di Asopo, che pur Calcide chiamavasi, o dalle fucine di bronzo ivi prima vedute. Anticamente chiamavasi Stinfalo. Si dice, che fosse fabbricata dagli Ateniesi, e che dopo Coto di Atene popolata la rendesse. I Calcidesi, e gli Eretrai popoli vicinissimi (se si eccettua un' antica guerra) vissero sempre in pace.*

Tucid. I. 1. p.  
12. Erodot.  
lib. V. p. 572.

*I Calcidesi uniti a Cleomene Spartano mossero guerra ad Atene, e furon vinti. Cogli altri Greci si unirono contra Serse in Artemisio, e in Salamina con 20. navi, e quattrocento furon nel combattimento di Platea. Fabricarono tutte le città vicino ad Olinto, e nella Sicilia, e nell' Italia vi avea di loro non poche colonie. Si renderono padroni di Olinto, che loro fu dato dal Persiano Artabazzo.*

L. VIII. princ.  
p. 543. L. IX.  
p. 597.

L. VIII. p.  
574.

Arist. de Rep.  
lib. V. cap.  
IV. e cap. ult.  
Diod. lib. IX.  
p. 718.

*Ucciso il tiranno Foxo Calcide una forma di governo scelse media tra la Democrazia, e l' Oligarchia. Ritornò poi sotto ai tiranni. Tolommeo, capitano di Antigono, restituì loro la libertà. Si conservarono costantemente nell' amicizia di Filippo. Claudio con l' ajuto degli Esuli pigliò Calcide:*

## C A P O XI.

Da Antedone a Calcide fin a Salganeo vi ha settanta stadj. La via per la spiaggia è tutta piana, e fa-

non potè lasciarvi presidio perchè i Romani eran pochi. I Romani, vinto Filippo, pensarono di trattener Calcide, e Demetriade, le quali eran i due ceppi della Grecia. I Calcidesi aprirono per timore le porte ad Antioco, e poi ai Romani, che se ne renderono padroni. Calcide all'età di Strabone era la prima delle città Euboiche. Secondo Tolommeo long. 53. 30. lat. 38. Oggi si chiama Negroponte, la quale è abitata dai Turchi, e dagli Ebrei, ed è una delle città più forti de' Turchi. Secondo i moderni long. 42. 3. lat. 38. 30. V. Echard Diz. Portatile voc. Negroponte.

(1) στάδια ὅ). V. la tavola nel principio. Teme Enrico Stefano qui non vi sia errore, dicendo Dicearco poco dopo ἡ δὲ τῶν χαλκιδέων πόλις ἔστι μὲν σταδ. ὅ. Dubita se in quest' ultimo luogo dee leggersi σταδίων, o σταδίοις. Se legge σταδίων, il senso sarebbe: = Il circuito di Calcide è di settanta stadj, più grande della via, che la conduce da Antedone =; se legge σταδίοις, si dovrebbe spiegare: = Il circuito di Calcide è più grande de' settanta stadj della via, che la conduce da Antedone =. Noi leggiamo σταδίοις, e non crediamo che vi sia errore, tutto che sembri troppo ad Enrico Stefano il circuito di Calcide. Nel dubbio amiamo supporre il testo corretto piuttosto che no.

λάκη· τῇ μὲν καθήκουσα εἰς θάλασσαν, τῇ δὲ ὄρος ἔχ ὑψηλὸν μὲν ἔχουσα, ἄλσεσι (2) δὲ καὶ ὕδασι πηγαίοις κατάρρυτον. Ἡ δὲ τῶν χαλκιδέων πόλις ἔστι μὲν σταδ. ὁ μείζαν τῆς ἐξ Ἀνθηδόνης εἰς αὐτὴν Φερώσης ὕδω (3), γεώλοφος δὲ πᾶσα, καὶ σύσκιος. Ὑδατα ἔχουσα, τὰ μὲν πολλὰ, ἀλυκᾶ ἔν δὲ ἡσυχῇ μὲν υποπλάτυ (4), τῇ δὲ χρεια ὑγιεινὸν, καὶ ψυχρὸν, τὸ ἀπὸ τῆς κρήνης τῆς καλουμένης Ἀρεθούσης ῥέον ἱκανὸν, ὡς δυναμένης (5) παρέχειν τὸ ἀπὸ τῆς πηγῆς γᾶμα πᾶσι τοῖς τὴν πόλιν κατοικοῦσιν.

Καὶ τοῖς κοινοῖς δὲ (6) ἡ πόλις διαφόρως κατεσκευάσται, γυμνασίοις, στοαῖς, ἱεροῖς, θεατροῖς, γραφαῖς, ἀνδρίασι. Τῇ ἀγορᾷ κειμένων (7) πρὸς τὰς τῶν ἐργασιῶν χρειας (8) ἀνυπερβλήτως. Ὁ γὰρ ἀπὸ τῆς βοιωτίας Σαλγανέως καὶ τῆς τῶν Εὐβοέων Θαλάττης ῥοῦς εἰς τὸ αὐτὸ συμβάλλον καὶ τὸν Εὐριπον (b) (9), φέρεται παρ' αὐτὰ τὰ τῆς λιμένος τείχη·

(2) ἄλσεσι). *Nel Cod. Pal.* ἄλσιον, *che Heschel legge* λάσιον, cioè δένδρεσι.

(3) σταδ. ὁ... sino ad ὕδω). *V. la nota 1. di questo capo.*

(4) υποπλάτυ). *Enrico Stefano legge* ὑπόπαχυ, *crassiusculum*, *sub pingue*; *Gronovio (Praefat. l. XI. Thes. Graec.) e Hudson* sostituiscono la voce ὑπογλυκὺ, *subdulce* come opposto τῷ ἀλυκῷ al salso: ma con la pace di *Gronovio*, e di *Hudson* sarebbe di soverchio τῇ δὲ χρεια ὑγιεινὸν, *che ho tradotto potabile. Io credo che la parola υποπλατύ è Greca e non ha bisogno di correzione, come quella, che è composta da ὑπὸ e πλατύ, e se non vi ha ne' Lessici si dee porre. ὑπὸ si unisce con molti aggettivi, e diminuisce come in υπογλυκὺ subdulce, ὑπόπετρος, ὑπόπτειρος, e altri, che si posson vedere ne' Dizionarj. Ἡσυχῇ significa tranquille, e come una cosa tranquilla να a poco a poco, ho tradotto un po' larghetto. Di-*

cile, ora volgendosi al mare, ora verso una collinetta piena di boschi, e di acque perenni inaffiata. La città di Calcide è più di settanta stadj, spazio della via, che là conduce da Antedone. È tutta elevata, e ombrosa. Ha delle acque, ma molte sono salse: un ruscello però dalla fonte detta Aretusa un po' larghetto, potabile, e freddo scorre quanto basta per dar acqua dalla sorgente a tutti gli abitanti della città.

La città è variamente adorna di pubblici ginnasj, portici, templi, teatri, pitture, e statue, essendo benissimo locate nella piazza le opere pel commenzio. Imperocchè le acque da Salganeo della Beozia, e dal mare Euboico in quel luogo unendosi, e nell' Euripo, scorrono per le medesime mura del porto, ove la porta

*cearco nel capo VI. di questa opera usa la parola ήσυχή in tale significato: Οδὸς ήσυχή μὲν ήρημος και λιθώδης, la via è alquanto (o un po') solitaria, e petrosa.*

(5) δυναμένης). *Vulc. legge δυναμένον; Holsten vuole, si tolga questa voce.*

(6) δὲ) *Vulc. legge μὲν.*

(7) τῆ ἀγορᾶ κειμένην) *Vulc. legge κειμένη πρὸς τοῖς θεοφαῖς, ἀνδριάσιν, ἀγορᾶ τε κειμένη πρὸς θεο.*  
*Holsten cambiò l'ordine delle parole, leggendo: γρα-*

(8) ἐργασιῶν χρείας). *Vulc. legge χρείαις. Ἄνυπερβλήτως, ultra modum; ho spiegato benissimo. Enrico Stefano opina che il senso sia = per utilità delle cose venali, che si espongono nel foro =, spiegando τῶν ἐργασιῶν, de' guadagni. Io spiego πρὸς χρείας, pel commercio. χρεία propriamente usus, utilitas; ma alcune volte significa negotium: S. Luca Act. Apost. cap. 6. οὓς καταστήσομεν ἐπὶ τῆς χρείας ταύτης.*

(b) *L' Euripo è un braccio di mare tra Aulide.*

καὶ ὁ συμβαίνει τὴν κατὰ τὸ ἐμπόριον εἶναι πύλην. Ταύτης δὲ ἔχεσθαι τὴν ἀγορὰν (10), πλατείαν τε οὔσαν καὶ στοαῖς τρισὶ συνειλημμένην. Σύνεγγυς οὖν κειμένου τῆς ἀγορᾶς τῆ λιμένος, καὶ ταχείας τῆς ἐκ τῶν πλοίων γινομένης τῶν φορτίων ἐκκομιδῆς, πολὺς ὁ καταπλέων ἐστὶν εἰς τὸ ἐμπόριον. Καὶ γὰρ ὁ Εὐριπος δισσὸν ἔχων τὸν εἰσπλου, ἐφέλικται τὸν ἔμπορον εἰς τὴν πόλιν. Ἡ δὲ χάρα πᾶσα αὐτῶν, ἐλαιόφυτος· ἀγαθὴ δὲ καὶ ἡ Σάλασσα.

Οἱ δ' ἐνοικοῦντες (11) Ἕλληγες, οὐ τῷ γέγει μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ φωνῇ, τῶν μαθημάτων ἐντὸς φιλαπόδημοι, γραμματικοί· τὰ προσπίπτοντα ἐκ τῆς πατρίδος δυσχερῆ γενναίως φέροντες. Δουλεύοντες γὰρ πολὺν ἤδη χρόνον, τοῖς δὲ τρόποις (12) ὄντες ἐλεύθεροι, μεγάλην εἰλήφασιν ἔξιν τῷ φέρειν ῥαθύμως (13) τὰ προσπίπτοντα. Οἱ στίχος Φιλίσκου (c), χρηστῶν σφόδρ' ἐστὶν (14) ἡ χαλκὶς Ἑλλήνων πόλις (15).

porto della Beozia, e l' isola Eubea. Si diceva in un giorno, e in una notte inghiottirsi le onde, e che le rinvomitasse. V. Mela, e Liv. lib. VIII. 2.

(9) καὶ τὸν Εὐριπον). Giou. Hudson legge: καὶ τὸν Εὐρικον ποιάων.

(10) ἔχεσθαι τὴν ἀγορὰν). Ho spiegato ἔχεσθαι esser unito, adhaerere nel senso di Luciano: εἰπόμην δ' ἐγὼ κατόπιν ἐχόμενος αὐτῆ; *continuus illi a tergo comes adhaerebam*.

(11) οἱ δ' ἐνοικοῦντες 8c.). Holsten legge: Οἱ δ' ἐνοικοῦντες, Ἕλληγες ἔ τῷ γέγει μόνον καὶ τῇ φωνῇ ὄντες, φιλαπόδημοι τῶν μαθημάτων γραμματικοί. Dodwello legge: τῶν μαθημάτων ἐντὸς, φιλαπόδημοι, πραγματικοί. Io leggo: Οἱ δ' ἐνοικοῦντες Ἕλληγες, οὐ τῷ γέγει μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ φωνῇ τῶν μαθημάτων ἐντὸς φιλαπόδημοι, γραμματικοί. *Interpetro φιλαπόδημοι per cortesi verso i forestieri, onde non ho mica bisogno di trasportare φιλαπόδημοι dopo γραμματικοί. Così abbiamo veduto nel capo pri-*

è rimpetto al mercato. A questa porta è contigua la piazza, la qual è larga, e chiusa da tre portici. Essendo locato vicino alla piazza il porto, e com'è veloce il trasporto *delle merci* che si fa dalle navi da carico; molta frequenza vi ha nel mercato di marinari, che discendono: perchè l' Euripo, doppia avendo l'entrata, tira il mercadante nella città. La regione tutta è piantata di ulivi; ma il mare è proficuo.

Gli abitanti son Elleni non solo per origine, ma nel parlare senza che fossero instruiti nelle scienze cortesi verso i forestieri, e modelli di lingua. Tollerano generosamente i casi avversi della patria: perciocchè, stati per molto tempo servi, e di ingegno liberi, hanno acquistato un grand' abito di sofferir pazientemente le sventure. Questo è il verso di Filisco:

» Calcide è delle probissime città Ellene ».

*mo di questa opera nella voce φιλόμαθρον. Interpretro γραμματικοί non in senso di letterati o Critici, o che so io, ma che la lingua de' Calcidesi era tanto bella, e corretta, che potea servir di regola.*

(12) τοῖς δὲ τρόποις ) spiego con Enrico Stefano, di ingegno liberi.

(13) ῥαδύρως ), demisso animo: ma sembra meglio spiegare pazientemente per non essere in contraddizione con γενναίως.

(c) Filisco poeta comico. Suida riferisce varie di lui commedie. Non deve confondersi con un altro Filisco addimandato Agrio. V. Enrico Dodwello Dissert. de Dicaearcho §. 21. Plin. lib. II. c. 9.

(14) ἐστὶν ἡ). Hudson legge: ἐστ' ἡ χαλκίς.

(15) χρηστῶν θc.) Leggo con Enrico Stefano: χρηστῶν σφδρ' ἐστὶν χαλκίς Ἑλλήνων πόλις: è di soverchio ἡ, e guasta il verso.

Τὴν μὲν οὖν Ἑλλάδα (α), ἀπὸ Πελοποννήσου τὴν ἀρχὴν λαβάν, μέχρι τῆ Μαγνήταν ἀφορίζω ἀμμου (1). Τάχα δὲ φήσουσι τινὲς ἡμᾶς ἀγνοεῖν, τὴν Θετταλίαν τῆς Ἑλλάδος καταριθμοῦντας (2). ἄπειροι τῆς τῶν πραγμάτων ὄντες ἀληθείας. Ἡ γὰρ Ἑλλὰς τοπαλαιὸν οὐσά ποτε πόλις, ἀφ' Ἑλληνος (β) τῆ Αἰόλου (3) ἐκλήθη τε καὶ ἐκτίσθη, τῆς τῶν

---

(a) *L' Ellade ne' tempi posteriori della Grecia comprendeva molte provincie, delle quali le più considerevoli eran l' Attica, la Beozia, la Focide, e la Locri. Cominciava a mezzo giorno dall' Istmo di Corinto e si estendeva a settentrione sino alla Tessaglia, e al mare Egeo: all' occidente era terminata dal fiume Acheloo, e distinta dall' Epiro: all' oriente avea pure il mare Egeo. L' Ellade però anticamente era circoscritta nella Tessaglia, e i soli Tessali si chiamavan Ἑλληνας da Elleno figlio di Deucalione, e Omero non altri che costoro chiamò Ἑλληνας. Quella, che poi si addimandò Ellade, o sia Grecia fu sede de' Barbari. Pelope dalla Frigia, e Danao dall' Egitto portaron seco loro i popoli nel Peloponneso, e là si stabilirono: i Driopi, i Cauconi, i Pelasgi, i Lelegi, e altri ebbero le regioni, che sono nell' Istmo; i Traci fuori dell' Istmo, condotti da Eumolpo possedettero l' Attica; Tereo ebbe Daulide della Focide; i Fenici, compagni di Cadmo, Cadmea, che poi chiamossi Tebe; gli Aonj, i Tembici, e gli Ianti la Beozia.*

Strab. lib.  
VII. p. 321.

## C A P O XIII.

Io termino l'Ellade cominciando dal Peloponneso sino ad Omolio de' Magneti, e a Tempe de' Tessali. Da alcuni forse si ci apporrà ad errore, che noi numeriam la Tessaglia nell'Ellade: costoro sono poco instruiti della verità de' fatti. Imperocchè Ellade quand'era città fu fabbricata, e così chiamata da Elleno padre di Eolo,

(1) τὴν μὲν οὖν Ἑλλάδα sino ad αμπου). *Giov. Hudson legge: ἀφορίζω κόλπου. Salmas. (in exercit. Plin. c. 7. p. 100.) legge: ἀφορίζω Ομόλις. Enrico Stefano in vece della parola αμπου (che niente significa) legge στομίς. Io correggo questo luogo secondo l'avviso di Vossio (Not. ad Melam p. 143.): Τὴν μὲν οὖν Ἑλλάδα ἀπὸ πελοποννήσου τὴν ἀρχὴν λαβὼν, μέχρι τῆ Μαγνητῶν Ομόλις, καὶ τῶν Θετταλῶν ἀφορίζω τέμπους. Tempe era un luogo amenissimo della Tessaglia, che avea cinque miglia di longitudine, inaffiato dal fiume Peneo. V. Ovid. Met. lib. 1. Di Omolio parleremo appresso.*

(2) καθαρισμοῦντας). *Vulc. legg. καθαρισμοῦντες.*

(b) È fama (dice Strabone lib. VIII. p. 368. ediz. Basileae 1549.) ch' Elleno fosse figlio di Deucalione, e che regnasse verso Ftia in mezzo a Peneo, e Asopo, e che avesse lasciato il regno al primogenito de' suoi figli, gli altri mandando fuori a cercare loro ventura. Ellade, ove regnava Elleno, era nella Tessaglia tra Farsalo, e la città de' Melitei. Strabone dice, ch' Ellade era lontana dalla città de' Melitei dieci stadj. Pretendevan i Melitei, che gli abitanti di Ellade fossero emigrati nella loro

Strab. lib. IX.  
p. 432.



Θετταλῶν οἷσα χώρας ἀναμέσον φαρσάλου τε κειμένη καὶ τῆς τῶν Μελιταίων (4) πόλεως. Ἑλληγες μὲν γὰρ εἰσιν οἱ τῷ γένει (5) καὶ ταῖς φωναῖς ἐλληγίζουσιν, ἀφ' Ἑλληγος· Ἀθηναῖοι δὲ, οἱ τὴν Ἀττικὴν κατοικοῦντες, Ἀττικοὶ μὲν εἰσι τῷ γένει, ταῖς δὲ διαλέκτοις ἀττικίζουσιν. Ὡσπερ Δωριεῖς (6) μὲν, οἱ ἀπὸ Δάρου, τῇ φωνῇ δωρίζουσιν· αἰολίζουσι δὲ οἱ ἀπὸ Αἰόλου, ἰωνίζουσι (7) δὲ οἱ ἀπὸ Γ'αγος τῷ Ξεῦθου φύγτες. Ἡ οὖν Ἑλλάς ἐν Θετταλίᾳ ἦν ὅτε ποτὲ ἦν, ἢ ἐν τῇ Ἀττικῇ. Ὁ γοῦν ποιητὴς φησι,

Μυρμιδόνες δὲ καλεῦντο, καὶ Ἑλληγες, καὶ Ἀχαιοὶ (8).

Μυρμιδόνας μὲν λέγων εἶναι τοὺς περὶ τὴν Θετταλίαν, Φθίαν κατοικοῦντας· Ἑλληγας δὲ, τοὺς μικρῶ πρότερον ῥηθέντας· Ἀχαιοὺς δὲ, τοὺς καὶ νῦν ἔτι κατοικοῦντας Μελι-

*città, e ne adducevan in testimone un sepolcro di Elleno, figlio di Deucalione e di Pirra. I figli di Elleno e della Ninfa Orseide furon Doro, Suto, ed Eolo, così in Plutarco ( Sympos. lib. IX. quaest. XV. ):*

*Ἑλληγος δ' ἐγένοντο Σεμιστοπόλοι βασιλῆες,  
Δάροστε, Ξεῦθοστε, καὶ Αἰόλος ἱπποχάρμης.*

*Elleno renduto padrone di tutto ciò, ch' era nella Ftiotide, e soccorrendo spesso i popoli della Tessaglia, avvenne pel continuo usare, che tutti i Tessali Elleni si addimandassero. Il costume poi di chiamare tutti i popoli della Grecia Elleni ricorse tardi, poichè Omero, che visse dopo assai nel verso citato dal nostro Autore ( Iliad. B. v. 684. ) non chiama Elleni, che quei soli, i quali eran venuti dalla Ftiotide con Achille. Stefano: Ἑλληγες γὰρ παρ' αὐτῶ ( Ὀμήρω ) οἱ τὴν φθιωτικὴν κατοικοῦντες. V. Tucidide lib. 1. p. 3. Costant. Porf. lib. II. Them.*

essendo nella regione de' Tessali, locata in mezzo a Farsalo, e la città de' Melitei. Gli Elleni sono coloro, che discendono da Elleno, e nel parlare Ellenizzano. Gli Ateniesi, i quali abitano l'Attica, sono Attici di stirpe, e nel parlare Atticizzano. Come i Dori, i quali discendono da Doro, nel linguaggio Dorizzano: Eolizza chi da Eolo, Ionizza chi discende da Iono figlio di Suto. Per lo che Ellade era nella Tessaglia quando un tempo era, non già nell' Attica: e perciò il Poeta dice:  
 » Si chiamavan Mirmidoni, Achei, e Elleni ». Chiamando Mirmidoni coloro, che sopra la Tessaglia abitavan Ftia; Elleni quelli, che poc' anzi ho detto; Achei

*V. e Stefano voc. παρέλληνες.*

(3) τῆ Λιόλου). Sotto intendo πατρός. *V. Palmerio Graec. Antiq. p. 8. Berkel ad Steph. p. 341. Salmasio exercit. Plin. c. 8. p. 108.*

(4) Μελιταίων). *Vulc. legge μελιταίων.*

(5) οἱ τῶ γενεῖ). *Vulc. legge εἰσι τῶ γενεῖ.*

(6) ὡσπερ Δωριεῖς. *Vulc. legge: ὡσπερ οἱ Δωριεῖς.*

(7) ἰωνίζουσι). *Hudson legge ἰάζουσι.*

(8) Μυρμιδόνες 8c.) *Ecco il passo di Omero (Iliad. B. v. 681.):*

Νῦν δ' αὖ τοὺς ὅσσι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔγαιον,  
 Οἱ τ' Ἄλον, οἱ τ' Ἀλόπην, οἱ τε Τρηχῖν' ἐνέμοντο,  
 Οἱ τ' εἶχον Φθίην ἢδ' Ἑλλάδα καλλιγύναικα,  
 Μυρμιδόνες δὲ καλεῖντο, καὶ Ἑλληνας, καὶ Ἀχαιοὶ  
 Τῶν αὖ πεντήκοντα νεῶν ἦν ἀρχὸς Ἀχιλλεύς; cioè:  
*Or quegli quanti mai Argo abitano  
 Pelasgico, Alo, ed Alope, e Trachina  
 E Ftia, ed Ellas dalle belle donne  
 ( Mirmidoni chiamati Elleni, e Achei ),  
 A tutti questi popoli, qual prence,  
 Comandava in cinquanta navi Achille.*

*Traduz. del Salvini.*

τίαν (9) τε, καὶ Λάρισσαν τὴν κρεμαστὴν καλυμένην, καὶ  
Θήβας τὰς Ἀχαΐδας (10), πρότερον (11) Φυλάκην καλυ-  
μένην. Ὁ Ξενὴν καὶ Πρωτεσίλαος, ὁ στρατεύσας εἰς Γλιόν.  
Ἔστιν οὖν ἡ Ἑλλάς ὑφ' Ἑλληνος οἰκισθεῖσα πόλις τε καὶ  
χώρα, μαρτυρεῖ δὲ καὶ Εὐριπίδης,

Ἑλλήν γὰρ, ὡς λέγουσι, γίγνεται Δίος.

Τὸ δ' Αἰόλος παῖς (c), Αἰόλου δὲ, Σίσυφος (d),

Ἀτάμαστε (e), Κρηθεύς δ' (f), ὡς τ' ἐπ' Ἀλφειῷ ῥοαῖς

Θεῶ μανεῖς ἔρριψε Σαλμονεύς (g) φλόγα.

Ἑλλάς μὲν οὖν ἐστίν, ὡς περ μικρῶ πρότερον εἰρήκαμεν,

(9) Μελιτίαν). *Berkel legge: Μελιταίαν.*

(10) Θήβας τὰς Ἀχαΐδας). *Riflette il Casaubono, che il nostro Autore chiama quì Tebi Acaide quelle, che gli altri chiamano Ftioti, perchè φθιώτες si addimandavan Ἀχαϊκή: ma il dire, che prima si chiamavano Filace si oppone a ciò, che ne troviamo scritto negli antichi Geografi, i quali vogliono, che Filace, e le Tebi Ftioti fossero vicini castelli non i medesimi. Strabone dice, che fossero lontani cento stadj. Vulc. vuole, che si togliessero queste parole.*

(11) πρόπερον). *Hudson legge πρότερον τε, sotto intendono πόλις.*

Plin. lib. 1.  
o. 56. (c) *Fu solenne nell' antichità Eolo, figlio di Elleno, per aver trovato il modo di regolarare i venti. Non dee confondersi con l' altro Eolo, figlio di Giove, e di Acesta.*

Ovid. 5. Me-  
tam. Virgil.  
Æn. 6. (d) *Sisifo, figlio di Eolo, famoso ladro-  
ne dell' Attica, ucciso da Teseo. Favoleg-  
giano i poeti, ch' ei sia condannato all' In-  
ferno a portare sulle spalle una gran pietra,  
che condotta alla vetta di un monte, di  
nuovo ne rovina.*

(e) *Atamante, figlio di Eolo, sposò Ne-*

quelli, che tuttora abitano Melitia, e Larissa, addimandata Cremaste, e le Tebi Acaide, prima chiamate Filace, dond' era Protesilao, che militò in Troja. Fu dunque Ellade e la città, e la provincia abitata da Elleno, e attesta Euripide:

» Elleno, come dicono, nacque da Giove, di costui fu figlio Eolo, di Eolo Sisifo, Atamante, Cretevo, e Salmoneo, il quale Maniaco contra Giove gittò il fulmine nel fiume Alfeo.

Ellade dunque è quella, come poc' anzi abbiain detto,

*felen, da cui ebbe Ellena, e Frisso, e divenuta Nefelen pazza, pigliò in seconda moglie Temisto, figlia di Ipsea. Poco contento di lei sposò Ino. Temisto maniaca per l'infedeltà del marito, uccise i suoi proprj figli Sfincio, e Orcomeno, credendo di uccidere i figli di Ino. Non andò guari, che Atamante divenuto pazzo, credeva che Ino fosse cambiata in lionessa, e i figli da lei avuti lioncelli. Nel furore egli scacciò la testa a Clearco, uno de' suoi figli, di che tanto si dolse Ino, che alla fine disperata si precipitò nel mare, ove fu ricevuta da Nettuno nel numero delle Ninfe.*

Ov. l. 4 Met.  
13.

(f) Cretevo viene ricordato da Pausania (Messen. cap. 2. Eliac. cap. VII.) come padre di Neleo, e di Amitaon.

(g) Salmoneo, Re di Elide, pretendendo secondo la favola divini onori, costrutto un ponte di bronzo nel fiume Alfeo, imitò Giove tonando, e fulminando, da cui fu mandato all' Inferno. Virgil. (Æneid. VI.):

*Vidi, et crudeleis dantem Salmonea poenas.*

ἣν ὁ Διὸς Ἑλληναί ἐκτίσεν· ἀφ' ἧς τὸ ἐλληνίζειν τὴν προσηγορίαν εἴληφεν. Ἑλληνες δ' οἱ ἀφ' Ἑλληνος. Οὗτοι δὲ εἰσιν, Δίολος, καὶ Σίσυφος· ἔτι δὲ Ἀθάμας (12), καὶ Σαλμονεύς, καὶ οἱ τούτων φύντες ἔκγονοι.

Ἡ δὲ καλουμένη νῦν Ἑλλάς, λέγεται μὲν, ἡ μὲν τοι ἐστί. Τὸ γὰρ ἐλληνίζειν ἐγὼ εἶναι φημί ἢ ἐν τῷ διαλέγεσθαι ὀρῶν, ἀλλ' ἐν τῷ γέγει τῆς φωνῆς. Αὕτη ἐστὶν ἀφ' Ἑλληνος, ἡ δὲ Ἑλλάς ἐν Θετταλίᾳ κεῖται. Ἐκείνους οὖν ἐρῶμεν τὴν Ἑλλάδα κατοικεῖν, καὶ ταῖς φωναῖς ἐλληνίζειν. Εἰ δὲ καὶ κατὰ τὸ ἴδιον τῷ γένους τῆς Θετταλίας ἡ Ἑλλάς ἐστί, δικαίον καὶ κατὰ τὸ κοινόν, ὡς νῦν ὀνομάζονται Ἑλληνες (13), τῆς Ἑλλάδος αὐτὴν εἶναι. Ὅτι δὲ (14) πᾶσα ἦν κατηρηθῆμένη, Ἑλλάς ἐστί, μαρτυρεῖ ἡμῖν ὁ τῶν κομφιδιῶν ποιητῆς Ποσειδίππος (15), μεμφόμενος Ἀθηναίοις ὅτι τὴν αὐτῶν φωνὴν καὶ τὴν πόλιν φασὶ τῆς Ἑλλάδος εἶναι· λέγων ἕτως,

Ἑλλάς μὲν ἐστί μία, πόλεις δὲ πλείονες.

Σὺ μὲν ἀττικίζεις, ἠνικ' ἂν φωνὴν λέγῃς

Αὐτουτίνες (16). Οἱ δ' Ἑλληνες ἐλληνίζομεν.

Τί προσδιατρίβων συλλαβαῖς, καὶ γράμμασι,

Τὴν εὐτραπελίαν εἰς ἀηδίαν ἀγείς;

(12) Ἀθάμας). *Hudson è di parere che manchi* καὶ Κρησεύς.

(13) Ἑλληνες). *Hudson legge: Ἑλλήνων.*

(14) ὅτι δὲ 8c.). *Vulc. legge: Ὅτι δὲ πᾶσα ἦν κατηρηθῆμένη Ἑλλάς, ἐπιμαρτυρεῖ ἡμῖν 8c.*

(15) Ποσειδίππος). *Leggo Ποσιδίππος, come è da tutti scritto.*

(16) Αὐτουτίνες). *Isacco Casaubonò legge σεαυτῆ, οὐνερο τὴν σεαυτῆ. Erasmo Kindigio (Hellen. T. XI. Thes. Graec. Gronov. p. 323. ediz. Lugduni Bataavorum 1701.) nota che il verso non sarebbe giusto, e suggerisse la voce αὐτόχθονες: ma con la pace di*

che fabbricò Elleno, figlio di Giove, da cui ne venne la voce ( τὸ ἑλληνίζειν ) Ellenizzare. Elleni son detti da Elleno, e sono Eolo, Sisifo, Atamante, e Salmo- neo, e i di loro nati nipoti.

Quella, che ora si chiama Ellade, si dice, ma non è. Perciocchè io dico l' Ellenizzare non essere nel par- lar corretto, ma nell' origine della lingua, la qual è da Elleno, ed Ellade è locata nella Tessaglia. Per la qual cosa diciam, che i Tessali abitano l' Ellade, e che nel linguaggio Ellenizzano. Che se l' Ellade in particolare è di origine della Tessaglia, ed è giusto in generale, ch' ei si chiamano, come presentemente, El- leni; la Tessaglia è nell' Ellade. Che tutta quella, che abbiam numerata sia Ellade ce lo attesta l' autor di Commedie Posidippo, il quale accusa gli Ateniesi del dire, che la loro lingua, e la città sieno dell' Ellade, così dicendo:

» Ellade è una, le città molte. Tu nato nella stessa  
» terra Atticizzi quando parli: noi Elleni Ellenizziamo.  
» Perchè tempo perdendo nelle sillabe, e nelle lettere,  
» traduci l' urbanità in molestia?

---

*Vindigio giusto sarebbe il verso, ma non accorda in grammatica col σὺ μὲν ἄττικίζεις, perchè si dovrebbe dire αὐτοχθῶν, cioè tu nato nella stessa terra atticizzi quando parli; ciò che non accorderebbe col verso. Grozio legge αὐτοχθῶνος; Giou. Hudson ἀστῆ τινος; Salmasio Σαυτῆ τι. Vulc. αὐτῆ τινος; Salmas. exercit. Plin. c. 7. p. 100. legge αὐτῆ τιν': Io ho tradotto secondo l' avviso di Grozio. Tuttavia, sebben duro fosse in un poeta, porrei la virgola a λέγης, e leggerei σαυτῆ τινος iuterpetrando: = Atticizzi quando parli, atticizzano alcuni de' tuoi, o sia i tuoi =.*

Πρὸς μὲν τοὺς ἔχ' ὑπολαμβάνοντας εἶναι τὴν Θετταλίαν τῆς Ἑλλάδος, οὐδὲ τοὺς Θετταλοὺς, Ἑλληνας ἀπογόνους ὄντας, ἐλληνίζειν, ἐπὶ τασούτου εἰρήστω. Τὴν δὲ Ἑλλάδα ἀφορίσαντες ἕως τῶν Θετταλῶν στομίᾳ (17), καὶ τῆ Μαγνήτων Ὀμόλιᾳ (18), τὴν διήγησιν πεποιημένοι, καταπαύομεν (19) τὸν λόγον.

τέλος.

---

(17) στομίᾳ). *Prima leggevasi σταμπε, come nel fine del Monte Pelio: Salmasio legge στομίᾳ, o pure Ὀμόλιᾳ. Giou. Hudson vuol leggere τέμπους secondo l'avviso del Vossio ad Melam p. 143. V. not. 1. di questo capo.*

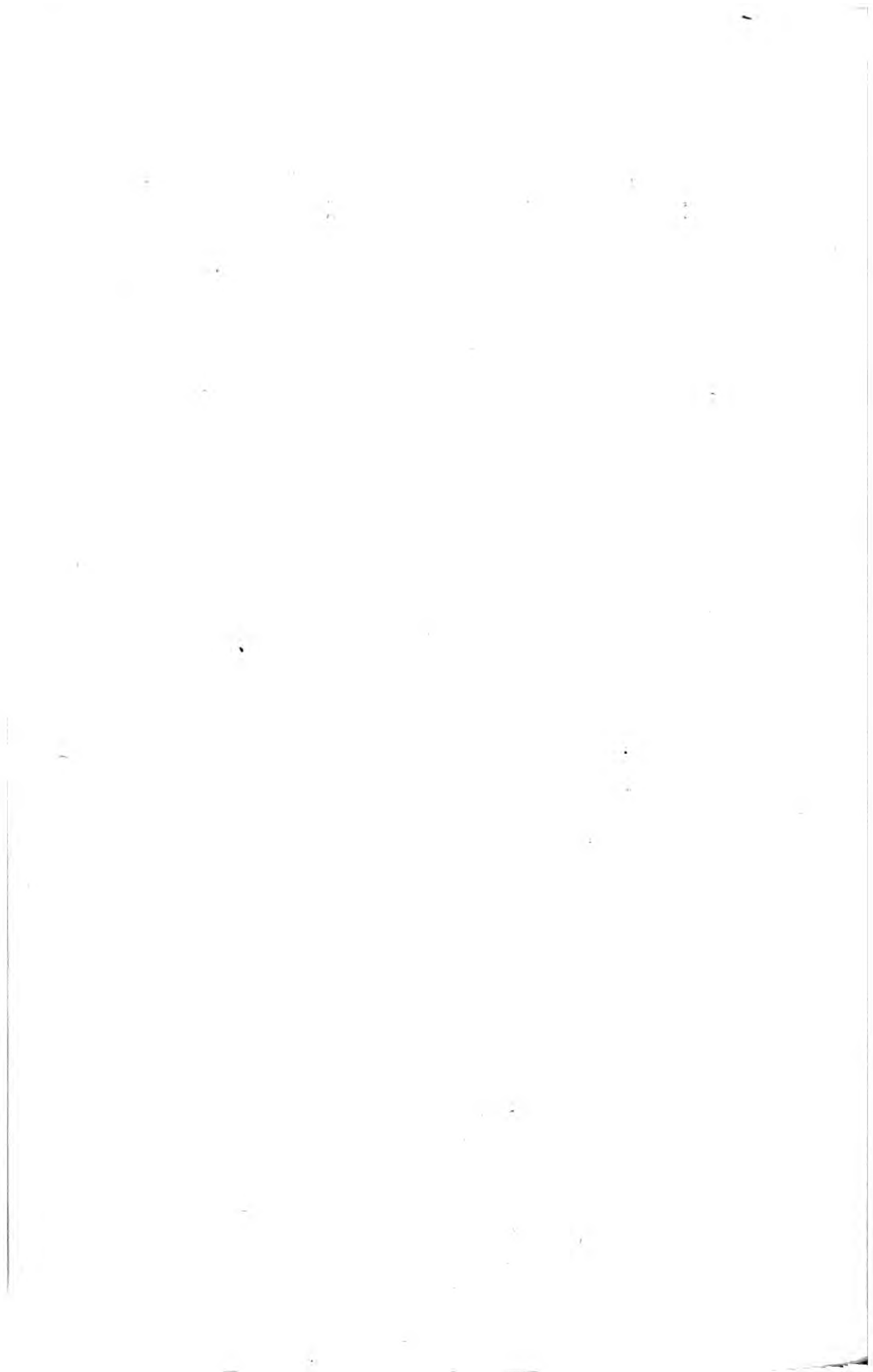
(18) Ὀμόλιᾳ). *Di Omolio sta scritto in Strabone (lib. IX. p. 443.): » Quelli, che da Omero si numerano ne' Tessali, gli ultimi i Magnetì, sono da intendersi coloro, che abitan tra Tempe dal Peneo, e l'Ossa sin a Pelio, e chi abita al di là del Peneo sin al mare, confinante coi Macedoni Pierioti, e a costoro si dee ascrivere Omolio, o sia Omolì (dicendosi di tutti e due le maniere) ». Omolio città non dee confondersi con Omole (Ὀμόλην, ovvero Ὀμόλον) monte altissimo della Tessaglia ricordato dal nostro Teocrito (ιδ. VII. v. 103.), ove i Poeti figuravano i Centauri.*

(19) καταπαύομεν). *Heschel legge: καταπαύομεν.*

Sia ciò detto contra coloro, i quali non istimano esser la Tessaglia nell' Ellade, nè i Tessali, posteri di Elleno, Ellenizzare. Separando l' Ellade all' imboccatura de' Tessali, e ad Omolio de' Magneti, terminando la narrazione, facciamo fine al discorso.

**F I N E.**





**ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΣΗΝΗΣ.**

ἀναγραφή

Τοῦ Πήλιου ὄρους

Κλάσκα β'.

---

**DESCRIZIONE DEL MONTE PELIO**

DI

**DICEARCO DA MESSINA.**

---

**SECONDO FRAMMENTO.**

Πηλιάδα μελίην. τὴν πατρὶ φίλῃ τὰ με χείρων  
Πηλιεῖ ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἠράεσσιν.

Οἶμιτο Iliad. τ. v. 390.

## ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΗΝΗΣ

ἀναγραφὴ τῷ Πηλίου ὄρους (1).

**Ο**τι τὸ καλούμενον Πήλιον ὄρος μέγα τέ ἐστί καὶ ὑλάδες, δένδρα ἔχον τσαῦτα καρποφόρα, ὅσα καὶ τὰς τῶν γεωργουμένων συμβαίνει χώρας. Τοῦ δὲ ὄρους ἡ μεγίστη καὶ λασιασάτη ρίζα τῆς πόλεως (2) κατὰ μὲν πλοῦν ζ. ἀπέχει στάδια, πεζῆ δὲ κ'. Πᾶν δὲ ἐστί τὸ ὄρος μαλακὸν γεώλοφόν τε καὶ πάμφορον, ὕλη (3) δ' ἐν αὐτῷ πᾶν φύεται γένος. Πλείστην δ' ὄξύην (4) ἔχει καὶ ἐλάτην, σφένδαμνόν (5) τε καὶ ζυ-

---

(1) ἀναγραφὴ τῷ Πηλίου ὄρους.) *Di questa operetta di Dicearco abbiamo lungamente parlato nella Dissertazione, Artie. 2. cap. 3.*

(2) τῆς πόλεως). *Parla l'autore di Demetriade come in fine.*

(3) πάμφορον, ὕλη). *Gudio legge: ὕλης: io tolgo la virgola a πάμφορον, e leggo: Καὶ πάμφορον ὕλης δ' ἐν αὐτῷ πᾶν φύεται γένος; e così ho tradotto.*

(4) ὄξύην). *Teodoro Gaza in Teofrasto Hist. Plant. lib. V. cap. V. pag. 109. interpetra ὄξύην Fagus, sive Scissimā. Teofrasto dice, che ἡ οξύην, è monogene cresce diritta, liscia, senza nodi, e la grossezza, e l'altezza eguale all'abete, e nelle altre cose simile: il legno ben colorato, forte, nervoso, il foglio crasso, diviso in due parti, più lungo del pero. e nell'estremità aculeato. Non ha molte radici, nè profonde. Il frutto leggiero figura di ghianda, nel calice spinoso a forma di riccio, liscio però nè spinoso come quello della castagna, alla quale è simile nel succo,*

DESCRIZIONE  
DEL MONTE PELIO

DI

DICEARCO DA MESSINA.

---

**I**l Pelio è un monte grande e boscoso, tanti alberi aveudo frugiferi quanti se ne ritrovauo nelle terre coltivate. La grandissima e assai densa radice del monte dista dalla città per mare sette stadj, venti per terra. Il monte tutto è di terra molle, e pieno di rialti, ove nascono tutti gli alberi, che danno ogni sorta di frutti. Frequente è il Fago, e l' Abete, e l' Acero, e l' Car-

---

*e nella dolcezza. Nasce ancora ne' monti, ha bianco il legno, e a molte cose comodo: perciocchè serve pe' corchi, pe' letti, per le sedie, per le mense, e per le navi. L' ὄξυς però che nasce ne' campi, è nera, e inutile a tutte queste cose, ma ha il frutto eguale. V. Teofrasto Historia Plant. lib. 3. pag. 54. ediz. Lugduni Batav. 1613., e innoltre lib. V. pag. 109. lib. VI. cap. VIII. pag. 113. pag. 114.*

(5) σφέδαμνον). Σφέδαμνος chiamano ne' monti περικύαν ζυγίαν (carpine), e nel piano γλείνον, gallica. Teofrasto Hist. plantarum lib. 3. cap. IV. pag. 42. L'acero non ha fiori, e dà il frutto in està. Teofrasto, ivi, cap. VI. pag. 44. cresce presto vicino l'acqua, non è profondo ma ha poca radice. L'acero, e l'carpine servono pe' letti, e pe' gioghi delle

γίαν (6), ἔτι δὲ κυπάρισσον καὶ κέδρον. Ἐστὶ δ' ἐν αὐτῷ καὶ ἄνθη, τὰτε ἄγρια καλεόμενα λείρια, καὶ λυχνίδες (7)· γίνεται δ' ἐν αὐτῷ καὶ βοτάνη ἐν τοῖς χερσαῖσι μάλιστα χαρίσις, καὶ ρίζα δὲ ἕδρου (8), ἣ τις τῶν ὄρεων δῆγματα ἰαταὶ δοκεῖν ἔχειν ἐπικίνδυνα, τοὺς μὲν ἐκ τῆς χώρας ἐν ἣ πέφυκε τῇ ὄσμῃ μακρὰν ἀπελάυνει, τοὺς δ' ἐγγίσαντας ἀχρειοί, κάρου καταχέουσα (9), τοὺς δὲ ἀψυμένους αὐτῆς ἀναίρει τῇ ὄσμῃ. Τοιαύτην τὴν δύναμιν ἔχει, τοῖς δ' ἀνθρώποις ἠδέϊα καταφαίνεται, τῇ τοῦ θυμοῦ γὰρ ἐστὶν ἀνθούτος ὄσμῃ παραπλησία, τοὺς δὲ δηχθέντας ὑφ' ἐποτοῦν ὄρεσις ἐν οἴνω δοθεῖσα ὑγιάζει· φύεται δ' ἐν τῷ ὄρει καὶ καρπὸς ἀκάνθης (10) ταῖς λευκαῖς παραπλήσιον μύρτοις. Ὅν ὅταν τις τρίψας λείον (11) καταχρίσῃ τὸ σῶμα, τῷ μεγίστου χειμῶνος οὐ λυμβάνει τὴν

---

*bestie, e generalmente per tutte le opere sontuose. Teofrasto l. c. lib. 3. cap. VII Acer operum elegantia, ac subtilitate Cedro secundum. Plin. lib. 16. cap. 15. Dieci sono i generi dell' acero. V. Plin. ad usum Delphini T. 2. p. 13. dai Francesi si chiama Erable. da noi Acero.*

(6) ζυγίαν). *V. la nota antecedente. Secondo Columella l. 5. c. 7. il carpine è del genere degli Aceri.*

(7) καὶ λυχνίδες). *Plinio Nat. Hist. lib. 21. c. 4. Nec odore, nec specie probabilis est, quae Graeca appellatur a nostris, a Graecis lycnis, non nisi in humidis locis proveniens, nec umquam excedere quinque folia, violaeque magnitudine, odore nullo. Altra è coronaria, altra è silvestre. V. Plin. lib. 25. c. 10. Dioscoride (lib. 3. c. 4.) parlando della coronaria; Λυχνὶς στεφανωματικὴ, ἄνθος ἐστὶν ὁμοίον λευκοῖα, ἐμπόρφυρον, δὲ πλεούμενον εἰς τὰ στεφάνια. Questa è l' Agrostemma coronaria di Linneo.*

(8) ἕδρου). *Salmasio, e Fabrizio leggono δένδρου. Gudiod legge ἄρου. Noi leggiamo δένδρου. Ma la con-*

pine e l' Cipresso, e il Cedro: vi ha fiori, e gigli silvestri, e licnidi. Vi si produce ne' luoghi massime incolti l'erba, e la radice di un albero, che medica le pericolose morsicature de' serpenti. Ov' ella nasce col suo odore li caccia via lontanissimi; se si avvicinano, spargendo un sopore, inutili li rende; se la toccano con l' odore pure gli uccide. Tale virtù ha essa; ma agli uomini è soave, perchè l' odore è simile al florido Timo, e data nel vino sana tutti coloro, che sono stati morsi da qualunque serpente. Nasce nel monte un frutto di Acanthus, simile a' bianchi mirti: che se alcuno minuto tritandolo ne ungerà il corpo, non sentirà, o assai leggiermente il grandissimo l'verno, nè nei

gettura di Gudio non è fuor proposito, perchè Plinio (lib. 24. c. 16.) dice dell' Aro: *Serpentes nidore cum crematur, privatimque aspides fugat, aut inebriat, ita ut torpentes inveniantur: perunctos quoque aro e laureo oleo fugiunt.* Dioscoride (lib. 2. cap. 196. presso Arduino notae ad Plin. lib. 24. c. 16. not. 14. pag. 350.) narra dirsi, chi abbia fregato la mano della radice dell' aro essere sicuro dalle morsicature della vipera: φασὶ δὲ ὅτι καὶ εἰ διατριφεῖ τις τὰς χεῖρας τῆ ρίζῃ ἀπὸ ἐχίδνης ἀδηκτος μένει.

(9) καταχέουσα). Salmas. *Homonym. hyles* 8c. cap. 83. legge καταχέουσα.

(10) ἀκάνθης). Plinio lib. 2. c. 22. dice, che questa è un' erba topiaria, cioè che serve ai lavori fatti di frondi, e che adorna con le sue lunghe foglie le margini de' dirupi.

(11) λείον). λείος propriamente significa laevis, non asper, planus: ma qui si usa per significare polvere, cioè riducendolo in polvere: λείος presso Aristotele (4. *Hist. Animal.*) significa polvere.

ἐπαίσθησιν, ἢ πάνυ βραχέαν· ἢ δὲ ἐν τῷ θέρει, τοῦ καύματος, (καλύοντος τοῦ φαρμάκου τῇ αὐτοῦ πυκνώσει τὸν ἔξωθεν ἄερα) καταμάθοις δίκνεῖσθαι τοῦ σώματος. Σπάνιος δ' ἐστὶν ὁ καρπὸς ἔτος, καὶ ἐν φαρμάξει καὶ ἐν τοποῖς φυόμενος ἐπικρήμνοις, ἄστε μολὶς μὲν εὐρεῖν, ἂν δ' εὐρῆ τις, μὴ εὐχερῶς δύνασθαι λαβεῖν, ἂν δ' ἐπιχειρῇ λαμβάνειν, κινδυνεύειν ἀπὸ τῶν πετρῶν κατακυλισθέντα διαφθαρήναι· μένει δ' ἡ δύναμις ἕως ἐνιαυτῆ, χρονισθεῖσα δ' ἀπόλλυσι τὴν ἑαυτῆς ἐνέργειαν.

— Ποταμοὶ δὲ διὰ τῶ ὄρους ῥέουσι δύο, Κραυσίνδων τε καλούμενος, καὶ βρύχων· ὁ μὲν τοὺς ὑπὸ ταῖς τοῦ Πηλίου γεωργημένους ἀρδεύει ἀγρούς· ὁ δὲ παραρρέων μὲν τὸ τῆς Πηλαίας δάσος, ἐκβάλλων δὲ εἰς θάλασσαν. Ἐπ' ἄχρας δὲ τῆς τῶ ὄρους κορυφῆς σπήλαιόν ἐστι τὸ καλούμενον χειράνιον, καὶ Διὸς Ἀιταῖς ἱερόν, ἐφ' ὃ κατὰ κυνὸς ἀνατολὴν κατὰ τὸ ἀκμαιότατον καῦμα ἀναβαίνει τῶν πολιτῶν οἱ ἐπιφανεστάτοι, καὶ ταῖς ἡλικίαις ἀκμάζοντες, ἐπιλεχθέντες ἐπὶ τῷ ἱερέως, ἐνεζοσμένοι κῶδια τρίποκα καινὰ, τοῖτόν συμβαίνει ἐπὶ τῷ ὄρους τὸ ψύχος εἶναι.

Τῷ δὲ ὄρους ἡ μὲν πλευρὰ παρὰ τὴν Μαγνησίαν καὶ Θεσσαλίαν παρῆκει, πρὸς τε ζέφυρον, καὶ ἡλίου δύσιν ἐστραμμένη· ἡ δ' ἐπὶ τὸν Ἄθρα, (1) καὶ τὸν Μακεδονικὸν καλούμενον (12) ἐπικεκλημένον κόλπον (13), πελαγίαν ἔχουσα πᾶσαν καὶ τραχεῖαν (14) τὴν εἰς τὴν Θεσσαλίαν ἐστραμμένην χῶραν.

Τὸ δὲ ὄρος πολυφάρμακον τε ἐστὶ, καὶ πολλὰς ἔχων (15) καὶ πρυτοδαπὰς δυνάμεις, τὰς τε ὄφεις αὐτῶν γινώσκουσι, καὶ

(a) *Il Monte Ato secondo Tolommeo long. 51. lat. 41. 10. Oggi si chiama Monte Santo, o Monastir.*

(12) καλούμενον). *Leggo col Fabrizio ἐπικεκλημένον κόλπον: è inutile la parola καλούμενον.*

(13) Μακεδονικὸν . . . . κόλπον). *Tolommeo lib. 3. cap. XIII. lo chiama golfo Termaico: καὶ ἐν τῷ Θερ-*

giorni estivi (vieta il medicamento con la sua intensità l'esterna aria) proverai il calore giugnere al corpo. Raro tuttavia è questo frutto, e nasce ne' burroni, e ne' catra fossi, in modo che appena si può rinvenire, e se si trova difficilmente si può cogliere, e se alcuno si sforza pigliarlo, corre pericolo, che dalle rupi giuso rovinato si muoja. Dura la virtù per un anno, col tempo perdendo la sua energia.

Due fiumi scorrono pel monte, uno che si chiama Cravsindone, l'altro Brucone: quello abbevera i campi, che si coltivano alle falde del Pelio; questo passa scorrendo il bosco del Pelio, e si scarica nel mare. Nella somma cima del monte vi ha la spelonca Chironia, e il tempio di Giove Acteo, ove sul nascere della canicula, quando il caldo è nel suo massimo vigore, saliscono i più illustri cittadini, e quei, che sono di età floridi eletti dal Sacerdote, e pel freddo, che si sente nel monte, vanno vestiti di tre lanute pelli di pecora nuove.

Un fianco del monte giugne fin alla Magnesia, e alla Tessaglia, volgendosi al Zeffiro, e all'ocaso: l'altro si estende fin al Monte Ato, e al golfo Macedonico, il qual ha tutta la marina, e la regione bitorzoluta, che si volge verso la Tessaglia.

Il monte ha molte erbe medicinali, le quali, se alcun ne conosce, e ne sappia usare, hanno ogni sorta

μαίλω κόλπω.

(14) τραχέϊαν). Il Fabrizio spiega = *incultam* =; io ho spiegato = *bitorzoluta* =. τραχὺς. εὖς significa *durus, scaber*. Per lo che regione scabrosa, o sia piena di rialti = *bitorzoluta* =.

(15) ἔχον). Leggo col Fabrizio ἔχον.



κερῆσαι (16) δυναμένοι· μίαν δὲ τινα ἔχει (17) καὶ ἄλλας δυνάμεις ἀνομίας· φύεται δὲ τὸ δένδρον (18) τῷ μεγέθει μὲν ἔτι πλέον ἢ πηγὸς τῆ ὑπὲρ γῆς φαινομένη, τῇ δὲ χροῳ μέλαν. Ἡ δὲ ρίζα ἕτερον τοσοῦτον ἔστι κατὰ γῆς πεφυκυῖα. Τοῦτου δὲ ἡ μὲν ρίζα τριφθεῖσα λεία (19), καὶ καταπλαθεῖσα τῶν ποδαγρόντων τοὺς πόρους ἀφίστησι (20), καὶ κἀλθεῖ τὰ νεῦρα φλεγμαίνειν. Ὁ δὲ φλοιὸς λιανθεῖς (21), καὶ μετ' οἶνον ποθεῖς τοὺς κοιλιακοὺς ὑγιαίνει (22). Τὰ δὲ φύλλα τριφθεντα, καὶ ἐγχρισθεντα εἰς ὄσονίαν (23), τῶν ὀφθαλμοπόντων, καὶ ὑπὸ τῷ βεῦματος κατατεινομένην (24), καὶ κινδυνεύοντων ῥαγῆσαι τὴν ὄψιν, τὴν ἐπιφορὰν τῷ βεῦματος ἀναστέλλει πράεως, καὶ ἀσάνει παρατεμένη (25) μηκέτι ἐπὶ τῆς ὀφθαλμοῦ φέρεσθαι τὸ βεῦμα. Ταύτην δὲ τὴν δυνάμιν ἔν τῶν πολιτῶν οἶδεν γένος, ὃ δὴ λέγεται χείρωνος (b) ἀπόγονον εἶναι. Παραδίδωσι δὲ καὶ δαίκνυσι πικτὴν ὑᾶ, καὶ ὀ-

(16) κερῆσαι). *Fabrizio legge* κρηῆσαι.  
 (17) μίαν δὲ τινα ἔχει δc.). *Fabrizio legge*: μίαν δὲ τινα, ἡ τις ἔχει, δc. *Io leggo*: μίαν δὲ τινα ἡ τις ἔχει, ἡ τις καὶ ἄλλας δυνάμεις ἀνομίας. *Fabrizio interpreta* ἀνομίας, *diversas*; *io interpreto* = *contrarie* = . ἀνόμιος ἔστι *composto dalla negativa α*, *e νομιος in senso di giusto per δικιον*. Perciò ἀνόμιος *ingiusto*, *e qui contrario*. Per avventura si dovrebbe leggere ἀνομοίους, *dissimili*.

(18) *Vedi Salmas. p. 15. de homonymis Hyles jatricae.*

(19) τριφθεῖσα λεία). *V. la nota 11.*

(20) ἀφίστησι). *Fabrizio traduce* = *abigit* = ; *io ho tradotto* = *fa cessare* = . ἀφίστημι *significa discedo, et deficio*, *e quest' ultimo sembra il senso più proprio in significazione attiva.*

(21) λιανθεῖς). *Leggo col Fabrizio* λειανθεῖς.

(22) ὑγιαίνει). ὑγιαίνω *significa sanus sum*, *ma qui*

di virtù: spesso un'erba ne ha una, alcuna volta alcuna ne ha contrarie. Nasce un albero di grandezza sopra terra non più di un cubito, nero di colore; sotto terra la radice è altrettanto: la quale polverizzata, e applicata fa cessare i dolori de' podagrosi, e impedisce l'infiammamento de' nervi. La scorza polverizzata, e nel vino bevuta sana chi patisce dolori colerici. Le foglie tritate, e unti i panni lini, fermano di leggieri l'impeto dell'umore, e come comandassero che non venisse agli occhi di coloro, che ne patiscono il male, e sono travagliati da flussione, e pericolano di perdere la vista. Una famiglia sola de' cittadini (di *Demetriade*) conosce la virtù delle erbe, che si dice essere la progenie di Chirone. La dà, e la mostra il padre al figlio, e la virtù si conserva per udita, in modo, che nessun

in significazione attiva = sano = .

(25) ὀδονία). Leggo col Fabrizio ὀδονία, o pure ὀδονήν.

(24) ὑπὸ τῆ ρεύματος κατατεινομένων). κατατείνω significa extendo; qui altro senso non può fare che esser travagliati. Fabrizio ha tradotto = suffusione laborantibus =: ρεύμα significa fluentum, fluxus: ρεύματα ὀφθαλμῶν, secondo Dioscoride lib. 1. c. 114. e Galeno sono i distillamenti degli occhi per umore corso. Alla parola effusio risponde un'altra malattia, che si chiama da Greci ὑπόχρσις, da coagulato umore tra le membrane κερατοειδέι, e ἀναγγοειδή.

(25) παραιτημένη). Leggo col Fabrizio παραιτήμενα.

(b) Chirone fu un centauro (o sia Tessalo), maestro di Achille, il quale il primo si applicò a conoscere le virtù delle erbe, e ne scrisse i precetti in versi ad Achille. V. Suida voc. χείρων.

τας (26) ἡ δύναμις φυλάσσεται, ὡς ἕδεις ἄλλος οἶδεν τῶν πολιτῶν. Οὐχ ἕσιον δὲ τοὺς ἐπισταμένους τὰ φάρμακα μισθοῦ τοῖς κάμνουσι βοηθεῖν, ἀλλὰ προΐκα. Τὸ μὲν οὖν Πήλιον (c), καὶ τὴν Δημητριάδα (d) συμβέβηκε τοιαύτην εἶναι. Ὅτι ἡ (27) μὲν Ἑλλὰς ἀπὸ Πελοποννήσου τὴν ἀρχὴν λαμβάνει, μέχρι τῆ Μαγνητῶν ἀγορίζων στάμπε.

Τέλος.

(26) ὡτως). Leggo ὡτὸς. = *per uditā* = , derivandolo da ἔς, ὡτὸς τὸ, *auris*. Fabrizio traduce *ita diligenter custoditur*. Non so, se ne' manoscritti avrà letto ἔτως: ma qui la vera lezione pare che sia ὡτὸς.

(c) Il Monte Pelio fu abitato dai Centauri, popolo feroce, poi, questi cacciati, se ne impadronirono i Lapiti, Issione, e il di lui figlio Peritoo. Secondo Tolommeo long. 51. 20. lat. 39. 20. Il nome suo oggi è Petra. V. Tzetzes Chil. VI. n. 5. Strabone lib. 9. p. 439. D. e p. 429. C. ediz. del 1620. di Parigi.

(d) Demetriade fu fabbricata da Demetrio Poliorcete, e da lui così chiamata: V. Strab. lib. 9. Si avea per uno de' ceppi della Grecia, e fu sempre ripostiglio di navi de' Re Macedoni. Avea per borghi Nelia, Pegase, Ormenio, Rizunte, Sepiade, Olizone, Beben, e Iolco. Ebbe sotto di se il Pelio, e l' Ossa. Strab. l. c. V. la nostra Dissertazione in principio.

(27) Ὅτι 8c.). Queste parole sono nel principio del capo XIII. dello Stato di Grecia. V. ivi la correzione not. 1.

altro cittadino. la sappia. Non lice a coloro, che ne sanno, soccorrere gli ammalati per mercede, ma gratuitamente. Questo è adunque il Pelio, e questa è pure Demetriade.

Io termino l' Ellade, cominciando dal Peloponneso fin ad Omolio de' Magneti, e a Tempe de' Tessali.

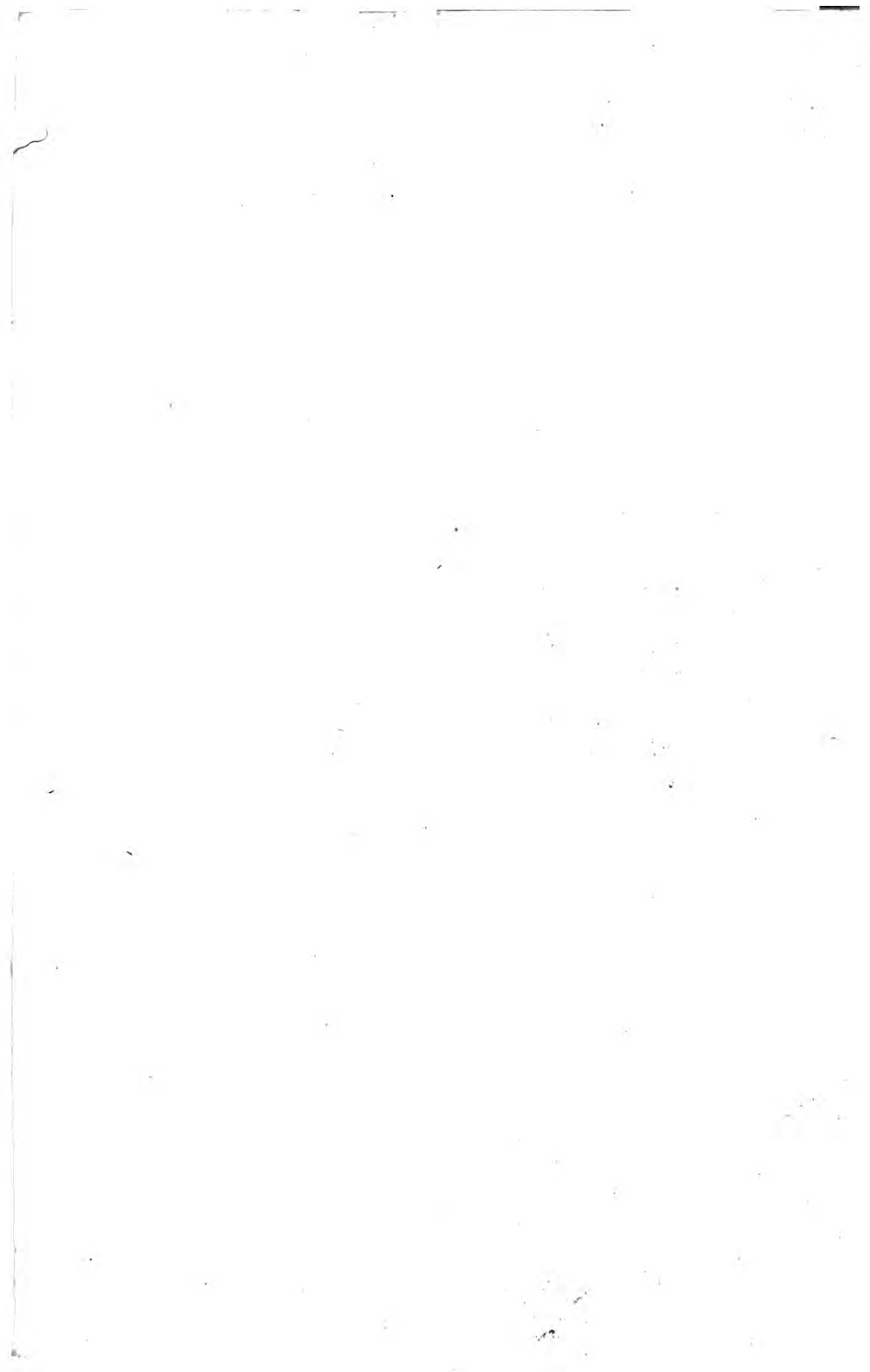
F I N E.

## ERRORI

- p. 57. lin. 34. ποιῆν  
63. lin. 29. ἐγνοία  
88. lin. 17. utque  
101. lin. 3. Cinosargho  
111. lin. 25. σκότος  
113. lin. 21. Ελευθεράων  
120. lin. 6. φιλεργίαν  
id. lin. 20. frugaliia  
134. lin. 36. τικτουςιν οἱ  
                  Συητοὶ  
136. lin. 21. Εὐόπαρος  
145. lin. 11. commenzio  
146. lin. 29. ἐνοικούντες  
149. lin. 13. Ἑλλάδα  
151. lin. 26. νεῶν  
152. lin. 21. πρόπερον  
153. lin. 8. Maniaco  
160. lin. 17. αὐτῶ πᾶν

## CORREZIONI

- ποιεῖν  
ἐγνοία  
atque  
Cinosargo  
σκότος  
Ελευθεράων  
φιλεργίαν  
frugalità  
τικτουςιν οἱ Συητοὶ  
Εὐόπαρος τε  
Commerzio  
ἐνοικούντες  
Ἑλλάδα  
νεῶν  
πρότερον  
maniaco  
αὐτῶ πᾶν





**I FRAMMENTI**  
**DI**  
**DICEARCO DA MESSINA**  
**RACCOLTI, E ILLUSTRATI**  
**DALL' AVVOCATO**  
**D. CELIDONIO ERRANTE.**

~~~~~  
*VOL. II.*  
~~~~~



**PALERMO**  
**PRESSO LORENZO DATO**  
**1822.**



**Hercule magnum acervum Dicaearchi mihi ante pedes extruxeram: o magnum hominem, et a quo multo plura didiceris, quam de Procilio . . . . Mihi credes, leges; haec doceo, mirabilis vir est.**

*Cic. ad Attic. lib. II. ep. 2.*

**ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΗΝΗΣ**

*ἀναγραφὴ τῆς Ἑλλάδος, πρὸς Θεόφραστον.*

*Κλάσμα γ'.*

---

**DESCRIZIONE DELLA GRECIA**

**DI**

**DICEARCO DA MESSINA A TEOFRASTO.**

---

**TERZO FRAMMENTO.**

## ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΑΝΑΓΡΑΦΗ ΤΗΣ ΕΛΛΑΔΟΣ,

Πρὸς Θεόφραστον (1).

Διὰ παντός, ὦ Θεόφραστε, καθάπερ οἶσθα σὺ,  
 Ἴδιόν τι πλάττων, κ' ἐχί τὸν ἕτερον (2) πόνον  
 (Ὅπερ ἐνιοὶ ποιῶσιν) ἑμαυτῆ τιθέμενος,  
 Νυνὶ πεπόρηκα (3) τὴν ἅπασαν Ἑλλάδα (4),  
 Ὑποταττομένας ταύτη δὲ (5) τὰς ἐξῆς (6) πόλεις,  
 Στοιχείον ἢκ ἄμουσον ἅμα δ' Ἑλληνικῶν (7),  
 Γκιανὴν τε παρέχων διατριβὴν τοῖς δυναμένοις  
 Ὁρῶς συνιδεῖν ἕκαστα. Τὰ γὰρ ἐν πλείοσιν  
 Ὑπὸ τῶν παλαιῶν συγγραφέων εἰρημένα,  
 Ταυτ' ἐμμέτρως ῥηθήσεται ἐν βραχεῖ χρόνῳ.  
 Ὅπερ ἐστὶν ἰκαγῶς δύναμιν (8) ἰσχυρὰν ἔχον (9).

(1) *Di questa operetta vedi la nostra Dissertazione Artic. 2. cap. 4.*

(2) ἕτερον) *ne' manoscritti, ma meglio con Enrico Stefano, Isacco Casaubono, ed Eschel ἕτερον.*

(3) πεπόρηκα). *Presso Esichio si trova πεπορεῖν; Isacco Casaubono legge πεπόρηκα, cioè ho dato alla luce; Enrico Stefano vuole πεπόρηκα sottointendendo = βιβλίον, o σύγγραμμα περὶ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος = . Gion. Hudson interpreta = peragravi = . Io seguo il Casaubono, aggiugnendo per più chiarezza l'opera su.*

(4) Ἑλλάδα). *Questa voce si piglia qui nel significato più esteso. V. il capo XIII. dello Stato di Grecia not. a, e b.*

(5) δὲ). *Leggo col Casaubono τε.*

(6) Ἐξῆς). *Questa parola non è in Enrico Stefano, ma fu trovata da Eschel ne' mss. Si interpreta qui*

# DESCRIZIONE DELLA GRECIA

5

D I

D I C E A R C O A T E O F R A S T O .

---

**F**igurando sempre qualche cosa di mio, come tu sai o Teofrasto, non appropriandomi l'altrui fatica (ciò che alcuni fanno), ho pubblicata l'opera su tutta la Grecia, e a mano sulle città in essa locate, rudimenti non ineleganti, e insiem Ellenici, i quali posson dare un convenevole esercizio a chi li può di parte in parte considerare. Quello che si è detto da molti antichi scrittori si ridirà ora brevemente in carmi: ciò che è avere sufficientemente grande scienza. Io stimo avervi

---

*gradatamente. Holsten legge ὑποταττομένας τε ταυτῆ πάσας τὰς πόλεις.*

(7) Ἑλληνικῶν). *Leggo col Casaubono Ἑλληνικόν.*

(8) Δύναμιν). *δύναμις propriamente significa potenza: spesso però si usa per arte, e scienza. Aristotele in Topicis lib. 2. chiama δυνάμεις le arti, e le facultà. Budeo dice, che δύναμις non solo significa forza, e facultà, ma scienza, e arte. V. il Tesoro della lingua Greca di Enrico Stefano voc. δύναμις. Per lo che il senso di questo vers. 11. è = Egli è avere grande ingegno ridire brevemente in carmi quelle cose, che si sono dette da molti antichi scrittori = . V. la nota seguente.*

(9) ἔχον). *Giov. Hudson interpetra = id quod satis magnam requirit facultatem = .*

Ἵπολαμβάνω γὰρ ἀσφαλῶς ὑμῖν ἔχειν (10)  
 Κεῖσθαι (11) τε τὰς μάλιστα διασημοὺς πόλεις,  
 Ἄλση, ποταμοὺς, νήσους τε, τοὺς διάπλουστε καὶ  
 Λιμένας (12)· ἅτ' ἐστὶν ἐν Πελοποννήσῳ γένη  
 Λεγόμενα (13), καὶ ὁμοροῦνθ' ἑαυτοῖς κατὰ τόπους.  
 Ἴνα μηδὲν σε (14) τὸ σύνολον διαλανθάνη (15),  
 Φανερώς ἐκάστων ὁμολόγαστε κειμένων,  
 Ὡστε ἀναλαβόντα (16) καὶ διὰ μνήμης ἔχειν.  
 Νωθρὰν (17) γὰρ ἔχ' εὐροῖς ἂν ἀλλ' ἐσπευσμένην  
 Τὴν πραγματείαν (18). Διὸ σεαυτὸν μὴ βραχὺ  
 Ὀλοσχερώς (19) δ' ἐπὶ ταῦτα δοὺς, καὶ σπουδάσας  
 Συμφιλομάθησον (20)· κατὰπερ εἰώσας ποιεῖν.

(10) ὑμῖν ἔχειν), cioè nello Stato di Grecia, e nelle  
 dimisure de' Monti del Peloponneso, ov' era la Co-  
 rografia. V. la nostra Dissertazione Artic. 2. c. 4.  
 In Giov. Hudson la parola ὑμῖν si legge ἡμῖν. Hol-  
 sten in vece di ἔχειν legge λέγειν.

La lezione di ἡμῖν in luogo di ὑμῖν non sarebbe  
 fuori proposito, ma allora cambierebbe il senso di  
 questi versi: = Stimo esser cosa ben fatta noi espor-  
 re &c. . . . e riferire &c.

(11) κεῖσθαι) propriamente significa giacere, esser  
 locate. Un passo però dell' Economico di Aristotele  
 mi ha fatto tradurre = avervi con accuratezza espo-  
 ste = ὑπόκειται γὰρ ἡμῖν, che s' interpetra da Budeo  
 = a nobis declaratum est =. Holsten in vece di κεῖ-  
 σθαι legge κτεισθαίτε.

(12) λιμένας). Vulc. legge λιμνας.

(13) λεγόμενα). Isacco Casaubono vuol leggere ἐχό-  
 μενα. Accordando bene λεγόμενα col contesto non isti-  
 mo, che vi sia bisogno di correzione, la quale in  
 un interprete dovrà essere l' ultimo rimedio.

(14) μηδὲν σε). Questo verso è zoppicante; perciò  
 leggo col Casaubono: ἴνα μηδὲ ἐν σε &c.

con accuratezza esposte e le più illustri città, e i boschi, e i fiumi, e le isole, e i tragitti, e i porti, e riferite le Nazioni, che sono nel Peloponneso, e le finitime ad ognuna secondo i luoghi. Or affinchè niente del tutto si sfugga; quì chiaramente ciascuna cosa è posta, e bene allogata, in modo che la puoi spesso nelle mani avere, e in memoria tenerla. Non ritroverai quest' operetta con negligenza fatta, ma maturamente pensata. Per lo che ama di meco apparare non mezzanamente a queste cose dandoti, e studiando come sei uso di fare.

(15) διακρυψάνη). διακρυψάνω propriamente significa lateo, delitescio: quì l' ho spiegato per isfuggire. Senof. Θεούς μηδέν διαλαθεῖν, Deos nihil fugere.

(16) ἀναλαβόντα). Holsten legge ἀναλαβεῖντε.

(17) Ναδραν). N. B. che il c. 20. sino al 23 si interpetra da Γιον. Hudson: = Neque enim languidam forte invenies, sed elaboratam tractationem: qua propter non per breve tempus, sed totum te huic dedens, et diligentiam adhibens, discendi studium junge, ut facere solitus es =.

(18) πραγματεῖαν). πραγματεία propriamente significa res forensis, negotiatio: quì trattato, opera. Isocrate chiama l' esortazione a Demonico, πρὸς Δημόνικον πραγματεῖαν.

(19) μὴ βραχὺ ὀλοσχερῶς) propriamente significa ne parum integre. Io ho tradotto non mezzanamente, cioè tutto, o da dovero.

(20) συμφιλομάθησον). συμφιλομανθάνω è composto da σύν, e φίλος, e μανθάνω. Quì συμφιλομάθησον è un' espressione modesta. Per non dire φιλομάθησον, ama di insegnare, usa l' Autore συμφιλομάθησον, cioè ama di meco apparare.

Τῆς Ἑλλάδος (21) ἐστὶν Ἀμβρακία (a) πρώτη πόλις·  
 Αὕτη δ' ἀποικία λέγεται τῶν (22) Κορινθίων (b)  
 εἶναι· κατὰ τὸν κόλπον (23) δὲ τὸν καλούμενον  
 Ἀμβρακικὸν (c) ἀκίσται μέση, σταδίου δ' ἔχει  
 Ἀπὸ τῆς θαλάσσης ὀγδοηκοντ' (24) ἐπιφανὲς  
 Δ' ἱερὸν Ἀθηναῶν ἐστ' ἐν αὐτῇ καὶ λιμὴν  
 Κλειστός. Καλεῖται Δρυοπίς (d) ἡ χώρα δ' ὅλη·  
 Ἡ δ' Ἑλλάς ἀπὸ τῆς Ἀμβρακίας εἶναι δοκεῖ (25)  
 Μάλιστα (26) συνεχῆς τὸ πέρασ (27)· αὐτὴ δ' ἔρχεται

(21) τῆς Ἑλλάδος). *V. il capo XIII. dello Stato di Grecia, e le note.*

**Stefano.** (a) *Ambracia, città della Tesprotia, fu così detta da Ambrace, figlio di Tesproto, o da Ambracia, figlia di Egeo. Viene da tutti stabilita per la prima, città della Grecia. Scil. Cariand. (p. 120.): Ἐντεῦθεν ἄρχεται ἡ Ἑλλάς. Secondo Tolommeo era nell' Arcanania long. 48. lat. 38. 20. Oggi si chiama Arta.*

(22) τῶν). *Tolgo questa voce, perchè incomoda il verso.*

(b) *Marciano (p. 19.): — Ἀμβρακία Κορινθίων*

*Ἀποικὸς ἐστίν· ἀκίσεν δ' ὁ Κυψέλε*

*Αὐτὴν πρότερον παῖς Γόργος.*

*V. Strabone lib. VII. p. 325. ediz. del Casaubono Parigi 1620.*

(23) κόλπον 8c.). *Giov. Hudson interpetra ad medium sinus appellati Ambracici incolitur. Οἰκίζω non significa, che aedifico, e struo; alcune volte significa sedem habeo.*

(c) *Strabone (lib. X. p. 452): Κορινθιοὶ δὲ πεμφθέντες ὑπὸ Κυψέλε καὶ Γαργάσῃ, ταύτην κατέσχον ἀκτὴν, καὶ μέχρι τῆς Ἀμβρακικῆς κόλπου προῆλθον· καὶ ἦτε Ἀμ-*

Ambracia è la prima città dell' Ellade; essa si dice esser colonia de' Corinti: fu fabbricata in mezzo al seno Ambracico, e dista dal mare stadj ottanta. Vi ha un illustre tempio di Minerva, e un porto chiuso. Tutta la regione si addimanda Driopide. L' Ellade sembra da Ambracia cominciare, ch' è vicinissima all' estremità. Essa, come scrive Filea, si accosta al fiume Peuceo, e

βρακία συνωκίσθη, καὶ τὸ Ἀγακτόριον. » *I Corinti mandati da Cipselo, e Gargaso s' impadronirono del lido, e pervennero sino al seno Ambracico, e così fu fabbricata Ambracia, e Anattorio* ». *Il seno Ambracico oggi si chiama Golfo di Arta.*

(24) ὀγδοηκοντ'). *V. la Tavola.*

(d) Δρυοπίς detta così da Driope figlio di Scol. di Apoll. Licaone, e di Dia. Strabone ci dice, che l. 1. v. 1218. Strab. lib. 8. i Driopi abitavan o verso il fiume Sperp. 373. Ferec. lib. II. chio, o verso il monte Parnasso. Ferecide Scol. Apollon. narra, che Driope fu figlio del fiume, e di Argon. l. 1. v. Polidora. Secondo le tavole di Tolommeo 1212. (Tav. X. dell' Europa) si chiamava Acarnania la regione, ov' era Ambracia.

(25) Ἡ δ' Ἑλλάς θc.) *Giov. Hudson interpetra: Graecia ab Ambracia esse videtur maxime extensa. V. la mia traduzione, e le due note seguenti.*

(26) μάλιστα συνεχῆς θc.) *Isacco Casaubono legge: μάλιστα συνεχῆς τὸ πέρασ αὐτῆ δ' ἔρχεται: ma con licenza del valentuomo troppo dura sarebbe l'espressione. Io interpreto τὸ πέρασ ad extremum, espressione usata dai Greci.*

(27) τὸ πέρασ θc.) *Salmasio, e Vossio leggono μάλιστα συνεχῆς τὸ πέρασ αὐτῆς δ' ἔρχεται. Migliore della correzione del Casaubono, ma noi amiamo di lasciar il testo come si trova.*



Ἐπὶ τὸν ποταμὸν Πηνειὸν (e), ὡς Φιλέας (f) γράφει·  
 Ὄροστε Μαγνήτων Ὀμόλην (g) κεκλημένον.  
 Τινὲς δὲ τὴν Μαγνησίαν (h) τῆς Ἑλλάδος  
 Λέγουσιν εἶναι, τὸν δὲ Φιλέαν ἀγνοεῖν,  
 Ἀποχωρίσαντα (28). Τοῦτο δ' εἶνας συμφανὲς  
 τοῖς φιλομαθεῖσι μάλιστα φιλοτιμουμένοις (29).  
 Πλὴν ἐπὶ τάλοιπὰ τοῦ λόγου προβήσομαι.  
 Ἀπ' Ἀμβρακίας εἰς Θετταλίαν (i) τριῶν ὁδῶν  
 Ἑσδ' ἡμερῶν· ἔχει δὲ ποταμὸν λεγόμενον  
 Ἀτατθον (30) εἰς Σάλασσαν ἐξίοντα (31)  
 Ὄρος πρόσεστιν ἱερὸν ἐπικεκλημένον.  
 Σταδίαν δ' ὁ παράπλους ἐστὶν ἑκατὸν εἴκοσι (32).  
 Εἶτα μετὰ τοῦτον εἰσὶν Ὀρεῖται (k) λεγόμενοι,

(e) *Strabone (excerpta ex libri septimi sine p. 350. V. la nota, ove con Eustazio si restituisce questo passo alla sua vera lezione) dice, che » il Peneo scorrendo per Tempe, e cominciando dal monte Pindo, e per mezzo della Tessaglia, e de' Lapiti, e de' Perebi, ricevendo il fiume Europo, che Omero chiama Titaresio, divide la Macedonia al settentrione, e la Tessaglia al mezzogiorno ».* Oggi si chiama *Salampria*. Secondo *Tolommeo (Tav. X. dell' Europa l. 3. c. 3.) long. 50. 30. lat. 39. 26.*

(f) *Filea fu un antico Geografo, descrisse l' Asia, e la Grecia. Non si sa quando fiorì. Stefano, Macrob. Saturn. lib. V. c., 20.*

(g) *V. il capo XIII. dello Stato di Grecia not. 22.*

(h) *La Magnesia comprendeva i popoli, che abitavan tra Tempe dal Peneo, e l' Ossa sino al monte Pelio, e coloro, che abitavan al di là del Peneo sino al mare. Strab. lib. IX. p. 443. Eustazio in Iliad. B. V. lo stato di Grecia cap. XIII. not. 22.*

(28) ἀποχωρίσαντα). *La Magnesia veramente era*

ad Omole monte de' Magneti. Alcuni dicono la Magnesia esser nell' Ellade, e Filea errare separandola. Questo esser manifesto ai discepoli, massime poi a chi agogna a gran sapere. Ma passerò al resto del discorso.

Da Ambracia alla Tessaglia vi ha tre giorni di cammino: vi è il fiume Aratto, che si scarica nel mare, ove ti è presto un monte soprannomato sacro: il tragitto è di cento\*venti stadj. E dopo questo sono gli Oresti, e gli Anfiochi. Ivi vi ha Argo Anfiochica; e

*provincia della Macedonia; e perciò non si dovea numerare nell' Ellade: ma essendo congiunta alla Tessaglia, il nostro Autore la pone nell' Ellade. V. Plinio lib. IV. cap. 9. e lo Stato di Grecia capo XIII.*

(29) φιλοτιμουμένοις). φιλοτιμέομαι propriamente significa = magno studio conor = . Qui sembra significare = i grandi Dottori = , e perciò ho tradotto = a chi agogna a gran sapere. Giov. Hudson interpetra: *Quidam autem Magnesiam Helladis esse dicunt, Phileam ignorantem, qui separavit: atque hoc manifestum esse illis, qui in litteris student excedere.*

(i) V. il capo XIII. dello Stato di Grecia. Oggi si chiama Janna.

(30) Αταττον). Leggo col Casaubono Αρχτον εις Θαλασσαν εξιόντα. ὦ. Strabone ( lib. 7. p. 325. ) dice, che il fiume Aratto ha origine dal Monte Stinfe, e Parroria, e passa avanti di Ambracia. Oggi si chiama Spagmamurisi. Secondo Tolommeo ( l. c. ) l. 47. 50. lat. 38. 15.

(31) εξιόντα). Giov. Hudson aggiugne και.

(32) σταδίων . . . . εκατόν εἰκοσι ) 120. stadj , V. la Tavola nel primo volume.

(k) Ορείται). Leggo col Casaubono Ορέσται. Si narra, che Oreste avendo ricupera-

Εἶτ' Ἀμφίλοχοι. Ἄργος (l) δ' ἐνταῦθα (33) ἐστὶ τὸ Ἀμφιλοχικόν· μετὰ (34) τούτους δ' Ἀκαργᾶνες (m) πόλεις. Οὗτοι δ' ἔχουσι πλείονας, καὶ Λευκάδα (n), Ἀφ' ἧς μέγας ἐστὶ κόλπος εἰς Ἰσθμὸν (35) φέρων. Νῆσοι κεφαλήνων (o) δ' ἐν αὐτῷ κείμεναι·

*ta la pristina sanità della mente, fuggendo per la vergogna di aver uccisa sua madre, ricoverò in questa regione, e generò un figlio, che del suo nome addimandò Oreste. Regnando costui gli abitanti furon chiamati Orestì.*

Tucid. lib. II.  
p. 144.

(l) *Anfiloco figlio di Anfiarao, ritornando da Troja, se ne venne in Argo. Non approvando le cose, che allora vi erano, abbandonata la patria, fabbricò la città, che chiamò del suo nome, e della patria Argo Anfiochia, e Anfiochi si appellaron da lui coloro, che abitavan il territorio. Marciano (p. 19):*

— Ἀμφιλοχικόν

Ἄργος λεγόμενον. τῆτο δὲ κτίσαι δοκεῖ

Ἀμφίλοχος, υἱὸς Ἀμφιαράς μάντεως.

*Vi ha oggi le rovine di Argo Anfiochia, e si crede un sito chiamato Filoquia. Secondo Tolommeo (ivi) long. 48. 20. lat. 38. 30.*

(33) ἐνταῦθα). *Vulc. legge ἐντεῦθεν.*

(34) μετὰ τούτους 8c.). *Il Casaubono, e Vulcano leggono μετὰ τοὺς, e in vece di Ἀκαργᾶνες. πόλεις, leggono Ἀκαργᾶνων πόλεις.*

dopo gli Acaruani. Costoro hanno molte città, e Levcade, donde comincia un gran porto, che conduce all' Istmo. Ivi le isole Cefallene; l'angusta, e alta Itaca

(m) *Acaruani secondo alcuni detti così da Acarnano, figlio di Alcmeone; e secondo altri dal non tagliarsi i capelli. Marciano (p. 19): ἄν ( Ἀκαρνάνων ) τοὺς μὲν Ἀλκμαίωνά φασιν οἰκίσαι,*

*Τοὺς δὲ τὸν ἐκείνῃ παῖδ' Ἀκαρνᾶνα κτίσαι. Strabone (lib. X. p. 466.): ἀνομάθησαν δὲ ἕτος παρὰ τὸ μὴ κείρεσθαι τὰς κόρας. Oggi l' Acarnania si chiama Cernia.*

(n) *Levcade città dell' Acarnania detta così da Levcadio, figlio di Icario. I Corinti, tagliato l'istmo, che alla terra l'univa, la fecero isola. Marciano (p. 19): Λευκάς μὲν ἐν πρώτοις κορινθίων κτίσις. Tolommeo (l.c.) la chiama ( Λευκάς ἄκρα ) Levcade estrema long. 48. 20. lat. 37. 20. Oggi si chiama S. Maura.*

(35) *Ἰσθμὸν*), cioè l' Istmo di Corinto.

(o) *Cefalo, figlio di Dioneo, avendo per errore uccisa sua moglie Procri, fu condannato dagli Areopagiti all' esilio, e ricoverò nelle isole, che del suo nome si chiamarono Cefallene. Fu egli padre di Celeo, da cui ne venne Arcesio, padre di Laerte, nonno di Ulisse. Quattro comuni erano in Cefallenia i Palensi, i Samj, i Cranj, e i Pronei. Oggi si chiama Cefalonia.*

Ἰθάκη (ρ) σταδίων δ' ὀγδοήκοντα (36), στενή (37),  
 Ὑψος δ' ἔχουσα καὶ λιμένας τρεῖς ἔχομένη (38).  
 Πρὸς τῷ πέραν (39) δ' οἰκοῦσι τῆς Αἰτωλίας.  
 Γερόν δ' ὑπεστὶν Ἡρακλέους καλούμενον,  
 Ἐτέρον δ' Ἀφροδίτης. Ποταμὸν (40) δ' ἡ χάρα ἔχει  
 Ἀχελῷον (q)· ἡμερῶν δέκα (41) καὶ νυκτῶν δύο  
 Ἔσθ' ὁ παράπλους αὐτῆς. ἔχεται δ' Αἰτωλία (r),  
 Ἐν ἧ πόλις ἀπόκειται (42) Πλευρῶν (s), καὶ ἱερόν

Stefano Mar-  
 cian. per. p.  
 19. Eustaz. in  
 Iliad. B.

(ρ) *Itaca, isola del mare Jonio vicina alla Cefallenia, fu così chiamata dall' Eroe Itaco. È celebre in Omero, perchè fu patria di Ulisse. Oggi si chiama isola, o valle di compare; altri altramente si avviano. V. Moreri Art. Itaque. Secondo Tolommeo long. 48. lat. 37. 10.*

(36) σταδίων δ' ὀγδοήκοντα ) *V. la Tavola.*

(37) στενή ). *Palmerio ( Antiq. Graec. p. 509. ) dice che qui στενή si dee capire assolutamente non già pegli studj ottanta.*

(38) ἔχομένη ). *Isacco Casaubono legge questi versi così :*

Ἰθάκη δὲ σταδίων ὀγδοήκοντα στένη,

Ὑψος δ' ἔχουσα, καὶ λιμένας τρεῖς, ἔχομένη.

*Riferisce ἔχομένη α Ἰθάκη, cioè deinceps est Ithaca. In prova del suo avviso cita il v. 100. 101: κατ' ἔχομένη ἢ προσαγορευομένη Πλαταιαί. A me sembra troppo duro riferire l' ultima parola del periodo alla prima; e leggerei :*

Ἰθάκη δὲ σταδίων ὀγδοήκοντα στένη,

Ὑψος δ' ἔχουσα, καὶ λιμένας τρεῖς ἔχομένη.

(39) τῷ πέραν ). *N. bene, che πέραν con l' articolo si spiega ulterior, opposto a ceterior. V. il Tesoro della L. Greca di Enrico Stefano. L' autore parla*

di stadj ottanta, che ha tre porti. Abitano nell' ulteriore Etolia. Vi ha sotto un tempio di Ercole, e un altro di Venere. La regione ha il fiume Acheloo: il tragitto, n' è di due giorni, e di due notti. Indi eccoti l' Etolia, ove risiede Plevrone, e un Tempio di

*relativamente ad Atene, ove probabilmente scrisse questa operetta. Giov. Hudson traduce: Regionem habitant Etoliae oppositam.*

(40) ποταμὸν). Casaubono legge: ποταμὸν ἢ χάρα ἔχει.

Strab. lib X. p. 449. e p. 458. (q) *L' Acheloo, scorrendo dal Pindo, divide gli Etoli, e gli Acarnani. Molte favole i Poeti figurarono sù questo fiume: chi ne ha vaghezza legga Strabone, e le Metamorfosi di Ovidio. Oggi si chiama Aspro.*

(41) δέκα). Leggo questo verso:

Ἀγελῶν. ἡμερῶν δὲ καὶ νυκτῶν δύο δε.

*Ho per sospetta la parola δέκα, perchè in dodici giorni, e altrettante notti dalla Grecia si andava, in Susa, e in Ecbatana. La mia correzione è confermata dal Vossio.*

Paus. Eliac. p. 288. (r) *L' Etolia, vicina all' Epiro, all' Acarnania, e alla Locride, fu così chiamata da Etolo, f. di Endimione, il quale fuggendo dal Peloponneso si rifuggì in quella regione. Oggi si chiama Ulachia.*

(42) ἀπόκειται). Vulc. legge ὑπόκειται.

(s) *Detta così da Plevrone, figlio di Etolo. L' antica Plevrone, vicina a Calidone, fu abbandonata dagli abitanti, i quali un' altra Plevrone fabbricarono: e di quest' ultima parla Dicearco. Secondo Tolommeo (ivi) long. 48. 30. lat. 37. 40. Si crede oggi, che fosse Dragomesto.*

Ἄγιον Ἀΐθνηϊς ἐστὶν ἀνομασμένον.  
 Ἐπειτα Καλυδῶν (ι), εἶτα Κηδῆς (43), αἰτ' Ἐχινάδες (υ)  
 Νῆσοι· ποταμὸς τ' Ἐϋηνος (ν) ἐκ Πίνδου (χ) ῥέων  
 Οὔτοι Λολόπαν (44) (γ) οἰκοῦσι πρὸς μεσημβρίαν.  
 Παράπλους δὲ ταύτης ἐστὶν ἡμέρας μιᾶς.  
 Εἶτα μετὰ ταύτην ἡ Λοκρὶς (45) καλεμένη,  
 Ἐν ἣ πόλις Ναύπακτος (z)· εἶδ' ὑποκείμενος  
 Λιμὴν μέγας, πόλις τε Κολοφῶν (α) (46). μετὰ δὲ τὴν

Tucid. lib. III. (ι) *Calidone, città dell' Etolia, prima*  
 p. 241. Ste- *chiamata Eolide, fu così detta da Calido-*  
 fano, ed Eu- *ne figlio di Endimione, o di Etolo. Secondo*  
 stazio in Iliad. *Tolommeo long. 49. lat. 37. 40.*  
 B.

(43) Κηδῆς). Leggo col casaubono:

Ἐπειτα Καλυδῶν. εἶτα δ' αἰτ' Ἐχινάδες.

*La voce Κηδῆς non significa niente, e incomoda*  
*il verso. Il jota nella parola Ἐχινάδες è lungo: Dio-*  
*nigi Periegeta:*

Νήσων, ἅς καλέσιν Ἐχινάδας.

Stefano Plin.  
lib. 2. c. 85.

(υ) *Le Echinadi sono cinque isolette così*  
*addimandate dall' indovino Echino. Il fiu-*  
*me Acheloo pone a canto di queste isole la*  
*belletta, e si opina, che venissero da esso*  
*formate. Marciano (p. 19): — αἱ καθήκασαι*  
*πέρας*

Πρὸς τὸν Ἀχελῶον, λεγόμεναι δ' Ἐχινάδες.

Ovid. Met.  
lib. 9.

(ν) *Eveno fiume dell' Etolia, detto così*  
*da Eveno, figlio di Marte; il quale vi si*  
*gettò disperato di non poter raggiugnere il*  
*rapitore di sua figlia. Oggi si chiama Fi-*  
*dari.*

Strab. lib IX.

(χ) *Il Pindo è un monte della Tessaglia,*  
*sede de' popoli, che si chiamavan Lapiti.*  
*Secondo Tolommeo long. 49. lat. 37. 30.*

Minerva chiamato Santo. Poi Calidone, e le isole Echinadi, e il fiume Eveno, che scorre dal Pindo. Costoro abitano a mezzogiorno de' Dolopi. Il tragitto è di un giorno. E indi la Locride, ove la città Navpatto, e sotto un gran porto, e la città di Tolofone. Dopo To-

(44) Δολόπων). *Vulc. legge δ' Ἀλοπῶν.*

Strab. lib. IX. (γ) *I Dolopi eran i popoli della Tessaglia, che abitavan all' estremità della Ftotide: Plinio però stabilisce i Dolopi nell' Etolia.*  
Plin. lib. IV. c. 2.

Strab. lib. IX. (45). *La Locride conteneva i popoli, che abitavan all' Occidente, e all' Oriente del Parnasso: i primi si chiamavan Esperj; i secondi alcuni Epicnemidi dal monte Cnemide, altri Opunzj da Opunte.*

Paus. Phoc. v. 687. (z) *I Dorj, seguendo i figli di Aristomaco, costrussero quì una flotta, donde pigliò il nome Navpatto ἀπὸ τῆς ναυπηγίας τῆς ἐκεῖ γενομένης. Marcian. περ. p. 20.*

Πρὸς τῷ Ρίῳ κείται δὲ Ναύπακτος πόλις,  
Ἦν Δοριεῖς κτίζουσιν, οἱ σὺν Τημένω.

*Secondo Tolommeo (l. c.) Navpatto era nella Locride Esperia, o sia Ozoli long. 49. 30. lat. 37. 36. Oggi si chiama Lepanto, o Enebect.*

(a) *Colofone viene locata da Tolommeo nel mare Icario long. 57. 40. lat. 38. 10., la qual si vuole patria di Omero.*

(46) Κολοφῶν). *Non comprendendo come quì nella Locride entri Colofone, leggo con Palmerio, e Holsten Τολοφῶν, la quale secondo Stefano è città della Locride Ozola.*



Κολοφῶνα ποταμὸς εσθυλαίτος (47) λεγομένος·  
 Τῷτον δὲ ρεῖν λέγουσιν ἐξ Αἰτωλίας.  
 Οὔπᾶς δὲ παράπλους ἕδ' ὅλης (48) ἔσθ' ἡμέρας.  
 Οὔτοι κατοικῆσι (49) δὲ πρὸς μεσημβρίαν  
 Αἰτωλίας, Λέλεγες (b) τοπρὶν κεκλημένοι·  
 Ἐπειτα Φωκεῖς ἐν Λελέγων φερόμενοι (50),  
 Παρ' οἷς πεδῖον Κρῖσσαῖον (c). Ἀπὸ Κίρρας (d) (51) δ' ἄνω  
 Προσβάντι Λελφῶν πόλις (e) ἄπεστι (52), καὶ ἱερόν,  
 Ἐν ᾧ τὸ μαγτεῖον, ὃ, τε Παργασσὸς (f), μέγα

(47) εσθυλαίτος). *Leggo col Casaubono* ἔσθ' Ὑλαι-  
 τος.

(48) ἕδ' ὅλης). *Vulc. legge* οὐ δὲ ὅλης.

(49) κατοικῆσι). *Leggo col Casaubono* κατοικῆσιν.

(b) *Eustazio in Iliad. v.* Καλῶνται δὲ ἔτω  
 ἀπὸ τῆλέγω, τὸ συναγω, ὡς ἐκ πολλῶν συλλεγέν-  
 τες ἔσθ' ἄν. *Lelegi pure si chiamavano quelli,*  
*che poi abitano la Locride, e l' Etolia.*  
*Dionigi di Alicarnasso (lib. 1.):* Κερρήτων,  
 καὶ Λελέγων, οἱ νῦν Αἰτωλοὶ, καὶ Λοκροὶ καλῶνται.

*Scol. Apollon. Argon. lib. I.*  
*Sc. Min. in Iliad. B. Pind. Nem. Od. V. ant. Iepod. I.*  
*Dicearco di quelli parla, che abitavano la*  
*Focide. Foco figlio di Eaco venne in que-*  
*sta provincia cogli Egineti, e da lui poi*  
*furon chiamati Focesi.*

(50) φερόμενοι). *Isacco Casaubono nota, che man-*  
*ca dopo Λελέγων una sillaba per esser giusta il verso,*  
*e legge πρὶν φερόμενοι: ma teme vi sia errore niente*  
*dinotando φερομένοι, e vorrebbe leggere φύντες ποτὲ. Io*  
*leggo πρὶν φερόμενοι, interpretando questa parola per*  
*pronunciati, che spesso si usa in questo senso. V. i*  
*Lessici.*

(c) *Strabone (lib. IX. p. 418.):* πρόκειται δὲ τῆς  
 Κίρρας τὸ Κρῖσσαῖον πεδῖον εὐδαίμον· πάλιν δ' ἐφεξῆς ἐστὶν  
 ἄλλη πόλις Κρῖσσα, ἀφ' ἧς ὁ κόλπος κρῖσσαῖος· εἶτα Ἀντί-

Iofone vi ha il fiume Iletto: dicono, che scorresse dall' Etolia. Tutto il tragitto non è di un giorno intero. Questi abitano al mezzogiorno della Etolia Lelegi prima chiamati, poi Focesi di Lelegi ridetti: presso loro è il campo Crisseo. Da Cirra come vai salendo, eccoti in lontananza la città di Delfo, e il tempio, ov' è l'oracolo, e 'l Parnasso grande e ombrevole monte. Poi

κυρα, ὁμώνυμος, τῆ κατὰ τὸν Μαλιακὸν κόλπον, καὶ τὴν Οἴτην. » Innanzi Cirra vi ha il beato campo Crisseo, segue l'altra città di nome Crissa, donde piglia il nome il golfo Crisseo. Poi Anticirra, che ha lo stesso nome con quella, che è nel golfo Maliaco al Monte Oeta. Secondo Tolommeo (l. c.) Crissa l. 50. 15. lat. 37. 30.

(d) Cirra, piccola città nella Focide sul golfo di Corinto, vicina a Delfo, e al Montecau. Pharsal. te Parnasso. Serviva di porto a Delfo, e dava il suo nome a una parte del Golfo, che si addimandava seno Cirreo, e oggi golfo di Lepanto. Secondo Tolommeo long. 50. lat. 37. 30. Oggi Aspropiti.

(51) ἀπὸ Κίρρας). Giov. Hudson legge ἐπὶ Κίρρας.

(e) Non vi è presso gli antichi più celebre, e fatidica città di Delfo. Fu così chiamata da Delfo, figlio di Apollo, e di Celeno, o di Tia, o di Malene. Oggi è un picciolo borgo chiamato Castri. Secondo Tolommeo (l. c.) long. 50. lat. 37. 40.

(52) ἀπεστι). Vulc. legge ἐπεστι, altri ὑπεστι: io ho tradotto senza correggere = eccoti in lontananza =.

(f) Parnasso, figlio di Nettuno, e di Cleopompo, e della ninfa Cleodora, fabbricò ivi una città, e da lui chiamossi Monte

Καὶ οὐσκίον ὄρος, εἶτα νυμφᾶν ἐχομενον  
 Καρύκιον (53) ἀντρον (g)· εἴτ' ἔστ' Ἀντικίρρα (h) (54) πόλις,  
 Ποταμός τε Κηφισὸς (55) (i), ὁ ῥέων ἐκ Φωκίδος·  
 Παράπλους δὲ ταύτης, ἡμέρας ἑσθ' ἕχ ὅλης.  
 Ἐν τῇ μεσογείᾳ (56) δ' ἔστι Κυπάρισσος (k) πόλις,  
 Λάρισσα (l) (57) τε· μετ' αὐτὴν δ' Αὐλὶς (m)· ἢ βοιωτία (n)

*Parnasso. Quante cose favoleggino i Poeti di questo Monte si sanno da ognuno. Oggi si chiama Liacura. Secondo Tolommeo long. 50. 20. lat. 38.*

(53) καρύκιον). Palmerio (*Antiq. Graec. p. 610.*) legge καρυκίαν. V. la nota seguente (g).

(g) Coricia Ninfa fu ingenerata da Apolline di Licoro, e da lei si chiamò Antro Coricio.

(h) Stefano la chiama Ἀντικύρα, V e n' era una, che era isola in mezzo al Monte Oeta, e il seno Maliaco, e l'altra nella Focide, amendue celebri: perchè nella prima nasceva l'Elleboro rimedio per la pazzia, nell'altra si preparava con la Sesamoide. Donde il proverbio = *Naviget Anticyras* = (Oraz. lib. 2. sat. 3.). Dicearco parla di Anticira Focese: secondo Tolommeo (ivi) long. 50. 30. lat. 37. 30. Oggi si chiama Suola.

(54) Ἀντικίρρα). Palmerio legge Ἀντικύρα, Vulc. Ἐγκυκίρα.

(55) Κηφισὸς). Vulc. legge Κηφισσός.

(i) Il fiume Cefiso scorre per la Beozia. Le sue acque eran fatidiche; perchè vicino era l'oracolo di Temide, da cui fu a Deucalione e Pirra manifestato il modo, come potessero l'uman genere rinnovare. Secondo

viene la Coricia spelonca delle Ninfe, indi la città Anticirra, e il fiume Cefiso, che dalla Focide scorre. Il tragitto non è di un giorno intero. Nella regione me-

*Tolommeo (l. c.) la fonte di questo fiume è nel monte Callidromo. Oggi si chiama Ceffisso.*

(56) *μεσογεία*). *Vulc. legge μεσογεία.*

Stefano

(k) *Ciparisso era una città nel monte Parnasso, vicina a Delfo. Omero (Iliad. B. v. 519.): Οἱ Κυπαρίσσοι ἔχον, Πυθῶνα τε πετρῆεσσιν. Fu così detta da Ciparisso figlio di Minuo, o dalla moltitudine de' Cipressi. Il nostro Autore per avventura parla di Ciperia, ch' era al di là del Pindo nel fiume Sperchio long. 49. lat. 38. 40.*

V. Stefano, e Strabone lib. XIII.

(l) *Vi eran molte città di questo nome. Il nostro Autore parla di Larissa nel Peneo secondo Tolommeo (ivi) l. 50. lat. 39. 10. Oggi si chiama Larizzo.*

(57) *Λάρισσα 8c.*). *Arduino (ad Plin. vol. 1. p. 501.) legge: Κρίσσα τε μετ' αὐτὴν Δαυλὶς ἢ βοιωτία. Isacco Casaubono legge Λάρισσα per la misura del verso. Giov. Hudson traduce = Davlis =. V. not. seguente (m)*

(m) *Aulide era un distretto petroso della Beozia, diverso da Aulide città della Beozia ricordata nel v. 88.*

(n) *La Beozia era la provincia locata sul finire della Grecia rimpetto all' isola Eubea. Il Citerone la divideva dall' Attica. Fu così addimandata dal Bue, con la di cui scorta Cadmo ivi giunse, ove fabbricò Cadmea. Altri altrimenti si avvisano.*

Ovidio Metam. 3. Stefano

Χάρα δὲ μετὰ Φακίεις ἀπόκειται, κειμένη  
 Τῆς Φακίδος χάρας πρὸς ἕω, Κ' ἐστίν (58) δύο  
 Ἐπίσημ' ὄρη· τὸ μὲν, Ἐλικῶν (ο) καλούμενον,  
 Ἐὔτερον, Κιθαιρῶν (ρ)· εἴτ' (59) ἔστ' Ὠρωπὸς πόλις (q),  
 Καὶ τῆς Θαλάλλης ἀπέχον ἱερὸν ἔ πολὺ  
 Ἔστ' Ἀμφιαράε (r), καὶ νεῶς, καὶ τὸ τέμενος,  
 Αὐλὶς τε (s) (60) βοιωτῶν πόλις, πρὸς ἧ λιμῆν,  
 Κ' Ἀρτέμιδος ἱερὸν ἅγιον, ὃ λεγέται κτίσαι  
 Ἀγαμέμνων (61). Εἴτ' Ἐμπερέσιον καλούμενον  
 Ἀκρότατον, εἴτ' Εὐρίκος (t). Ἀνθηδῶν (u) δ' ἔχει  
 Ἀνθηδῶνιον τὸν λιμένα· καὶ μετ' ἔ πολὺ  
 Τάναγρα (v). Κεῖται δ' ἐν μεσογείᾳ πᾶντι καλῇ  
 Πόλις, μεγάλαι Θῆβαι (x), σταδίων τὸ περίμετρον

(58) κ' ἐστίν ). *Vulc. legge κάστιν.*

(ο) *Elicona*, monte della Beozia vicino di Tebe, e della Focide non molto lontano dal Parnasso e di circuito e di altezza al medesimo quasi eguale. Era sacro ad Apollo, e alle muse. Fu così chiamato da Elicone, il quale con suo fratello Citerone ivi pugò in singolare combattimento. Secondo Tolommeo long. 51. lat. 37. 45.

(ρ) *Citerone* monte della Beozia, le falde del quale sono bagnate dal fiume Asopo. Era sacro a Dionisio. Secondo Tolommeo (ivi) l. 51. 40. lat. 37. 20. Oggi Monte di Stives.

(59) εἴτ' ). *Vulcano legge εἴτεν.*

(q) *V.* il capo IV. dello Stato di Grecia not. a. Oggi si chiama Zuccamino. Secondo Tolommeo (ivi) long. 53. 20. lat. 37. 40.

(r) *V.* il capo IV. dello Stato di Grecia not. b.

(s) *Aulide* città della Beozia rimpetto Calmin. in *Iliad. B. cide*, fu così chiamata dalla figlia di Ogi-

diterranea vi ha Ciparisso, e Larissa, e dopo l'Aulide. La Beozia giace dopo i Focesi locata della Focide all'aurora. Vi ha due illustri monti l'Elicona, e'l Citerone. Poi la città di Oropo, e dal mare non molto distante il sacro *delubro* di Anfiraio, e'l tempio, e'l bosco, e Aulide città de' Beozj, presso la quale è il porto, e il santo tempio di Diana, che si dice da Agamemnone costruito. Poi l'estremo Emperesto, e l'Euripo. Antedone ha il porto Antidonio, e non molto dopo vi ha Tanagra. Giace nella regione mediterranea

*ge, o da Aulide, figlia di Evonio. Nel porto di questa città approdò la flotta de' Greci, che andava contra Troja: ivi Agamemnone sacrificò sua figlia Ifigenia. Strabone (lib. 9.) porta avviso, che non essendo il porto di Aulide ricevevole se non appena di cinquanta navi, la flotta fosse approdata in un altro porto, ch'è vicino a Tanagra. Secondo Tolommeo (ivi) long. 53. 15. lat. 37. 45.*

(60) Αὐλῆς τε) *Vulcano legge Αὐλῆς τε.*

(61) Ἀγαμέμνων). *In Gio. Hudson si legge Ἀγαμέμνων*

(i) *V. il capo XII. dello Stato di Grecia not. b. oggi stretto di Negroponte.*

(ii) *V. il capo X. dello Stato di Grecia not. a. Secondo Tolommeo (ivi) l. 53. lat. 38. 10. Oggi si chiama Talandi forte.*

(v) *V. il capo V. dello Stato di Grecia not. a. Secondo Tolommeo (ivi) long. 52. 30. lat. 37. 56. Oggi Anatoria.*

(x) *V. il capo VII. dello Stato di Grecia not. a. Oggi si chiama Tiva. Secondo Tolommeo (ivi) long. 52. 30. lat. 37. 50.*

Ἐχουσα τετταράκοντα, καὶ προσέτι τριῶν (62).  
 Κῶπαι δὲ πόλις (γ), κ' Ὀρχομενὸς (z). Εἶτα μετὰ δύο (63)  
 Πόλις Λεβαδία (a), καὶ ἱερὸν Τροφῶνις (b),  
 Ὄπου τὸ μαντεῖον λέγουσι γεγονέναι.  
 Εἶτ' Ὠκαλέα πόλις (c) ἐστὶ, καὶ Μεδῶν (d) μετὰ  
 Ταύτην ὑπόκειται Θεσπεία (64) (e), κατ' ἐχομένη  
 Ἡ' προσαγορευομένη Πλαταιαί (f). Μετὰ δὲ τὰς  
 Πόλεις ὑπόκειται Νίσα (g). Μῆκος ἐστὶ τῆς  
 Βοιωτίας σταδί, ὡς λέγεται, πεντακόςια (65)  
 Διακόςια, καὶ ἑβδομήκοντ' (66) ἐστὶ τὸ πλάτος.

(62) τετταράκοντα . . . . τριῶν ). *V. il capo VII. dello Stato di Grecia not. 2.*

(γ) *Copa città piccola della Beozia. Ome-*  
 Stefano Scol. *ro (Iliad. B. v. 502.):*  
 min. in Iliad.  
 B. Eustazio, Κῶπας, Εὐτρῆσιν τε, πολυτρήρανά τε Θίσβην.  
 ivi. *Fu così chiamata da Copeo, figlio di Apa-*

*taleo. Secondo Tolommeo (ivi) long. 51.*  
*45. lat. 37. 45. Oggi Topolia.*

(63) μετὰ δύο ). *G. Hudson traduce dein post sta-*  
*dia duo.*

(z) *Orcomeno fu così chiamata dal figlio*  
 Paus Beot. *di Minua, che Orcomeno si chiamava. Per*  
 p. 597. Taci- *distinguerla dall' Arcadica la chiamaron*  
 did. lib. IV. p. *prima Minua, poi Beotica. Secondo Tolom-*  
 303. Omero *meo (ivi) long. 51. 20. lat. 37. 40.*  
 Iliad. B. v. 511.  
 Teocrit. 3. idil.  
 XVI. v. 107.

(a) *Levadia prima fu così chiamata Mi-*  
 Paus Beot. *dea dalla madre di Aspledone, che così si*  
 p. 60. *chiamava, poi detta Levadia da Levvade*  
*Ateniese. Secondo Tolommeo (ivi) long. 51.*  
*45. lat. 37. 56. Oggi si chiama Budia.*

la bella città, la grande Tebe, che ha di circuito quarantatre stadj. E la città di Copa e di Orcomeno: e dopo due stadj la città di Levvadia, e il Tempio di Trofonio, ove dicono essere stato l'Oracolo. Poi vi ha la città di Ocalea, e Medeone. Dopo questa soggiace Tespia, ed eccoti la così detta Platea. Dopo queste città soggiace Nisa. La longitudine della Beozia, come si dice, è di cinquecento stadj. Ha i fiumi uno detto

(b) *V. la Dissertazione nostra Artic. 3. c. 3.*

Eustazio in Iliad. B. (c) *Ocalea, città della Beozia fu così detta διὰ τὸ ὄκα, καὶ συντόμως ἐκεῖθεν εἰς Θήβας πορεύεσθαι, perchè si andava presto in Tebe.*

Eustazio, ivi (d) *Medeone città della Beozia fu così detta da Midea, figlia di Aloe.*

(64) Θέσπεια). *Leggo col Casaubono Θεσπειαί, altrimenti il verso non è giusto. Questa città come nota Strabone fu chiamata ora Θεσπεια, ora Θεσπειαί.*

(e) *V. lo Stato di Grecia cap. XI. not. a. Secondo Tolommeo (ivi) long. 51. 26. lat. 37. 40.*

(f) *V. lo Stato di Grecia cap. VI. not. a. Secondo Tolommeo (ivi) long. 52. 6. lat. 38. 6.*

Eustazio in Iliad. B. (g) *Parla l'autore di Nisa Beotica, non della Megarese. Fu così chiamata da Niso: vi era un illustre Tempio di Bacco. Omero (Iliad. B. v. 508.):*

*Νίσσαν τε ζαΰνην, Ἀνθηδόνα τ' ἐσχατώσαν.*

(65) *σταδί . . . πεντακόσια), cinquecento stadj, V. la Tavola.*

(66) *διακόσια καὶ ἑβδομήκοντ' ), V. la Tavola.*



Ποταμούς (67) δ' ἔχει, τὸν μὲν, λεγόμενον Ἰσμενὸν (h),  
 Λεωπόντε Ἀσωπόντε (i), πεδία εὐνδρα παρακείμενα (68).  
 Ἔστιν δ' ἔπειτα χώρα Μεγαρέων (k): ἐστὶ τ' ἐντεῦθεν  
 Ἀρχὴ τῆς Πελοποννήσου (l), λιμὴν  
 Χυστὸς ὑπόκειται, καὶ Λέχαιον (m) λεγομένη πόλις.  
 Κρήτη (n) τίς ἐστὶ καὶ (69) Κύθηρα (o) κειμένη  
 Νῆσος περίκλυτος (70). Ἔστι δ' αὐτῆς τὸ μέγεθος  
 Δύο καὶ πεντακόσια που σχεδὸν

(67) Ποταμούς sino a λεγομένη πόλις). *Leggo col Casaubono questi versi così:*

Ποταμούς δ' ἔχει, τὸν μὲν λεγόμενον Ἰσμενὸν,  
 Ἔτερον δ' Ἀσωπόν, πεδὶ εὐνδρα παρακείμενα.  
 Ἔστιν δ' ἔπειτα χώρα Μεγαρέων ἐστὶ τε  
 Ἐντεῦθεν ἀρχὴ τῆς Πελοποννήσου, λιμὴν  
 Χυστὸς ὑπόκειται, καὶ Λέχαιον λεγομένη πόλις.

(h) *Dai Geografi è chiamato Ἰσμηνός, fiume della Beozia non lontano da Aulide, il quale si scarica nell' Euripo Euboico. Fu così chiamato da Ismeno, figlio di Pelago: Staz. lib. 1. Theb.*

*Horruit ingenti venientem Ismenon acervo. Secondo Tolommeo (ivi) long. 52. 20. lat. 37. 50.*

(i) *Molti fiumi si chiamavan di questo nome. Il nostro autore parla del fiume Asopo, che scorreva vicino di Tebe, Platea, e Tanagra. Secondo Tolommeo (ivi) long. 51. 6. lat. 37. 36.*

(68) παρακείμενα). *Riferisco questa voce ai fiumi Ismeno, e Asopo: perchè se si dovesse riferire alla Beozia, leggerei piuttosto συγκείμενα.*

(k) *La regione de' Megaresi detta Megaride da Megareo figlio di Apollo. Altri altrimenti si avvisano.*

*V. Paus. Attic. p. 73. 74. 75.*

Ismeno, l'altro Asopo, e i campi vicini abbondevoli di acqua. Poi vi ha la regione de' Megaresi, e quindi comincia il Peloponneso: soggiace un porto pieno di limo, e la città di Lecheo.

Vi ha Creta, e Citera celebre isola. La longitudine di quella è circa di due mila e cinquecento stadj: di

(l) *Peloponneso, o sia isola di Pelope f. di Tantalò, è la grande penisola chiusa di un istmo di stadj quaranta, che oggi si chiama Morea. Prima si addimandava Apia, Pelasgia, e Argo.*

(m) *Lecheo era una piccola città, che serviva di porto a Corinto: si appellava Lecheo Navale. Secondo Tolommeo (ivi) long. 51. 15. lat. 37. Oggi si chiama Lesteiocori.*

(n) *Creta è la grande isola, che oggi si chiama Candia. Marcian. p. 22.*

Κρήτη δὲ νῆσος τῆς Πελοποννήσου πέραν,  
Κεῖται μεγάλη τὸ μέγεθος, εὐδαίμων τ' ἄγαν.

*Fu così chiamata o da' popoli Cureti, o dalla ninfa Crete. Si chiamò pure = Acria, Idaea, Mucaronesus =. È celebre presso gli antichi per la nascita di Giove, e per Minos, e Radamanto suoi saggissimi Legislatori.*

(69) καὶ ) Palmerio legge κατὰ V. la nota 81.

(o) *Citera oggi Cerigo secondo Tolommeo long. 50. 10. lat. 34. 40. fu così chiamata da Citero figlio di Fenice. Sta scritto nella favola, che quì nacque Venere dalla schiuma del mare. Fu patria di Eleña, e dell' elegantissimo poeta Filosseno. Ha 24. miglia circa di circuito.*

(70) περικλυτος ). In Casaubono si legge περικλυστος.

Σταδίαν· ἀπασῶν δ' ἔστι παλαιωτάτη,  
 Στενή δὲ τελέως· ἐν δὲ ταύτῃ τρία γένη (71)  
 Αποικίας (72) ἔσχηκεν Ἑλλήνων. Τὸ μὲν  
 Λακεδαιμονίων, ἔπειτεν Ἀργείων, τό, τε  
 Ἀπὸ τῶν Ἀθηναίων. Ἔχει δὲ βάρβαρα,  
 Αὐτόχθονα γένη. Φασὶ δ' ἐν Κρήτῃ πόλιν  
 Εἶναι Φαλάσαρνα (ρ), κειμένην πρὸς ἥλιον  
 Δύνοντα, κλειστὸν (73) λιμεν' ἔχουσαν, καὶ ἱερὸν  
 Ἀρτέμιδος ἄγιον, καὶ καλεῖσθαι τὴν Θεὸν  
 Δίιτυναν (74). Εἶτεν Ἀγγαραίων (75) λεγομένην

---

(71) δύο sino a τρία γένη). Ho detto che Palmerio legge (not. 79.) κατὰ Κύθηρα: Gion. Hudson approva il di lui avviso, e riferisce i versi seguenti a Creta; e come il v. 112. è monco corregge così: Δισχίλια τε καὶ πεντακόσια πᾶ σχεδὸν. Cita egli Scilace (presso Meursio in Creta p. 8.), il quale dice essere la longitudine di Creta 2500. stadj. Eschel per παλαιωτάτη, antichissima, legge, πελαγιωτάτη. Hudson accetta questa correzione, io non l'approvo senza necessità. Creta fu delle più antiche abitata, ed ebbe Re saggissimi, che furon riputati per primi Legislatori de' Greci. In Casaubono si legge ἀπασα, e noi leggiamo con Eschel ἀπασῶν. Ma non posso riferire a Creta Στενή δὲ τελέως, angusta di confini. Creta è una grande isola. Hudson suggerisce un'altra correzione, e legge τιθήνη τε Διὸς, nutrice di Giove. Ma come riferire a Creta le tre colonie de' Greci, Lacedemoni, Argivi, Ateniesi? Esse convengono a Citera, e non a Creta. Imperocchè appariamo da Tucidide (lib. VII. p. 537.), che gli abitanti di Citera si chiamavan coloni de' Lacedemoni; da Erodoto (lib. 1. p. 37.) che Citera era provincia degli Argivi, e da Pausania (Attic. p. 49.) e da Tucidide medesimo (lib. IV. p. 286. 287.), che gli Ate-

tutte è la più antica abitata. Angusta di confini è questa. Ebbe tre colonie Greche: una de' Lacedemoni, la seconda degli Argivi, e la terza degli Ateniesi. Ha barbare genie nate nella stessa terra. Dicono in Creta esser Falasarna, locata all' Occaso, la qual ha un porto chiuso, e un tempio santo di Diana, che chiamasi la Dea Dictinna; poi ne' luoghi mediterranei Apterca, e

niesi sotto la condotta di Tolmide, e un'altra volta sotto Nicia se ne impadronirono, e ne cacciarono gli abitanti. Le tre colonie adunque ricordate da Dicearco convengono a Citera, e non a Creta, la qual fu abitata dagli Eteocriti, e poi da' Pelasgi, e da' Dorj, e finalmente dai Barbari. V. Diodoro lib. V. p. 346. Strab. lib. IV. p. 262. Per lo che lasciando καὶ Κρήνην com' è nel testo, ho corretto così:

Νῆσος περίλυτος· ἔστι δ' αὐτῆς τὸ μέγεθος

Δισχίλια τε καὶ πεντακόσια πε σχεδὸν

Σταδίων· ἀπασῶν δ' ἔστι παλαιωτάτη.

Ἡ δὲ τελέως στενὴ, ἐν ἣ τρία δὲ γένη 8c.

Così riferisco le parole ἔστι *fin a* παλαιωτάτη *a* Creta; e dalla parola ἣ δὲ τελέως *fin ad* αὐτόχθονα γένη *a* Citera.

Strabone (lib. X. p. 474.) dice, che la longitudine di Creta è 2300 stadj, e la latitudine più piccola, e il circuito non più di cinque mila stadj.

(72) Ἀποικίαν). Palmerio legge Ἀποικίαν.

(p) Falasarna città di Creta, ricordata da Strabone (lib. X. p. 479.). Secondo Tolommeo l. 52. 20. lat. 34. 36. Oggi Contarini.

(73) κλειστόν). Giov. Hudson traduce celebrem: per avventura leggerà κλητόν.

(74) Δίκτυναν). Leggo con Giov. Hudson Δίκτυναν, così è chiamata da Strabone (lib. X. p. 479.).

(75) Ἀγγαραιαν). Leggo con Giov. Hudson Ἀππε-

Ἐν μεσογείᾳ· κάπειτα Κνωσσὸν (q) ἐχομένην,  
 Καὶ πρὸς νότον Γόρτυναν (r). Ἄλλαι δ' εἰσὶ ἐν  
 Κρήτῃ πόλεις, ἃς ἐστὶν ἐργᾶδες φράσαι.  
 Ποταμοὺς δ' ἔχει Λήθησιον (s), εἶτα λεγομένους  
 Διδύμους (t)· ἔπειτα Μαινόμενον· εἴτ' ἐχόμενον  
 Κεδρισὸν, Ἀμφιμέλαν (76) τε καὶ Μεσσάπολιον (77)  
 Ὀρος τὲ Δικτύλαιον (78) ἐπὶ δυσμὰς φέρον.  
 Τὰς δὲ Κυκλάδας (u) νήσους ὁρᾶμεν κειμένας  
 Ὑπὲρ Γεραίστη (v), πρὸς δὲ τὴν μεσημβρίαν  
 Οὔσας ἐν Εὐβοίᾳ (79), περιεχούσας δὲ τὸ  
 Πέλαγος, τὸ Μυρτώον λεγόμενον, ἔτι δὲ καὶ  
 Τῆς Ἀττικῆς χώρας μετεχούσας παντελῶς (80).  
 Ἐγγὺς (81) Κέως (x) πρώτη τετράπολις, Σούνιον (y)

---

ραίαν. Tolommeo la chiama Ἀπτερία, oggi Paeleocastro long. 53. lat. 34. 50.

(q) Gnoso oggi Cinoso secondo Tolommeo long. 54. 15. lat. 35.

(r) Gortina, oggi Gurtina secondo Tolommeo long. 54. 15. lat. 34. 50.

(s) Leteo oggi si chiama Ieropotamo.

(t) Sono ricordati Δίδυμα da Stefano Bizzantino, come oracoli di Mileto; Pausania (lib. 2. c. 3.) dice che i Didimi, cioè Gemelli, era un luogo distante da Bolei stadj venti. Strabone (lib. XIV. p. 647., e lib. 6. p. 424.) ricorda i Didimi, come monti nella Tessaglia, e l'isola Didime nel mare Siculo una delle Eolie. A quali fiumi chiamati Δίδυμοι alluda il nostro Autore, io l'ignoro, se per avventura non vi sia errore.

(76) Ἀμφιμέλαν). Palmerio legge Ἀμφιμέλη. Presso Tolommeo l. 3. si ricorda ἀμφιμαλῆς κόλπος. Berkel

poi vi ha Gnosso, e all' austro Gortina. Altre città vi ha in Creta, che noverare sarebbe di molta fatica. Ha i fiumi Leteo, indi i così detti Didimi, poi Menomeno, e indi vi ha Cerdiso, e Anfimela, e Messapoli, e il monte Dicteo, che si volge all' Occaso. Veggiamo le isole Cicladi esser locate sopra Geresto, al mezzogiorno dell' Eubea, che circondano il mare Mirtoo, e che partecipano in tutto dell' Attica Regione. La prima è l'isola Ceos, che ha quattro città, giace vicina a Sunio

*opina doversi scrivere secondo Stefano di Bizzanzio*  
*Ἀμφίμαλαν.*

(77) μεσσάπολις). Berkel legge Μέσσαπον.

(78) Δικτύναιον). Forse il Monte Dicteo, che oggi si chiama Sethia, o Losti.

(u) Le isole Cicladi così addimandate, perchè a forma di circolo circondano l' isola di Delo. Minos da Creta vi trasportò non poche colonie, e si vuole il primo, che le abbia rendute abitabili. V. Diodor. lib. V. fin. e Tolommeo lib. III. cap. XV. in fine.

(v) Tolommeo ricorda il porto Geresto nell' Eubea long. 54. 40. lat. 37. 45.

(79) ἐν Εὐβοίᾳ). Leggo con Giov. Hudson τῇ Εὐβοίᾳ.

(80) τῆς Ἀττικῆς ὄκ.). Il senso: sono soggetti all' Attica, o fanno insieme all' Attica una provincia.

(81) Ἐγγὺς ὄκ.) Leggo col Vossio:

Ἐγγὺς Κέως πρώτη τετράπολις Σενίε

Νῆσος ὑπόκειται καὶ λιμὸν.

Sunio non è isola, ma promontorio, e a Sunio è vicinissima Ceos.

(x) V. la not. antecedente.

(y) V. la nota 81.

Νῆσος, ὑπόκειται, καὶ λιμὴν, ἔχεται Κύβνος (z)  
 Νῆσος, πόλις τ' εἶπεν Σέριφος (a), καὶ λιμὴν,  
 Ἐπειτα Σίφνος (b), καὶ Κίμαλος (c) ἐχομένη,  
 Ἐχουσα λιμένας β'. Μετὰ ταύτην δ' ἔστιν ἡ  
 Δῆλος ἱερὰ (d) νῆσος λεγομένη, καὶ λιμὴν,  
 Νεώς τ' Ἀπόλλωνος, εἶπεν ἐχομένη  
 Μύκολος (82) (e). Μετὰ ταύτην Τῆνος (f) ἔστι καὶ λιμὴν.  
 Ἄνδρος (g) τε νῆσος, καὶ κατὰ (83) Γέραιστον λιμὴν.  
 Αὗται μὲν εἰσι Κυκλάδες, ἕτεραι λεγόμεναι  
 Σποράδες. Ἐν αἷς Κίμαλος (h)· εἶπεν ἔ πολὺ  
 Ἀπέχουσα Θῆρα νῆσος (i), εἶπεν ἔ πολὺ  
 Ἀπέχουσα Ἴος (k) (84), εἶτα Νάξος. Μετὰ ταύτην Πελασγία

- 
- Stefano. (z) *Detta così da Citno capo di colono, che primi l' abitarono. Secondo Tolommeo long. 54. 56. lat. 37. Oggi si chiama Canro.*
- (a) *Serifo isola oggi detta Sorfena: secondo Tolommeo long. 55. lat. 36. 50.*
- Stefano. (b) *L' isola Sifno oggi è detta Sifano, anticamente si chiamava Merope. V. Plin. lib. IV. cap. XII. fu chiamata Sifno dal figlio di Sunio, che così addimandavasi. Secondo Tolommeo long. 55. 15. lat. 36. 45.*
- (c) *Non veggio come nelle Cicladi entri Cimolo, la qual è un isola nel mare Cretico. Secondo Tolommeo long. 54. 20. lat. 35. 50. N. B. che da Tolommeo si chiama Κίμαλις.*
- Stefano, Eustazio in Odys. z. Plin. IV. XII (d) *Delo fu isola sacra a Latona, la qual diede ivi alla luce Apollo, e Diana. Secondo Tolommeo long. 55. 26. lat. 37. 20.*
- (82) Μύκολος). *Leggo col Vossio, Μύκονος.*
- (e) *Tolommeo ricorda la città di Micono long. 55. 40. lat. 37. 10. Qui si parla dell' isola. V. la carta Geografica in Tolommeo Tab. X.*

con un porto; e poi vi ha l'isola Citno, e indi la città Serifo, e il porto, e poi Sifno, e Cimolo, la qual ha due porti. Dopo questa vi ha Delo detta isola sacra, e il porto, e il tempio di Apolline, e indi Micono. Segue Teno, e il porto, e l'isola Andro, e rimpetto a Geresto un porto. Queste sono le Cicladi, altrimenti dette Sporadi, nelle quali vi ha Cimolo: poi non molto distante l'isola Tera, e poi vicina Ios, indi Nasso. Dopo questa la Pelasgia Sciro, locata rim-

(f) *Teno, oggi Tine secondo Tolommeo long. 55. 6. lat. 37. 30. Fu anticamente detta Ophiusa per la quantità de' serpenti.*

Stefano. (g) *L'isola Andro fu così chiamata da Andro figlio di Eurimaco, e figlio di Anania, ch'era fratello di Eurimaco. Secondo Tolommeo long. 55. lat. 37. 30.*

(83) κατὰ ). Nel Cod. Pal. si legge μετὰ.

(h) *Un'altra volta ricorda il nostro autore Cimolo, e da questo passo sembra, ch'egli comprenda sotto il nome di Cicladi tutte le isole sparse nel mare Cretico, e Mirtoo: ma propriamente le Cicladi sono quelle, che circondano Delo: le altre si chiamavan Sporadi.*

(i) *L'isola Tera, oggi si chiama Santorino. Tolommeo le da due città Eleusin long. 53. 50. lat. 36. 26., e Oea long. 54. lat. 36. 26.*

Strab. lib. X. p. 484. (k) *Ios è un'isola poco distante da Anafe, e Terasia, ove dicono esser sepolto Omero.*

(84) Απέχουσα Ios ). Salmasio legge:  
 Απέχουσ' Ios, εἶτα Νάξος, εἶτα Πελασγία Σκύρος.



Σκύρος (l)· κατὰ Εὐβοίαν δ' ὁρῶμεν κειμένην  
 Αὐτήν· ἀπὸ ταύτης ἐστὶν ἀπέχουσα ἔ πολὺ  
 Νῆσος Πεπάρηδος (m) ἢ τρίπολις (n) καλουμένη.

Τέλος ἀναγραφῆς.

---

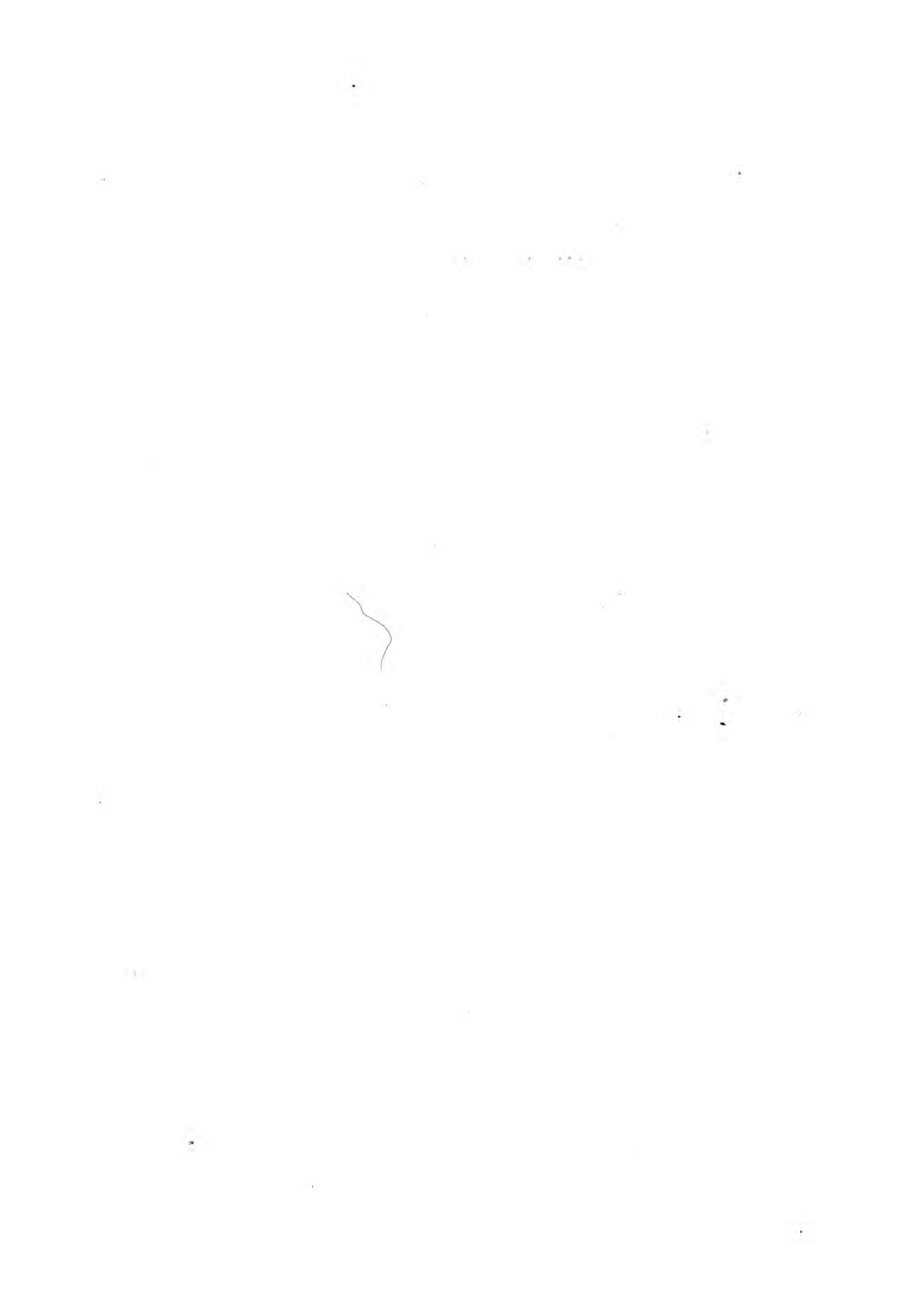
(l) Sciro è una delle Sporadi detta Pe-  
 lasgia dai Pelasgi suoi primi abitatori. Fu  
 celebre per la morte di Teseo ivi avvenuta,  
 e pel soggiorno di Achille in abito donnesco  
 presso la corte di Licomede. Secondo To-  
 lommeo long. 52. lat. 40.

(m) Pepareto isola ricordata da Strabone (lib. X.  
 p. 486. ). Fu patria del poeta Archiloco. Tolommeo  
 le dà tre comuni Caresso, Suli, e Cartea. Oggi si  
 chiama Zea. Long. 54. lat. 37.

(n) Così chiamata per le tre città. V. la nota an-  
 tecedente.

petto all' Eubea. Da questa non è molto lontana l' i-  
sola Pepareto, altrimenti Tripoli chiamata. 35

FINE DELLA DESCRIZIONE.



ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΣΗΝΗΣ

*Τὰ ἀποσπασμάτια.*

---

R O T T A M I

D I

DICEARCO DA MESSINA.

---

## ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΥ ΕΚ ΠΟΛΕΩΣ ΜΕΣΗΝΗΣ

τὰ ἀποσπασμάτια.

Α' Ρ Θ Ρ Ο Ν Α'.

Κ Ε Φ. Α'.

περὶ μουσικῆς.

Δικαίαρχος (1) ἐν τῷ περὶ μουσικῆς· ἐπεὶ δὲ κοινὸν τι πάθος αἰεὶ φαίνεται συνακολουθεῖν τοῖς διερχομένοις, εἴτε μετὰ μέλους, εἴτε ἄνευ μέλους ἔχοντα τι τῇ χειρὶ ποιεῖσθαι τὴν ἀφήγησιν· οἷτε γὰρ ἄδοντες ἐν τοῖς συμποσίοις ἐκ παλαιᾶς τιγος παραδόσεως κλῶνα δάφνης ἢ μυρρίνης λαβόντες ἄδουσιν.

Κ Ε Φ. Β'.

περὶ μουσικῶν ἀγῶνων.

α. Ὀρχήσεις (2) δ' εἰσὶ παρ' Ὀμήρῳ αἱ μὲν τινες τῶν κυβιστήρων· αἱ δὲ διὰ τῆς σφαίρας, ἧς τὴν εὐρεσίαν Ἀγαλλίς (3) Κερκυραία γραμματικῆ, Ναυσικαᾶ (α) ἀνατίθησι, ὡς πολί-

(1) Si è copiato dallo Scoliate di Aristofane ad *Nubes* p. 199. ediz. = *Aureliae Allobrogum* 1607. = .

(2) Si è copiato da Ateneo lib. 1. p. 14. ediz. di Casaubono = apud Hieronymum Commelinum 1598 = .

(3) Ἀγαλλίς). *Suida* la chiama Ἀναγαλλίς.

## R O T T A M I

D I

DICEARCO DA MESSINA.

## A R T I C O L O I.

C A P O I.

D E L L A M U S I C A .

**D**icearco nel libro della Musica. Dopoche si mostra una comune passione seguire sempre coloro, che narravano, sia che cantassero, o no, tenendo un che in mano facevano la narrazione. Coloro, che cantano ne' convivj, ciò fanno secondo un'antica tradizione, tenendo in mano un ramo di alloro, o di mirto.

## C A P O II.

D E ' M U S I C I C E R T A M I .

1. In Omero vi ha de' balli di coloro, che saltavano col capo in giù, e di quelli, che ballavano con la sfera: l'invenzione della quale Agalli grammatica da Corfù appone a Nausicaa, volendo far cosa grata alla sua

---

(a) *Nausicaa figlia di Alcinoo Re de' Feaci. V. Delecampio not. in Ateneo.*

τιδι Χαριζομένη, Δικαίαρχος (4) δὲ Σικυωνίοις, Γ'ππασος δὲ Λακεδαιμονίοις, ταύτην τε καὶ τὰ γυμνάσια πρώτοις.

β'. Σκολίον (5). ἡ παροινίος ἀδή· ὡς μὲν Δικαίαρχος ἐν τῷ περὶ μουσικῶν ἀγῶνων, ὅτι τρία γένη ἦν ἀδῶν· τὸ μὲν ὑπὸ πάντων ἀδόμενον καὶ ἓνα ἐξῆς· τὸ δ' ὑπὸ τῶν συνετωτάτων, ὡς ἔτυχε, τῇ τάξει· ὃ δὴ καλεῖσθαι (6) διὰ τὴν τάξιν σκολίον.

γ'. Δικαίαρχος (7) δὲ ἐν τῷ περὶ μουσικῶν ἀγῶνων ὅτι τρία γένη ἦν ἀδῶν· τὸ μὲν ὑπὸ πάντων ἀδόμενον καὶ ἓνα ἐξῆς· τὸ δ' ὑπὸ τῶν συνετωτάτων, ὡς ἔτυχε τῇ τάξει, ὃ δὴ καλεῖσθαι (8) διὰ τὴν τάξιν σκολίον.

δ'. ὡς (9) μὲν Δικαίαρχος ἐν τῷ περὶ μουσικῶν ἀγῶνων, ὅτι τρία γένη ἦν ἀδῶν· τὸ μὲν ὑπὸ πάντων ἀδόμενον καὶ ἓνα ἐξῆς· τὸ δὲ ὑπὸ τῶν συνετωτάτων ὡς ἔτυχε τῇ τάξει, ὃ δὴ καλεῖται σκολίον.

ε'. Ἐκ (10) δὲ τῆς Κρήτης ἀποπλέων εἰς Δῆλον κατέσχε, καὶ τῷ Σεῦ Ψύσας, καὶ ἀναθεῖς τὸ Αφροδίσιον, ὃ παρὰ τῆς Ἀριάδνης ἔλαβεν, ἐχόρευσε μετὰ τῶν ἠιδέων χορείαν, ἣν ἐτι νῦν ἐπιτελεῖν Δηλίουσι λέγουσι, μίμημα τῶν ἐν τῷ Λαβυρινθῷ περιόδων καὶ διεξόδων, ἐν τινι ῥυθμῷ παραλλάξεις καὶ ἀνελίξεις ἔχοντι γηγνομένην· καλεῖται δὲ τὸ γένος τοῦτο τῆς χορείας ὑπὸ Δηλίων γέρανος, ὡς ἱστορεῖ Δικαίαρχος.

(4) Δικαίαρχος). *Delectampio legge*: Δικαίαρχος μὲν Σικυωνίαις, Γ'ππασος δὲ Λακεδαιμονίους ταύτην τε, καὶ τὰ γυμνάσια πρώτους; ο *pure*; ταύτης τε, καὶ τῶν γυμνασίων πρώτοις.

(5) *Si è copiato da Suida T. 3. p. 334. voce σκολίον.*

(6) ὃ δὴ καλεῖσθαι). *Leggo ὃ δὴ καλεῖται come nel Rottame qui appresso n. 4.*

(7) *Si è copiato dallo Scoliate di Aristofane ad Vespas p. 519. ediz. c. s.*

(8) *V. la nota 6.*

4r

concittadina. Dicearco però l' *ascrive* ai Sicioni; Ippaso ai Lacedemoni, primi in questa, e in altri esercizj del corpo.

2. Obliquo, o canto nel vino. Come Dicearco dice nel trattato de' musici certami, tre sorta di canzoni vi avea: una che si cantava da tutti, ad uno ad uno gradatamente, l'altra, che si cantava da' più esperti, come avveniva per ordine, e quella che si chiama per l'ordine modo obliquo di cantare.

3. Dicearco nel *trattato* de' musici certami *dice*, che tre sorta di canzoni vi erano: una, che si cantava da tutti ad uno ad uno gradatamente, e l'altra, che si cantava da' più esperti, come avveniva per ordine, e quella che si chiama per l'ordine maniera obliqua di cantare.

4. Come *dice* Dicearco nel trattato de' musici certami, tre modi esservi di odi: uno che si cantava da tutti ad uno ad uno gradatamente, e l'altro, che si cantava da' più esperti come avveniva per ordine e quello che per l'ordine si chiama modo obliquo di cantare.

5. Da Creta *Teseo* di nuovo navigando pervenne in Delo, e sacrificando al Dio, e postavi la statua di Venere, ch' egli avea ricevuta da Arianna, ballò coi giovanetti un ballo, che ancora oggi si dice celebrarsi dai Deli; cioè una figura de' circuiti, e uscite del Labirinto, fatta in certo tempo, la qual ne ha le vicendevolezze, e gl'inviluppi. Questa sorte di Ballo, si come narra Dicearco, dagli abitanti di Delo si chiama Grù.

---

(9) Si è copiato dallo Scoliate di Aristofane ad *ranas* p. 273.

(10) Si è copiato da Plutarco edizione = *Lutetiae Parisiorum* 1624. = T. 1. p. 9. D. *Theseus*.



περί Διονυσιακῶν ἀγώνων.

α'. Αντίπατρος (11) δὲ καὶ Εὐφρόνιος ἐν τοῖς ὑπομνήμασι φασὶ τοὺς κυκλίους χοροὺς στήσαι πρῶτον Λασὸν τὸν Ερμιονέα, οἱ δὲ ἀρχαιότεροι Ἑλλάνικος, καὶ Δικαίαρχος, Ἀρίωνα τὸν Μηθυμαῖον· Δήμαρχος (12) μὲν ἐν τῷ περὶ Διονυσιακῶν ἀγώνων· Ἑλλάνικος δὲ, ἐν τοῖς Κραναϊκοῖς.

β'. Οὕτω (13) δὲ ἐθαυμάσθη (14) διὰ τὴν ἐν αὐτῷ παραβασιν (15), κατ' ἣν διαλλάττει τοὺς ἐντίμους τοῖς ἀτίμοις, καὶ τοὺς πολίτας τοῖς φυγάσιν, ὥστε καὶ ἀνεδιδάχθη ὡς φησι Δικαίαρχος.

γ'. Οὕτω (16) δὲ ἐθαυμάσθη τὸ δράμα διὰ τὴν ἐν αὐτῷ παραβασιν, ὥστε καὶ ἀνεδιδάχθη, ὡς φησι Δικαίαρχος.

## Κ Ε Φ. Δ'.

Παναθηναϊκός.

Ο' (17) μὲν τοι Δικαίαρχος ἐν τῷ παναθηναϊκῷ, ἐκ οἷδα ἐξ ὅτου ποτὲ καὶ τὰς γραῦς ἐν τοῖς παναθηναίοις ὑπέιληφε θαλλοφορεῖν (18).

(11) Si è copiato dallo Scoliate di Aristofane ad ayes p. 606.

(12) Δήμαρχος). Leggi Δικαίαρχος.

(13) Si è copiato dal primo argomento di Aristofane ad ranas p. 206.

(14) ἐθαυμάσθη) aggiugni τὸ δράμα.

(15) παραβασιν) παραβασις nelle commedie si diceva quando il coro parlava al popolo fuori l'argomento della favola.

## C A P O III.

## DE' DIONISIACI COMBATTIMENTI.

1. Antipatro, ed Eufronio ne' comentarj dicono, che Laso Ermoniese stabilì il primo i cori circolari; gli antichi però Ellanico, e Dicearco vogliono che fosse stato il primo Arione Metimneo. Dicearco nel trattato de' Dionisiaci combattimenti; Ellanico ne' Cranaici.

2. Così fu ammirato il *dramma* per la parabasi, ove il Poeta distingue gli uomini onorati dagli inonorati, e i cittadini dagli Esuli, come si è addimosttrato, così dicendo Dicearco.

Così fu ammirato il *dramma* per la parabasi, come si è addimosttrato secondo quello, che dice Dicearco.

## C A P O IV.

## PANATENAICO.

Dicearco nel Panatenaico ( non so dove ) opina, le vecchie ne' Panatenei portare rami di ulivo.

(16) Si è copiato dall' Autore dell' altro argomento di Aristofane ad ranas p. 206. ediz. c. s.

(17) Si è copiato dallo Scoliate di Aristofane ad vespas p. 467. ediz. c. s.

(18) *Ἰαλλοφορεῖν* ) significa portare rami di ulivo, costume usato in Atene ne' Panatenei, ove i vecchi portavano rami di ulivo, donde il proverbio, che coloro, i quali eran inutili, si chiamavano *Ἰαλλοφοροί*.

## Κ Ε Φ. Ε.

περὶ τῆς ἐν Γλίῳ Ξυσίας.

Φιλοπαῖς (19) δὲ ἦν ἐκμανῶς καὶ Ἀλέξανδρος ὁ βασιλεὺς. Δικαίαρχος γοῦν ἐν τῷ περὶ τῆς ἐν Γλίῳ Ξυσίας βαγῶου τοῦ εὐνούχου ἕως αὐτὸν φησὶν ἠρᾶσθαι, ὡς ἐν ὄφει Ξεάτρου ὄλου καταφιλεῖν αὐτὸν ἀνακλάσαντα, καὶ τῶν Ξεατῶν ἐπιφωγησάνταν μετὰ κρότου ἐκ ἀπειθῆσας, πάλιν ἀνακλάσας ἐφίλησεν (20).

## Κ Ε Φ. Σ'.

περὶ Ἀλκαίου.

α. Δικαίαρχος (21) ὁ μιλήσιος (22) Ἀριστοτέλους μαθητῆς ἐν τῷ περὶ Ἀλκαίου καὶ τὴν λατάγην φησὶν εἶναι σικελικὸν ὄνομα. Λατάγη δ' ἐστὶ τὸ ὑπολειπόμενον ἀπὸ τοῦ ἐκποδέντος ποτηρίου ὑγρὸν, ὃ συνεσταμμένη τῇ χειρὶ ἀναδεν ἐρρίπτουσι οἱ παίζοντες εἰς τὸ κοτταβεῖον.

β. φ (23) (24) δεῖ λαβῶν τὸ ποτήριον δεῖξον νόμῳ,

Ἀὐλητικῶς δὲ καρμινοῦν τοὺς δακτύλους,  
 Οἶνόν τε μικρὸν ἐγγέαι, καὶ μὴ πολὺν,  
 Ἐπειτ' ἀφήσεις τίνα τρόπον δεῦρο βλέπε  
 Τοῖστον, ὃ Πόσειδον, ὡς ὕψους σφόδρα,  
 Οὕτω ποιήσεις· ἀλλ' ἐγὼ μὲν σφενδόνῃ

(19) *Si è copiato da Ateneo lib. XIII. p. 603. A. ediz. di Basilea p. 298.*

(20) ἐφίλησεν). *Leggo κατεφίλησεν.*

(21) *Si è copiato da Ateneo lib. XV. p. 666. B. ediz. di Basilea p. 330. v. 20.*

(22) ὁ μιλήσιος). *Leggo ὁ μεσσήνιος.*

(23) φ). *Isacco Casaubono legge: Ὡδὶ λαβεῖν τὸ*

## C A P O V.

## DEL SAGRIFIZIO IN TROJA.

Alessandro Re era amante de' giovanetti sino alla pazzia. Dicearco nel sacrificio in Troja dice, aver tanto egli amato l'eunuco Bagoò, che alla vista di tutto il Teatro inclinato lo baciò, e acclamando gli spettatori, aderendo ei all'invito di nuovo inclinato lo ribaciò.

## C A P O VI.

## DI ALCEO.

1. Dicearco Messinese, discepolo di Aristotele, nel libro di Alceo dice, = Latage = esser parola Siciliana. = Latage = è l'umore, che resta tracannata la coppa. Coloro, che giocavano, il gettavano con la mano inclinata nel Cottabò.

2. Mostrami con qual legge si dovrà pigliar la coppa? — Come i sonatori di piffaro si dovranno incurvare le dita, verserai vino poco e non molto: poi getterai in questo modo quà — O Nettuno come lo getti altissimo — Così farai — Io nè pur con la fionda là perverrei.

ποτήριον δεῖ σ' ἐννόμως. Non veggo, perchè si vuol togliere δεῖξον, che sta bene col contesto. Nè approvo la traduzione di Delecampio = ostendam = : poichè δεῖξον è qui imperativo da δεικνύω, ostendo. Che però io leggo: Ὡδὲ λαβεῖν τὸ ποτήριον δεῖξον νόμῳ.

(24) Si è copiato da Ateneo ediz. di Lione 1612. lib. XV. p. 667. ediz. di Basilea p. 330. 331. Avverti bene, che questi versi sono di Antifane nella prosapia di Venere.

Οὐκ ἂν ἐφικοίμην αὐτός, ἀλλὰ μάνθανε,

Ἀγκυλοῦντα δεῖ σφόδρα τὴν χεῖρ' εὐρύθυμως πέμπειν τὸν κότταβον, ὡς Δικαίαρχος φησίν.

γ'. Ἀξίον (25) δὲ ἐστὶ ζητῆσαι, εἰ οἱ ἀρχαῖοι μεγάλοις ἐπινοῦν ποτηρίοις. Δικαίαρχος μὲν γὰρ ὁ μεσσήνιος, ὁ Ἀριστοτέλους μαθητὴς, ἐν τῷ περὶ Ἀλκαίου μικροῖς φησίν, αὐτοὺς ἐκπώμασι κεχρῆσθαι, καὶ ὑδαρέστερον πεπωκέναι.

δ'. Ἡγήσανδρος (26) δ' ὁ Δελφὸς ἐν ὑπομνήμασιν, ἂν ἀρχὴ ἐν τῇ ἀρίστη πολιτείᾳ, φησίν, ὁ καλούμενος κότταβος παρήλθεν εἰς τὰ συμπόσια, τῶν περὶ Σικελίαν, ὡς φησὶ Δικαίαρχος, πρῶτον εἰσαγαγόντων. Τοσαύτη δὲ ἐγένετο σπουδὴ περὶ τὸ ἐπιτήδευμα, ὡς τε εἰς τὰ συμπόσια παρεισφέρειν ἄλλα κοττάβια καλούμενα. Εἶτα κύλικες αἱ πρὸς τὸ πρᾶγμα χρήσιμαί μαλιστα εἶναι δοκοῦσαι κατεσκευάζοντο καλούμεναι κοττάβιδες. Πρὸς δὲ τούτοις οἴκοι κατεσκευάζοντο κυκλοτερεῖς, ἵνα πάντες εἰς τὸ μέσον τῆ κοττάβῃ τεθέντος ἐξ ἀποστήματος (27) ἴσου, καὶ τόπων ὁμοίων ἀγωνίζονται περὶ τῆς νίκης. Οὐ γὰρ μόνον ἐφιλοτιμοῦντο βάλλειν ἐπὶ τὸν σκοπὸν, ἀλλὰ καὶ καλῶς ἕκαστα αὐτῶν· ἔδει γὰρ εἰς τὸν ἀριστερὸν ἀγκῶνα ἐρείσαντα, καὶ τῇ δεξιᾷ κυκλώσαντα ὑγρῶς ἀφείναι τὴν λαταγα. Οὕτω γὰρ ἐκάλουν τὸ ἐκπίπτον ἐκ τῆς κύλικος ὑγρὸν ὥστε ἐνιοὶ μεῖζον ἐφρόνουσιν ἐπὶ τὸ καλῶς κοττάβειν τῶν ἐπὶ τῷ ἀκοντίζειν μέγα φρονοῦντων.

ε'. Ἀθήναιος (28) δὲ ἐν τῇ ἰς φησίν· ὅτι Σικελικήτις ἐστὶ παιδιὰ, πρῶτων εὐρόντων σικέλων, ὡς φησίν Κριτίας ἐν τοῖς Ἐλεγείοις.

Κότταβος ἐν Σικελίᾳ ἐστὶ χθονὸς, ἐκπρεπὲς ἔργον. Δικαίαρχος δὲ ὁ Μεσσήνιος, Ἀριστοτέλους μαθητὴς, ἐν τῷ περὶ Ἀλκαίου, καὶ τὴν λαταγα αὐτὴν εἶναι Σικελικὸν ὄνομα.

(25) Si è copiato da Ateneo lib. XI. p. 460. 465., ediz. di Basilea p. 227. v. 32.

(26) Si è copiato da Ateneo lib. XI. p. 479., edizione di Basilea p. 236. v. 24.

— Ma appara a gettar acconciamente con la mano molto incurvata, come dice Dicearco.

3. È pregio dell' opera ora ricercare se gli antichi beevano in grandi coppe. Dicearco Messinese, discepolo di Aristotele, nel libro di Alceo dice, ei aver usato piccioli bicchieri, e bevuta più acqua.

4. Egesandro Delfo ne' comentarij, che cominciano = in un' ottima Repubblica = dice, che il Cottabo venne ne' conviti introdotto prima, come narra Dicearco, dai Siciliani. Tanto studio facevasi in questo esercizio, che ne' conviti si conferivan premj, chiamati Cottabi. Poi bicchieri molto acconci all' uopo si costruivano, addimandati Cottabidi. Innoltre si fabbricavan case circolari, affinchè tutti, locato in mezzo il Cottabo in eguali spazj, e luoghi simili contrastassero della vittoria. Non si sforzavan solamente di colpire il segno, ma pure ciascuno studiavasi di far ciò con eleganza. Bisognava poggiarsi sul sinistro gomito, e con la mano destra agilmente girando, gettare la Latage. Così chiamavasi l'umore, che cadeva dal bicchiere. Per lo che alcuni maggiormente si piccavano di giocar bene al Cottabo, che di esser nel saettare molto periti.

5. Ateneo nel libro XV. dice esser giuoco Siculo, inventandolo i primi i Siciliani, come Critia nelle Elegie:

» Il Cottabo è della terra Siciliana, elegantissimo giuoco = . E Dicearco Messinese, discepolo di Aristotele nel libro di Alceo dice, la Latage medesima esser parola Siciliana.

(27) ἀποστήματος). *N. B.* l' errore dell' edizione di Lione ove si legge ἀποδύματος.

(28) Si è copiato dallo Scoliate di Aristofane in *pacem* p. 181. ediz. Basileae 1547.

## Κ Ε Φ. Ζ'.

περὶ Ἀλκμᾶνος.

Ὅτι (29) δ' ἐσπούδαστο παρὰ τοῖς Σιμελιώταις ὁ κότταβος, δῆλον ἐκ τοῦ καὶ οἱ (30) βήματα ἐπιτήδεια τῇ παιδίᾳ κατασκευάζεσθαι, ὡς ἱστορεῖ Δικαίαρχος ἐν τῷ περὶ Ἀλκμᾶνος (31).

## Κ Ε Φ. Η'.

ὑποθέσεις τῶν Ευριπίδου, καὶ Σοφοκλέους μύθων.

α. Τάξεως (32) δὲ ἕνεκα προληπτέον, ὅτι πολλαχῶς μὲν καὶ ἄλλως ὑπόθεσις προσαγορεύεται. Τανῦν δὲ ἀπαρκέσει τριχῶς λέγεσθαι· κατ' ἓνα μὲν τρόπον, ἡ δραματικὴ περιπέτεια (33)· κατὰ καὶ τραγικὴν καὶ κωμικὴν ὑπόθεσιν εἶναι λέγομεν· καὶ Δικαίαρχον τινὰς ὑποθέσεις τῶν Ευριπίδου, καὶ Σοφοκλέους μύθων· ἐκ ἄλλο τι καλοῦντες ὑπόθεσιν, ἢ τὴν τοῦ δράματος περιπέτειαν (34).

β'. Δικαίαρχος (35) δὲ, Αἴαντος θάνατον ἐπιγράφει ἐν δὲ ταῖς διδασκαλίαις ψιλῶς Αἴας ἀναγέγραπται.

(29) *Si è copiato da Ateneo lib. XV. p. 668. C. ediz. c. sopra, p. 331. v. 38. ediz. di Basilea.*

(30) οἱ βήματα ). *Isacco Casaubono legge οἰκήματα. La parola βήματα sta bene col contesto, significando subsellia: perciò io torrei οἱ, e lascerei βήματα, che mi sembra non aver bisogno di correzione.*

(31) περὶ Ἀλκμᾶνος ). *Delecampio, e il Casaubono leggono περὶ Ἀλκμᾶνου. Io ne ho parlato nella Dissertazione Artic. 1. cap. V.*

(32) *Si è copiato da Sesto Empirico = adv. Mathem. lib. III. n. 3. p. 310. ediz. di Lipsia 1718., ediz. di Colonia 1621. p. 84.*

## C A P O VII.

DI ALCMANE.

Essere stati i Siciliani studiosi del Cottabo da ciò egli è chiaro, che comodi seggi pel giuoco fabbricarono, come narra Dicearco nel libro di Alcmane.

## C A P O VIII.

ARGOMENTI DELLE TRAGEDIE DI EURIPIDE,  
E DI SOFOCLE.

1. Volendo progredire con ordine, prima si dovrà considerare, che in molte, e svariate maniere si suole chiamare = ipotesi =: al presente basterà dirsi in tre maniere: in un modo il cambiare delle avventure nel dramma in quanto chiamiamo tragica, e comica ipotesi; e le ipotesi di Dicearco delle tragedie di Euripide, e di Sofocle, non altro chiamando ipotesi, che la struttura del dramma.

2. Dicearco iscrive = La morte di Ajace =: nelle dichiarazioni però si è scritto semplicemente = Ajace =.

(33) περιπέτεια ) presso Aristotele ( 1. Rethor. et artis Poetices ) è l'impensata varietà degli avvenimenti, e il cambiamento in contrario. Io ho tradotto il cambiare delle avventure nel dramma. V. not. seguente.

(34) περιπέτεια ). Come il cambiare delle avventure è quello, che forma il dramma; mi è sembrato giusto tradurre pure περιπέτεια tutta la struttura del dramma.

(35) L' autore dell' argomento di Ajace nelle tragedie di Sofocle ediz. di Fiorenza 1547.



γ'. Ο τύραννος (36) Οιδίπους ἐπὶ διακρίσει πατέρου ἐπιγέγραπται. Χαριέντως δὲ τύραννον ἅπαντες αὐτὸν ἀπέγραφον, ὡς ἐξέχοντα πάσης τῆς Σοφοκλέους ποιήσεως, καὶ περ ἡτηθέντα ὑπὸ Φιλοκλέους, ὡς φησι Δικαίαρχος.

Κ Ε Φ. Θ'.

Φαίδρου περισσά.

α. Λόγον (37) δὲ πρῶτον γράψαι αὐτὸν τὸν Φαῖδρον· καὶ γὰρ ἔχει μεिरαιώδες τι τὸ πρόβλημα· Δικαίαρχος δὲ καὶ τὸν τρόπον τῆς γραφῆς ἐπιμέμφεται, ὡς φορτικὸν (38).

β'. Philosophi (39) sumus exorti (40), et auctore quidem nostro Platone, quem non injuria Dicaearchus accusat, qui amoris auctoritatem tribuerit nimis (41).

(36) Si è copiato dall' Autore dell' argomento di *Edipo Tiranno* ediz. c. s. p. 68. ediz. del 1603. di Colon. p. 258.

(37) Si è copiato da *Diogene Laerzio = Plato = n. 25. ediz. Curiae Regnitianae 1739.*

(38) φορτικὸν). φορτικὸς propriamente non significa, che oneratus. Per lo che io, dietro le giuste riflessioni di *Boyle* (*Dictionnaire artiel. Dicearque*) non approvo la traduzione latina: *Phaedrum primo illum scripsisse fama est, habet enim quaestio illa non nihil juvenile. Porro Dicaearchus totum id scribendi genus, ut grave, ac molestum carpit. Il passo di*

3. Questa tragedia a differenza dell'altra si titola = *Edipo tiranno* =. Tutti acconciamente la chiamarono = *il Tiranno* =, come quella che superò tutte le poesie di Sofocle, sebbene fosse stato vinto da Filocle, come narra Dicearco.

## CAPO IX.

### LE SUPERFLUITA' DEL FEDRO (DI PLATONE).

1. Egli (*Platone*) scrisse prima il *Fedro*: e ha veramente del giovanile l'argomento. Dicearco però riprende il modo di scrivere, come quello che sa di troppo.

2. Siamo surti noi Filosofi, avendo per capo il nostro *Platone*, cui non ingiustamente *Dicearco* accusa di aver data troppo autorità all'amore.

---

*Cicerone*, che segue, dà lume all'espressione *ὡς φορτικὸν*.

(39) *Si è copiato da Cicerone QQ. Tusc. lib. IV. c. 34.*

(40) *Philosophi sumus exorti*). Riprendendo *Cicerone* una passione, qual è l'amore ne' filosofi, per addolcire il suo rimproccio, si pone fra essi. *V. l'Anonim. ediz. Genevae 1746. Tom. 2. p. 445.*

(41) *Tribuerit nimis*). In alcune edizioni si legge *tribueremus*: quì *nimis* spiega l'*ὡς φορτικὸν* di *Laerzio*, cioè come da peso, o sia di troppo, *nimis*.

τὰ ἀποσπασμάτια.

Α Ρ Θ Ρ Ο Ν Β'.

Κ Ε Φ. Α'.

περὶ βίων.

α. Περὶ (1) δὴ τῶν ἐπτὰ (ἄξιον γὰρ ἐνταῦθα κατὰ Σολικῶς καὶ κείνων ἐπιμνησθῆναι) λόγοι φέρονται τοιοῦτοι. Δάμων ὁ Κυρηναῖος, γεγραφὸς περὶ τῶν φιλοσόφων, πασιν ἐγκαλεῖ, μάλιστα δὲ τοῖς ἐπτά. Ἀναξιμένης δὲ φησι πάντας ἐπιδέσθαι ποιητικῆς· ὁ δὲ Δικαίαρχος οὔτε σοφούς, οὔτε φιλοσόφους φησὶν αὐτοὺς γεγονέναι, συνετοὺς (2) δὲ τινας, καὶ νομοθετικοὺς.

β'. Δικαίαρχος δὲ (3) τέσσαρας ἀμολογημένους ἡμῖν παραδίδωσι, Θαλῆν, Βίαντα, Πιττακὸν, Σόλωνα· ἄλλους δὲ ὀνομάζει ἕξ, ὧν ἐκλέξασθαι τρεῖς, Ἀριστόδημον, Πάμφιλον, Χείλανα Λακεδαιμόνιον, Κλεόβουλον, Ἀνάχαρσιν, Περίανδρον.

γ'. Σὺν οἷς (4) καὶ γυναῖκες (5) δύο, Λασθέρεια Μαυτι-

(1) *Si è copiato da Diogene Laerzio lib. 1. cap. 1. n. 40. ediz. Curiae Regnitianae 1739.*

(2) συνετοὺς). συνετὸς ου, ὁ, qui commissus est, aut committi, aut coire in unum potest: ma qui significa consultus, prudens. V. lo Stato di Grecia c. IV. not. 2.

## R O T T A M I

D I

DICEARCO DA MESSINA.

## A R T I C O L O II.

C A P O I.

D E L L E V I T E.

1. **D**e' sette sapienti (è dicevole quì generalmente farne memoria) questi sono i discorsi, che vanno dattorno. Damone Cireneo, il quale de' filosofi scrisse, accusa tutti, massime i sette: Anassimene dice tutti essere stati addetti alla Poetica: Dicearco però narra, ch' ei non furono nè sapienti, nè filosofi, ma certi uomini sagaci, e Legislatori.

2. Dicearco quattro per consenso di tutti ce ne dà, Talete, Biante, Pittaco, Solone; nomina altri sei (de' quali sceglie tre) Aristodemo, Panfilo, Chilone Spartano, Cleobulo, Anacarsi, Periandro.

3. Con loro vi eran due donne, Lasteria Mantinea,

---

(3) *Si è copiato da Diogene Laerzio l. c. n. 41.*

(4) *Si è copiato da Diogene Laerzio Plato n. 31.*

(5) γυναικες). *Si parla quì de' discepoli di Platone.*

νική, καὶ Ἀξιοθέα Φλιασία, ἢ καὶ ἀνδρεία ἠμπύσχετο, ὡς φησι Δικαίαρχος.

δ. Εἰσι δ' οἱ (6) καὶ παλαῖσαι· φασιν αὐτὸν (7) Γισθμοῖ, καὶ καὶ Δικαίαρχος ἐν πρώτῳ περὶ βίαν.

ε. Φησί (8) δὲ Δικαίαρχος τὸν Πυθαγόραν ἀποθανεῖν καταφυγόντα εἰς τὸ ἐν Μεταποντίῳ ἱερόν τῶν Μισσῶν, τετταράκοντα ἡμέρας ἀσιτήσαντα.

ς. Ο' δὲ (9) Δικαίαρχος, Εχέμου φησί, καὶ Μαράθου συστρατευσάντων τότε τοῖς Τυνδαρίδαις, ἐξ Ἀρχαδίας, ἀφ' οὗ μὲν Εχεδημίαν προσαγορευθῆναι τὴν νῦν Ἀκαδημίαν, ἀφ' ἧ δὲ Μαράθωνα τὸν δῆμον, ἐπίδοντος ἑαυτὸν ἐκουσίας κατὰ τι λόγον σφαγιάσασθαι πρὸ τῆς παρατάξεως.

ζ. Φίλον (10) δὲ δεῖ μὴ πιπρῶς μηδὲ σοφιστικῶς ἀκούειν ἐκείνου τὸν ἀμετάπτωτον καὶ βέβαιον, ἀλλὰ κοινῶς τὸν εὖνον, ὡς περ ᾤετο χρῆναι Δικαίαρχος εὖνους μὲν αὐτῷ παρασκευάζειν ἀπκντας, φίλους δὲ ποιεῖσθαι τοὺς ἀγαθοὺς. Φιλίαν γὰρ ἐν χρόνῳ πολλῷ καὶ δι' ἀρετῆς ἀλώσιμον· εὖνοιαν δὲ καὶ χρεία, καὶ ὀμίλια, καὶ παιδιὰ πολιτικῶν ἀνδρῶν ἐπάγεται, καιρὸν λαβοῦσα πάθους φιλανδρώπου καὶ χάριτος συνεργόν.

ἠ. Pythagoram (11) vero ipsum sicuti celebre est Euphorbum primo se fuisse dictitasse: ita haec remotiora sunt his, quae Clearcus, et Dicaearchus memoriae tradiderunt, fuisse eum postea Pyrandrum, deinde Callicleam, deinde feminam pulchra facie meretricem, cui nomen fuerat Alce.

(6) *Si è copiato da Diogene Laerzio lib. 3. n. 5.*

(7) αὐτὸν ) *intendi Platone.*

(8) *Si è copiato da Diogene Laerzio lib. VIII. cap. 1. n. 21. Empedocles.*

(9) *Si è copiato da Plutarco T. 1. p. 15. D. Theus.*

(10) *Si è copiato da Plutarco symposiacion, seu*

e Assiotea Fliasia, la quale, come narra Dicearco, virilmente vestiva.

4. Vi ha di quei, che dicono. aver egli (*Platone*) giocato nell' Istmo alla Palestra, come narra Dicearco nel primo libro delle vite.

5. Dicearco narra, che Pitagora morì ricoverato nel tempio delle Muse in Metaponto, dopo essere stato digiuno per quaranta giorni.

6. Dicearco narra, che combattendo Echemo, e Marato coi figli di Tindaro di Arcadia, da uno esser chiamata Echedemia quella che oggi si chiama Accademia, dall' altro sortì il nome del comune di Maratona, perchè Marato si sacrificò volentieri innanzi l'armata per un detto dell' Oracolo.

7. Non si dee intendere la *parola* amico nè strettamente, nè in un modo cavilloso per chi è perpetuo, e immutabile; ma comunemente per benevolo: come Dicearco opinava, ciascuno doversi fare tutti benevoli, per amici non avere che i buoni. Perciocchè l'amicizia si acquista in molto tempo, e per virtù: la benivolenza allettano e l' usare, e il conversare, e i giuochi di uomini civili, pigliando il dextro della passione dell' uomo con l' ajuto di certa grazia.

8. Ma Pitagora, com' è notissimo, prima andava dicendo esser egli stato Euforbo: queste cose sono più remote di quelle, che Clearco, e Dicearco ci rammentarono, essere stato poscia Pirandro, poi Calliclea, e finalmente una bella meretrice di nome Alce.

*convival. disputat. lib. IV. in princ. T. 2. p. 659. F.*

(11) *Si è copiato da Aulo Gellio Noct. Actic. lib. IV cap. XI. in fine p. 287. ediz. Lugduni Batavorum 1706.*

Σ. Οὐ (12) γὰρ ἂν ἐπῆλθεν αὐτοῖς εἰς νοῦν βαλέσθαι τὰς τυφλὰς ἐκείνας καὶ ναδὰς (13); ψηλαφήσεις, καὶ ἐπιπηδήσεις τοῦ ἀκολάστου, μεμαθηκόσιν, εἰ μηδὲν ἄλλο, γράφειν περὶ Ομήρου, καὶ περὶ Εὐριπίδου, ὡς Ἀριστοτέλης, καὶ Ἡρακλείδης, καὶ Δικαίαρχος. ἀλλ' οἶμαι τοιούτων ἐφοδίων μὴ φροντίσαντες, τῆς δὲ ἄλλης αὐτῶν πραγματείας, ἀτερπούς καὶ ξηρᾶς (ὡς περ αὐτοὶ τὴν ἀρετὴν λέγουσιν) ὄυσης, ἠδέσθαι πάντας ἐθέλοντες, τοῦ δὲ σώματος ἀπογορευόντος, αἰσχροὶ καὶ ἀάρα πράττειν ὁμολογοῦσι· τῶν δὲ προτέρων ἠδονῶν ἀναμιμνήσκοντες ἑαυτοὺς, καὶ χρώμενοι ταῖς παλαιαῖς ἀπορία προσφάτων, ἄς περ τεταριχευμέναις, καὶ νεκραῖς, ἄλλας πάλιν καὶ τεθνηκυίας, οἷτε ἐντέφρα ψυχρᾶ τῇ σαρκὶ κινουῦντες παρὰ φύσιν καὶ ἀναζωπυροῦντες· ἄτε δὴ μηδὲν οἰκείον ἠδὺ μετὰ χορᾶς ἄξιον ἔχοντες ἐν τῇ ψυχῇ παρεσκευασμένον (14).

ι. Ἐπεὶ (15) δὲ τῆς Ἰταλίας ἐπιβὰς (16) ἐν Κρότωνι ἐγένετο, φησὶν ὁ Δικαίαρχος, ὡς ἀνδρὸς ἀφικομένου πολυπλάγου τε καὶ περιίττου, καὶ κατὰ τὴν ἰδίαν φύσιν ὑπὸ τῆς τύχης εὔ κεχορηγημένου· τὴν τε γὰρ ἰδέαν εἶναι ἐλεύθεριον καὶ μέγαν. χάριν τε πλείστην καὶ κόσμον (17) ἐπὶ τε τῆς φανῆς καὶ τοῦ ἤθους, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων ἔχειν, οὕτως διαθῆναι τὴν Κροτωνιατῶν πόλιν, ὡς ἐπὶ τὸ τῶν γερόντων ἀρχαῖον ἐψυχαγώγησε, πολλὰ, καὶ καλὰ διαλεχθεῖς τοῖς νέοις, πάλιν ἠβητικὰς ἐποίησατο παραινέσεις, ὑπὸ τῶν ἀρχόντων κελευθεῖς· μετὰ δὲ ταῦτα τοῖς παῖσιν ἐκ τῶν διδασκαλείων ἀθρόως συνελθοῦσιν. εἶτα ταῖς γυναῖξι, καὶ γυναικῶν σύλλογος (18) αὐτῷ κατεσκευάσθη.

---

(12) *Si è copiato da Plutarco = ne suaviter vivi posse secundum Epicuri Decreta T. 2. p. 1095. A.*

(13) ναδὰς; ). *Toglierei il punto interrogativo.*

(14) *La questione è: = An sapiens iam senex factus, et ad coitum ineptus pulcrarum adhuc tactibus, et contrectationibus gaudeat = ?*

9. Non verrebbe mai loro in mente gettare quei ciechi, e vani tocchi, e libidinosi accostamenti, se sapessero, quando nient' altro, ciò che scrissero di Omero, e di Euripide e Aristotele, e Eraclide, e Dicearco. Ma credo ch' ei queste vettovaglie da poco stimando, essendo gli altri loro affari e tristi, e aridi ( com' eglino dicono esser la virtù ), e pur tuttavia volendo godere, e mancando il corpo, confessano far cose turpi, e intempestive. E ricordandosi de' primi piaceri, e usando gli antichi per mancanza di nuovi, come se fossero in salamoja, e carni morte *conservate*, e altri cadaveri, nel freddo cenere contra natura fuoco eccitando, e accendendo, non hanno niente propriamente nell' animo preparato di che degnamente godere con giubilo.

10. Entrando nell' Italia, fu in Crotone. Narra Dicearco, come uomo arrivato, il qual avea molte regioni vedute, ed *era* esimio, e per propria natura dalla fortuna ben condotto; perch' era di volto ingenuo, e grande della persona, e molta grazia, ed ornamento avea e nella voce, e ne' costumi, e in tutte le altre cose: persuase in modo i Crotoniati, che quel Senato a suo piacere regolava, molte belle cose dissero ai giovani. Di nuovo per ordine de' Magistrati esortò ai giovani; e poi ai fanciulli, che dalle scuole andavan a lui a gara, e poi alle donne, e un' adunanza se gli apparecchiò sola di donne.

(15) *Si è copiato da Porfirio Pythagorae vita p. 11. v. 30. ediz. Romae 1630.*

(16) ἐπιβὰς ): ἐπιβαίνω significa conscendo, ma quì ingredior. Luca Holsten traduce: *Ast. ubi ad Italiam accedens.*

(17) κόσμον). κόσμος significa ordine, quì sta per ornamento.

(18) σύλλογος ) propriamente significa concio, homi-



ια. Δικαίαρχος (19) (α) δὲ καὶ οἱ ἀκριβέστεροι, καὶ τὸν Πυθαγόραν φασὶ παρῆναι τῇ ἐπιβουλῇ. Φερεκύδην γὰρ πρὸ τῆς ἐκ Σάμου ἀπάρσεως τελευτήσαι· τῶν δὲ ἐταίρων ἄλλοις μὲν τετταράκοντα ἐν οἰκίᾳ τινὸς παρεδρέοντας ληφθῆναι· τοὺς δὲ πολλοὺς σποράδην κατὰ τὴν πόλιν ὡς ἔτυχον (20) εἰς ἄστυ διαφθαρῆναι. Πυθαγόραν δὲ κρατῆμενάν τῶν φίλων τὸ μὲν πρῶτον εἰς Καυλωνίαν τὸν ὄρμον σαθῆναι· ἐκεῖθεν δὲ πάλιν εἰς Λοκροὺς· πυθόμενους δὲ τοὺς Λοκροὺς τῶν γερόντων τινὰς ἐπὶ τὰ τῆς χάρας ὄρια ἀποστεῖλαι. τούτους δὲ πρὸς αὐτὸν ἀπαντήσαντας εἰπεῖν· ἡμεῖς, ὦ Πυθαγόρα, σοφὸν μὲν ἄνδρα σὲ καὶ δεινὸν ἀκούμεν· ἀλλ' ἐπὶ τοῖς ἰδίοις νόμοις ἔθεν ἔχομεν ἐγκαλεῖν· αὐτοὶ μὲν ἐπὶ τῶν ὑπαρχόντων (21) πειρασόμεθα μένειν. Σὺ δ' ἕτεραδί που βιάδιζε, λάβων παρ' ἡμῶν εἰ τὲ κευρημένος τῶν ἀναγκαίων τυγχάνεις.

ιβ'. Δικαίαρχος (22) δὲ σχίζιαν (23), νευρώδη, μέλανα, γρυκὸν, ὑποχαροπὸν, τετάνοτριχα.

## Κ Ε Φ. Β'.

βίος Ἑλλάδος, καὶ ἀναγραφή τῆς Ἑλλάδος.

α. Φίλιππος (24) δὲ ὁ Μακέδων, ἐκ ἐπήγετο εἰς τοὺς

---

*num frequentia, conventus; quì io interpreto pel luogo dell' adunanza, non avendo altro modo di accor. darlo col κατσκευάσθη. Luca Holsten traduce: nam et muliebris coetus ejus gratia cogebatur.*

(19) Si è copiato da Porfirio l. c. p. 38. v. 14.

(α) Cilone Crotoniate voleva essere discepolo di Pitagora, il quale osservando i costumi del giovine, e vedendolo ambizioso, e non affacevole per la filosofia gentilmente l'accommiatò. Sdegnato Cilone (secondo alcuni) mentr'era lontano Pitagora, bruciò e lapidò tutti gli amici, e discepoli di lui: ma Dicearco narra, che quando Cilone faceva queste cose

11. Dicearco però, e i più accurati dicono, che Pitagora fosse stato presente a quelle insidie; Ferecide esser morto innanzi che partisse da Samo: degli amici quaranta, mentr' eran seduti insieme in certa casa, esser presi. Molti furono sparsamente uccisi nella città, come vi entravano. Pitagora, pigliati gli amici, ricoverò nel porto Cavlonio; e di quivi di nuovo (*partendo*) andò in Locri. Essendo ne' confini della regione, mandò alcuni a interrogare i Seniori de' Locresi, i quali andando incontro gli risposero. Noi, o Pitagora, siam persuasi, che tu sei uomo sapiente, e grave, ma non abbiam niente di che accusare le nostre leggi, che ci sforzeremo su tutto ciò, che occorre di conservare. Tu va altrove, ricevendo da noi (se ne hai bisogno) ciò che è necessario alla vita.

12. Dicearco narra che *Ercole* era di mediocre statura, nerboruto, nero, di naso aquilino, di occhi celestri, di lunghi capelli.

## C A P O II.

### STATO DI GRECIA, E DESCRIZIONE DELLA GRECIA.

1. Filippo Macedone non menava nelle guerre le

ora presente Pitagora.

(20) ὡς ἐτυχον). *Holsten traduce, cum ad Urbem accessissent.*

(21) ὑπαρχόντων). *Holsten non ispiega questa parola, che noi abbiam interpretato su tutto ciò che ci occorre.*

(22) *Si è copiato da Clem. Alexandr. προτρεπτικος λογος προς ελληνας pag. 9. v. 13.*

(23) σχίζταν). *Salmasio spiega = corpore quadrato = .*

(24) *Si è copiato da Ateneo lib. XIII. p. 557. ediz. di Basilea p. 276.*

πολέμους γυναίκας, ὡς περ Δαρβείος ὁ ὑπ' Ἀλεξάνδρου κατὰ-  
λυθεῖς; ὡς περὶ τῶν ὄλων (25) πολέμων τριακοσίας πεν-  
τήκοντα περιήγετο παλλακὰς, ὡς ἱστορεῖ Δικαίαρχος ἐν τρί-  
τῳ περὶ τοῦ τῆς Ἑλλάδος βίου.

β'. Περὶ ὧν (26) φησὶ Δικαίαρχος ἐν τοῖς περὶ τῆς τῆς  
Ἑλλάδος βίου, ἐπιχαριάσθαι, φάσκων ποτὲ κατ' ὑπερβολὴν εἰς  
τὸ προσορχεῖσθαι τε καὶ προσάδειν ταῖς γυναῖξι ὄργανα  
τινὰ ποιὰ, ὧν ὅτε τις ἄπτοιο τοῖς δακτύλοις, ποιεῖν λιγυρὸν  
ἄσφον· δηλοῦσθαι δ' ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἄσματι, ἧ ἐστὶν  
ἀρχή· Ἀρτεμι σοὶ με τί φρήν ἐφ' ἡμερὸν ὑπνον ἰέναι τε,  
ὄθεν ἄδὲ τις ἀλλὰ χρυσοφανία κρέμβαλα (27) χαλκοπά-  
ρα (28) χερσίν.

γ'. Καὶ (29) ἡ χάρα αὕτη πᾶσα νῦν Καλδαικὴ καλεῖται.  
Ἑκλήθησαν (30) δὲ ἀπὸ Χαλδαίων τινος, ὡς Δικαίαρχος ἐν  
πρώτῳ τῆς Ἑλλάδος βίου.

δ'. Πάτρα (31), ἐν τῶν τριῶν τῶν παρ' Ἑλλήσι κοιναγίας  
εἰδῶν, ὡς Δικαίαρχος, ἧ δὴ καλεῖμεν πάτραν (32), φρα-  
τρίαν (33), φυλὴν (34).

(25) τῶν ὄλων 3c.) *Delecampio traduce = totius belli tempore circumduxit = . Io credo che τῶν ὄλων sta per ἀπαντῶν, cioè in ogni guerra, o in tutte le guerre, o meglio = ogni volta che marciava = . Sofocle: ἔχ ὄλων στρατηγός, cioè ἔ πάντων. V. Rob. Costantino voc. ὄλος. Se si legge πολεμῶν cambia il senso: combattendo per la somma delle cose.*

(26) Si è copiato da *Ateneo ediz. di Lione lib. XIV. p. 636. C. ediz. di Basilea p. 315. v. 38.*

(27) κρέμβαλα) erano certi stromenti, che mossi con le dita facevan solamente strepito.

(28) χερσίν). *Delecampio traduce: Habens in manibus crembala aenea deaurata = . Non approvo quell' habens in manibus. Quì si sottointende ἄπτομαι, come sopra τις ἄπτοιο τοῖς δακτύλοις.*

(29) Si è copiato da *Stefano di Bizzanzio voc.*

donne, come quel Dario, che fu da Alessandro sconfitto, il quale ogni volta che marciava avea intorno trecento cinquanta concubine, come narra Dicearco nel terzo libro dello Stato di Grecia.

2. Di queste cose parla Dicearco ne' libri dello Stato di Grecia, dicendo essere un tempo oltre modo popolari certi stromenti, i quali ( se alcun toccava con le dita ) facevan un suono stridulo. Ciò farsi tutto aperto nel cantico di Diana, che cominciava: » Diana, onde » ti viene in mente, mandarmi un dolce sonno » : indi » cantava uno, toccando con le mani altri stromenti di rame indorati.

3. E la regione stessa si chiama tutta Caldaica. Fu così addimandata da un Caldeo, come narra Dicearco nel primo libro dello Stato di Grecia.

4. Patra ( secondo Dicearco ) è una delle tre specie di unioni presso i Greci, le quali chiamiamo Patria, Fratria, File.

*χαλδαίοι p. 710. ediz. di Giacomo de Jonge 1778. Amsterdam.*

(30) *Ἐκλήθησαν* ). *Da Κάλειω, furono chiamati, cioè gli abitatori di quella Regione. Io ho tradotto = fu così addimandata = .*

(31) *Si è copiato da Stefano di Bizzanzio ediz. come sopra voc. πάτρα p. 556.*

(32) *πάτραν* ). *πάτρα presso i Greci è la parentela, che riconosce l'origine dal Padre. V. Pinedo not. a Stefano l. s. citato.*

(33) *φρατρίαν* ). *φρατρία risponde a Curia presso i Latini. Dagli Ateniesi ogni tribù dividevasi in tre Fratrie. Pinedo, ivi.*

(34) *φυλήν* ). *φυλή significa lo stesso, che tribù. Pinedo, ivi.*

ἔ Δαρίον (35) πόλις, μία τῶν τριῶν, ὧν Ὀμηρος μνημονεύει (36)· καὶ Πτελεὸν, Ἐλος τε, καὶ Δαρίον. Δικαίαρχος δὲ τέτταρας ταύτας εἶναι φησὶ, καὶ Πτελέας ἢ Πτελεὸν τὴν μίαν καλεῖ κατὰ τὸ πρῶτον τῆ βίβλ. τῆς Ἑλλάδος βιβλίον.

σ'. Λέγονται (37) μὲν τοι παρὰ τινῶν καὶ οἱ περὶ Χαλκίδος Χάλδοι, Χαλδαῖοι τρισυλλάβως, κατὰ Δικαίαρχον.

ζ. Δικαίαρχος (38) δὲ ἐν Α' μετὰ τὸν Ὀσίριδος καὶ Ἰσι-

(35) *Si è copiato dai Frammenti di Stefano voc. Δαρίον.*

(36) *μνημονεύει*). *Omero Iliad. 2. v. 595.*

Καὶ Πτελεὸν, καὶ Ἐλος. καὶ Δαρίον ἐνθάτε Μοῦσαι  
Ἀντόμενοι Θάμυριν τὸν Θρήϊκα παῦσαν ἀοιδῆς.

(37) *Si è copiato da Eustazio comment, ad Dionys. Periegeta Tom. 4. Geograph. min. pag. 135. n. 15.*

(38) *Questo frammento come il seguente si è copiato dallo Scoliate di Apollonio Rodio v. 72. e v. 76. del libro IV. presso Pietro Enrico Larcher Histoire d' Herodote Tom. VII. pag. 367. 368., il quale lo trascrisse da un Mss. del quinto secolo, che è nella Biblioteca del Re di Francia. A lui noi dobbiamo la correzione di questi due frammenti, che dai copisti si erano guasti, e corrotti: ma come l'uomo illustre non si pigliò la pena di collazionare interamente il Mss. con l'edizioni di Enrico Stefano dell' anno 1574, e di Giovanni Shaw dell' anno 1777, così credo io pregio dell' opera di far ciò in questa nota. Apollonio Rodio (lib. IV. v. 70. 76.) dice così:*

..... Διόθεν δὲ μιν ἔποτε δεύει  
Ὀμβρος ἄλις, προχοαῖσι δ' ἀνασταχύουσιν  
Ἐνθεν δὴ τινα φασὶ πέριξ διὰ πάσαν ὀδεῦσαι  
Εὐρώπην Ἀσίην τε, βεῖη καὶ κάρτει λαῶν

5. Dorio città, una di quelle tre da Omero ricordate. » E Pteleo, ed Elo, e Dorio ».

Dicearco però dice queste esser quattro, e Ptelee chiama non Pteleo in numero singolare, come nel primo libro dello Stato di Grecia.

6. E si chiamano da alcuni coloro, che abitano verso Calcide Caldi, Caldei in tre sillabe secondo Dicearco.

7. Dicearco narra nel primo libro (*dello Stato di*

Σφαϊτέρων Δάρσει τε πεποιθότα· μυρία δ' ἄστη  
 Νάσσαί' ἐποιχόμενος, τὰ μὲν ἢ ποδὶ ναιετάσσειν  
 Ἦε καὶ ἔ· πολὺς γὰρ ἄδην ἐπενήνοθεν αἰών.

*Apollonio non nomina il Re di Egitto, che fece tutte queste cose, ecco una nota del dotto antico Scoliaſte all' ἔνθεν δὴ τινὰ come si legge nell' edizione di Enrico Stefano, e di Giov. Shaw.*

Σεσόγχασις Αἰγύπτου πάσης βασιλεὺς, μετὰ Ὀρον τὸν Ἰσίδος καὶ Ὀσίριδος παῖδα, τὴν μὲν Ἀσίαν ὀρμήσας πᾶσαν κατεστρέψατο, ὁμοίως καὶ τὰ πλεῖστα τῆς Εὐρώπης. ἀκριβέστερον δὲ ἐστὶ τὰ περὶ αὐτοῦ παρὰ Ἡρόδοτον. Θεόπομπος δὲ ἐν τρίτῳ Σέσωστριν αὐτὸν καλεῖ. Ἡρόδοτος δὲ προστίθεισιν ὅτι, εἰ μὲν τινὰς πολέμῳ κατέστρεψεν, στήλας ἐτίθει πᾶς ἐνίκησεν. Εἰ δὲ παρεχάρον, γυναικείον ταῖς στήλαις αἰδοῖον προσετίθει σύμβολον τῆς μαλακίας· περὶ δὲ τῶν χρόνων κατ' οὓς ἐγένετο Σεσόγχασις, ὁ μὲν Ἀπολλώνιος τοῦτο μόνον φησὶ, πολὺς γὰρ ἄδην ἐπενήνοθεν αἰών. Φησὶ δὲ Δικκίάρχος (*quì comincia il frammento di Dicearco, che noi abbiamo notato di n. 8.*) ἐν δευτέρῳ, καὶ Ἑλληνικοῦ βίου Σεσογχασίδι μεμεληκέναι· καὶ νόμους αὐτὸν θέσθαι λέγει ἄστε μηδένα καταλιπεῖν τὴν πατρίαν τέχνην· τοῦτο γὰρ ἄετο ἀρχὴν εἶναι πλεονεξίας. Καὶ πρῶτον φασὶν αὐτὸν εἰρηκέναι ἵππων ἄνδρωπον ἐπιβαίνειν· οἱ δὲ ταῦτα εἰς Ὀρον ἀναφέρουσιν.

*Lo Scoliaſte alle parole ἦε καὶ οὐ secondo l' edi-*

δος Ὀρον, βασιλέα φησὶ γεγονέναι Σέσαστριν· ἄστε γίνεσθαι ἀπὸ μὲν τῆς Σέσαστρίδος βασιλείας μέχρι τοῦ Νείλου

*zione di Enrico Stefano, e di Giov. Shaw fa questa nota:*

"Ἡ γὰρ ἐκλελοίπασι τινες τῶν πόλεων, ἢ μετονομασθεῖσαι ἀγνοοῦνται ὑφ' ἑ τυχάνουσιν ἐκτισμέναι. Τουτοῦ δὲ τὸν χρόνον αἴτιον γεγενῆσθαι. Δικαίαρχος ἐν πρώτῳ. (*qui comincia il frammento, che noi abbiamo notato di n. 7.*) μετὰ τὸν Ἰσίδος καὶ Ὀσίριδος Ὀρον, βασιλέα γεγονέναι Σεσόγχασι λέγει· ἄστε γίνεσθαι ἀπὸ τῆς Σεσογχάσιδος βασιλείας μέχρι τῆς Νείλου ἔτη δισχίλια Ϙ, ἀπὸ δὲ τῆς Νείσου βασιλείας μέχρι τῆς πρώτης Ὀλυμπιάδος, ἔτη ὕλς· ὡς εἶναι τὰ πάντα ὁμοῦ ἔτη δισχίλια ἐννακόςια, λς. *Scoliate di Apoll. ediz. di Enrico Stefano pag. 186., ediz. di Giov. Shaw. Oxon. Tom. 2. pag. 86. Nota nell'ediz. di Giov. Shaw l'errore ἐτυ υλς, e deve dire ἔτη υλς.*

*Notiamo le differenze, che vi ha nel frammento, che abbiamo noi copiato da Larcher con queste edizioni. Parlando di quello, che si è notato di n. 7., il quale viene riferito nella 2. nota dello Scoliate: 1. nel Mss. Δικαίαρχος δὲ ἐν Α', in Enrico Stefano Δικαίαρχος ἐν πρώτῳ; 2. nel Mss. μετὰ τὸν Ὀσίριδος καὶ Ἰσίδος Ὀρον; in Enrico Stefano μετὰ τὸν Ἰσίδος καὶ Ὀσίριδος Ὀρον; 3. nel Mss. Σέσαστριν, in Enrico Stefano Σεσόγχασι; 4. nel Mss. φησὶ, in Enrico Stefano λέγει; 5. nel Mss. φησὶ è locato nel mezzo, in Enrico Stefano λέγει in fine del membro del periodo; 6. nel Mss. γίνεσθαι, e in Enrico Stefano γίνεσθαι; 7. nel Mss. in mezzo ad ἀπὸ e τῆς vi ha μὲν, che manca in Enrico Stefano; 8. nel Mss. si legge Σέσαστρίδος, e in Enrico Stefano Σεσογχάσιδος; 9. nel Mss. si legge τὲ Νείλου, e in Enrico Stefano τῆς Νείλου.*

*Grecia*) dopo Oro figlio di Osiride, e di Iside esser fatto Re Sesostri, in guisa che dal regno di Sesostri

---

*Passando al secondo, che noi abbiamo notato di n. 8., il quale è riferito dallo Scoliate nella 1.<sup>a</sup> nota, 1.<sup>o</sup> φησὶ δὲ Δικαίταρχος ἐν δευτέρῳ, καὶ Ἑλληνικοῦ βίου Σεσογῶσιδι μεμεληκέναι, che in Enrico Stefano si trova nel principio, nel Mss. è nel fine con le varietà che nel Mss. καὶ è nel principio, quando in Enrico Stefano καὶ è dopo δευτέρῳ, che dà un senso assai assurdo, nel Mss. si legge Σεσῶστριδι, e in Enrico Stefano Σεσογῶσιδι; 2.<sup>o</sup> nel Mss. τεθεικέναι, e in Enrico Stefano Τέθει; 3.<sup>o</sup> nel Mss. καταλείπειν, e in Enrico Stefano καταλιπέιν; 4.<sup>o</sup> in Enrico Stefano vi ha φασίν, che manca nel Mss., 5.<sup>o</sup> nel Mss. vi ha ἄλλοι, e in Enrico Stefano οἱ; 6.<sup>o</sup> nel Mss. ἀναφέρουσιν, e in Enrico Stefano ἀναφέρουσιν. Ho notato tutte le varietà, affinché un diligente critico in una nuova edizione dello Scoliate di Apollonio Rodio possa tutto correggere.*

*Non vi ha dubbio, che tolte le picciole differenze, le quali non cambiano il senso, la lezione del Codice letto da Larcher è la più corretta: perchè non sta bene, che Sesoncoside ebbe cura de' costumi Greci, colui che nè pur esservi Greci sapeva. La variante di Sesoncosi, e di Sesostri a me sembrerebbe da poco, poichè questo Sesoncosi, o Sesostri da Diodoro (lib. 1. pag. 62. n. 53.) si chiama Sesoosi: Σεσόουσι δὲ φασίν ὕστερον ἑπτὰ γενεαῖς βασιλεῖα γενόμενον, ἐπὶ φανεστάτας, καὶ μεγίστας τῶν πρὸ αὐτοῦ ἐπιτελέσθαι πράξεις: Sesoncosi si chiama da Giustino Martire (paraenes. ad Graecos p. 10. E. ex cap. 94.): Giovanni Tzetzes (Chil. 11. 84.) l'appella Sesoosi. Ne' Re di Egitto quest'era il costume (come dice Sin-*



ἔτη ΒΦ· ἀπὸ τῆς Νείλου βασιλείας μέχρι τῆς ἁ ολυμπιάδος ἔτη υλς· ὡς εἶναι τὰ πάντα ὁμοῦ ἔτη δισχίλια ἑννακόσια λς.

η. Καὶ νόμους δὲ λέγει Δικαίαρχος (39) αὐτὸν (40) τε-  
θεικέναι, μηδένα καταλείπειν τὴν πατρῶν τέχνην· τοῦτο γὰρ  
ᾤετο ἀρχὴν εἶναι πλεονεξίας (41). Καὶ πρῶτον δὲ εὐρηκέναι  
ἵππων ἐπιβαίνειν ἄνθρωπον· ἄλλοι δὲ ταῦτα εἰς Ὠῖρον ἀνα-  
φέρουσι· καὶ τοῦτο δὲ φησὶ Δικαίαρχος ἐν β' Ἑλληνικοῦ  
βίου Σεσώστριδι μεμεληκέναι.

ζ. Ἰκανῶς (42) εἰς μέγεθος τῆς ἀδικίας τοὺς ἀκούοντας  
προαγούσης, ὑπ' ἀπειρίας τῆς ἀληθινῆς ἱστορίας τὸν ἔλεγ-  
χον τούτων ποιεῖσθαι μέλλοντες, τὰς περὶ τῶ συμφέροντος,  
καὶ τῶν ἄλλων ζητημάτων λύσεις ἐκβαλεῖν πειρασόμεθα.

*cello p. 63.) che si chiamavano di due, o tre nomi  
διώνυμοι καὶ τριώνυμοι. Tuttavolta come lo Scoliate  
cita Erodoto: ἀκριβέστερον δὲ ἐστὶ τὰ περὶ αὐτοῦ παρὰ  
Ἡροδότῃ; bisogna vedere come Erodoto lo chiama:  
e certo essendo ch' Erodoto lo chiama Sesostri, lo  
Scoliate pur Sesostri l' appellò. Ma come va che  
lo Scoliate dice, che Teopompo lo chiama Sesostri,  
diverso da quello, che lo chiama Erodoto? Qui  
Pietro Enrico Larcher avrebbe dovuto tutto il passo  
del Mss. con l' edizione di Enrico Stefano collazio-  
nare. Per me son di avviso (salva la lettura del  
Codice) che ove nell' edizione di Enrico Stefano si  
legge: Θεόπομπος δὲ ἐν τρίτῃ Σεσώστριν αὐτὸν καλεῖ, in  
vece di Σεσώστριν, si dee leggere Σεσόγχοισιν, e così  
tutto il passo andrebbe bene.*

(39) *V. la nota antecedente.*

(40) αὐτὸν) *intendi Sesostri.*

(41) πλεονεξίας). *Pietro Enrico Larcher spiega  
questa parola per cupidità, traducendo il passo = car  
il regardoit ce changement comme le principe de la  
cupidité =. Mi pare, che si può dare altra spiega-*

fin' a Nilo vi ha 2500 anni; dal regno di Nilo fin alla prima Olimpiade 436. anni; in tutto 2936. anni.

8. Dicearco narra, aver egli fatto leggi, che nessun lasciasse l' arte paterna: perchè stimava questo esser il principio di migliorare, e che il primo abbia insegnato agli uomini l' arte di cavalcare; altri però ciò attribuiscono ad Oro. Dicearco dice nel secondo libro dello Stato di Grecia, che Sesostri ebbe cura di queste cose.

9. Coloro, i quali hanno ascoltato (*siffatto argomento*), sono stati tradotti alla massima ingiustizia. Noi, che saremo per riprenderli d' ignorare la vera Storia, e il dubbio dell' utilità, e le altre questioni ci sforzeremo di sciorre.

zione a questo passo. Πλεονεξία si piglia qualche volta per cupidità, ma propriamente significa lo stesso, che πλεονέκτημα, commoditas quam quis alius consequitur, vel adjumentum, melior conditio. Isocrate in Nicocle: Οὐ μόνον δ' ἐν τοῖς ἐγκυκλίοις, καὶ ταῖς καθ' ἡμέραν γιγνομένοις, αἱ μοναρχίαι διαφέρουσιν· ἀλλὰ καὶ τὰς ἐν τῷ πολέμῳ πλεονεξίας ἀπάσας περιειλήφασι. Budeo ne' notissimi comentarj della lingua Greca interpreta il πλεονεξίας di Isocrate = conditiones praestantiores, et praecipua commoda =. Volfio traduce questo passo: Neque vero in quotidianis tantum, ac velut in orbem redeuntibus monarchiae negotiis excellunt: sed omnes etiam belli gerendi commoditates complectuntur. Dunque il senso pare che quì sia: Stimava Sesostri, che il non cambiare l' arte paterna era un principio di migliorare nell' arte medesima, o sia un principio di aggiugnere un che di nuovo nell' arte insegnata dal padre.

(42) Si è copiato da Porfirio περί ἀποχῆς ἐμψύχων lib. IV. in princ. ediz. di Fiorenza ann. 1548. p. 50.

Ἀρξάμεθα δ' ἀπὸ τῆς κατὰ ἔθνη τινῶν ἀποχῆς· ὧν ἠγήσονται τοῦ λόγου οἱ Ἕλληνες, ὡς ἂν τῶν μαρτυρούντων ὄντες οἰκείοτατοι.

Τῶν τοίνυν συντόμως τε ὁμοῦ, καὶ ἀκριβῶς τὰ Ἑλληνικὰ συναγαγόντων ἐστὶν καὶ ὁ περιπατητικὸς Δικαίαρχος· ὅς τὸν ἀρχαῖον βίον τῆς Ἑλλάδος ἀφηγοῦμενος, τοὺς παλαιούς, καὶ ἐγγύς Θεῶν φησι γεγονότας, βελτίστους τε ὄντας φύσει καὶ τὸν ἀριστον ἐξηκότες βίον, ὡς (43) χρυσοῦν γένος νομίζεσθαι, παραβαλλομένους πρὸς τοὺς νῦν, κιβδήλου καὶ φαυλοτάτης ὑπάρχοντας ὕλης, μηδὲν φονεύειν ἐμφυχον· ὁ δὲ καὶ τοὺς ποιητὰς παριστάντας (44) χρυσοῦν μὲν ἐπονομάζειν γένος. Ἐσθλὰ δὲ πάντα λέγειν.

Τοῖσιν ἔην· καρπὸν δ' ἔφερον ζεῖδαρος ἄρουρα.

Αὐτομάτη, πολλόντε καὶ ἄφθογον. οἱ δ' ἐΰελημος

Ἡσυχοὶ ἔργ' ἐνέμοντο, σὺν ἐσθλοῖσιν πολεέσσιιν.

Ἄ' δὲ καὶ ἐξηγοῦμενος ὁ Δικαίαρχος τὸν ἐπὶ κρόνου βίον τοιοῦτον εἶναι φησὶν· εἰ δεῖ λαμβάνειν μὲν αὐτὸν ὡς γεγονότα· καὶ μὴ μάτην ἐπιπεφημισμένον. Τὸ δὲ λίαν μυθικὸν ἀφέντας, εἰς τὸ διὰ τοῦ λόγου φυσικὸν ἀνάγειν. Αὐτομάτα μὲν γὰρ πάντα ἐφύετο εἰκότως· ἔ γὰρ αὐτοῖγε κατεσκευάζον οὐδὲν, διὰ τὸ μήπω τὴν γεωργίαν ἔχειν πρυτέχνην (45)· μήτ' ἑτέραν μηδεμίαν ἀπλῶς. Τὸ δ' αὐτὸ καὶ τοῦ σχολῆν ἀγειν, αἰτίον ἐγίγνετο αὐτοῖς· καὶ τοῦ διαγειν ἀνευ πόνων καὶ μερίμνης. Εἰ δὲ τι τῶν γλαφυρωτάτων ἰατρῶν ἐπακολουθήσαι δεῖ διανοία, καὶ τῆ μὴ νοσεῖν· οὐδὲν γὰρ εἰς ὑγίειαν αὐτῶν μείζον παράγγελμα εὖροι τίς ἂν ἢ τὸ μὴ ποιεῖν περιττώματα (46)· ὧν

---

(43) ὡς 8c.) *Si nota l' errore del Signor de Fogheroles, il quale traduce: Ait veteres proxime Diis genitos, viros natura bonos, atque vitae probitate praestantissimos fuisse, suumque saeculum ob id auream appellatum, quia soli menti indulgentes, atque ab omni adulteratae vitae pravitate incolumes, nihil animatum occiderunt. Non capì il valentuomo παραβαλλομένους πρὸς τοὺς νῦν.*

Cominceremo dell'astinenza di alcune nazioni, tra le quali i primi saranno i Greci, perchè di tutti quei, che ci posson dar prova, sono a noi familiarissimi.

Ora uno di coloro, che han ricolto le cose Greche e con brevità e con diligenza è Dicearco Peripatetico, il quale i primi costumi Greci narrando, dice, che gli antichi, nati prossimi agli Dei, di natura ottimi, e vivendo in vita innocentissima (dove chiamati uomini dell'età dell'oro, comparati a quei di oggi giorno, venuti di adulterata, e vilissima materia) non uccidevano nessun animale. La qual genia i poeti più vicini chiamarono aurea, e tutte essere preclare *le loro gesta* dissero. = La madre terra, non coltivata, dava frutto copioso, e abbondevole. Ei volentieri e tranquilli faticavano coi forti *loro compagni* =.

Queste cose sponendo Dicearco, narra, che tale era la vita a' tempi di Saturno, se bisogna credere, che vi fosse stato *questo Dio*, e non invano celebrato. Ma ciò lasciando come molto favoloso, ci ridurremo alla naturalezza del discorso. Nasceva tutto naturalmente quanto bastava; perciocchè ei niente preparavano: non vi era ancora l'arte di coltivar la terra, e generalmente non ve n'era alcun'altra. Per la qual cosa stavano in ozio senza travagli, e senza cure; e se seguiam i più dotti medici, non vi eran malattie. Imperocchè nessun precetto migliore alla sanità si potrà trovare,

(44) *παριστάνας*). *παριστάω* significa *asto assisto*; *io l'ho spiegato per prope sto, o sia più vicini*.

(45) *πατέχνην*). Leggo *πῶ τέχνην*.

(46) *περιτώματα*). Nota che il Signor de Fogeroles traduce *περιτώματα* *δc. ab excrementorum generatione δc. Qui περιτώματα non significa excrementa, ma superfluità, che io ho spiegato = stravizzi =*.

διὰ παντὸς ἐκείνοι κατὰ τὰ σώματα ἐφύλαττον. Οὔτε γὰρ τὴν τῆς φύσεως ἰσχυροτέραν τροφήν· ἀλλ' ἢς ἡ φύσις ἰσχυροτέρα προσεφέροντο· οὔτε τὴν πλείω τῆς μετρίας διὰ τὴν ἐτοιμότητα, ἀλλ' ὡς τὰ πολλὰ, τὴν ἐλάττω τῆς ἰκανῆς, διὰ τὴν σπάνιν. Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ πόλεμοι αὐτοῖς ἦσαν· οὐδὲ στάσεις πρὸς ἀλλήλους· ἄλλον γὰρ οὐδὲν ἀξιόλογον ἐν τῷ μέσῳ προκείμενον ὑπῆρχεν ὑπὲρ ὅτου τις ἂν διαφραγῆται τασαύτην ἐνεστήτατο· ὡς τε τὸ κεφάλαιον εἶναι τοῦ βίου συνέβαινε σχολήν, ῥαθυμίαν ἀπὸ τῶν ἀναγκαίων, ὑγίειαν, εἰρήνην, φιλίαν. Τοῖς δὲ ὑστέροις ἐφιεμένοις μεγάλων, καὶ πολλοῖς περιπίπτουσι κακοῖς, ποσεινὸς εἰκότως ἐκείνος ὁ βίος ἐγίγνετο· δηλοῖ δὲ τὸ λιτὸν τῶν πρώτων, καὶ αὐτοσχέδιον τῆς τροφῆς, τὸ μεθῦστερον ῥηθῆναι, ἄλις δρυὸς, τοῦ μεταβάλλοντος πρώτου οἴα εἰκὸς (47), τοῦτο φεγεξαμένου. Ὑστερον ὁ νομαδικὸς εἰσῆλθεν βίος· κατ' ὃν περιττοτέραν ἤδη κτήσιν προσπεριβάλλοντο καὶ ζῶν ἤψαντο. Κατανοήσαντες ὅτι τὰ μὲν, ἀσινῆ ἐτύγχανεν ὄντα· τὰ δὲ κακοῦργα, καὶ χαλεπὰ· καὶ οὕτω δὴ τὰ μὲν, ἐτιθασσευσαν· τοῖς δὲ, ἐπέθεντο. Καὶ ἅμα ἐν τῷ αὐτῷ βίῳ συναισῆλθεν πόλεμος, καὶ ταῦτα φησὶν εἶχ ἡμεῖς, ἀλλ' οἱ τὰ πολλὰ ἱστορία διεξελεῖοντες εἰρήκασιν· ἤδη γὰρ ἀξιόλογα κτήματα ἦν ὑπάρχοντα. οἱ μὲν ἐπὶ τὰ παρελεῖσθαι φιλοτιμίαν ἐποιοῦντο, ἀτροιζόμενοι τε καὶ παρακαλοῦντες ἀλλήλους· οἱ δ' ἐπὶ τὸ διαφυλάξαι. Προϊόντος δὲ κατὰ μικρὸν οὕτω τοῦ χρόνου, κατανοῶντες αἰεὶ τῶν χρησίμων εἶναι δοκούντων, εἰς τὸ τρίτον τε καὶ γεωργικὸν ἐνέπεσον εἶδας. Ταυτὶ μὲν Δικαιάρχου τὰ παλαιὰ τῶν ἐλληνικῶν διεξιόντος· μακρὸν τε τὸν βίον ἀφηγουμένου τῶν παλαιοτάτων, ὃν αὐχ ἦτον τῶν ἄλλων, καὶ ἡ ἀποχὴ τῶν ἐμψύχων συνεπλήρου (48).

(47) εἰκὸς ). *Leggo* ὡς εἰκὸς.

(48) καὶ ἡ ἀποχὴ 8c. ) *Leggo*: καὶ οὕτως ἡ ἀποχὴ τῶν ἐμψύχων συνεπλήρου. *Il Signor de Fogeroles ha tra-*

che di non amare stravizzi, dai quali i loro corpi puri guardavano. Nè apparecchiavano un cibo più forte della loro natura, ma la loro natura più forte del cibo: nè avean brama di *pigliarne* più della mediocrità; e malgrado avean molte cose, meno di quel, che bisognava, ne usavano, come se fossero in penuria. Non vi eran tra loro guerre, nè scambievoli discordie. Non vi era cosa degna, posta in disputa, perchè alcuno fosse stato in tanta discordia. Per la qual cosa la somma della vita era in tranquillità, e nella negghienza di cercare le cose necessarie, e nella sanità, e nella pace, e nell'amicizia. I posteri però grandi cose desiderando, e molti mali soffrendo, ebbero per avventura rammarico di quella vita. Manifesterebbe la semplicità, e la prontezza del cibo de' primi uomini quel posteriore adagio = abbastanza di ghianda = di colui il primo, che cambiò la vita, com'è probabile, ciò dicendo. Venne posteriormente la vita pastorale, nella quale eccedenti possessioni, più di quel che bisognava, occuparono e degli animali si impadronirono. Osservando, che alcuni eran innocenti, altri malefici, e molesti, dimesticarono i primi, i secondi uccisero. E insieme in questa medesima vita discorse la guerra, e ciò non dico io, ma coloro, che molte Storie narrano, il dicono. Imperocchè come acquistati si erano considerevoli beni, alcuni di strapparli si piccavano, adunandosi, ed esortandosi scambievolmente, altri di conservarli difendendoli. Poco tempo dopo riflettendo sempre alle cose, che sembravano utili, nel terzo genere di vita all'agricoltura pervennero. Queste cose narra Dicearco le antichità de' Greci sponendo: il quale dice la vita degli antichi non essere stata meno beata degli altri. E così fu l'astinenza di cibarsi degli animali.

---

*dotto: quae sine animatorum caede consistere potuit.*

i. Dicaearchus (49) in libris antiquitatum, et descriptione Graeciae refert sub Saturno, id est, in aureo saeculo, quum omnia humus funderet, nullum comedisse carnem; sed universos vixisse frugibus, et pomis, quae sponte terra gignebat.

ix. Certe (50) inquit Fundanius aliud pastio, et aliud agricultura, sed affinis: et ut dextra tibia, alia quam sinistra, ita ut tamen sit quodammodo conjuncta, quod est altera ejusdem carminis modorum incentiva, altera succentiva. Et quidem licet adiicias, inquam, pastorum vitam esse incentivam, agricolarum succentivam, auctore doctissimo homine Dicaearcho, qui Graeciae vitam, qualis fuerit ab initio, nobis ita ostendit, ut superioribus temporibus fuisse doceat, cum homines pastoritiam vitam agerent, neque scirent etiam atare terram, aut serere arbores, aut putare, ab his inferiore gradu aetatis susceptam agriculturam. Quocirca et succinit pastorali, quod est inferior, ut tibia sinistra a dextrae foraminibus.

ix'. Igitur (51) inquam, et homines et pecua, cum semper fuisse sit necesse, natura (sive enim aliquod fuit principium generandi animalium, ut putavit Thales Milesius, et Zeno Cittievs, sive contra, principium horum extitit nullum, ut credidit Pythagoras Samius, et Aristoteles Stagiritis) necesse est humanae vitae a summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem ut scribit Dicaearchus: et summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex iis rebus, quae inviolata ultro ferret terra; ex hac vita in secundam

---

(49) Si è copiato da S. Girolamo lib. II. adv. Jovinianum ediz. di Parigi 1706. T. 4. p. 205.

(50) Si è copiato da Varrone de re Rustica lib. 1. p. 9. ediz. di Enrico Stefano 1573.

10. Dicearco ne' libri delle antichità, e della descrizione di Grecia riferisce, nessun aver mangiato carne sotto Saturno, cioè nel secolo dell'oro, dando tutto la terra; ma vivere ognuno di frutta e pomi ch'essa di per se produceva.

11. Certamente, disse Fundanio, altra cosa è la pastura, altra l'agricoltura, ma affine: e come il destro flauto altro è che il sinistro, ma così che sia in qualche modo unito; perchè l'uno delle misure dello stesso carme è incentivo, l'altro sona dopo con voce più bassa. E sebben tu aggiugni, dico, la vita de' pastori essere incentiva, e la vita degli agricoltori a quella unita, e accordata, come dice Dicearco, uomo dottissimo, il quale la vita di Grecia qual fosse in principio così addimosta, insegnandoci, che ne' più antichi tempi, quando gli uomini eran pastori non sapevan arare la terra, o piantare alberi, o potare: vennero dopo altri, i quali l'agricoltura intrapresero. Per la qual cosa è dipendente, ed accordata con la vita pastorale l'agricoltura perchè inferiore, come il flauto sinistro riceve il suono dai pertuggi del destro.

12. Per lo che dirò e gli uomini, e le bestie, necessario essendo esservi stati sempre sia che altro fosse il principio di generare gli animali, come opinò Talete Milesio, e Zenone Cittico, o che al contrario non vi fu alcun principio di queste cose (come credè Pitagora Samio, e Aristotele Stagirita): è d'uopo che la natura dell'umana vita da' tempi più rimoti gradatamente discendesse a quest'età come scrive Dicearco. E il primo grado essere stato naturale, vivendo gli uomini di quelle cose, che la terra incolta profferiva.

---

(51) *Si è copiato da Varrone de re Rustica lib. II. cap. 1. ediz. c. s. p. 67. 68.*



descendisse pastoriciam, e feris, atque agrestibus, ut ex arboribus, ac virgultis decerpendo glandem, arbutum, mora, pomaque colligerent ad usum; sic ex animalibus cum propter eandem utilitatem, quae possent silvestria deprehenderent, ac concluderent, et mansuescerent. In quibus primum non sine causa putant oves assumptas, et propter utilitatem, et propter placiditatem. Maxime enim hae natura quietae, et aptissimae ad vitam hominum. Ad cibum enim lacte, et caseum adhibitum, ad corpus vestitum, et pelles attulerunt. Tertio denique gradu a vita pastorali ad agriculturam descenderunt; in qua ex duobus superioribus retinuerunt multa; et quo descenderunt, ibi processerunt longe, dum annus perveniret (52).

## Κ Ε Φ. Γ'.

καταμετρήσεις τῶν ἐν Πελοποννήσῳ ὄρων.

α. Πολύβιος (53) δὲ τὴν Εὐρώπην χωρογραφῶν, τοὺς μὲν ἀρχαίους ἔαν φησὶ τοὺς δ' ἐκείνους ἐλέγχοντας ἐξετάζειν Δικαίταρχόν τε καὶ Ἐρατοσθένη τὸν τελευταῖον πραγματευσάμενον περὶ τῆς γεωγραφίας, καὶ Πυθέαν, ὑφ' ἧς (54) παρακρουσθῆναι πολλούς, ὅλην μὲν τοὶ βρετανικὴν (55) εὐβατὸν ἢ ἐπελθεῖν φάσκοντος, τὴν δὲ περίμετρον πλειόνων

---

(52) *dum annus perveniret*). Pietro Vittorio *corregge dum ad nos perveniret. Io ho tradotto sino che alla vita civile pervenissero, interpretando l' anno pel compimento della vita civile, cioè sino che si conobbe l' anno.*

(53) *Si è copiato da Strabone lib. 2. edizione Lutetiae Parisiorum p. 104, e Amstelodami 1707. p. 163.*

(54) *παρακρουσθῆναι*). *παρακρούω* è una parola usata

Da questa vita alla seconda pervennero cioè alla pastorale. Da feroci, e barbari, togliendo dagli alberi, e dai virgulti la ghiande, e la corbezzola, e cogliendo le gelse, e i pomi per l'uso loro: così degli animali per la medesima utilità tutti quei, che poterono, pigliarono, racchiusero, e dimesticarono. Ne' quali non senza ragione stimano essere state prese le pecore, e per utilità, e per mansuetudine. Imperocchè esse sono e quietissime, e alla vita degli uomini adattatissime. Per cibo di latte, e di cacio usarono; per vestire delle pelli si servirono. Finalmente dalla vita pastorale al terzo grado, cioè all'agricoltura discesero; nella quale delle due prime molte cose ritennero, e là dove discesero, ivi lungamente progredirono sino che alla vita civile pervenissero.

### C A P O III.

#### LE DIMISURE DE' MONTI, CHE SONO NEL PELOPONNESO.

1. Polibio l'Europa descrivendo dice, non voler parlare degli antichi, ma disaminare coloro, da' quali ei sono ripresi e Dicearco, e Eratostene, l'ultimo che faticò sulla Geografia, e Pitea, da cui molti sono stati ingannati, il quale dicendo di aver camminato quanto della Brettagna si può praticare, dando per circuito

---

*per la palestra, e significa concussu, callidoque luctae artificium adversarium supplantare; quò si usa per fallere, decipere.*

(55) εὐβατόν ). Εὐβατός significa pervius accessus, e non so perchè Xilandro traduce: totam quidem aream Britanniae non peragrasset.

τετάρων μυριάδων (56) ἀποδόντος τῆς γῆσου· προσιστορήσαντος δὲ καὶ τὰ περὶ Θούλης (57), καὶ τῶν τόπων ἐκείνων, ἐν οἷς οὔτε γῆ κατ' αὐτὸν ὑπῆρχεν ἔτι, ἔτε Σάλαττα, ἔτε ἀῆρ, ἀλλὰ σύγκριμά τι ἐκ τούτων πλεύμονι Σαλαττίῳ ἑοικὸς, ἐν ᾧ φησὶ τὴν γῆν, καὶ τὴν Σάλατταν αἰαρήσθαι, καὶ τὰ σύμπαντα, καὶ τοῦτον ὡς ἂν δεσμὸν εἶναι τῶν ὕλων, μὴ ποτε πορευτὸν, μῆτε πλωτὸν ὑπάρχοντα· τὸ μὲν οὖν τῷ πλεύμονι ἑοικὸς αὐτὸς ἐαρακέναι, τ' ἄλλα δὲ λέγειν ἐξ ἀκοῆς· ταῦτα μὲν τὰ τῷ Πυθέου. Καὶ διότι ἐπανελθῶν ἐνθένδε, πᾶσαν ἐπέλθοι τὴν παρακεανίτιν τῆς Εὐρώπης, ἀπὸ Γαδείραν ἕως Ταναΐδος. Φησὶ δ' οὖν ὁ Πολύβιος ἄπιστον καὶ αὐτὸ τοῦτο, πῶς ἰδιώτη ἀνδράκῳ, καὶ πένητι τοσαῦτά διαστήματα πλωτὰ, καὶ πορευτὰ γένοιτο; τὸν δ' Ερατοσθένη διαπορήσαντα, εἰ χρὴ πιστεύειν τούτοις, ὅμως περὶ τε τῆς Βρετανικῆς πεπιστευκέναι καὶ τῶν κατὰ Γάδειρα καὶ τὴν Ἰβηρίαν (58)· πολὺ δὲ φησὶ, Βέλτιον τῷ Μεσσηνίῳ πιστεύειν ἢ τούτῳ· ὁ μὲν τοί γε εἰς μίαν χάραν τὴν Παγχαίαν λέγει πλεύσαι· ὁ δὲ καὶ μέχρι τῶν τοῦ κόσμου περάτων καταπτευκέναι τὴν πρᾶσάρκτιον Εὐρώπην πᾶσαν, ἣν οὐδὲ τῷ Ερμῇ πιστεύσαι τίς λέγοντι. Ἐρατοσθένη δὲ τὸν μὲν Εὐήμερον Βεργαῖον καλεῖν, (\*) Πυθέα δὲ πιστεύειν· καὶ ταῦτα δὲ, μῆτε Δικαιάρχου πιστεύσαντος. Τὸ μὲν οὖν μῆτε Δικαιάρχου πιστεύσαντος, γελαῖον· ὥσπερ ἐκείνῳ χρῆσασθαι κανόνι προσῆκον, κατ' ἕ τοσοῦτους ἐλέγχους αὐτὸς προφέρεται (59). Ἐρατοσθένους δὲ

(\*) καλεῖν). *Leggo ἐγκαλεῖν.*

(56) μυριάδων). *Ho aggiunto nella traduzione stadj, perchè i Greci questi sottointendevano.*

(57) Θούλης). *Oggi si chiama Irlanda.*

(58) Ἰβηρίαν). *Oggi Spagna.*

(59) καὶ ταῦτα *fin a* προφέρεται). *Isacco Casaubono Interpetra questo passo così: Videtur his verbis Polybius significare voluisse Eratosthenem virum aliqui doctissimum, et Dicæarcho longe meliorem, hac tamen in parte Dicæarcho esse inferiorem quod Pythææ fidem habuerit. Recte sane Polybins: neque*

dell' isola d' intorno più di 40. mila stadj, e istoriando di quei luoghi, non ritrovò in essi nè terra, nè mare, nè aria, ma una composizione di questi simile al polmone marino, nel quale dice e la terra, e 'l mare, e ogni cosa alzarsi, e questo essere come il nodo dell' universo, dove non si poteva andare nè per terra, nè per mare: il polmone aver egli veduto, le altre cose dire per udita. Queste cose dice Pitea: e di più, che quindi ritornando scorse tutta la marina dell' Europa sull' Oceano dalle Gadi fin al Tanai. Dice adunque Polibio, che tutto questo non è da credere. E come può essere, che un uom privato e povero tanto mare e terra percorresse? Eratostene però dubitando, se a queste cose bisognava credere, tuttavolta aver traccannato quanto ei dice della Brettagna, delle Gadi, e dell' Iberia. E dice Polibio, che molto meglio è credere al Messinese, che a lui. Quegli dice aver navigato la sola Panchea, questi di aver veduta tutta l' Europa Settentrionale fin agli ultimi termini del Mondo, che nol crederesti a Mercurio stesso, se egli il dicesse. Eratostene accusare Evemero Bergeò, e poi credere a Pitea, e queste cose non credendo Dicearco. Questo dire, non credendo Dicearco, è cosa da ridere: come si dovesse seguir lui per regola, contra

---

*video quid hic reprehendi queat. Strabo vero noster (dicam enim quod sentio) nimis hic argutatur. Con licenza del valentuomo la questione non è quì se Eratostene sia migliore di Dicearco: ma se Eratostene dovea credere a Pitea. Polibio rimproccia ad Eratostene l' aver creduto a Pitea, a quel Pitea, che Dicearco non volle credere. Strabone riprende Polibio, che dà molta autorità a Dicearco. Si parla quì di Evemero nostro Messinese, di cui ora non fo parola; solo rimetto il leggitore al Discorso del-*

εἴρηται ἢ περὶ τὰ ἑσπέρια, καὶ τὰ ἀριτικά τῆς Εὐρώπης ἄγνοια. Ἀλλ' ἐκεῖνα μὲν καὶ Δικαιάρχῳ συγγνώμη, τοῖς μὴ κατιδοῦσι τοὺς τόπους ἐκείνους. Πολυβίῳ δὲ καὶ Ποσειδωνία τίς ἂν συγγοίη; ἀλλὰ μὴν Πολύβιος γε ἐστίν, ὁ ὅλας δογματικὰς (60) καλῶν ἀποφάσεις, ἃς ποιεῖται περὶ τῶν ἐν τούτοις τοῖς τόποις διαστημάτων, καὶ ἐν ἄλλοις πολλοῖς, ἄλλ' οὐδ' ἐν οἷς ἐκείνους ἐλέγχει, καθαρῶν. Τοῦ γοῦν Δικαιάρχου μυρίου μὲν εἰπόντος τοὺς ἐπιστήλας ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου σταδίου, πλείους δὲ τούτων τοὺς ἐπὶ τὸν Ἀδρίαν μέχρι τοῦ μυχοῦ τοῦ δ' ἐπὶ στήλας τὸ μέχρι τοῦ πορθμοῦ (61), τρισχιλίους ἀποδόντες, ὡς γίνεσθαι τὸ λοιπὸν ἑπτακισχιλίους τὸ ἀπὸ πορθμοῦ μέχρι στήλων. Τοὺς μὲν τρισχιλίους εἰς φησὶν, εἴ τ' εὐλαμβάνονται, εἴτε μὴ τοὺς δ' ἑπτακισχιλίους ἔδε-έρως, οὐδὲ τὴν παραλίαν ἐμμετροῦντι, οὔτε τὴν διὰ μέσου τοῦ πελάγους. Τὴν μὲν γὰρ παραλίαν εἰκέναι μάλιστα ἀμβλεία γωνία βεβηκία ἐπὶ τε τοῦ πορθμοῦ, καὶ τῶν στήλων, κορυφὴν δ' ἐχούση Ναρβῶνα· ὥστε συνίστασθαι τρίγωνον βάσιν ἔχον τὴν διὰ τοῦ πελάγους εὐθείαν, πλευρὰς δὲ τὰς τὴν τριγωνίαν (62) ποιούσας τὴν λεχθεῖσαν· ὣν ἢ μὲν ἀπὸ τοῦ πορθμοῦ μέχρι Ναρβῶνος, μυρίων ἐστὶ καὶ πλείονων ἢ δικαιοσίαν ἐπὶ τοῖς χιλίοις· ἢ δὲ λοιπὴ μικρῶ λοιπὸν ἐλαττόνων ἢ ὀκτακισχιλίων, καὶ τὸ πλεῖστον μὲν διάστημα ἀπὸ τῆς Εὐρώπης ἐπὶ τὴν Λιβύην (63) ἀμολογεῖσθαι κατὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος σταδίων οὐ πλείονων ἢ τρισχιλίων· κατὰ τὸ Σαρδάνιον δὲ λαμβάνειν συναγωγὴν. Ἄλλ' ἔστω φησὶ καὶ ἐκεῖνο τρισχιλίων· προειλήφθω δ' ἐπὶ τούτοις δισχιλίων σταδίων, τὸ τοῦ κόλπου βάρθως τὸ κατὰ Ναρβῶνα, ὡς ἂν κάθεται ἀπὸ τῆς κορυφῆς ἐπὶ τὴν βάσιν τοῦ ἀμβλυγωνίου. Δῆλον οὖν φησὶν ἐκ τῆς παιδικῆς (64) μετρήσεως, ὅτι ἢ σύμ-

---

*L' Ab. Sevin nel T. 3. delle memorie dell' Accademia delle Inscriz. e belle lettere, riserbando ad altro tempo faticare su questo valentuomo.*

(60) ὅλας δογματικὰς). *Isacco Casaubono legge ὅλας δογματικὰς.*

il quale fa *Polibio* tanti argomenti. Ma si è detto, che le parti occidentali, e settentrionali dell' Europa erano ignote ad *Eratostene*; il quale insieme a *Dicearco* merita scusa, perchè non videro quei luoghi. Chi però scuserà *Polibio*, e *Posidonio*? E *Polibio* è quello, che chiamando le sue sentenze dommatiche delle distanze che sono in quei, e in altri luoghi, poi nè pur in ciò, che in altri riprende, è netto di errore. Dicendo adunque *Dicearco*, che dal Peloponneso alle colonne vi ha dieci mila stadj; e che più di questi sono fin all' ultimo termine del golfo Adriatico; e dandocene tre mila, che è fin allo stretto andando verso le colonne, in modo che il resto dallo stretto alle colonne sien settemila: dice *Polibio*, che tralascia se i tre mila bene si calculino, o no; ma i sette mila in nessun conto vanno bene, sia che si misuri la marina, sia che si tiri una linea pel mezzo del mare. Imperocchè la marina è somigliantissima a un angolo ottuso tirato sopra lo stretto, e le colonne, la cima del quale è Narbone. Per la qual cosa forma un triangolo, che ha per base una linea retta tirata pel mare, e i lati sieno quelli, che fanno l'angolo, che abbiám detto: uno, che comincia dallo stretto fin a Narbone è di undici mila, e duecento stadj; l'altro è poco meno di otto mila. E la massima distanza dall' Europa all' Africa pel mare Tirreno senza alcun dubbio essere non più di tre mila stadj, e meno nel mare Sardo. Ma sieno pur soggiunge tre mila stadj, e si pongano due altri mila, che sono per la profondità del golfo presso Nar-

(61) μέχρι τοῦ πορθμοῦ). Intendi lo stretto Sicolo, non il Gaditano. *Casaubono*.

(62) τριγωνίαν). *Isacco Casaubono* legge γωνίαν, e così ho tradotto.

(63) Λιβύην). oggi *Africa*.

(64) ἐκ τῆς παιδικῆς). *Isacco Casaubono* legge ἐκ

πασα παραλία ἢ ἀπὸ τοῦ πορθμοῦ ἐπὶ στήλας ἔγγιστα ὑπέ-  
 ρεχει τῆς διὰ τοῦ πελάγους εὐθείας, πεντακοσίοις σταδίοις·  
 προστεθέντων δὲ τῶν ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου ἐπὶ τὸν πορθμὸν  
 τρισχιλίων, οἱ σύμπαντες ἔσονται στάδιοι, αὐτοὶ ἐπ' εὐθείας,  
 πλείους ἢ διπλάσιον (65), ὧν Δικαίαρχος εἶπε· πλείους δὲ  
 τούτων τοὺς ἐπὶ τὸν μυχὸν τὸν Ἀδριατικὸν δεήσει (66), φη-  
 σὶ, τιθέναι κατ' ἐκείνον. Ἄλλ' ὃ φιλε Πολύβιε φαίη τις ἄν,  
 ὥσπερ τούτου τοῦ φεύσματος ἐναργῆ παρίστησι τὸν ἔλεγχον  
 ἢ πείρα ἐξ αὐτῶν (67), ὧν εἴρηκας αὐτὸς, εἰς μὲν Λευκάδα  
 ἐκ Πελοποννήσου ἑπτακοσίους· ἐντεῦθεν δὲ τοὺς ἴσους εἰς  
 Κέρκυραν (68), καὶ πάλιν ἐντεῦθεν εἰς τὰ Κεραῦνια τοὺς  
 ἴσους, καὶ ἐν δεξιᾷ εἰς τὴν Γαφυρίαν (69)· ἀπὸ δὲ τῶν Κε-  
 ραυρίαν τὴν Ἰλλυρικὴν παραλίαν σταδίαν ἑξακισχιλίων ἑκα-  
 τὸν πεντήκοντα· οὕτως καὶ κείνα φεύσματα ἔστιν ἀμφότερα,  
 καὶ ὁ Δικαίαρχος εἶπε, τὸ ἀπὸ πορθμοῦ ἐπὶ στήλας εἶναι  
 σταδίων ἑπτακισχιλίων, καὶ ὃ σὺ δοκεῖς ἀποδείξει. Ὁμολο-  
 γοῦσι γὰρ οἱ πλείστοι λέγοντες τὸ διὰ πελάγους μυρίαν εἶναι  
 καὶ δισχιλίαν· συμφωνεῖ δὲ τοῦτο καὶ τῇ ἀποτάσει τῇ περὶ  
 τοῦ μήκους τῆς οἰκουμένης· μάλιστα γὰρ εἶναι φασὶ μυριά-  
 δων ἑπτὰ· τούτου δὲ τὸ ἐσπέριον τμήμα τὸ ἀπὸ τοῦ Ἰσσι-  
 κοῦ κόλπου (70) μέχρι τῶν ἄκρων τῆς Ἰβηρίας (71), ἄπερ  
 δυσμικώτερα ἔστι, μικρὸν ἀπολείπει (72) τῶν τρισμυρίων·  
 συντιθέασι δ' οὕτως· ἀπὸ μὲν τοῦ Ἰσσικοῦ κόλπου μέχρι

---

δὲ τῆς μετρήσεως, togliendo la parola παιδικῆς. Io leggo  
 ἐκ τῆς παιδευτικῆς μετρήσεως dalla misura secondo la  
 scienza. Παιδευτικὴ τέχνη secondo Budeo significa l' arte  
 delle lettere. V. i Lessici, e Budeo in epistolis prio-  
 ribus.

(65) διπλάσιον), in altra edizione si legge διπλάσιοι.  
 Xilandro traduce; Erunt in universum stadia rectae  
 unius plura quam duplum eorum quae Diccaearchus  
 assignavit.

(66) δεήσει). In altra edizione δεήσει.

bone, siccome una linea perpendicolare dalla cima alla base di questo angolo ottuso: certo è dic' egli dalla misura secondo la scienza, che tutta la marina dallo stretto alle colonne avanza la linea retta, tirata pel mare presso che cinquecento stadj. A' quali aggiunti i tre mila, che sono dal Peloponneso allo stretto, saranno gli stadj in tutto, pigliandoli pel diritto, più del doppio di quelli, che Dicearco disse: e più bisognerà, soggiugne, porne secondo lui fin all' ultimo termine del golfo Adriatico. Ma Polibio amico (dirà alcuno) come l' esperienza evidentemente sta contra questa menzogna dalle cose stesse, che hai tu detto, dal Peloponneso a Levcade settecento *stadj*: e di là a Corcira altrotanti, e pure altrotanti ai Monti Cerauni, e a mano destra nella Iapigia: dai Cerauni alla marina Illirica sei mila cento cinquanta: così menzogne sono amendue, e quel che Dicearco disse, dallo stretto alle colonne esservi stadj settemila, e ciò che tu sembri spacciare. Imperocchè molti confessano, che pel mare vi ha dodici mila stadj. Il che si accorda con quello, che si è detto della lunghezza dell'abitabile. Dicono essere settantamila. E di questa una parte occidentale dal golfo Issico fin alle ultime parti dell' Iberia, le quali sono più occidentali poco meno dista di trenta

(67) ἐξ αὐτῶν). *Crede Casaubono, che questo sia luogo corrotto.*

(68) Κέρκυραν). *Oggi Corfù.*

(69) Ιαπυγίαν). *Oggi Puglia, dai Latini Apulia.*

(70) Ἰσσηϊκοῦ κόλπου). *Oggi golfo di Lajazzo.*

(71) τῆς Ἰβηρίας). *Oggi Spagna.*

(72) ἀπολείπει). *Quì ἀπολείπω significa disto. Esiodo: μήτε τριήκοντα ἑτέων μάλα πολλ' ἀπολείπων, neque multum triginta annis distans.*



τῆς Ροδίας, πεντακισχιλίου· ἐνθενδ' ἐπὶ Σαλμάνιον τῆς Κρήτης (73), ὅπερ ἐστὶ τὸ ἑῶν ἄκρον, χιλίου· αὐτῆς δὲ τῆς Κρήτης μῆκος πλείους ἢ δισχιλίου ἐπὶ Κριοῦ μέτωπον (74). Ἐντεῦθεν δ' ἐπὶ Πάχυνον τῆς Σικελίας τετρακισχιλίου καὶ πεντακοσίου, καὶ ἀπὸ Παχύνου ἐπὶ πορθμὸν πλείους ἢ χιλίου· εἶτα τὸ διάρμα (75) τὸ ἐπὶ στήλας ἀπὸ πορθμοῦ μυρίου τρισχιλίου· ἀπὸ στήλας δὲ ἐπὶ τὰ τελευταῖα τοῦ ἱεροῦ ἀκρατηρίου τῆς Ἰβηρίας περὶ τρισχιλίου (76). Καὶ ἡ κἀΐστος δὲ οὐ καλῶς (77) εἴληπται· εἶπερ ἡ μὲν Ναρβῶν ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ παραλλήλου ἴδρυται σχεδόν τι τῷ διὰ Μασσαλίας, αὕτη δὲ τῷ διὰ βυζαντίου (78), κατὰπερ καὶ Ἰππαρχος πείθεται· ἡ δὲ διὰ τοῦ πελάγους ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἐστὶ τῷ διὰ πορθμοῦ καὶ τῆς Ροδίας· ἀπὸ δὲ τῆς Ροδίας εἰς Βυζάντιον ὥς ἂν ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ μεσημβρινοῦ κειμένων ἀμφοῖν περὶ πεντακισχιλίου, ὥς εἰρήμασι, σταδίου· τοσοῦτοι γὰρ ἂν εἶεν καὶ οἱ τῆς εἰρημένης κατὰέτου. Ἐπεὶ δὲ καὶ τὸ μέγιστον διάρμα τοῦ πελάγους τούτου τὸ ἀπὸ τῆς Εὐρώπης ἐπὶ τὴν Λιβύην πεντακισχιλίαν που σταδία λέγουσιν ἀπὸ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδριατικοῦ κόλπου (79), δοκεῖ μοι πεπλανημένως λέγεσθαι τοῦτο, ἢ πολὺ τὴν Λιβύην κατὰ τοῦτο τὸ μέρος προσενεῖν ἐπὶ τὴν ἄρκτον, καὶ συνάπτειν τῷ διὰ τῶν στήλας παραλλήλων· καὶ τοῦτο οὐκ εὖ λέγεται, τὸ, πλησίον τῆς Σαρδάνος τὴν λεχθεῖσαν κἀΐστον τελευτᾶν· οὐ γὰρ παραπλήσιον, ἀλλὰ πολὺ δυσμικώτερον εἶναι τὸ διάρμα τοῦτο τῆς Σαρδάνος, ὅλον σχεδόν τι ἀπολαμβάνον ἐν τῷ μεταξύ πρὸς τῷ Σαρδονίῳ τὸ Λιγυστικὸν πέλαγος (80). Καὶ τῆς πα-

(73) τῆς Κρήτης ). *Oggi Candia.*

(74) Κριοῦ μέτωπον ) *significa fronte di Ariete.*

(75) διάρμα ) *propriamente significa elatio, ma qui trajectus.*

(76) περὶ τρισχιλίου ). *Nell' edizione di Germania si legge ἐπὶ, errore avvenuto per non sapere leggere*

mila. Il che sommano a questo modo. Dal golfo Issico fin al territorio di Rodò cinque mila; di quivi a Salmonio di Creta, che è l'estrema parte orientale, mille; e la lunghezza di Creta fin al Promontorio Criumetopo più di due mila; di là a Pachino di Sicilia quattromila e cinquecento, e da Pachino allo stretto più di mille. Indi il tragitto, che è dallo stretto alle colonne, tredicimila. Dalle colonne fin alle ultime parti del sacro Promontorio di Iberia circa tre mila: ma la perpendicolare non è stata bene pigliata, se Narbone giace nello stesso parallelo di Marsiglia, e questa di Bizanzio, secondo il credere di Ipparco. La linea pel mare è nello stesso parallelo con quella, che è tirata per lo stretto, e per Rodò. Da Rodò a Bizanzio, come amendue sono posti nello stesso meridiano, vi ha, come dicono cinque mila stadj; e altrettanto verrebbero della detta perpendicolare. E poichè il massimo tragitto di questo mare dall'Europa all'Africa è di cinque mila circa stadj dall'ultimo termine del golfo Adriatico, parmi, che in questo sieno in errore, o pur che l'Africa molto per questa s'inclini al Settentrione, e si congiunga al parallelo delle colonne. E questo ancora non è ben detto, la perpendicolare finire vicino la Sardegna: perchè non è vicino, ma molto più occidentale questo tragitto, che non è la Sardegna, il quale piglia in mezzo, oltre il mare di Sardegna quasi

---

*l caratteri Aldini. Casaubono.*

(77) οὐ καλῶς), *si leggeva οὐκ ἄλλως. Xilandro.*

(78) Βυζαντίου). *Oggi Costantinopoli.*

(79) ἀπὸ τοῦ μοχοῦ τοῦ Ἀδριατικοῦ κόλπου). *Si leggeva Γαλατικοῦ. Casaubono.*

(80) Λιγυστικὸν πέλαγος). *Oggi mare di Genova.*

ραλίας δὲ τὰ μήκη πεπλεόνασται· πλὴν οὐκ ἐπὶ τοσοῦτον γε (81).

β. Καὶ (82) τὰς Πλαγκτὰς, καὶ τὰς Συμπληγάδας ἔνθαδε μεταφέρουσι τιγες, ταύτας εἶναι νομίζοντες στήλας, ὥς Πίνδαρος καλεῖ πύλας Γαδειρίδας, εἰς ταύτας ὑστάτας ἀφίχθαι φάσκων τὸν Ἡρακλέα. Καὶ Δικαίαρχος δὲ, καὶ Ερατοσθένης, καὶ Πολύβιος, καὶ οἱ πλείστοι τῶν Ἑλλήνων περὶ τὸν πορθεῖον ἀποφαίνουσι τὰς στήλας.

γ. Καὶ (83) ἔστι μὲν τῆς Κυλληνῆς τὸ ὕψος ἔλασσον σταδίων ἰε', ὥς Δικαίαρχος ἀναμετρικῶς ἀποφαίνεται.

δ. Ingens (84) hic pugna litterarum, contraque vulgi: circumfundi terrae undique homines, conversisque inter se pedibus stare, et cunctis similem esse coeli verticem, ac simili modo ex quacumque parte mediam calcari: illo quaerente (85), cur non decidant contra siti: tanquam non ratio praesto sit, ut nos non decidere mirentur illi. Intervenit sententia, quamvis indocili probabilis turbae, inaequali globo, ut si sit figura pineae nucis, nihilominus terram undique incoli. Sed quid hoc refert alio miraculo exoriente? pendere ipsam, ac non cadere nobiscum, seu spiritus vis mundo praesertim inelusi, dubia sit: aut possit cadere, natura repugnante, et quo cadat negante. Nam sicut ignium sedes non est nisi in ignibus, aquarum nisi in aquis, spiritus nisi in spiritu (86): ita terrae, ar-

(81) *Passa poi Strabone a disaminare quel che Polibio corregge in Eratostene. Curiose sono queste dispute, e potrà leggerle chi ne ha vaghezza: noi ci siamo racchiusi su quanto riguarda a Dicearco.*

(82) *Si è copiato da Strabone ediz. = Lutetiae Parisiorum = p. 170.*

(83) *Si è copiato da Gemini = εισαγωγή εἰς τὰ φαινόμενα = cap. XIV. presso l'uranologio di Petavio Paris. 1600. p. 55. in fine. e 56. in principio.*

tutto il mare Ligustico. E le lunghezze della marina sono state accresciute, sebbene non tanto.

2. Alcuni quivi trasportano le pietre Plancte, e le Simpligadi, stimando queste essere le colonne, che Pindaro chiama le porte Gadiridi, il qual dice, che in esse in ultimo pervenne Ercole. E Dicearco, e Eratostene, e Polibio, e la maggior parte de' Greci intorno allo stretto stabiliscono le colonne.

3. E l' altezza del monte Cillene è per lo meno di stadj quindici, come Dicearco matematicamente addimustra.

4. Grandissima questione è quì tra gli uomini di lettere, e 'l vulgo: spargersi intorno la terra gli uomini, e stare coi piedi voltati, e a tutti simile essere il vertice del Cielo, e similmente da qualunque parte, come se fosse nel mezzo, essere calcata. Ma il vulgo dimanda, perchè non caggiano coloro, che sono all'opposito locati: come non fosse pronta la ragione, che quelli non si meravigliano, che noi non caschiamo. Interviene la sentenza, sebben probabile alla caparbia turba, se fosse simile a un globo ineguale di figura pineale, tutta volta la terra da ogni banda abitarsi. Ma ciò che cale, un'altra meraviglia nascendo? pendere essa, e non cadere con noi, come se fosse dubbiosa la forza dello spirito nel Mondo rinchiusa, o possa cadere la natura ripugnando, e non lasciando luogo dove il possa. Imperocchè come la sede del fuoco non è se non nel fuoco, delle acque se non nelle acque,

(84) Si è copiato da Plinio *Hist. Nat. lib. 2. cap. 65. p. 217.*

(85) *illo quaerente*), cioè, *hominum vulgo.*

(86) *Spiritus nisi in spiritu*). *Interpetro aria. Spiritus spesso presso i Latini significa aria.*

centibus cunctis, nisi in se, locus non est. Globum tamen effici mirum est in tanta plautie maris, camporumque. Cui sententiae adest Dicearchus, vir in primis eruditus, regum cura permensus montes, ex quibus altissimum prodidit Pelion. MCCL passuum (87), ratione perpendiculi, nullam esse (88) eam portionem universae rotunditatis colligens. Mihi incerta haec videtur conjectatio haud ignaro quosdam Alpium vertices longe tractu nec breviora quinquaginta millibus passuum assurgere (89).

έ. Οί (90) μὲν οὖν παλαιοὶ τὴν οἰκουμένην ἔγραφον στρογγύλην, μέσσην διηγείσθαι (91) τὴν Ελλάδα, καὶ ταύτης Δέλφους, τὸν ἄμφαλον γὰρ ἔχειν τῆς γῆς. Πρῶτος δὲ Δημόκριτος πολυπείρος ἀνὴρ συνέϊδεν (92), ὅτι προμήκης ἐστὶν ἡ γῆ, ἡμιόλιον τὸ μῆκος τοῦ πλάτους ἔχουσα. Συνήνεσε ταυτῶ καὶ Δικαίαρχος ὁ Περιπατητικὸς.

ζ. Δικαίαρχος δὲ (93) ὀρίζει τὴν γῆν οὐχ ὕδασιν, ἀλλὰ τομῇ εὐθείᾳ ἀκράτῳ, ἀπὸ στηλῶν διὰ Σαρδοῦς, Σικελίας, Πελοποννήσου, Ἰωνίας, Καρίας, Λυκίας, Παμφυλίας, Κιλικίας, καὶ Ταύρου, ἐξῆς ἕως Ἰμάου ὄρους. Τῶν τοίνυν τόπων τὸ μὲν Βόρειον, τὸ δὲ Νότιον ὀνομάζει.

(87) *ex quibus altissimum prodidit 8c.* ), cioè di quei monti, che Dicearco dimisurò nella Tessaglia per ordine de' Re di Macedonia, non di tutta la terra: poichè questo passo sarebbe in contraddizione con quello che dice sopra Gemini, il Monte Cillene in Arcadia esser alto XV stadj, passi 1815. Questa è l'interpettazione di Arduino per comporre Plinio con Gemini, e perciò non so, perchè Pietro Bayle gli appone non aver capito la contraddizione di questi due passi. V. Arduino not. XXX. e Pietro Bayle Dictionnaire artic. Dicearque.

(88) *nullam esse 8c.* ); cioè in ragione della rotundità di tutta la terra, il cui diametro si crede 8278. miglia, e il semidiametro 4139. V. Ricciolo

dell'aria se non nell'aria: così il luogo della terra, scacciandola gli altri elementi, non è, se non in se medesima. Tuttavia formarsi un Globo è cosa meravigliosa in tanta pianura di mare, e di campi. Alla qual sentenza aderisce Dicearco, uomo molto scienziato, dimisurando per ordine de' Re i monti, fra i quali manifestò il più alto essere il Pelio, avendo MCCL passi in ragione del perpendicolo: la qual altezza, ne inferì, esser nulla relativamente alla rotondità di tutta la terra. Questa congettura a me pare, che sia incerta, sapendo io, come alcune cime delle Alpi s'innalzano per lungo tratto, e non meno di cinquanta mila passi.

5. Gli antichi descrissero la terra rotonda, e nel mezzo posero l'Ellade, e di questa Delfo; perciocchè *Delfo* dicevasi essere l'umbilico della terra. Democrito uomo di molte sperienze il primo osservò la terra essere oblonga, avendo la longitudine alla latitudine una ragione sesquialtera. Ciò pure approvò Dicearco Peripatetico.

6. Dicearco definisce la terra non con le acque, ma con una semplice linea retta dalle colonne (di Ercole) per la Sardegna, per la Sicilia, pel Peloponneso, per la Panfilia, per la Cilicia, pel Tauro, e poi fin al monte Imao: secondo adunque i luoghi alcune terre chiama Boreali, altre Australi.

*Tom. 1. p. 727. Paulian Articl. Terre porta secondo l'opinione di alcuni, la terra avere per diametro 2863. leghe, e per semidiametro 1432.*

(89) *V. la nostra Dissertazione Articl. 2. cap. IV.*

(90) *Si è copiato da Agatemo = Geographia = lib. 1. c. 1. T. 2. Geograph. min. Oxon. 1703. pag. 2.*

(91) *μέσην διηγείσθαι). Leggo con Gronovio μέσην δὲ κείσθαι.*

(92) *συγείδεν). Nell'ediz. di Amsterdam συγῆδεν.*

(93) *Si è copiato da Agatemo, ivi pag. 4.*

τὰ ἀποσπασμάτια.

Α' Ρ Θ Ρ Ο Ν Γ'.

Κ Ε Φ. Α'.

περί ψυχῆς.

α. **Δ**ικαίαρχος (1) ἀρμονίαν τῶν τεσσάρων στοιχειῶν.  
 β. Τίς (2) οὖν ἐστὶν ὁ πρῶτος ἐγχειρήσας ἀντιτάξασθαι ἀποδείξεσι, καὶ τὴν ψυχὴν ἀφελέσθαι τῆς ἀθανασίας, καὶ τῆς ἄλλης πάσης δυνάμεως; τίς δ' ἕτερος ἢ ὁ Ἀριστοτέλης; . . . . . Οὔτε γὰρ πνεῦμα, οὔτε πῦρ, οὔτε ὅλως σῶμα, ἀλλ' οὐδὲ ἀσώματον, οἷον εἶναι τε ἐφ' ἑαυτοῦ, καὶ κινεῖσθαι, ἀλλ' οὐδ' ὅσον ἐπὶ τοῦ σώματος ἀκίνητον, καὶ ὡς εἰπεῖν, ἀψυχον· οἷον γὰρ τόδε ἐτόλμησεν, ἢ καὶ ἀπηναγκάσθη, ὡς καὶ τὰς πρωτουργοὺς κινήσεις ἀφελέσθαι τῆς ψυχῆς, τὸ βουλευέσθαι, τὸ διανοηθῆναι, τὸ προσδοκῆσαι, τὸ μνημονεύσαι, τὸ λογίσασθαι; Οὐ γὰρ ψυχῆς ταῦτά ἐστι τὰ κινήματα, ὁ τῆς φύσεώς, φησὶ, γραμματεὺς· πάνυ γοῦν οὗτος ἐστὶ πιστὸς, ὡς συνῆκε τι περὶ τῶν ἐκτὸς, ὁ τῆς αὐτοῦ ψυχῆς τοσοῦτον διημαρτηκῶς, ὡς μὴ δ' ὅτι διανοεῖται παρακολουθεῖν. Οὐ γὰρ ἢ ψυχὴ, φησὶν, ἀλλ' ὁ ἀνθρώπος ἐστὶν ὁ τούτων ἕνα-

(1) *Si è copiato da Plutarco. = Plac. Philosoph. lib. IV. ediz. = Lutetiae Parisiorum = T. 2. col. 898.*

(2) *Si è copiato da Attico Platonicò presso Eu-*

## R O T T A M I

D I

DICEARCO DA MESSINA.

## A R T I C O L O III.

C A P O I.

D E L L ' A N I M A .

1. **D**icearco (*opina esser l'anima*) un' armonia de' quattro Elementi.

2. Chi dunque il primo di tutti osò opporsi agli argomenti Platonici, e spogliare l'anima dell' immortalità, e di ogni potere? Chi altri fuor di Aristotele? . . . . . Non volle che fosse spirito, non fuoco, nè interamente corpo, nè incorporea, ma sì ch' ella si mova di per se, ma non quanto nel corpo immobile, e inanimata. E che cosa è l' osare, o sforzarsi di togliere i primi movimenti all' anima, la deliberazione, il pensiero, l' opinione, la memoria, il ragionare? Questi al certo non sono moti dell' anima, dice lo Scriba della Natura. Degno certamente di fede, che avesse cosa concepito fuor di se chi tanto sbagliò dell' anima sua, che nè pur il pensiero esser di lei potè concepi-

---

*sebio di Cesarea ediz. di Parigi 1628. P. Evangel. p. 810. A.*



στὰν ἐνεργῶν, ἡ ψυχὴ δὲ ἀκίνητος. Τούτῳ τοιγαροῦν ἐπόμενος Δικαίαρχος, καὶ κατ' ἀκάλουσον ἰκανὸς ἂν θεωρεῖν, ἀνήρηκε - ἦν ὅλην ὑπόστασιν τῆς ψυχῆς (a) . . . . Ναί· ἀλλὰ κατὰ γε τὴν ἀθανασίαν τοῦ νοῦ, φῆσαι τις, ἂν αὐτὸν κοιναγεῖν Πλάτωνι· καὶ γὰρ εἰ μὴ πᾶσαν βούλεται τὴν ψυχὴν ἀθάνατον εἶναι, τὸν γε νοῦν ὁμολογεῖ θείοντε καὶ ἀφθαρτον εἶναι. Τίς μὲν οὖν τὴν οὐσίαν, καὶ τὴν φύσιν ὁ νοῦς, ὅθεν ἂν, καὶ πόθεν ἐπεισινόμενος τοῖς ἀνθρώποις, καὶ ποῦ πάλιν ἀπαλλαττόμενος, αὐτὸς ἂν εἶδειη. Εἶγε τί συνήσιν ἂν λέγει περὶ τοῦ νοῦ, καὶ μὴ τὸ ἀπορον τοῦ πράγματος, τῷ ἀσαφεῖ τοῦ λόγου περιστέλλων, ἐξίσταται τὸν ἔλεγχον, ὥσπερ αἰσηπία τὸ δυσθήρευτον ἐκ τοῦ σκοτεινοῦ ποριζόμενος. Πάντως δὲ καὶ ἐν τούτοις διαφέρεται Πλάτωνι· ὁ μὲν γὰρ φησι νοῦν ἄνευ ψυχῆς ἀδύνατον εἶναι συνίστασθαι· ὁ δὲ χαρίζει τῆς ψυχῆς τὸν νοῦν· καὶ τὸ τῆς ἀθανασίας, ὁ μὲν μετὰ τῆς ψυχῆς αὐτῷ δίδωσιν, ὡς ἄλλας οὐκ ἐνδεχόμενον· ὁ δὲ φησιν αὐτῷ μόνῳ χαριζομένῳ τῆς ψυχῆς τοῦτο περιγίνεσθαι. Καὶ τὴν μὲν ψυχὴν τοῦ σώματος ἐκ ἡξίασεν ἐκβαίνειν, ὅτι Πλάτωνι τοῦτο ἤρεσε· τὸν δὲ νοῦν ἀπορρήγνυσθαι τῆς ψυχῆς ἠνάγκασεν, ὅτι ἀδύνατον ἔγνω Πλάτων τὸ τοιοῦτο.

γ'. Καὶ (3) μὴν οὐδὲ ἡ διάνοια· εἴπερ γὰρ ἐπιγνώμων ἐστὶ τ' ἀληθοῦς ἡ διάνοια, πρότερον ἄφειλεν ἑαυτὴν (4) ἐπιγινώσκειν· καὶ ὡς Ἀρχιτέκτων κρίνει τὸ, τε εὐθύ, καὶ στρεβλόν, καὶ χάρις τοῦ ἐπιβάλλειν τῇ κατασκευῇ τῶν κριτηρίων, οἶον, τῇ τοῦ κανόνος καὶ τῇ τοῦ διαβήτου· ἕτως ἐχρήν, καὶ τὴν διάνοιαν, εἴπερ διακριτικὴ ἐστὶν (5) τοῦ ἀληθοῦς καὶ τοῦ ψεύδους, πολλῶν πρότερον τῇ ἑαυτῆς φύσει συνεπιβάλλειν δι

(a) Ho aggiunto questo passo per confermare la *Dissertazione nostra artic. 3. c. 1.* poichè da *Nai* fino a τὸ τοιοῦτο appartiene ad *Aristotele* piuttosto che a *Dicearco*.

(3) Si è copiato da *Sesto Empirico lib. VII. adv. Mathem. p. 349.* ediz. di *Lipsia 1718. p. 438.* ed edizione = *Coloniae Allobrogum* = 1621. p. 200.

re. Non è l'anima, dic' egli, ma l'uomo il fattore di queste opere, l'anima resta immobile. Che però lui seguendo Dicearco, come vide bene ciò che ne seguiva, tutta la sostanza dell'anima tolse . . . . . Ma al certo dirà alcuno, sull'immortalità della mente consente Aristotele a Platone. Perchè com' egli non vuole tutta l'anima immortale, confessa esser la mente divina, ed incorruttibile. Per lo che qual sia l'essenza di questa mente, qual la natura, donde derivi, e come agli uomini ne venga, e ove finalmente sen voli, lo saprà desso, se pur qualche cosa capisce di quel che ne dice: o piuttosto con l'oscurità del dire i suoi dubbj dissimulando, scanza i biasimi, e come le seppie, affin di essere difficilmente preso, si avviluppa nelle tenebre. Tuttavolta Aristotele dissente da Platone; questi nega, poter esser la mente disgiunta dall'anima; quegli all'opposito ne la divide e separa. Platone, come vede altramente non potersi fare, concede alla mente unita all'anima l'immortalità, onde goderne solo la mente vuole Aristotele. Finalmente questi non potè approvare, che l'anima se ne voli lontana dal corpo, ma la mente suo malgrado staccò dall'anima, perchè Platone ciò non poter avvenire opinava.

3. E nè pur l'intelligenza. Imperocchè se potesse l'intelligenza conoscere il vero, e 'l falso, conoscerebbe prima se medesima: e come l'architetto giudica il retto, e l'obliquo senza preparare le norme, quali sono la regola, e 'l compasso; così l'intelligenza se giudice fosse del vero e del falso, bisognerebbe molto prima conoscere e la sua natura, e donde la sua essenza,

---

(4) ὀφείλειν ἑαυτήν). *Nota bene la frase Greca: ὀφείλω significa juvo, prosum.*

(5) διακριτικὴ ἐστίν). *Mss. Ciz. διακριτικόν ἐστίν. Gian-Alberti Fabrizio.*

ἦν, οὐσία τῇ ἐξ ἧς ἔστι, τόπω τῷ ἐν ᾧ πέφυκε (6), τοῖς ἄλλοις ἄκασιν. Οὐ πάνυ δὲ γε τὰ τοιαῦτα συνορᾶν δύναται· εἶγε οἱ μὲν, μηδὲν φασὶν εἶναι αὐτὴν παρὰ τὸ πῶς ἔχον σῶμα, κατὰπερ ὁ Δικαίαρχος.

δ'. Ἰνα (7) δὲ καὶ τὴν περὶ τοῦ σώματος ἀμφισβήτησιν παρορῶμεν (8), πάλιν ὁ ἄνθρωπος εὐρίσκεται ἀκατάληπτος· διὰ τὸ ἀκατάληπτον εἶναι τὴν ψυχὴν· ὅτι δὲ ἀκατάληπτός ἐστιν αὐτὴ, δῆλον ἐντεῦθεν· τῶν περὶ ψυχῆς διαλαβόντων, ἵνα τὴν πολλὴν καὶ ἀνήνυτον μάχην παραλίπωμεν, οἱ μὲν εἶναι τὴν ψυχὴν ἔφασαν, ὡς (9) οἱ περὶ τὸν Μεσσηνιον Δικαίαρχον· οἱ δὲ εἶναι· οἱ δὲ ἐπέσχον.

ε'. Ποῦ (10) γὰρ ἂν τῆς αἰκίτου τὸ βιβλίον ἔγραφεν, ἵνα ταῦτα συντιθεῖς τὰ ἐγκλήματα, μὴ τοῖς ἐκείνων συντάγμασι ἐντύχης; μηδὲ ἀναλάβης εἰς χεῖρας Ἀριστοτέλους τὰ περὶ οὐρανοῦ καὶ τὰ περὶ ψυχῆς, Θεοφράστου δὲ τὰ πρὸς τοὺς φυσικοὺς, Ἡρακλείτου δὲ τὸν ζαροάστρην, τὸ περὶ τῶν ἐν ἄδου, τὸ περὶ τῶν φυσικῶς ἀπορουμένων, Δικαίαρχου δὲ τὰ περὶ ψυχῆς; ἐν οἷς πρὸς τὰ κυριώτατα, καὶ μέγιστα τῶν φυσικῶν ὑπεναντιούμενοι τῷ Πλάτῳ, καὶ μαχόμενοι διατελοῦσι (11).

σ'. Dicaearchus autem (12) in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit, doctorum ho-

(6) τῇ ἑαυτῆς *fin a* πέφυκε). Così legge Gian-Alberto Fabrizio. Ne' Mss. vi ha δι ὄν οὐσία, e ne' Mss. Urtislan. διοουσία.

(7) Si è copiato da Sesto Empirico lib. 2. c. V. n. 3. p. 74., e nell' altra edizione p. 57.

(8) παρορῶμεν). Nell' altra edizione leggiamo παρῶμεν, ma sarà errore.

(9) ὡς οἱ περὶ τὸν Μεσσηνιον Δικαίαρχον). Enrico Stefano traduce = *ex quibus fuit Dicaearchus Messenius* = . A me pare che οἱ περὶ τὸν Μεσσηνιον 8c. significa coloro, che sono all' intorno del Messinese Dicarco per dinotare i suoi seguaci.

e il luogo ov' è locata, e tutto il resto. Non può certamente queste cose vedere, se alcuni dicono, non esser altro che quasi corpo, come *opina* Dicearco.

4. Tralasciando la questione del corpo, di più l' uomo si ritrova incomprendibile: perchè incomprendibile è l' anima. Che tale sia egli è chiaro da quanto dirò: Di coloro, che il contrario sentirono dell' anima ( la molta, e incomoda lite tralasciando) alcuni dissero non esservi, come i seguaci di Dicearco Messinese; gli altri dissero esservi; altri finalmente ne dubitarono.

5. In qual parte della terra non abitata scrisse il libro, che ponendo questi errori, non puoi incontrarti ne' loro componimenti, nè pigliare in mani i libri di Aristotele del Cielo, e dell' anima, di Teofrasto contra i Fisici, e di Eraclito, di Zoroaste, di coloro, che sono nell' Inferno, e delle difficili questioni della natura, e i libri di Dicearco dell' anima? Ne' quali de' principali, e massimi capi della filosofia disputarono contra Platone, e lo sconfissero.

6. Dicearco in quel discorso di nomini sapienti, che tra lor disputavano, avuto in Corinto, che in tre libri espone, nel primo figura molti che parlano: negli

(10) *Si è copiato da Plutarc. adv. Colotem T. 2. ediz. = Lutetiae Parisiorum 1624. col. 1115. A.*

(11) τὰ κυριώτατα *sin a διατελοῦσι*). κύριος propriamente significa dominus, praestans: què l' ho spiegato per principale. Spiegate le parole secondo la lettera = delle questioni naturali occorrendo contra Platone, e pugnando restano =. Ho tradotto secondo Xilandro: *Quibus in libris hi de praecipuis, et maximis Philosophiae naturalis capitibus Platonem continenter impugnant atque subruunt.*

(12) *Si è copiato da Cicerone Tusc. lib. 1. c. X. ediz. Genèvae 1746. T. 2. p. 299. 300.*

minum disputantium, primo libro multos loquentes facit: duobus Pherecratem quendam Phtiotam senem, quem ait a Deucalione ortum, disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane, frustra que animalia, et animantes appellari: neque in homine inesse animum, vel animam, nec in bestia: vimque omnem, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequaliter esse fusam, nec separabilem a corpore esse, quippe quae nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum, et simplex, ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat, et sentiat.

ζ. Quid (13) de Dicearcho dicam, qui nihil omnino animum dicat esse?

η. Dicearchum vero (14) cum Aristoxeno aequali, et condiscipulo suo, doctos sane homines, omittamus: quorum alter ne condoluisse (15) quidem unquam videtur, qui animum se habere non sentiat: alter ita delectatur suis cantibus, ut eos etiam ad haec transferre conetur. Harmoniam autem ex intervallis sonorum nosse possumus, quorum varia compositio etiam harmonias

(13) Si è copiato da Cicerone l. c. cap. XI. p. 302.

(14) Si è copiato da Cicerone l. c. cap. XVIII. p. 310.

(15) Pietro Bayle riferendo questo passo ( *Dictionnaire Articl. Dicearque not. 23.* ) accusa Cicerone di paralogismo: » Cicerone (dic' egli) ragiona male » assai contra Dicearco: pretende che secondo quel » filosofo l' uomo non dee sentir dolore, poichè non » dee sentire, che ha un' anima. Quel filosofo po- » trebbe di leggieri rispondere: Io non niego, che » l' uomo non senta ciò, che sente, ma niego, che

altri due introduce un Ferecrate, Ftiota, vecchio, nato da Deucalione, il quale dice: Niente esser l'animo, ed esser questo un nome tutto vano, male animali, e animanti addimandarsi, nè nell'uomo esser animo, o anima, nè nella bestia. E tutta quella forza, onde operiam qualche cosa, o sentiamo in tutti i corpi essere egualmente diffusa, nè separabile dal corpo, come quella, che è niente, nè altro vi ha se non corpo uno, e semplice sì figurato, che per temperazione della natura si avvivi, e senta.

7. Che dirò di Dicearco, il qual dice niente esser l'animo?

8. Dicearco con Aristosseno suo eguale e condiscipolo (tralasciando noi i dotti uomini), de' quali uno sembra nè pur dolersi, che non abbia animo, l'altro si compiace de' suoi canti in modo, che di tradurli si sforza a queste cose. Ma noi possiam conoscere l'armonia dagl' intervalli de' suoni, de' quali un vario comporre fa pure molte armonie: il sito de' membri, e la

» conosca quello, ch' è in lui essere un'anima dal  
 » corpo distinta. È verissimo, ch' ei nol sente, nol  
 » conosce, che ragionando ». Mi dia licenza, il valentuomo di fargli riflettere, che quì Cicerone non ragiona contra Dicearco, ma riferisce la di lui sentenza. Le parole = *Quorum alter ne condoluisse quidem unquam videtur qui animum habere non sentiat* = significano, che Dicearco sì acutamente sostenne non aver l'animo, che sembrasse non averne dolore. Così Pearce (not. 41. ad Cic. l. c.): *Sensus est: Dicaearchus ita acerrime disseruit, se animum non habere, ut ne condoluisse quidem, quod eum non haberet, videretur.*

efficit: membrorum vero situs, et figura corporis vacans animo, quam possit harmoniam efficere, non video. Sed hic quidem, quamvis eruditus sit, sicut est, haec magistro concedat Aristoteli, canere ipse doceat. Bene illo proverbio Graecorum praecipitur:

Quam quisque norit artem, in hac se exerceat.

γ. Catervae (16) veniunt contra dicentium, non solum Epicureorum, quos equidem non despicio (17), sed nescio quomodo doctissimus quisque contemnit: acerrime autem deliciae meae Dicaearchus contra hanc immortalitatem animorum disseruit. Is enim tres libros scripsit, qui Lesbiaci vocantur, quod Mytilenis sermo habetur, in quibus vult efficere animos esse mortales.

ι. Tenemus ne (18) quid animus sit? ubi sit? denique, sitne, an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus?

κ. Animae (19) vero, inquit, intereunt. Nam quod cum corpore nascitur, cum corpore intereat necesse est jam superius dixi, differre me hunc locum melius, et operi ultimo reservare, ut hanc Epicuri persuasionem, sive illa Democriti, sive Dicaearchi fuit, et argumentis, et divinis testimoniis redarguam.

λ. Immortales (20) esse animas Pherecydes, et Plato disputaverunt: haec vero propria est in nostra religione doctrina. Ergo Dicaearchus cum Democrito erravit, qui perire cum corpore, ac dissolvi argumentatus est.

(16) Si è copiato da Cicer. l. c. cap. XXXI. p. 328.

(17) quos equidem non despicio). Il senso: Gli Epicurei sono dispregiati da ogni uomo dotto; io però non gli ho a vile: ma Dicaearco, uomo da non dispreggiarsi &c.

figura senz' animo qual armonia possa fare io non veggo. Questi però tutto che erudito com' è, lasci ciò trattare al suo Maestro Aristotele, egli insegni a cantare. Si dice bene in quel proverbio de' Greci :

» Quell' arte, che abbia ciascun apparato, in quella si eserciti ».

9. Vengono già le schiere di coloro, che la sentono all'opposito, non degli Epicurei solamente, che io al certo non dispregio, ma non so come ogni uomo dotto gli ha a vile. Dicearco però, mie delizie, pertinacemente disertò contra questa immortalità degli animi. Egli tre libri ne scrisse, che si chiaman Lesbiaci ( perchè il discorso si ha in Mitilene ), ne' quali vuol provare gli animi esser mortali.

10. Sappiamo noi cosa sia l'animo? ove sia? Finalmente se vi sia, o piuttosto, come a Dicearco piacque, che non ve ne abbia alcuno?

11. Le anime, disse, periscono. Imperocchè quello col corpo, che nasce bisogna col corpo perire. Ma io ho sopra detto differire meglio questo luogo, e all'ultima opera serbarlo, affinchè ivi questa persuasione di Epicuro ( o fu di Democrito, o di Dicearco ) con argomenti confuti, e con le divine testimonianze.

12. Ferecide, e Platone essere immortali le anime disputarono: questa e propria dottrina di nostra Religione. Erro adunque con Democrito Dicearco, il quale argomentò perire col corpo, e disciorsi.

(18) Si è copiato da Cicerone *Academ. cap. XXXIX. T. 2. p. 67.*

(19) Si è copiato da Lattanzio = *Div. Instit. lib. III. cap. XVII. T. 1. p. 236. ediz. = Lutetiae Paris. 1748 =.*

(20) Si è copiato da Lattanzio *l. c. lib. VII. de Vita Beata T. 1. p. 537. ediz. c. s.*



17. In eadem (21) sententia fuit etiam Pythagoras antea, ejusque praeceptor Pherecydes, quem Cicero tradit primum de aeternitate animarum disputavisse. Qui omnes licet eloquentia excellerent; tamen in haec duntaxat contentione non minus auctoritatis habuerunt, qui contra hanc sententiam disserebant, Dicaearchus primo, deinde Democritus, postremo Epicurus (22): adeo ut res ipsa, de qua inter se pugnabant, in dubium vocaretur. Denique et Tullius, expositis horum omnium de immortalitate, ac morte sentiis, nescire se quid verum pronuntiavit.

18. Plurimis (23) vero argumentis colligi potest aeternas esse animas. Plato ait: Quod per se ipsum movetur neque principium motus, neque finem posse habere. Animum autem hominis per se semper moveri, quia sit ad cogitandum mobilis, ad inveniendum solers, ad percipiendum facilis, ad discendum capax, ut qui praeterita teneat, futura prospiciat, multarum rerum, et artium scientiam complectatur, immortalem esse, si quidem nihil habeat in se terreni ponderis labe concretum. Praeterea ex virtute, an voluptate intelligitur aeternitas animae? Voluptas omnis communis animalibus, virtus solius est hominis. Illa vitiosa est, haec honesta. Illa secundum naturam, haec adversa naturae, nisi anima immortalis est, virtus enim pro fide, pro

(21) Si è copiato da Lattanzio lib. VII. de Vita Beata cap. VIII. p. 539. 540.

(22) Pietro Bayle (Dictionnaire art. Dicearque) rapportando questo passo, accusa Lattanzio di anacronismo nel dire, che Dicearco fosse il precursore di Democrito quando non fiorì, che assai dopo. Allude Bayle alle parole = Dicaearchus primo, deinde Democritus, postremo Epicurus =. Altro non dice

13. Nel medesimo avviso fu pure antecedentemente Pitagora, e l' precettore di lui Ferecide, che Cicerone narra, essere stato il primo, che delle eternità delle anime disputasse. I quali, tutto che fossero in eloquenza eccellenti, tuttavia non minore autorità in questa sola contesa ebbero chi contra ne dissertavano, Dicearco il primo, poi Democrito, finalmente Epicuro: in modo, che si poneva in dubbio la cosa stessa per la quale piativano. Finalmente Tullio, esposti dell' immortalità, e della morte i pareri di tutti costoro, disse, non saperne niente di vero.

14. Da molti argomenti si può capire esser eterne le anime. Platone dice: ciò che per se stesso si move non poter avere nè principio del moto, nè fine. L' animo però dell' uomo sempre moversi, perchè essendo mobile a pensare, sagace a ritrovare, facile a percepire, capace ad apparare, come quello, che del preterito si ricorda, il presente comprende, il futuro prevede, e abbraccia la scienza di molte cose, e arti, fa d' uopo, che sia immortale, se al certo niente ha in se stesso di macchia mista di peso terreno. Innoltre, donde si comprende l' eternità dell' anima dalla virtù, o dal piacere? Il piacere tutto è comune agli animali, la virtù è propria dell' uomo. L' uno è vizioso, l' altro onesto. Quello conviene alla natura, questa n' è contraria, eccetto se l' anima sia immortale; perciocchè la

---

*Lattanzio, che in autorità furon riputati in primo luogo Dicearco, poi Democrito, finalmente Epicuro. Di fatto quì appresso = Falsa est igitur Democriti, et Epicuri et Dicaearchi =.*

(23) *Si è copiato da Lattanzio, ivi, c. 70. Div. Instit. p. 84.*

justitia, nec egestatem timet, nec exilium metuit, nec carcerem perhorrescit, nec dolorem reformidat, nec mortem recusat, quae quia natura contraria sunt, aut stultitia est virtus, si et commoda impedit, et vitae nocet. Aut si stultitia non est, ergo anima immortalis est, et ideo praesentia bona contemnit, quia sunt alia potiora, quae post dissolutionem sui corporis assequatur. Illud autem maximum argumentum immortalitatis, quo Deum solus homo agnoscit. In mutis nulla suspicio religionis, quia terrena prospiciunt. Homo ideo rectus coelum aspicit, ut Deum quaerat. An potest ergo esse mortalis qui immortalem desiderat? Non potest esse solubilis, qui cum Deo et vultu, et mente communis est. Denique coelesti elemento, quod est ignis, homo solus utitur. Si enim lux per ignem, vita per lucem, apparet, eum, qui usum ignis habet, non esse mortalem, quoniam id illi proximum, id familiare, sine quo non potest nec lux, nec vita constare. Sed quid argumentis colligimus, aeternas esse animas, cum habeamus testimonia divina? Id enim sacre litterae, ac voces prophetarum doceant. Quod si cui parum videatur, legat carmina Sibyllarum, Apollinis quoque (Milesii responsa consideret, et intelligat delirasse Democritum, et Epicurum, et Dicaearchum, qui soli omnium mortalium, quod est evidens, negaverunt. (24).

id est. In primis (25) an sit aliquis summus in anima gradus vitalis, et sapientialis, quod ἡγεμονικὸν appellant, id est principale. Si negetur, totus animae status periclitatur. Denique qui negant principale, ipsam prius animam nihil censuerunt. Messenius aliquis Dicaear-

---

(24) Ho riferito interamente il passo di Lattanzio, per confermare ciò che abbiamo detto nella nostra Dissertaz. Artic. 3. c. 1.

virtù per la fede, e per la giustizia non teme la povertà, nè l'esiglio, non inorridisce al carcere, non paventa il dolore, nè ricusa la morte, le quali cose, essendo per natura contrarie, o la virtù è stoltezza, se disturba i comodi, e nuoce alla vita, o se non è stoltezza, l'anima è immortale, e perciò dispreggia i beni presenti, perchè ve ne ha altri migliori, che riceverà dopo lo scioglimento del suo corpo. Quello però è massimo argomento dell'immortalità, che l'uomo solo conosce Dio. Ne' muti animali nessun sospetto di Religione, perchè riguardano le cose terrene. L'uomo perciò retto guarda il Cielo per cercarne Iddio. Può forse esser mortale chi l'immortale desidera? Non può esser solubile chi con Dio nel volto, e nella mente si accumuna. Finalmente l'uomo solo usa del celeste elemento, che è il fuoco. Che se la luce pel fuoco, la vita per la luce, appare, chi usa del fuoco, non esser mortale; poichè ciò gli è prossimo, ciò gli è familiare, senza il quale non può esservi nè luce, nè vita. Ma che raccogliere argomenti per provare eterne esser le anime, avendo noi i divini testimoni. Ciò insegnano le sacre carte, e le voci de' profeti. Che se poco ad alcun sembri, legga i versi Sibillini, le risposte di Apolline Milesio per capire, che vaneggiarono Democrito, Epicuro, e Dicearco, i quali soli di tutti i mortali ciò ch'è evidente negarono.

15. Se sia primieramente qualche sommo grado di vita nell'anima, e sapientale, che addimandano ἡγεμονικόν, cioè principale. Se si nega, tutto ne rovina lo stato dell'anima. Finalmente quelli, che negano questo principale sulle prime la stessa anima ebbero per un bel nulla. Un Messinese Dicearco, Andrea, e

---

(25) Si è copiato da Tertulliano cap. XV. de anima ediz. = Venetiis 1744. p. 275. =

chus (26), ex medicis autem Andreas, et Asolepiades, ita abstulerunt principale. Asclepiades etiam illa argumentatione vectatur, quod pleraque animalia ademptis eis partibus corporis, in quibus plurimum existimatur principale consistere et insuper vivant aliquatenus, et sapiant nihilominus: ut muscae, et vespae, et locustae, si capita decideris: ut caprae, et testudines, et anguillae, si corda detraxeris: itaque principale non esse. Quod si fuisset amissus cum suis sedibus, vigor animae non perseveraret. Sed plures et Philosophi adversus Dicaearchum Plato, Strato, Epicurus, Democritus, Empedocles, Socrates, Aristoteles; et Medici adversus Andream et Asclepiadem Herophilus, Erasistratus, Diocles, Hippocrates, et ipse Soranus.

15. Falsa est (27) ergo Democriti, et Epicuri, et Dicaearchi de animae dissolutione sententia: qui profecto non auderent de interitu animarum mago aliquo praesente disserere, qui sciret certis carminibus ciere ab inferis animas, et adesse, et praebere se humanis oculis videndas, et loqui, et futura praedicere; et si auderent, re ipsa, et documentis praesentibus vincerentur. Sed quia non pervidebant animae rationem, quae tam subtilis est, ut oculos humanae mentis effugiat, interire dixerunt.

15. Οἱ μὲν (28) γὰρ φασὶν αὐτῶν ψυχὴν εἶναι τὸ πῦρ, οἷον Δημόκριτος, τὸν ἀέρα οἱ Στωϊκοί· οἱ δὲ τὸν νοῦν· οἱ δὲ τὴν κίνησιν Ἡράκλειτος (29), οἱ δὲ τὴν ἀναδυμίαν, οἱ δὲ δύναμιν ἀπὸ τῶν ἀστρῶν ῥέουσιν, οἱ δὲ ἀριθμὸν κινητικὸν

(26) aliquis Dicaearchus). Nota il dispregio de' Padri della Chiesa cogli scrittori profani.

(27) Si è copiato da Lattanzio, ivi, lib. VII. c. XIII. T. 1. p. 553.

(28) Si è copiato da Ermia = Gentilium Philoso-

Aselepiade tolsero in modo quel principale, che nell'animo stesso vogliono essere il senso, donde si deduce il principale. Asclepiade usa di questo argomento, che molti animali tolte quelle parti di corpo, nelle quali si opina essere il principale, e vivono alquanto, e sanno pur tuttavia: come le mosche, e le vespe, e le locuste, se loro toglie le teste: come le capre, e le testuggin, e le anguille, se loro toglie il cuore: non vi ha dunque il principale. Che se con le sue sedi si fosse perduto, non durerebbe il vigor dell'anima. Ma contro Dicearco molti filosofi, e Platone, e Strato, e Epicuro, e Democrito, e Empedocle, e Socrate, e Aristotele: e contra Andrea, e Asclepiade molti medici Erofilo, Erasistrato, Diocle, Ippocrate, e lo stesso Sorano.

16. È adunque falsa la sentenza di Democrito, di Epicuro, e di Dicearco dello scioglimento dell'anima, i quali osato certamente non avrebbero parlarne alla presenza di un mago, che avesse saputo con certi carmi richiamar le anime dall'Inferno, ed esser presenti, e farsi vedere dagli uomini, parlare, e predir l'avvenire. E se avessero ciò osato, sarebbero stati e col fatto, e coi documenti convinti. Ma come non vedevan chiaramente la ragione dell'anima, che tanto è sottile, che fugge gli occhi dell'umana ragione, dissero, che morisse.

17. Alcuni dicono esser l'anima fuoco, come Democrito, aria gli Stoici; altri la mente: alcuni il movimento come Eraclito, altri vapore, altri una potenza, che scorre dagli astri, altri un numero movente come Pi-

---

*phorum irrisio* = nelle opere di Giustino Martire = *Lutetiae Parisiorum* 1615. p. 175. =

(29) Ηράκλειτος). Leggo ὡς Ηράκλειτος.

Πυθαγόρας (30), οἱ δὲ ὕδαρ γενοποιὸν Ἰππων, οἱ δὲ στοιχείον ἀπὸ στοιχείων, οἱ δὲ ἀρμονίαν Δείναρχος (31), οἱ δὲ τὸ αἷμα Κριτίας (32), οἱ δὲ τὸ πνεῦμα, οἱ δὲ τὴν μονάδα (33) Πυθαγόρας καὶ οἱ παλαιοὶ τὰ ἐναγτία.

Κεφ. β'.

περὶ τῆς κατ' ὕπνον μαντικῆς.

α. Ἀριστοτέλης (34), καὶ Δικαίαρχος τὸ κατ' ἐνθουσιασμόν μόνον παρεισάγουσι καὶ τοὺς ὄνειρους, ἀθάνατον μὲν εἶναι οὐ νομίζοντες τὴν ψυχὴν, θείου δὲ τινος (35) μετέχειν αὐτήν.

β'. Dicaearchus (36) Peripateticus coetera divinationis genera sustulit, somniorum, et furoris reliquit. Cratippusque familiaris noster, quem ego parem summis Peripateticis judico, iisdem rebus fidem tribuit, reliqua divinationis genera rejecit.

γ'. Nec vero (37) unquam animus hominis naturaliter divinat, nisi cum ita solutus est, et vacuus, ut ei plane nihil sit cum corpore. Quod autem vatibus contingit, aut dormientibus. Itaque ea duo genera a Dicaearcho probantur, et, ut dixi, a Cratippo nostro.

δ'. At nostra (38) interest scire ea, quae eventura

(30) *V. la not. 29.*

(31) Δείναρχος). *Leggo Δικαίαρχος.*

(32) *V. la nota 29.*

(33) τὴν μονάδα). *Per monade significavano gli antichi un solo principio della sostanza materiale.*

(34) *Si è copiato da Plutarco = de plac. Philosoph = lib. 1. c. 1. ediz. c. s. Tom. 2. p. 904. E.*

(35) θείου δὲ τινος). *Eduardo Corsini traduce = Divini tamen cujusdam numinis participem = . Non ap-*

tagora, altri un'acqua genitale come Ippone, altri un elemento dagli elementi, altri un'armonia come Dicearco, altri il sangue come Critia, altri spirito, altri una monade come Pitagora, e così gli antichi diversamente la sentirono.

## CAPO II.

### DELL' INDOVINARE NE' SOGNI.

1. Aristotele, e Dicearco introducono il solo genere d'indovinare, che occorre nell'entusiasmo, e ne' sogni, non istimando l'animo esser immortale, ma partecipe di un che di Divino.

2. Dicearco Peripatetico tolse ogni sorta d'indovinamento, e lasciò quello de' sogni, e del furore, Cratippo nostro amico, cui io stimo tra i sommi peripatetici, credè alle stesse cose, e rigettò gli altri generi di divinazione.

3. Nè però l'animo dell'uomo naturalmente vaticina, se non così sia sciolto, e vuoto, che non abbia niente col corpo; ciò che avviene ai vati, e ai dormienti. Onde queste due spezie si approvano da Dicearco, e, come dissi, dal nostro Cratippo.

4. Or c' interessa sapere i futuri avvenimenti? Vi

*provo tradurre Δείος per Nume quando significa divino; e altro senso ci fa il dire = partecipe di un Nume =, altro partecipare di un che di Divino.*

(36) Si è copiato da Cicerone lib. 1. c. 3. ediz. c. s. T. 3. p. 6. de Divinatione.

(37) Si è copiato da Cic. l. c. p. 30. cap. 50.

(38) Si è copiato da Cic. l. c. lib. 2. cap. 51. p. 104.



sint. Magnus Dicaearchi liber est, nescire ea melius esse quam scire.

ε. Me (39) Peripateticorum ratio magis movebat, et veteris Dicaearchi, et ejus, qui nunc floret, Cratippi, qui censent esse in mentibus hominum tanquam oraculum aliquod, ex quo futura praesentiant, si aut furore divino concitatus animus, aut somno relaxatus, solute moveatur, ac libere.

### Κεφ. Γ'.

#### Περὶ τῆς εἰς Τροφώνιου καταβάσεως.

α. Δικαίαρχος (40) δ' ἐν τοῖς περὶ τῆς εἰς Τροφώνιου καταβάσεως, φησὶ· ταυτὸ δε πάροις τίς ὄν ἐκὶ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἀφικνούμενος, καὶ ταύτην ἀπ' Ἐλεύσειος τὴν ἱερὰν ὁδὸν καλουμένην. Καὶ γὰρ ἐνταῦθα καταστὰς, οὐ ὄν ἢ τὸ πρῶτον εἰς Ἀθήνας ἀφορώμενος νεὸς, καὶ τὸ πόλισμα, ὄφεται παρὰ τὴν ὁδὸν αὐτὴν ἀποδομημένον μνημεῖον, οἷον οὐχ ἕτερον οὐδὲ συνεγγύς οὐδὲν ἐστὶ τῷ μεγέθει. Τοῦτο δὲ τὸ μὲν πρῶτον, ὅπερ εἰκὸς, ἢ Μιλτιάδου φήσειε τις σαφῶς, ἢ Περικλέους, ἢ Κίμωνος, ἢ τινὸς ἑτέρου τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν εἶναι, μάλιστα (41) μὲν ὑπὸ τῆς πόλεως δημοσίᾳ κατασκευασμένον, εἰ δὲ μὴ δεδαγμένον κατασκευασσάσαι. Ἐπάλιν δ' ὅταν ἐξετάσῃ Πυθιονίκης τῆς ἐταίρας (b), ἢν τινα χρῆ προσδοκίαν λαβεῖν αὐτὸν;

---

(39) Si è copiato da Cic. de Divinatione lib. II. cap. XLVIII.

(40) Si è copiato da Ateneo ediz. = Lugduni = p. 594. F. lib. XIII.

(41) μάλιστα } significa grandissimamente: qui si può spiegare, o con grande spesa, o con grande cura.

(b) Arpalo Macedone, avendo rubato molto dena-

ha un gran libro di Dicearco, migliore fortuna essere ignorarli, che conoscerli.

5. La dottrina de' Peripatetici maggiormente mi persuadeva dell' antico Dicearco, e di Cratippo, che ora fiorisce, i quali stimano, esser nelle menti degli uomini come un oracolo, onde il futuro preveggano, se da furore divino l' animo incitato, o messo in libertà dal sonno si mova sciolto, e libero.

### CAPO III.

#### DELLA DISCESA NELL' ANTRO TROFONIO.

1. Dicearco ne' libri della discesa nell' antro Trofonio dice: Ciò avviene a chi va in Atene dalla via di Eleusine, che si chiama Saera: perciocchè là venuto, ove guardando verso Atene si scopre sulle prime il Tempio, e il castello, si vedrà presso la via medesima un monumento costruito, col quale nè pur quelli, che sono vicini si possono in grandezza paragonare. Questo sulle prime, come egli è verisimile, dirà alcuno saggiamente, essere stato alzato, o che si è determinato di alzarsi con grande spesa dalla Repubblica o per Milziade, o per Pericle, o per Cimone, o per qualche altro forte uomo: ma quando dimanderà, e *saprà essere* della meretrice Pitioniche, qual opinione avrà egli?

---

*ro di Alessandro il Grande, fuggendo in Atene costrusse questo monumento a Pitioniche pubblica meretrice. V. Ateneo l. c. Vi era un altro monumento di lei in Babilonia. Teopompo (presso Ateneo l. 5. p. 595. A. B.) dice, che Arpalo spese due talenti nella costruzione di queste due opere.*

β'. Δικαίαρχος (42) δ' ἐν πρώτῳ τῆς Τροφονίου καταβάσεως φησὶν οὕτως, ἤγε τὴν πολλὴν δαπάνην ἐν τοῖς δείπνοις παρέχουσα δευτέρα τράπεζα προσεγένετο, καὶ στέφανοι, καὶ μύρα, καὶ θυμιάματα, καὶ τὰ τούτοις ἀκόλουθα πάντα.

γ'. Peloponnesias (43) civitates omnes maritimas esse hominis non nequam, sed etiam tuo iudicio probati, Dicaearchi tabulis credidi. Is multis nominibus in Trophoniana (44) Cheronis narratione, Graecos in eo reprehendit, quod mare tam secuti sunt: nec ullum in Peloponneso locum excipit. Cum mihi auctor placeret, (etenim erat ιστορικώτατος, et vixerat in Peloponneso) admirabar tamen, et vix accedens, communicavi cum Dionysio. Atque is primo est commotus: deinde, quod tum de isto Dicaearcho non minus bene existimabat, quam tu de Cajo Vestorio, ego de M. Cluvio, non dubitabat, quin ei crederemus. Arcadiae censebat esse Lepreon quoddam maritimum: Tene autem, et Aliphera, et Tritia νεόκτιστα ei videbantur; idque τῷ τῶν νεῶν καταλόγῳ (45) confirmabat, ubi mentio non fit istorum. Atque istum ego locum totidem verbis a Dicaearcho (46) transtuli. Phliasios autem dici sciebam, et ita fac ut habeas (47); nos quidem sic habemus. Sed primo με ἀναλογία deceperat, Φλιοῦς, Ὀποῦς: Σιποῦς: quod Ὀπούνητιοι, Σιπούνητιοι. Sed hoc continuo correximus.

---

(42) Si è copiato da Ateneo lib. XIV. p. 641. ediz. c. s.

(43) Si è copiato da Cicerone lib. VI. ad Attic. epist. 2. T. 8. p. 263. ediz. come sopra.

(44) Cheronis narratione). Nella discesa dell'antro Trofonio uno degli interlocutori era Cherone.

(45) τῷ τῶν νεῶν καταλόγῳ) cioè, col secondo libro dell'Iliade.

2. Dicearco nel primo libro della discesa nell'antro Trofonio dice così:

Si avvicinava la seconda mensa apparecchiata di grande spesa ne' conviti, e le corone, e gli unguenti, e i profumi, e il resto, che seguiva.

3. Essere tutte le città del Peloponneso marittime ho creduto alle tavole di Dicearco, uomo non da poco, ma da te riputato. Egli nella narrazione Trofoniana di Cherone sotto molti nomi riprende i Greci, che abbiano il mare tanto seguito: nè alcun luogo del Peloponneso ne eccettua. Piacendomi l'autore (perchè era peritissimo della storia, e stato nel Peloponneso), me ne meravigliava, e appena credendogli, ne feci parola con Dionigi. Egli sulle prime ne stupì: poi, perchè di questo Dicearco avea quella buona opinione, che hai tu di Cajo Vestorio, ed io di Marco Cluvio, non dubitava gli credessimo. Stimava esser dell'Arcadia un certo Lepreo marittimo: Tene però, e Alifera, e Tritia gli sembravano di fresco costrutte; e ciò confermava col catalogo delle navi, ove di queste città non è memoria. E questo luogo io con altrettante parole tradussi da Dicearco. Sapeva, che si dovean chiamar Fliasj, e così tu chiamerai, noi così certamente li chiamiamo. Ma sulle prime l'analogia di Φλιούς mi avea fatto pigliare un granchio, Ο'πούς: Σιπούς, donde Ο'πούγτιοι, Σιπούγτιοι. Ma questo sempre corressimo.

(46) *transtuli*), cioè ne' libri della *Repubblica*. Vedi il chiosatore di Cicerone not. 5.

(47) *Fac ut habeas*). Il senso: Così tu dovrai chiamare, noi così li chiamiamo. Prima mi era ingannato sull'analogia di Φλιούς: perchè da Οπούς, Opunzj, da Σιπούς, Sipunzj, così da Φλιούς, Fliunzj.

περὶ τοῦ τῶν ἀνθρώπων θανάτου (48).

α. Atque (49) ut magnas utilitates adipiscimur con-  
spiratione hominum atque consensu: sic nulla tam de-  
testabilis pestis est, quae non homini ab homine na-  
scatur. Est Dicaearchi liber de interitu hominum, Pe-  
ripatetici magni, et copiosi: qui, collectis caeteris causis  
eluvionis, pestilentiae, vastitatis, belluarum etiam re-  
pentinae multitudinis, quarum impetu docet quaedam  
hominum genera esse consumpta (50): deinde compa-  
rat quanto plures deleti sunt homines hominum impe-  
tu, id est bellis, aut seditionibus, quam omni alia  
calamitate.

β. Sed (51) praeter haec, quae testata sunt, et il-  
lustria, fateamur sane ingenue, tantam esse humanae  
naturae miseriam, ut neque genus ipsum hominum,  
nec e toto genere singuli miseriarum expertes esse pos-  
sint. Quod eo magis mirandum, quod non iis solum  
malis, quibus hominis natura assidue affligitur, mala  
nostra praescripta sunt: sed ipsi nos, quantum in no-  
bis est, miseriores quotidie reddere conamur. Nullum  
enim aliud in toto terrarum orbe genus animantium  
reperies, praeter unum hominem, quod in proprium  
genus, atque in se ipsum saevitiam exerceat suam:

(48) Così abbiám tradotto in Greco = de interitu  
hominum =.

(49) Si è copiato da Cic. de Officiis lib. 2. c. 7.  
ediz. c. s. T. 3. p. 331.

(50) Quorum impetu docet quaedam hominum ge-  
nera esse consumpta). Molti esempi abbiamo degli  
Storici della distruzione di alcune razze di uomini  
per impeto delle fiere. Vedi Giustino lib. XV. Ate-

## CAPO IV.

## DELLA MORTE DEGLI UOMINI.

1. Come conseguiamo grandi vantaggi dall' unione, e società degli uomini: così non vi è maggiore peste che all' uomo nasca, se non dall' uomo medesimo. Vi ha un libro di Dicearco della morte degli uomini ( Peripatetico grande, e copioso ), il quale ricolte le altre cause della inondazione, della pestilenza, della devastazione, della repentina moltitudine di fiere, per l' impeto delle quali insegnò alcune razze di uomini essere state distrutte; compara quanto più uomini sieno morti per impeto degli stessi uomini, cioè dalle guerre, e dalle sedizioni, che da ogni altro malanno.

2. Ma oltre a quelle cose illustri, che si sono ricordate, confessiamo schiettamente tanta esser la miseria dell' umana natura, che nè il genere medesimo umano, nè ciascuno in particolare dello stesso genere può esser privo delle miserie. Ciò che è più da ammirarsi, che non solo in quei mali, donde l' umana natura viene afflitta, la nostra infelicità si restringe: ma noi medesimi per quanto possiamo, più infelici procuriamo di renderci. Non ritroverai in tutta la terra nessun altro genere di animali, fuorchè il solo uomo, il quale nella propria schiatta incrudelisca, e meritamente Di-

---

*neo lib. VIII. Plin. lib. VIII. 29. Paus. in Achaicis, Eliano VII. cap. 40. XI. 28. XVII. 3.*

(51) *Si è copiato dall' Autore della consolazione attribuita a Cicerone nelle opere di Cicerone ediz. di Lambino 1585. = Lugduni = pag. 455. 456. v. 42. e segu.*

meritoque Dicaearchus in eo libro, quem de hominis interitu luculentum, et eruditum conscripsit, nihil haberi dubitationis putavit, quin multo plures extincti sint homines ipsa hominum soevitia, et acerbitate, quam omni reliquo genere calamitatis.

γ. Prima (52) et generalis inter antiquos sapientiae studiosos versata est (*quaestio*); quod cum constet, homines singulos ex parentum seminibus (53) procreatos, successione (54) prolis multa saecula propagare (55); alii semper homines fuisse, nec unquam nisi ex hominibus natos, atque eorum generi (56) caput, exordiumque nullum extitisse arbitrati sunt: alii vero, fuisse tempus, cum homines non essent, et his ortum aliquando (57) principiumque natura tributum. Sed prior illa sententia quia semper humanum genus fuisse creditur, auctores habet Pythagoram Samium, et Ocellum Lucanum (58), et Archytam Tarentinum, omnesque adeo (59) Pythagoricos. Sed et Plato (60) Atheniensis, et Xenocrates, et Dicaearchus Messenius, itemque (61) antiquae Academiae Philosophi non aliud videntur opinati (62). Aristoteles quoque Stagirites, et Theophrastus, multique praeterea non ignobiles Peripatetici idem scripserunt, ejusque rei exemplum dicunt, quod negent (63) omnino posse reperiri, avesne (64) ante, an

(52) *Si è copiato da Censorino = De die natali cap. IV. p. 16. 17. = ediz. = Lugduni Batavorum 1767.*

(53) *Seminibus). Germ. et Aldina = seminibus esse procreatos = .*

(54) *Successione). Germ. et Ald. successioneque.*

(55) *Propagare). Germ. prorogare.*

(56) *Generi). Germ. gratia.*

(57) *Aliquando). Leggi aliquem.*

(58) *Ocellum) Lugd. Batavorum si legge Cecrium,*

cearco in quel libro luminoso, ed erudito, che della morte degli uomini titolò, non ebbe alcun dubbio di dire più uomini essere morti dalla crudeltà, e barbarie degli stessi uomini, che da ogni altro malanno.

5. Prima, e generale *controversia* è tra gli antichi filosofi, che constando gli uomini particolarmente esser generati dal seme de' padri, come con la successione della prole essersi per molti secoli propagati; alcuni stimarono, che sempre gli uomini vi fossero stati, nè mai se non dagli uomini medesimi nascere, e alla di loro schiatta non esservi capo, nè principio: altri però, che vi fu un tempo, nel quale gli uomini non erano, e a questi una nascita, un principio dalla natura dato. Ma la prima sentenzaia, con la quale si crede, che l'uman genere sempre vi fosse stato, ha per Autori Pitagora Samio, Ocello Lucano, Archita Tarentino, e tutti i Pitagorici. E Platone Ateniese e Senocrate, e Dicearco Messinese, e innoltre i filosofi dell' antica Accademia non altrimenti si avvisarono. Aristotele pure Stagirita, e Teofrasto, e molti ancora non ignobili Peripatetici lo stesso scrissero, e un esempio ne adducono, negando potersi rinvenire se prima gli uccelli, o le uova sieno generate, non potendosi generare l'uovo

nella Germ. *Cerejum*, altri leggono *Coccejum*.

(59) *adeo*). *Lugd. Batavorum ab eo*.

(60) *Sed et Plato*). *Leggi et Plato*.

(61) *Itemque*). *Lugd. Batav. Germ. e Ald. si legge item*.

(62) *opinati*). *Altri leggono = opinari =*.

(63) *quod negent*). *Lugd. Batav. quod negant non posse*.

(64) *avesne*). *Lugd. Batav. aves, ni ante aves ova generata sint*.



ova generata sint, cum et ovum sine ave, et avis sine ovo gigni non possit. Itaque et omnium, quae in sempiterno isto mundo semper fuerunt, futuraeque sunt, ajunt principium fuisse nullum, sed orbem esse quemdam generantium, nascentiumque, in quo uniuscujusque geniti initium simul, et finis esse videatur.

§. Omittamus (65\*) igitur conjecturas hominum nescientium quid loquantur de natura, vel institutione generis humani: Alii namque sicut de ipso mundo crediderunt, semper fuisse homines, opinantur. Unde ait et Apuleius (66), cum hoc animantium genus describeret: singillatim mortales, cunctim (67) tamen unicerso generi perpetui. Et cum illis dictum fuerit, si semper humanum genus fuit, quonam modo verum eorum loquatnr historia, narrans qui fuerint quarumque rerum inventores, qui primi liberalium disciplinarum, aliarumque artium institutores, vel a quibus primum illa, vel illa regio, parsque terrarum illa, atque illa Insula incolae coeperit. Respondent diluviis, et conflagrationibus per certa intervalla temporum, non quidem omnia, sed plurima terrarum ita vastari, ut redigantur homines ad exiguam paucitatem, ex quorum progenie rursus multitudo pristina reparatur; ac si identidem reparari, et institui quasi prima, cum restituantur potius quae fuerant illis nimis vastationibus interrupta, et extincta, ceterum hominem nisi ex homine existere omnino non posse. Dicunt autem quod putant, non quod sciunt.

---

(65\*) *Si è copiato da S. Agostino de civitate Dei lib. XII. cap. X. Neapoli 1748. p. 184. Nella dissertazione abbiamo date le ragioni, perchè apponghiamo questo passo a Dicearco, tutto che di lui non si faccia memoria.*

(66) *Nel libro = de Deo sacratis =*

senza uccello, nè uccello nascere senza uovo. Che però dicono, di tutte quelle cose, che in questo mondo eterno sempre furono, e saranno, non esservi stato alcun principio, ma essere un circolo di coloro, che generano, e nascono, ove sembra ritrovarsi il principio e insieme il fine di ogni generato.

4. Tralasciamo adunque le congetture degli uomini, i quali non sanno quello, che si dicano della natura, e istituzione dell'uman genere. Alcuni, come credettero dello stesso Mondo, così che gli uomini sempre vi fossero stati si pensano. Donde Apulejo, descrivendo costoro dice: *considerati* singolarmente sono mortali, considerati per l'universa specie sono perpetui. E come loro si disse: se sempre fu l'uman genere, come la storia può dire il vero, narrando chi furono gl'inventori di qualunque cosa, chi i primi institutori delle arti liberali, e di altre cose, o da chi sulle prime cominciò ad abitarsi quella regione, quella parte di terra, o Isola. Rispondono: Dai diluvj, e dalle conflagrazioni non tutte, ma molte terre esser così poste in soqquadro, che gli uomini si sieno ridotti a pochissimi, dalla progenie de' quali di nuovo la primiera moltitudine essersi riparata, e rinnovata, restituendosi quelle cose, che furono da quelle grandi devastazioni interrotte, ed estinte; altronde l'uomo se non dall'uomo esser certamente non può. Quello dicono che opinano, non ciò che sanno.

---

(67) (*cunctim*). Alcuni leggono *cuncti*, ma in Apulejo *cunctim*.

## Τριπολιτικός.

α. Περὶ (68\*) δὲ τοῦ τῶν φειδιτίων δείπνου Δικαίαρχος τὰδε ἱστορεῖ ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ τριπολιτικῷ, τὸ δείπνον πρῶτον μὲν ἐκάστῳ χωρὶς παρατιθέμενον, καὶ πρὸς ἕτερον κοιναγίαν οὐδεμίαν ἔχον, εἶτα μᾶζαν (69) μὲν ὄσῃ ἂν ἕκαστος ἢ βουλόμενος, καὶ πιεῖν. Πάλιν ὅταν ἢ θυρὸς ἐκάστῳ κατ'ὄν (70) παρακείμενός ἐστι. Ὁ ἄφον δὲ ταυτὸν αἰεὶ ποτε πᾶσι ἐστὶν ὑεῖον κρέας ἐφθόν, ἐνίοτε (71) δὲ τι μόνον πλὴν ὄφον τι μικρὸν, ἔχον σταθμὸν (72) ὡς τέταρτον μάλιστα, καὶ παρὰ τοῦτο ἕτερον οὐδὲν· πλὴν ὅγε ἀπὸ τούτων ζῶμος, ἱανὸς ἂν παραπάν (73) τὸ δείπνον ἅπαντας αὐτοὺς παραπέμπειν, καὶ ἄρα ἐλάα τις, ἢ τυρὸς, ἢ σύκον. ἀλλὰ καὶ τι λάβωσιν ἐπιδόσιμον ἰχθύν, ἢ λαγῶν, ἢ φάτταν, ἢ τι τοιούτου, εἴτ' ὄξέως, ἢ δὴ δεδειπνηκόσιν, ὕστερα περιφέρεται ταῦτα τὰ ἐπαίικλα (74) καλούμενα. συμφέρει δ' ἕκαστος εἰς τὸ φειδίτιον, ἀλφίταν μὲν ὡς τρία μάλιστα ἡμιμέδιμνα (75) ἀττικά, οἴνου δὲ χόος (76) ἐνδεκά τινος, ἢ δάδεκα. παρὰ δὲ ταῦτα τυροῦ σταθμὸν τινα, καὶ σύκων. ἔτι δὲ εἰς ὄφάνιαν, περὶ δέκα τινὰς αἰγινάτους ὀβολούς.

---

(68\*) *Si è copiato da Ateneo lib. IV. edizione di sopra p. 141. A. B. C. ediz. di Basilea p. 70. v. 41.*

(69) (μᾶζαν). *Era la maza un cibo di pane, di farina, di olio, e di acqua, e qualche volta di latte.*

(70) (κατ'ὄν). *Delecampio legge κατῶν. A me sembra non esservi bisogno di correzione.*

(71) (ἐνίοτε ec.). *Delecampio legge: ἐνίοτε δὲ οὐδ' ὅτιοῦν πλὴν cioè = qualche volta non vi è ogni cosa, fuor ec. = Noi abbiamo spiegato il passo senza correggere.*

## C A P O V.

## TRIPOLITICO

1. Della cena de' Fiditi queste cose narra Dicearco nel libro, che porta il titolo di Tripolitico: Posta la cena separatamente ad ognuno in modo, che con l'altro non abbia comunicazione, *si danno* focacce quante ciascun ne volesse, e di che bere quanto ognuno, che è seduto, ne ha coraggio. Companatico lo stesso sempre a tutti di carne porcina lessa. Qualche volta vi è solo cernianatico, che abbia al più il peso di quattro libbre, e fuor di questo nient'altro, fuorchè un brodo di quelle carni bastevole per tutta la cena in modo, che si possa a tutti mandare, e per lo meno qualche oliva, o cacio, o fico. Qualche volta pigliano pesce, lepore, o colombo, o simili *da altri* donati, e profferti. Poi alla per fine prestamente si distribuiscono ai convitati in giro le cose, che si pongon dopo cena. Ciascun conferisce del suo nella cena Fiditia al più tre mezzi medimni Attici di farina, undici, o dodici di certi choi di vino, e innoltre una certa libbra di cacio, e di fichi, e di più pel companatico di certi oboli Eginesi.

(72) (σταδμόν): σταδμός era una misura, che corrispondeva alla libbra.

(73) ( παραπάν ). Leggo παρά πάν.

(74) ( ἐπαίτλα ) eran quelle cose, che si ponevan dopo la cena.

(75) ( ἡμιέδιμνα ). Il medimno Attico rispondeva a un di presso al modio de' latini.

(76) ( χόας ), misure di vino. V. i Lessici.

β. Ο' δὲ (\*77) τὸν (78) τριπολιτικὸν γράψας . οὐ γὰρ δὴ Θεόπομπος ἐστὶ ὡς τινες οἴονται καὶ τὴν Θεβαίων πόλιν διέβαλε (79).

Κεφ. ε'.

Ο'λυμπικός.

Τοὺς (\*80) δ' Ἐμπεδοκλέους κατ'αρμούς ἐρραψάθησεν (81) Ο'λυμπιάσι Κλεομένης ὁ ῥαψῶδός (82), ὡς φησι Δικαίαρχος ἐν τῷ Ο'λυμπικῷ.

(77\*) *Si è copiato da Giuseppe Ebreo contra Apione lib. 1. num. 24. ediz. = Oxon. 1720. Tom.2. p. 1351. =*

(78) (τριπολιτικὸν): *Così ne' mss: prima leggevasi τριπολικὸν.*

(79) (διέβαλε). *Prima leggevasi προσέλαβε. N. B. che l'interprete traduce διέβαλε = calumniatus est = Διεβάλλω propriamente significa trajicio, e si piglia in senso di calumnior: Noi abbiám seguito Ruffino di Aquilea che tradusse = momordit =.*

(80\*) *Si è copiato da Ateneo lib. XIV. pag. 620, ediz. di Basilea p. 307. v. 24.*

(81) (ἐρραψάθησεν). *ραψῶδια significa unione, congiugnimento di carmi.*

(82) (ῥαψῶδός) *significa colui, che unisce molti carmi. Non abbiámo nella nostra lingua parola, che vi risponda.*

119  
2. Colui, il quale scrisse il Tripolitico (non è Teopompo come alcuni si avvisano) straparlò della città di Tebe.

## CAPO VI.

### OLIMPICO

Cleomene Rapsodo, come dice Dicearco nell' Olimpico, unì insieme a modo di canto ne' giuochi Olimpici le espiazioni di Empedocle.

## ΠΡΟΣΘΗΚΗ

τὰ ἀδηλα τῶν ἀποσπασματίων.

Κεφ. μόνον.

α. Ἐν πίϑῳ (\*1) τὴν κεραμείαν μαγθάνω . παροιμία, ἐπὶ τῶν τὰς πρώτας μαθήσεις ὑπερβαινόντων, καὶ ἀπτομένων ἐνδέως τῶν μεγάλων καὶ τελείων · ὡς εἰ τις μαγθάνων κεραμεύειν (2), πρὶν μαθεῖν πίνακας, ἢ ἄλλο τι τῶν μικρῶν πλάττειν, πίϑῳ ἐγχειρεῖ (3). Δικαίταρχος δὲ φησὶ, ἕτερον τι δηλοῦν τὴν παροιμίαν, οἶονεῖ (4) τὴν μελέτην ἐν τοῖς οἰκείοις (5) ποιείσθαι · ὡς κυβερνήτης ἐπὶ τῆς νεῶς, καὶ ἡνίοχος ἐπὶ τοῦ ἵππου (6).

β. Nunc prorsus (\*7) hoc statui, ut quoniam tanta controversia est Dicearcho familiari tuo cum Theophrasto amico meo, ut ille tuus (8) τὸν πρακτικὸν βίον longe omnibus anteponat, hic autem τὸν θεωρητικὸν, utrique a me mos gestus esse videatur. Puto enim me Dicearcho affatim satisfacisse: respicio nunc ad hanc familiam (9), quae mihi non modo ut requiescam permittit; sed reprehendit, quia non semper quierim.

(1\*) *Si è copiato da Esichio, Lessico voc. ἐν πίϑῳ col. 1255. tom. 1. edizione = Lugduni 1746. =*

(2) (κεραμεύειν). *Ho letto così con Salmasio, e Zenobio. Si leggeva κεραμεύει.*

(3) (ἐγχειρεῖ). *Zenob. legge εἰγχειροῖη.*

(4) (οἶονεῖ) *voce rara, che significa tanquam.*

(5) οἰκείοις. *Zenob. legge ὁμοίοις; io ho lasciato meglio οἰκείοις.*

(6) (τοῦ ἵππου). *Leggerei meglio con Zenobio τῶν ἵππων. Zenob. legge pure νεῶς per νεῶς. Orazio nelle pistole: Quod medicorum est*

## A P P E N D I C E

## INCERTI BOTTAMI.

*Capo unico.*

1. Nell'orcio apparo l'arte di Vasellajo. Adagio per coloro, i quali venuti alle prime scienze, vogliono toccare le grandi, e le perfette: come se alcuno, insegnando l'arte di vasellajo, prima di apparare il tagliere, o figurare altra cosa piccola, osa di por mano all'orcio; Dicearco però dice un'altra cosa significare l'adagio, cioè aver cura delle cose proprie, come il nocchiere in guidar la nave, e il cocchiere in governar i cavalli.

2. Ora del tutto questo ho stabilito: ch'essendo tanta lite tra Dicearco tuo dimestico, e Teofrasto amico mio, in modo che il tuo preferisce sopra tutto la vita, che si versa nel trattare gli affari, e questi quella, che si versa nella contemplazione; secondo l'uno e l'altro mi sembra essermi regolato. Stimo aver sodisfatto copiosamente a Dicearco: ora mi volgo a questa setta, la qual non solo mi permette di stare in ozio; ma mi riprende, che io sempre non vi sia stato.

*Promittunt medici, tractant febrilia fabri.*

*Scribimus indocti, doctique poemata passim. V. Erasmo = Adagia = p. 227. ediz. del 1646.*

(7\*) *Si è copiato da Cic. lib. 2. Ep. ad Attic. XVI. ediz. come sopra t. 8. p. 123.*

(8) *(τὸν πρακτικὸν βίον), vita pratica. Ho tradotto = vita, che si versa nel trattare gli affari. =*

(9) *(ad hanc familiam) cioè setta di Teofrasto.*



γ'. Γραυκὸς (\*10), οἱ δὲ Ἀτράμυς, (11) Πελασγὸς (12) τὸ γένος, ἀφικετό ποτε ὑπὸ τὴν ἐν Λυκία Ἴδην· καὶ πόλιν κτίσας ἐνταῦθα, ἀφ' ἑαυτοῦ προσηγόρευσε Ἀτραμύτειον. (13) Γεννήσας δὲ θυγατέρα, Θήβην τὸ ὄνομα, περὶ τὴν αἰμὴν τῆ γαμῆ ἔθετο γυμνικὸν ἀγῶνα, καὶ τὸν ταύτης γάμον τῶ ἀριστεύσαντι. Ἡρακλῆς δὲ κατ' ἐκεῖνο καιρὸ φανείς, ἔλαβε τὴν Θήβην γυναῖκα· καὶ κτίσας πόλιν ὑπὸ τὸ Πλακίον καλούμενον ὄρος τῆς Κιλικίας, Πλακίαν Θήβην αὐτὴν ἀπὸ τῆς γυναικὸς ἀκάλεσεν. Ἡ ἱστορία παρὰ Δικαιάρχου (14).

Τέλος.

(\*10) Si è copiato dallo Scoliaſte minore in *Iliad.* z. v. 396. p. 252, ediz. = *Cantabrigiae* 1711. =, e raffrontato con l' ediz. di *Basilea* del 1551.

(11) (Ἀτράμυς). Nell' ediz. di *Basilea* fuori il testo è notato con una stella = Ἀτράμυτος =; nell' edizione di *Cantabrigia* questa parola è ricevuta nel testo, e in vece di Γραυκὸς si legge Πραυκὸς.

(12) (πελασγὸς). *Pelasia* era la ragione mediterranea del *Peloponneso*, poi detta *Arcadia*. V. *Plin.* lib. IV. c. 6.

(13) (Ἀτραμύτειον) si chiamò poi Ἀδραμύττειον. V. *Eustaz.* fol. 512., lin. 21., e *Tito Livio* lib. 37. *Eustazio*, e *Tito Livio* ne' luoghi citati dicono, che *Tebe*, e *Adramitteo* fossero gli stessi: ma *Strabone* (lib. 13.) dice, che fossero vicini, ma non i medesimi.

(14) Questo frammento si è da me ritrovato dopo, e non potei farne parola nella *Dissertazione*. *Stimerai* di porlo o nello stato di *Grecia*, o nell' opera delle vite.

3. Granico, altri Atramito, Pelasgo di nazione, venne una volta sotto il Monte Ida, e fabbricando ivi una città, da lui la chiamò Atramitio. Generando una figlia di nome Tebe, quando era ella sul punto di andare a marito, ordinò un ginnico certame, e le nozze promise al più forte. Comparso Ercole in quel tempo pigliò Tebe in moglie: e fabbricando una città sotto il monte Placio della Cilicia, dal nome della moglie la chiamò Placia Tebe. La storia è presso Dicearco.

F I N E.

---

# SAGGIO SUL COTTABO

## ANTICO GIUOCO SICILIANO

PER ILLUSTRARE I ROTTAMI DI DIGEARCO

dell' art. I. cap VI. e VII.

**I** Siciliani, di molte scienze, e arti inventori, il loro ingegno pure assottigliarono nelle cene, le quali in tanta fama ne vennero, che passò in proverbio la sontuosità delle mense siciliane (1): ove un elegantissimo giuoco usavasi chiamato Cottabo (2).

Dalla Sicilia passò nell' Attica, e perciò Esichio (3) disse, esser venuto dalla Sicilia, e Ateneo (4), che si

---

(1) *Ateneo lib. 1. pag. 25. V. Erasmo in proverbii Sybaritica mensa, Sicula mensa. Fu celebre presso gli antichi un Masona cuoco Siciliano. V. Ateneo lib. XIV. pag. 659. C. e in generale da Cratino il giovine, e da Antifane (presso Ateneo lib. XIV. pag. 661. E. F.) sono sommamente lodati i cuochi siciliani come di saporite e ben condite vivande apprestatori.*

(2) *Ateneo lib. X. pag. 421.*

(3) *Κότταβος · λάταξ . . . παιδιὰ παρ' Ἀττικοῖς ἀπὸ Σικελίας παραδοθεῖσα. Esichio voc. Κότταβος.*

(4) *Ἐχράντο ἐπιμελῶς τῶ κοτταβίζειν, ὄντιος τῆ παιγνίε Σικελῆ. Καθάπερ καὶ ὁ Ανακρέαν ὁ Τηϊος πεποίηκε · Σικελικὸν κότταβον ἀγκύλη δαίξαν. Male l' interprete: Veluti Anacreon Tejus Siculum cottabum fecit Ancyliis*

usava giuocare col cottabo secondo il costume Siciliano, e Anacreonte Tejo il chiamò Siciliano cottabo. Ora questo giuoco in molte, e svariate maniere facevasi. Suida (5) dice, che piantata era in terra una lunga verga, sulla quale era un'altra, che pendeva come in una bilancia: in questa eran appese due tavolette, e sotto vi avea due coppe piene di acqua. Sotto l'acqua v'era una statua di rame indorata. Si alzava il giuocatore con un bicchiere di vino in mano, e lo gettava in un colpo nella tavoletta, la qual perciò, più grave divenuta discendendo, colpiva il capo della statua nascosa nell'acqua, e rumoreggiava. Se il giuocatore non faceva niente gocciolare di vino in terra, e la statua sonava, vincea, e auguravasi dall'amica esser riamato: se no, perdeva.

Giovanni Tzetzes, poeta Greco del dodecimo secolo (6),

*per convivas distributis: poichè qui πεποιήκε non significa fece, ma poetò, come poco dopo lo stesso Ateneo: Πίνδαρος πεποιήκε.*

(5) Ἦν δὲ παίγνιον παρ' Ἀθηναίοις τοιοῦτον. Πᾶβδος μακρὰ (nell'ediz. Aldina si legge μικρὰ) πεπηγμένη ἐν τῇ γῆ, καὶ ἑτέρα ἐπάνω αὐτῆς, κινουμένη ὡς ἐπὶ ζυγίῃ. Εἶχε δὲ πλαστίγγας δύο ἐξηρημένους, καὶ κρατήρας δύο ὕδατος ὑποκάτω τῶν πλαστίγγων, καὶ ὑπὸ τὸ ὕδωρ ἀνδρίας χαλκῆς κεχρυσάμενος· τῆτο δὲ ἦν ἐν τοῖς συμποσίοις. Καὶ πάντων παιζέτων, ἀνίστατο τις ἔχων φιάλην, γέμισαν ἀκράτου. Καὶ μήκοθεν ἰστάμενος, ἔπεμπεν ὅλον τὸν οἶνον ὑπὸ μίαν σταγόνα εἰς τὴν πλαστίγγα, ἵνα γεμισθεῖσα, βαρυνθεῖ, καὶ κατελθούσα κρούσῃ εἰς τὴν κεφαλὴν τοῦ ἀνδριάντος, τὴ ὑπὸ τὸ ὕδωρ κεκρυμμένου, καὶ ποιήσῃ ἦχον. Καὶ ἦν μὲν μὴ ἐκχυθεῖ ἐκ τοῦ οἴνου, ἐνίκα, καὶ ἤδει, ὅτι φιλεῖται αὐτός ὑπὸ τῆς ἐρωμένης· εἰ δὲ μὴ, ἠτῆτο. Εἰλέγετο δὲ ὁ ἀνδρίας ὁ ὑπὸ τὸ ὕδωρ, μάγης. Suida, *Lessico voc. Κοτταβίζειν*.

(6) Τῷ συμποσίῳ ἰστατο ζυγὸς, καὶ λεκανίσαι

descrive il medesimo giuoco, ma con alcune varietà:

Nella cena era ferma una bilancia, e bicchierini erano ad amendue i lati della bilancia sotto le tavolette. I bicchierini avean in mezzo le picciole statue. I convitati la loro bocca empiedo di vino, *apocottabizzavano* in una delle tavolette, cioè lo vibravano giuso con violenza, lo sputavano all'ingiù, il votavano. Or se nella caduta del vino succedeva la percussione, e nel capo della statuetta sonava pulsando, il giuocatore era da' commensali riputato uomo da molto: se no, molto riso ne ricevea come debole.

Tzetzes varia da Suida in questo, che secondo Suida il vino si gettava con la mano, all'opposito secondo lui si gettava con la bocca, ma in tutto il resto l'uno con l'altro conviene. Antifane nella prosapia di Venere (7) allude a siffatto giuoco: » Quel che dico io tu

Παρ' ἐπιτέρῳ τῆ ζυγῆ κάτωθεν τῶν πλαστίγγων.  
Αἱ λεκανίσκαι μέσον δὲ εἶχον ἀνδριαντίσκους,  
Ἀνδριαντίσκους, οὐς μανᾶς ἀνομαζόν δι' τότε.  
Οἱ καμασταὶ πληροῦντες ἐν οἴνου τὸ τούτων στόμα.

Ὁ λάταξ, καὶ λάταξη δὴ, ἤγουν ὄγρον καὶ ῥῦσις,  
Τέτο ἀπεκοτταβίζον εἰς μίαν τῶν πλαστίγγων.

Τούτ' ἔστιν ἐξετινάσσον, ἀπέπτυσον, ἐκένουν.  
Κότταβον, καὶ τὸ ὄργανον ἅπαν ἐκαλοῦν τούτο.

Ἄν οὖν ἡ πλαστίγξ τῆ φορᾶ κατέρρεψε τῆ οἴνου,  
Καὶ τὸν μανᾶν εἰς κεφαλὴν ἤχησε κερουκία,

Ὁ καμαστής, συγκομασταῖς ἐδόκει τῶν γενναίων.  
Εἰ δ' ἔ, πολὺν ἐλάβανεν ὡς ἀδθενῆς τὸν γέλων.

Io. Tzetzes *Chil. VI. c. 85. pag. 116. ediz. di Basilea 1546.*

(7) Τὸν δὴ λέγω, σὺ δ' ἔ συνίης, κότταβος

Τὸ λυχνίον ἔστι, πρόδεχε τὸν νόον, ὡς μὲν

Πέντε κικητήριον;

Περὶ τῆ; γελοῖον κοτταβείετε, τίνα πρόπον;

» non comprendi il cottabo, il cottabo è un candelliere: sta attento cinque uova sono il premio del vincitore — che ridicola mercede! ma come giocate? —  
 » Ti insegnerò come tu dovrai far cadere il cottabo, gettandolo nella plastinge, — Quale? quella, che è sopra, cioè la picciola tavola? — Questa è la plastinge, e dà la vittoria — come si vede, se ciò avviene? — Cadendo nella statuetta, e di un subito fa strepito grandissimo. Nel cottabo la statuetta fa figura di servo. »

Un'altra maniera di giocare il cottabo abbiamo in Polluce (8):

Ἐγὼ διδάξω, καὶ ὅσα ἂν τὸν κοτταβὸν  
 (Ἀφείς τὴν πλάστιγγα ποῖαν τῆτο τ' ὑπικείμενον  
 Ἄνω τὸ μικρὸν πινακίσκιον λέγεις;)

Τοῦτ' ἐστὶ πλάστιγγξ, ἕτος ὁ κρατῶν γίνεται.

Πῶς δ' εἴσεται τις τῆτο γ' ἂν τύχη μόνον

Αὐτῆς ἐπὶ τὸν μάνην πεσείται, καὶ φόφος

Ἔσται πάνυ πολὺς πρὸς θεῶν τῷ κοτταβῷ

Πρόσεστι καὶ μάνης τις ἄσπερ οἰκέτης.

*Antifane presso Ateneo lib. XV. p. 666, 667. Avverti che il v. 3. si legge da Delecampia.*

Καὶ πέμμα καὶ τράχημα νικητήριον,

e il v. 6. Ἀφείς ἐπὶ τὴν πλάστιγγα. ποῖαν; τῆτο τῷ.

ὑπικείμενον, τὸ μικρὸν etc.

(8) Τὸ μὲν κοτταβεῖον ἐρέματα ἀπὸ τῆ ὀρόφου, ὑπτίον τε, καὶ λείου χαλκῷ πεποιημένον, ἄσπερ λυχγίου τὸ ἐπίθεμα, ὃ τὸν λυχγον ἐπ' αὐτοῦ φέρει. Καὶ μακρὰ τις ῥάβδος, ἣν καὶ ῥάβδον κοτταβικὴν ὠνόμαζον · τὸ δὲ τι ἦν κοίλη τις καὶ περιφερὴς λεκανίς, ἣν καὶ χάλκειον καὶ σάφην ἐκαλεῖν. ἔσκε πόλῳ, τῷ τὰς ἄρας δεικνύντι. Καὶ τῷ μὲν ἐπὶ τοῦ ὀρόφου κρεμαμένῳ, ἐχρὴν ἐπικοτταβίσαντα, ποιῆσαι τινα φόφον, ὃς καλεῖται λάταξ. Τοῦτο δὲ καὶ τὸ κοτταβεῖον κατακτὸν Ἀριστοφάνης καλεῖ ἢ κοτταβον, προσεικάζων αὐτὸ κάδωνι

Il premio pendeva sotto un tavolato, rovescio fatto di rame liscio, come un candelliere, che porta la candela. V'era una lunga verga, che chiamavano cottabica. E un concavo, e rotondo catino, che Rameo, o barchetta dicevano simile al polo, che indica le ore. Sospeso il cottabo nel tetto, il giuocatore dovea fare strepito. Aristofane lo chiama cottabo pensile, rassomigliandolo all'orificio della tromba.

A ciò allude Aristofane quando dice (9):

» Perchè userò di questa tromba, la qual comprai  
» per dramme sessanta? — Il piombo in questo concavo  
» ponendo dentro, poi sopra una verga ben lunga,  
» avrai un pensile cottabo.»

Il dotto Scoliate di Aristofane (10) ci spiega, che in questo vase un altro bicchiere conficcavano, e nel circuito del bicchiere i mirti. E lo stesso comico presso Ateneo: » Conobbi, dic' egli, il rame, cioè il cottabio

σάλπιγγος. Τὸ δὲ χάλκειον ἐπεκλήρωτο μὲν ὕδατος, ἐπεπόλαζε δ' αὐτῷ σφαῖρα, καὶ πλάστιγξ, καὶ μάνης, καὶ τρεῖς μυρρίαι, καὶ τρία ὀξύβαφα. Ὁ δὲ ὑγρῷ τῇ χειρὶ τὸν κοτταβὸν ἀφείς, καὶ τούτων τινος τυχῶν, εὐδοκίμει· ὁ δὲ πλείστα καταδύσας τῶν ἐπιπολαζόντων, τὰ κοτταβεῖα ἄλλον ἐλαμβάνειν. *Giulio Polluce Onomasticum lib. VI. cap. XIX. n. 109. 110. pag. 633. ediz. di Amstesdam 1706.*

(9) Σαι. Τί δ' ἄρα τῇ σάλπιγγι τῆδε χρῆσομαι;

Ἡ' ἢ ἐπριάμην δραχμῶν ποδ' ἐξήκοντ' ἐγώ.

Τρ. Μόλιβδον ἐς τοῦτ' ἰὸν κοιλὸν ἐγγέας,

Ἐπειτ' ἀγασθεν ῥάβδον ἐνδεῖς ὑπόμακρην,

Γενήσεται σοι τῶν κατακτῶν κοτταβῶν. *Aristofane in pace pag. 481. ediz. di Basilea 1547.*

(10) Καὶ ἐν τῷ ἀγγεῖφ τούτῳ ὁμοίον τι ποτήριον περιεπήγγυσαν· καὶ κύκλῳ τῆς λεκάνης μυρσίνας. *Scol. di Aristofane, ivi.*

scio fatto  
ta la can  
no cottabi  
Rameo,  
ta le ore  
vea fatt  
rassomi

rappresentare, e i mirti (11). » Il medesimo Scoliate di Aristofane queste tre maniere di giuocare il cottabo riduce a due, dicendo, due essere i modi (12) uno chiamato κάτακτος, pensile, che è il giuoco descritto da Suida, e Tzetzes (13), e l'altro quello che poc' anzi abbiain riferito da Polluce (14). Si chiama κάτακτος da καταγείν (15) mettere all' ingiù.

compra  
conca  
lunga

Il terzo modo di giuocare il cottabo è quello, che noi abbiain ne' rottami di Dicearco (Art. 1. cap. VI. VII.). Avendo alcuno bevuto alquanto di vino, gettava il resto in un vase per fare strepito. Chi ne faceva spiccare suono maggiore era dichiarato vincitore. A questo allude Cicerone, parlando di Teramene, il quale carcerato per ordine de' 30. tiranni di Atene, tracannato il veleno gettò il resto a modo di cottabo (16).

ga, che  
, e ne  
o press  
cottabi

(11) Ἐγνων' ἐγὼ δὲ χάλκιον, τουτέστιν κοτταβεῖον ἰστάναι, καὶ μυρρίνας. *Aristofane presso Ateneo lib. XV. p. 667. f. ediz. c. s.*

ἐπιπ  
αὐτῶ  
κόττα  
πλάστι  
ἐλάσ  
XII  
6.

(12) Τῶν κοττάβων δύο ἦσαν εἶδη · ἐν μὲν τοῦ κατὰκτῆ λεγομένου. Ἦν δὲ οἶον λυχνίον ὑψηλόν, ἔχον ἐν αὐτῷ πρόσσπον, ὃ μάνην ἐκόλουεν · ἐφ' ἧ ἔδει πεσεῖν καταβαλλομένην τὴν πλάστιγγα · ἕτερον δὲ, ἀγγεῖον τι εἰκὸς λιτήρι, πλήρες ὕδατος, ἐν ᾧ ὀξύβαφον ἦν ἐπιπλέον τὸ πλήθος, ὅπερ καταδύειν ταῖς λάταξιν ἐπειρώγτο. *Scoliate di Aristofane, ivi.*

(13) *L. c.*

(14) *L. c.*

(15) Νῦν δὲ αὐτὸ τὸ ἀγγεῖον κοτταβὸν κατὰκτὸν εἰρηκεν ἀπὸ τῆ καταγείν. *Scol. di Aristofane, ivi.*

(16) *Theramenes cum conjectus in carcerem triginta jussu tyrannorum, venenum sitiens ebibisset, reliquum sic e poculo ejecit, ut id resonaret, quo sonitu reddito, propino, inquit, hoc poculo Critiae. Cic. Tusc. 1.*



Giovanni Tzetzes dice (17), che questa sorta di giuoco si chiamava έωλοκρασία, cioè mistura di vino, e di acqua fin al mattino. Si distribuivan certi choi, cioè misure di vino, e fatto questo in luoghi separati ciascuno beeva il suo. Chi non poteva tutto tracannarlo gettava il resto a terra, e si faceva strepito fin all'aurora in mezzo alle risa de' convitati.

A tutti questi, che ho esposti, posson ridursi i modi di giuocare il cottabo. Bisogna ora spiegare le parole, che ricorrevano in questo trattenimento: perciocchè come di cosa da molto avea i suoi termini proprj.

Il giuoco, come ho detto, si chiamava cottabo (κότταβος). Il resto del vino dopo tracannata la coppa si appellava Latage, λατάγη (18). La proiezione del cottabo (direi meglio della Latage) si chiamava ancile, άγκύλης, perchè facevasi con la mano destra incurvata (19), o come sponne Esichio ancile era l' incurvatura del gomito nella proiezione del cottabo: alcuna volta lo stesso vase, che si usava nel giuoco chiamavano an-

(17) Οἱ νέοι γὰρ καμάζοντες τόποις άφαρισμένοις,  
Περὶ έσπέραν τοὺς χοὰς καὶ τοὺς βικοὺς τιθέντες,  
Εκαστος άνδριζόμενος, έπιγε τὸν οἰκέιον.  
Ος δὲ πίειν εν ἰσχυσε τὸν έαυτοῦ χοέα  
Περιεχείτο έωθεν, τῶν συμποτῶν γελῶντων.  
Τὸ δ' έωλοκρασία μὲν.

*Tzetzes Chil. VI. pag. 116.*

(18) *V. Art. 1. cap. VI. n. 4. de' Rottami.* Λατάγη δ' έστι, τὸ υπολειπόμενον από τοῦ έκποθέντος ποτηρίου υγρὸν, ὃ συνεστραμμένη τη χειρὶ άναθεν έρρίπτουν οἱ παίζοντες εἰς τὸ κοτταβεῖον. *Scoliaſte di Aristofane in pace pag. 481. ediz. come sopra e Ateneo l. 15. p. 666.*

(19) Έκάλουν δὲ άγκύλην τήν του κοττάβε προέσιν, διὰ τὸ έπαγκυλοῦν τήν δεξιάν χεῖρα εν τοῖς άποκοτταβισμοῖς. *Scol. di Aristofane in pace l. s. citato.*

cile (20). La fune, ossia il gruppo, che si faceva nell'una, e l'altra verga, alla quale era appeso il cottabo vuole Delecampio (21), che si chiamasse *plastinge*, *πλάστιγξ*: ma propriamente le *plastingi* erano le tavolette, che facevano come una bilancia, sulle quali si gettava la *latage*. La statuetta, che ponevasi sulla lucerna, o candelliere, o sotto l'acqua in mezzo del vaso, si chiamava *Maue* (*μανῆς*), la qual parola era di origine Persica, e si poneva ai servi come *Davo* e *Geta* (22). *Cottabidi* (*κοτταβίδες*) erano i vasi, che si usavano nel giuoco; *cottabio* *κοτταβέιον*, senza dittongo *κοττάβιον*, o *cottabo*, *κότταβος* era il premio, e per lo più si davan focacce, o uova, o confetti: alcuna volta il vincitore poteva della compagnia baciare quella, che più gli piace-

(20) Ἀγκύλη, ἀκόντιον, ἢ ἡ καμπὴ τοῦ ἀγκῶνος, καὶ ποτηρίου γένος εἰς κοττάβους· οἱ γὰρ τοὺς κοττάβους προΐεμενοι, τὴν δεξιὰν χεῖρα ἠγκύλουν, κυκλοῦντες αὐτὴν ἄς ἐνῆν κρεπιδέστατα, σεμνυόμενοι ἄς ἐφ' ἐνὶ τῶν καλῶν. *Esichio*, voc. ἀγκύλη.

(21) *Plastinx, funis ab extrema utrinque virga nexus, cui cottabus appenditur. Not. al lib. XV. p. 666. 667. di Ateneo. Io credo che il valentuomo abbia errato, e non capito i versi di Antifane. V. sopra la nostra interpretazione e la not. 7. Suida, e Tzetzes non pigliano questa parola, che per tavoletta, ove si gettava la Latage. V. not. 5. e 6. Esichio: πλάστιγξ, μάστιξ, ἢ τῆ ζυγῆ τὸ ἀντίρροπον, καὶ τὸ νῦν λίτρα, καὶ τὸ πρὸς τοὺς κοττάβους πινακίον, καὶ μέρος τὸ τοῦ αὐλοῦ καὶ σύριγγος, τὸ ζύγαμα.*

(22) *Celso Rodigino l. XXV. c. 24. Ateneo l. VI. Οὐ γὰρ ἦν τοτ' ἔτε Μανῆς, οὔτε Σάκης εἰδενὶ δούλος. V. pure il lib. XV. di Ateneo, e Delecampio sul medesimo libro pag. 668.*

va (25). Eubulo (24) dice, che il premio era tre focacce, cinque pomi, e nove baci. E Platone comico :  
 » Contrastate de' baci, io vi prometto le pianelle, che  
 » ha quello in mani, il tuo cotilo (25). » Ma non sempre  
 giuocavasi il cottabo per semplice gloria: dappoichè  
 i giuocatori come nel trattenimento de' tasselli capitavano male, e se ne andavan privi della roba (26).

Gli antichi Siciliani, e gli Ateniesi avean più gloria di giuocare bene il cottabo, ch' essere nel saettare molto periti: onde case circolari fabbricavano, e sedie

(23) *Platone Comico (presso Ateneo l. 1.)* Παίζωμεν δὲ περὶ φιλημάτων; *Callippo (presso lo stesso Ateneo l. 1.)*:

Ὁ δ' ἀγρυπνήσας τὸν πυραμοῦντα λήψεται, τὰ κοττάβια, καὶ τῶν παρουσῶν ἢν θελήῃ φιλήσει. *L' autore dell' Etimologico, voce κοτταβίζω;*

Καὶ ἅθλα οἱ νικῶντες ἐλάμβανον, πλακουντίσκους, πυραμοῦντας, καὶ σησαμοῦντας ἅπερ κοττάβια ἔλεγον.

(24) *Eisen γυναῖκες νῦν ὅπας τὴν νύχθ' ὄλην*  
 Ἐν τῇ δεκάτῃ τοῦ παιδῆς χορευέσετε,

Θήσω δὲ νικητήριον τρεῖς ταινίας,

Καὶ μῆλα πέντε, καὶ φιλήματ' ἐγγέα. *Eubulo presso Ateneo lib. XV. p. 668.*

(25) *Παίζωμεν δὲ περὶ φιλημάτων . . . .*

*Παίζειν δὲ τίθεμαι κοτταβεῖα σφῶν ἐγώ*

*Τὰς δὲ γε τὰς κρηπίδας, ἃς αὐτὴ φορεῖ,*

*Καὶ τὸν κότυλον τὸν σὸν· βραβιαῖξ ἔ, τοσι. Platone Comico presso Ateneo lib. XV. p. 666. E.*

(26) *Παιδιάς εἶδος παροίνιον, ἐν ἣ ἐξίσταντο καὶ τῶν σκευαρίων οἱ διακυβένοντες. Platone comico presso lo Scoliaſte di Ariſtoſane pag. 481. c. s. e presso Ateneo lib. XV. pag. 666; ove meglio si legge δυσκυβούγτες.*

acconce al giuoco (27). I Poeti, come lodavano gli Eroi, così encomiavano i giuocatori del cottabo: Crizia (28) il chiama elegantissimo giuoco: Callimaco (29) compara i bevitori di vino agli arcieri, e chiama la latage dardo.

Non solo si studiavano di colpire il segno, ma di giuocare con quell' eleganza, che più potevano (30): e perciò Bacchilide (31) dice, che con decenza incurvando si alza il bianco gomito. Si usava questo giuoco dai giovani amanti per vedere se erano dalle loro amiche amati (32): Onde Sofocle chiama la latage venerea, ed Euripide cottabi della Dea Ciprigna (33).

F I N E.

(27) *V. i Rottami artic. 1. cap. VI. e VII.*

(28) Κότταβος ἐκ Σικελῆς ἐστὶ χροῖος εὐκρεπὲς ἔργον. Crizia nelle elegie presso Ateneo lib. XV. pag. 666. β. e presso lo Scoliate di Aristofane in pace p. 481. ediz. c. s. ove si legge ἐκρεπὲς in vece di εὐκρεπὲς.

(29) Πολλοὶ καὶ φιλέοντες κρόντιον ἦσαν ἔραζε  
Οἰγοπόται Σικελᾶς ἐκ κυλίκων λατάγας. Callimaco presso Ateneo lib. XV. pag. 668. C. e presso lo Scoliate di Aristofane in pace l. s. citato.

(30) *V. i Rottami Artic. I. cap. VI. VII. Σικελῶν τὸ ἔνρημα καὶ ἐσπούδασται σφόδρα παρ' αὐτοῖς ὁ κότταβος. Scol. di Aristofane in pace pag. 481. ediz. c. s.*

(31) Εὐτε τὴν ἀπ' ἀγκύλης

Ἰῆσι τοῖσδε τοῖς νεανίαις

Λευκὸν ἀντεῖνασα πῆχυν.

Bacchilide presso Ateneo lib. XV. pag. 667. C. Avverti bene che leggerei νεανίαις in vece di νεανίαις.

(32) *V. Jul. Polluc. lib. IX. cap. VII. n. 128.*

(33) Διὸ καὶ Σοφοκλῆς ἐν Ἰνάκῳ, Ἀφροδίσιαν εἶρηκε τὴν λάταγα . . . Καὶ Euripίδες ἐν Πλεισθέσιον· πολὺς δὲ κοσμάβαν ἀραγμὸς Κύπριδος πρόσφρον ὄχρει μέλος ἐν δομοισιν. Ateneo lib. XV. pag. 668. B.

# I N D I C E

## DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRIMO E SECONDO VOLUME DI QUEST' OPERA.



### VOLUME I.

<b>D</b> ISSERTAZIONE sull' età , sulle opere, e sulle opinioni di Dicearco . . . . . pag.	1
ARTICOLO I. Saggio sulle opere di Dicearco, che trattano di musica, e su quelle, che sono di argomento retorico . . . . .	13
ARTICOLO II. Saggio sulle opere di Dicearco storiche, e geografiche . . . . .	19
ARTICOLO III. Saggio sulle opere filosofiche, e politiche di Dicearco . . . . .	48
Tavola di relazione degli stadj alle tese, ed alle leghe francesi di 2500 tese, e alle miglia romane di 1000 passi per intelligenza delle opere di Dicearco . . . . .	82
Elogj e testimonj di Dicearco . . . . .	87
Stato di Grecia . . . . .	95
Descrizione del Monte Pelio . . . . .	160

### VOLUME II.

Descrizione della Grecia . . . . .	5
Rottami di Dicearco . . . . .	39
ARTICOLO I. CAPO I. Della Musica . . . . .	ivi
CAPO II. De' musici certami . . . . .	ivi

CAPO III. <i>De' Dionisiaci combattimenti</i> . . . pag.	43
CAPO IV. <i>Panatenatico</i> . . . . .	ivi
CAPO V. <i>Del sacrificio in Troja</i> . . . . .	45
CAPO VI. <i>Di Alceo</i> . . . . .	ivi
CAPO VII. <i>Di Alcmane</i> . . . . .	49
CAPO VIII. <i>Argomenti delle tragedie di Euripi- de, e di Sofocle</i> . . . . .	ivi
CAPO IX. <i>Le superfluità del Fedro di Platone</i>	51
ARTICOLO II. CAPO I. <i>Delle vite</i> . . . . .	53
CAPO II. <i>Stato di Grecia, e Descrizione della Grecia</i> . . . . .	59
CAPO III. <i>Le dimisure de' Monti, che sono nel Peloponneso</i> . . . . .	75
ARTICOLO III. CAPO I. <i>Dell' anima</i> . . . . .	89
CAPO II. <i>Dell' indovinare ne' sogni</i> . . . . .	103
CAPO III. <i>Della discesa nell' antro Trofonio</i> . .	107
CAPO IV. <i>Della morte degli uomini</i> . . . . .	111
CAPO V. <i>Tripolitico</i> . . . . .	117
CAPO VI. <i>Olimpico</i> . . . . .	119
<i>Appendice. Incerti rottami</i> . . . . .	121
<i>Saggio sul Cottabo antico giuoco siciliano</i> . . .	124

## ERRORI

## CORREZIONI

pag.	5 lin.	4 a mano	a mano a mano
	7	5 si sfugga	ti sfugga
11	21	excedere	excellere
16	11	Stefado	Stefano
18	24	giusta	giusto
22	5	θάλαλλης	θάλαττης
25	27	ζαθένη	ζαθέην
31	31	λιμόν	λιμήν
60	7	γυναιζι	γυναιξι
64	10	βαλιλείας	βασιλείας
65	15	ἀναφέρουσιν	ἀναφέρουσι
83	31	μοχοῦ	μυχοῦ
90	19	Ηλάτωνι	Πλάτωνι
102	1	Asolepiades	Asclepiades

N.B. che nella pag. 76. noi abbiam letto *ἐγκαλεῖν* in vece di *καλεῖν*: con miglior senno stimiamo di lasciare *καλεῖν*, e spiegare in vece di accusare *chiamare* derivando *βεργαῖον* da *βάρος γαῖος*, *peso di terra*, uom *molesto*.

N.B. che nella traduzione del Rottame Articolo 2. cap. 111. n. 1. pag. 75. ci siam regolati con la traduzione di Strabone di Alfonso Bonaccioli sebbene da noi in molti passi corretta.













